CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

QUADERNI



VOLUME VII

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
1983—1984

CENTRO DI RICERCHE STORICHE — ROVIGNO

QUADERNI



VOLUME VII

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
1983—1984

Tipografia: „Otokar Keršovani“
Pola — Pula
1984

NEL QUARANTESIMO ANNIVERSARIO
DELLA FONDAZIONE
DELL'UNIONE DEGLI ITALIANI
DELL'ISTRIA E DI FIUME

1944—1984

RICERCHE E DOCUMENTI

INDICE

RICERCHE E DOCUMENTI

Eugene Miller — Gianna Sommi-Panofsky
L'ORGANIZZAZIONE SINDACALE RADICALE ITALIANA NEGLI STATI UNITI: IL CONTRIBUTO DI GIOVANNI PIPPAN, 1924—1933 9
Ljubinka Karpowicz
BIOGRAFIA POLITICA DI UN AUTONOMISTA: RUGGERO GOTTHARDI 39
Luciano Giuricin
IL MOVIMENTO OPERAIO E COMUNISTA A FIUME: 1924—1941 65
Daniela Milotti
CONTRIBUTO PER UN PROFILO DELLA STORIA DELL' ARICOLTURA ISTRIANA TRA IL 1918 E IL 1939 . . . 135
Lucio Lubiana
LA GIOVENTÙ ITALIANA ANTIFASCISTA A PIRANO, ISOLA E CAPODISTRIA (1941—1945) 149

SCRITTI SULL'ISTRIA TRA LE DUE GUERRE
(Parte seconda)

Silva Bon-Gherardi
DOPOGUERRA E FASCISMO IN ISTRIA NEGLI ANNI VENTI 171
Boris Gombač
IL MOVIMENTO OPERAIO A TRIESTE, 1920—1921 . . . 185
Hanns Haas
TRIESTE E AUSTRIA ALLA CONFERENZA DI PACE A PARIGI 197

MEMORIE, TESTIMONIANZE, BIOGRAFIE

Antonio Miculian
AGOSTINO RITOSSA (15 gennaio 1869 — 25 novembre 1933) 207

Marino Budicin
GIUSEPPE TUNTAR 223

Petar Strčić
LELIO ZUSTOVICH E IL MOVIMENTO RIVOLUZIONA-RIO DELL'ISTRIA TRA LE DUE GUERRE MONDIALI 245

Bruno Flego
ULDERICO MARDEGANI-CARLO 259

NOTIZIARIO 275

SOMMARI:
— in lingua croata 301
— in lingua slovena 307

EUGENE MILLER —
GIANNA SOMMI PANOFSKY

L'ORGANIZZAZIONE SINDACALE RADICALE ITALIANA NEGLI STATI UNITI:

IL CONTRIBUTO DI GIOVANNI PIPPAN, 1924—1933

Novembre, 1982

ILLINOIS LABOR HISTORY SOCIETY

CHICAGO, ILLINOIS

„LA VITA È LOTTA!"

DEDICATO A EGIDIO CLEMENTE DALLA CUI VITA E DALLA CUI OPERA ECHEGGIA ANCORA LA VOCE DEL SUO AMICO E COMPAGNO GIOVANNI PIPPAN.

Giovanni Pippan è una figura leggendaria nel movimento operaio e socialista dell'immediato primo dopoguerra in Europa ed è un eroico martire del movimento operaio italiano di Chicago agli inizi degli anni Trenta. La sua reputazione di brillante organizzatore sindacalista, energico leader socialista e militante antifascista si diffuse in ambedue i continenti sino al suo assassinio nel 1933, all'età di 35 anni.

Tutti conoscevano „Nino" — i minatori dell'Istria e gli operai di Torino nella loro lotta per i propri diritti e contro l'ascesa del fascismo agli inizi degli anni Venti; i lavoratori tessili italiani del grande movimento organizzato e dello sciopero di Patterson, New Jersey, negli anni Venti; i distributori di pane e i panettieri italiani di Chicago che lottavano contro il „binomio" nemico, l'associazione reazionaria degli imprenditori e i gangster locali agli inizi degli anni Trenta. Tutti conoscevano „Nino" — e deposero sulla sua breve ma operosa esistenza l'aureola di martire.

Pippan nacque a Trieste, il 16 dicembre 1894, dove visse fino alla fine della I guerra mondiale. Sin dalla gioventù fu attivo nel movimento socialista cittadino e alla fine „si dedicò esclusivamente all'attività politica di funzionario del Partito Socialista Italiano".[1] Quale funzionario del partito venne trasferito il 24 ottobre 1920 ad Albona in Istria, nel cuore del bacino carbonifero, impregnato delle tradizioni di lotta della classe operaia.[2]

Prima della prima guerra mondiale, il bacino carbonifero di Albona, era sotto amministrazione austriaca e rappresentava un'importante area mineraria. Era allora in corso un intenso sviluppo, dovuto in parte allo sfruttamento economico dei lavoratori croati, sloveni e italiani. La nuova tecnologia mineraria creò una situazione di stenti non solo eliminando posti di lavoro, ma anche determinando condizioni di lavoro più pericolose nelle miniere sempre più strette e profonde, con frane sempre più frequenti.[3]

Nell'estate del 1920 i minatori scioperarono per 18 giorni ottenendo in seguito una giornata lavorativa di 8 ore e un aumento del salario del 10%. Subito dopo questa vittoria i minatori elessero Giovanni Pippan a segretario della sezione locale della Federazione Italiana dei Lavoratori delle Miniere. Sotto la sua guida il sindacato acquistò una struttura più solida e instaurò legami ancor più stretti con il movimento socialista di Trieste.[4]

Tutto ciò contribuiva a farlo diventare la figura più rappresentativa de „La Repubblica di Albona“ durante i due anni di violenza rivoluzionaria ed antifascista conosciuti in Italia come il „biennio rosso“.

Il Partito Socialista di Albona fu fondato nel 1920. All'epoca in cui Pippan rivestiva la funzione di segretario, il partito risentiva fortemente dell'influenza della rivoluzione russa. Le tessere d'associazione al partito erano contrassegnate dalla falce e martello e i membri portavano all'occhiello dei distintivi raffiguranti Lenin.

La guida di Pippan rafforzò la presenza politica e il vigore attivistico del sindacato nella regione albonese.[5]

Il partito e il sindacato collaboravano sollecitamente e con successo onde unire i vari gruppi nazionali della regione[6] — soprattutto Croati, Sloveni, Serbi e Italiani — spesso in conflitto, sottolineando il concetto di fratellanza socialista ma non eliminando le loro identità nazionali. Evitando, naturalmente, quello che veniva definito „un nazionalismo eccessivo e dannoso“.[7]

Nei mesi di gennaio e febbraio del 1921, bande di squadristi dopo aver evitato prudentemente per molti mesi la regione militante, attaccarono i minatori e i loro capi socialisti e comunisti. Almeno nove sedi della federazione dei lavoratori nell'area di Albona vennero invase e distrutte mentre centinaia di minatori furono percossi e numerosi uccisi.

Anche le sedi di Trieste vennero attaccate. Il primo marzo 1921 lo stesso Pippan fu circondato dai fascisti, percosso selvaggiamente e trascinato per le strade di Pisino quale ammonimento ai „minatori rivoluzionari.“[8]

Questa azione di violenza assieme alla distruzione della Camera del lavoro di Trieste del 28 febbraio mostrava l'impudenza dei fascisti nei confronti dei minatori e dei radicali.[9] I minatori di Albona, sotto la guida di Pippan, reagirono immediatamente organizzando in marzo un grande sciopero. Guardie armate di minatori furono poste nelle località chiave per mantenere l'ordine pubblico e proteggere le miniere che i minatori avevano occupato. Come risposta, le truppe del governo attaccarono la città di Rovigno dove 60 minatori furono arrestati, incluso Pippan. Egli rimase in prigione per 9 mesi, fino al 3 dicembre 1921. Fu liberato in seguito a un processo che lo assolse da tutte le accuse. Ritornato immediatamente alla propria attività, alla battaglia dei minatori d'Albona che continuava ancora, fu più tardi arrestato ed espulso dalla regione dalle autorità di Pisino. Nel maggio del 1923 fu mandato a lavorare per la Federazione interregionale per l'Alta Italia dei Lavoratori delle miniere.[10]

I problemi, naturalmente, rimasero e, onde evitare ulteriori avversità alla madre e alla moglie[11] che in prigione[12] aveva dato alla luce una bambina, nel 1924 Pippan partì per gli Stati Uniti dove iniziò la seconda fase della sua carriera.

Gli storici del movimento antifascista dei minatori di Albona del 1921 uguagliarono questa lotta a quella dei lavoratori italiani della storica resistenza del 1920. Essi ritengono che in ambedue i casi la conquista delle fabbriche e





ILLINOIS LABOR HISTORY SOCIETY

Dedicated to empowerment of the workers, both in Italy and in Illinois, slain in the service of the Italian Bread Drivers League (1933) at the age of 35, the late

GIOVANNI PIPPAN

this day enters the Union Hall of Honor of the Illinois Labor History Society, June 10, 1983.

Joseph M. Jacobs
JOSEPH M. JACOBS *Chairman*

Leslie F. Orear
LESLIE F. OREAR *President*

delle miniere fu di storica importanza per „il socialismo europeo e la lotta di classe, contrassegnando uno dei primi capitoli dei moderni metodi dei processi rivoluzionari".[13]

Sembra che Pippan abbia avuto almeno un contatto con la sezione di New York della Federazione Socialista Italiana con quartier generale a Chicago prima di partire per l'America. Qui ricorderemo Silvio Pollacchioli che all'inizio degli anni Venti era amministratore de *La Parola.*[14] Il nome di Pollacchioli compare nella lettera del 24 marzo 1933 che Pippan ricevette da Giovanni Tonetti, antifascista e socialista, guida chiave de 'La Repubblica di Albona'. Per via delle sue origini aristocratiche egli si guadagnò l'epiteto di 'il conte rosso'.

Tonetti informò Pippan di „aver ricevuto dall'ottimo compagno Pollacchioli il vaglia."[15] Il triangolo Tonetti, Pollacchioli e Pippan potrebbe spiegare la presenza di quest'ultimo tra i membri della Federazione Socialista Italiana di New York nel 1924. Egidio Clemente, però, dà poca importanza a questo rapporto „tridirezionale". Egli ritiene, invece, che quando Pippan si recò a Torino nel 1923 egli probabilmente conobbe qualcuno che conosceva Pollacchioli e che lo mise in contatto con lui. Siamo indotti a ritenere che questa persona sia stata il dott. Alberico Molinari venuto a Torino da Chicago alcuni anni prima dell'arrivo di Pippan. Molinari era stato una guida del Consiglio esecutivo della Federazione Socialista Italiana, editore de *La Parola del Popolo*, una figura preminente nel Movimento Socialista Italiano di Chicago, medico conosciuto per i servizi offerti alle comunità italiane povere di Chicago.

Mentre viveva a Chicago, egli può aver conosciuto la sorella di Pippan che era sposata con un membro della Federazione Socialista Italiana. È probabile che Molinari, conoscendo Pippan a Torino, l'abbia incoraggiato a venire negli Stati Uniti e a conoscere i capi della Federazione Socialista Italiana. Clemente ritiene che Pippan deve essere stato loro raccomandato prima di lasciare Torino. Si spiega così la sua nomina immediata ai due posti di dirigenza nell'ambito della Federazione.[16]

Neanche tre settimane dopo il suo arrivo in America, Pippan fu „schiaffato" nel ruolo di segretario della Federazione Socialista Italiana del Partito Socialista d'America. Gli furono subito assegnate la redazione del giornale ufficiale, *La Parola del Popolo,*[17] e l'organizzazione dei lavoratori italiani. Il suo precoce incarico gli causò ben presto dei conflitti con la direzione della Federazione nel 1924. La regione mineraria di Old Forge, Pennsylvania, secondo Egidio Clemente, era, a quel tempo, una roccaforte degli immigrati socialisti italiani.[18] Il segretario della sezione della Federazione, Tony Chiavarini, rivelò che la direzione della Federazione Socialista Italiana negò a Pippan la facoltà di fare da portavoce per l'Alleanza Antifascista di Old Forge nella riunione in onore del deputato socialista italiano assassinato Matteotti. Quale risposta, secondo il segretario della sezione, Pippan disse che ciò era dovuto al fatto che egli „era un socialista di sinistra, un vero socialista, non un socialista falso come lo erano alcuni riformatori..."[19] Dopo neanche due mesi, una sezione

italiana del Workers Party venne fondata ad Old Forge, organizzata da Chiavarini che fu eletto segretario.[20]

Egidio Clemente, amico di lunga data, afferma che i problemi di Pippan derivavano dal suo grado di conoscenza del nuovo ambiente. Egli ritiene che Giuseppe Bertelli, fondatore de *La Parola* nel 1908 o Serafino Romualdi, funzionario della FSI, possano essere stati dell'opinione che le conoscenze linguistiche e culturali di Pippan erano insufficienti, soprattutto per le difficoltà che riscontrava nell'usare l'inglese. Queste inadeguatezze, continua Clemente, possono esser state considerate una barriera per l'immagine che si cercava di dare a *La Parola*.[21]

Lo stesso Pippan scrisse nel 1933 delle lettere rivelatorie e testimonianze ad un vecchio compagno socialista italiano che si trovava in esilio. In una di esse egli spiegava la natura dei suoi conflitti e del suo distacco dalla Federazione. „Tu sai bene che in Italia avevo tendenze fortemente di sinistra," egli scriveva: „Desideravo più lotta, più attività e certe tattiche socialiste non le potevo digerire... Portai con me i sistemi di lotta italiana e cozzai contro i sistemi tattici socialisti in America. Mi disgustai, creandomi nemici. Li combattei per il loro opportunismo ed egoismo personale e ne fui sconfitto. Abituato ad agire con onestà e sincerità, mi dimisi dal partito quando dalla lotta di tendenze si scese alle calunnie personali."[22] Pippan trovava certamente delle difficoltà nel tentativo di superare le distanze tra i due opposti sistemi di lotta, quello dei primi anni del decennio in Italia e l'altro della metà del decennio negli Stati Uniti. L'attività rivoluzionaria „militare" dei minatori di Albona aveva organizzato una resistenza eroica, disperata, economica ed armata contro l'avanzata del fascismo. Armarsi, instaurare il controllo militare su diverse località, occupare e sorvegliare le miniere, divenne una strategia semi-militare necessaria. Lo sciopero generale e il rafforzamento delle organizzazioni socialiste perseguitate, divennero le loro armi economiche e politiche. Per il loro tramite, Pippan assunse una posizione di guida chiave. Il suo passaggio a posizioni di guida nella Federazione Socialista Italiana d'America coincise con il periodo in cui la direzione socialista italiana nel movimento operaio americano, che non era stata mai dominante, risentiva un declino della sua popolarità tra i lavoratori tessili.

L'attenzione del partito americano era rivolta alla politica elettorale e non alla lotta di classe militante attiva: così Eugene Debs raccolse quasi un milione di voti nel 1920 e con l'appoggio del partito il Partito progressista di La Follette nel 1924 ottenne sorprendentemente quattro milioni di voti. Pippan avrebbe dovuto guardare più in là della politica elettorale e dell'educazione socialista che erano all'ordine del giorno tra i socialisti al fine di applicare e tracciare le nuove forme di tattica militante che egli avava sperimentato in Italia. Egli ammise di aver provato una sensazione di incertezza e un bisogno di liberazione prima di accollarsi un nuovo incarico politico. „Rimasi fuori dal partito per anni subendo una crisi di coscienza che mi portò infine nel partito comunista[23] nel quale occupai le cariche di segretario della locale sezione dei

tessili nello Stato del New Jersey,[24] amministratore del giornale comunista e organizzatore dei minatori. Questi incarichi mi occuparono per due anni e mi diedero la facoltà di conoscere dall'interno un'altro partito radicale americano. Non vi trovai nulla di nuovo ad eccezione del „bluff" e siccome non lo posso soffrire, riconobbi l'errore compiuto e me ne ritornai in mezzo ai miei compagni del Partito socialista che bene accolsero il 'figliol prodigo'".[25]

L'„errore" di Pippan di unirsi al Partito comunista americano nel 1926 durò sino alla sua espulsione avvenuta nel 1931.[26] Durante quegli anni il suo lavoro di organizzatore del partito fu molto vario ed intenso. Nell'articolo „I nostri Organizzatori viaggianti" apparso su *Il Lavoratore*, del maggio del 1928 si riporta che Pippan stava svolgendo una campagna giornalistica di propaganda che lo aveva fatto visitare Syracuse, Rochester, Buffalo, Cleveland, Canton, Detroit e Chicago. Tra gli argomenti che trattò ricorderemo: il partito comunista e la situazione nazionale; il partito laburista; l'organizzazione dei minatori; la causa della disoccupazione.

Si rese disponibile nel mese di luglio e si offrì di organizzare gli incontri dei minatori dell'Illinois meridionale e dei loro simpatizzanti nelle città carbonifere di Valier, Stanton, Frankfurt, Coello, Collinsville, Farmington, Orient, Marion e in altre comunità rurali.[27]

Nel 1929 Pippan aveva portato a termine il difficile incarico di segretario del Sindacato Nazionale dei Lavoratori Tessili di Paterson, nel New Jersey. Il Sindacato nazionale dei Lavoratori Tessili faceva parte della Lega dei Sindacati fondata e diretta dal partito Comunista.[28] A Paterson egli fu sottoposto a continue vessazioni da parte degli agenti federali che arrestarono i suoi membri e in un'occasione ne deportarono addirittura dieci ad Ellis Island.[29] Quando si recò a depositare la cauzione per gli altri affiliati alla stazione locale della polizia, secondo il verbale egli venne fatto uscire da un funzionario arrabbiato che lo minacciò con il coltello. „Questo atto", egli protestò, „è una chiara dimostrazione dei tentativi dei capi dell'industria dei colori di distruggere il Sindacato nazionale dei Lavoratori Tessili."[30] Esiste un'indicazione attestante che la direzione di Pippan nella sede locale di Paterson ebbe abbastanza successo. Quando verso la fine dell'estate egli chiese il permesso di assentarsi per via del ricovero in ospedale della moglie, il Comitato nazionale del Sindacato notò che la condizione finanziaria e la solidità generale del sindacato erano buone. Riluttante, esso concesse il permesso con l'ordine di ritornare alle attività nella sezione locale.[31]

Un'altra attività perseguita da Pippan in quell'estate a Paterson si riflette nei suoi intensi sforzi tendenti a promuovere la costituzione di un'organizzazione a difesa dei lavoratori che avevano preso parte allo sciopero dei tessili a Gastonia nella Carolina del Nord. Sedici capi e scioperanti furono accusati di cospirazione ad uccidere e ad attaccare in segreto con l'intenzione di uccidere. Tre degli accusati erano donne.[32] Pippan sapeva che la grande massa dei lavoratori non era al corrente della situazione di Gastonia e quelli che lo erano non erano stati mobilitati. Egli promosse un incontro con le tre maggiori orga-

nizzazioni radicali di Paterson che a loro volta organizzarono una riunione generale con tutti i club sociali, le società di mutuo soccorso e le organizzazioni operaie della città. Più di venti furono i partecipanti e Pippan venne eletto capo di un comitato temporaneo che doveva rappresentarli.[33] Quando si formò il comitato permanente Pippan venne nuovamente eletto segretario. Egli organizzò una campagna „di porta in porta" per raccogliere aiuti finanziari a favore degli scioperanti di Gastonia e per organizzare la mobilitazione operaia. Ad uno di questi raduni, parlando dal tetto della sua automobile davanti ad uno dei maggiori laboratori di tintoria, Pippan attaccò il sistema giudiziario americano. Quando la polizia circondò l'automobile e gli intimò di scendere, egli rifiutò invitando altri lavoratori ad unirsi alla folla che contava già un migliaio di persone.[34] Ad un raduno supplementare organizzato nella sezione italiana di Paterson, Pippan portò centinaia di copie de *Il Lavoratore* e del *Daily Worker*. Centinaia di lavoratori ed i loro figli udirono il suo avvertimento: senza aiuto i lavoratori della Gastonia sarebbero stati giustiziati. Poiché la folla continuava a crescere due poliziotti inviarono un messaggio alla moglie di Pippan chiedendo di portar loro un giornale. Quando lei rifiutò dicendo di andarselo a prendere da soli, venne immediatamente arrestata, come del resto avvenne più tardi con Pippan.[35]

Con la condanna dei sette capi e scioperanti di Gastonia e il successivo fallimento degli sforzi dell'organizzazione di difesa, Pippan venne a trasferirsi tra i minatori del bacino carbonifero dell'Illinois meridionale. Si unì ad altri minatori radicali che lottavano per la riforma del Sindacato dei minatori di John L. Lewis. Il gruppo si chiamava „Salvate il movimento sindacale". Gerry Allard ricorda Pippan come co-organizzatore. Allard era un convinto radicale, attratto dal coraggioso Pippan. Quand'era giovane, nel 1924, trovò lavoro presso le miniere in qualità di zappatore. Nel 1926 divenne membro del consiglio esecutivo del Sindacato Nazionale dei Lavoratori delle Miniere del distretto dell'Illinois, una organizzazione sostenuta dal partito comunista ma venne espulso dal partito comunista per aver difeso un membro espulso precedentemente.[36] Una volta Allard ebbe a scrivere: „Ricorderò sempre l'entusiasmo e la determinazione di Pippan. In una riunione di sezioni locali nell'Illinois meridionale, dove lo sciopero dei minatori venne posto in discussione, Pippan prese la parola, e in un inglese scorretto, ma melodioso e convincente, incitò i minatori a mantenersi compatti. „La vita è lotta" gridò „e noi oggi siamo in una lotta per la giustizia. Avanti con la battaglia." Con fervore di apostolo incitò i minatori a continuare la battaglia.[37]

Quando iniziò lo sciopero contro la Direzione unitaria dei minatori e le compagnie del carbone, circa il 60% dei minatori dell'Illinois meridionale aveva abbandonato le miniere.[38] Migliaia di lavoratori lasciarono i loro posti di lavoro nelle città tipicamente minerarie di Taylorsville e Salem. Soldati di cavalleria vennero inviati in numerose zone dove lo sciopero era in corso. L'ufficio statale dei Lavoratori delle Miniere non aveva un numero sufficiente di organizzatori da inviare nelle zone dove si era diffuso lo sciopero e chiese aiuto

dall'esterno. Altri organizzatori vennero dalla Pennsylvania, inclusi Pippan e la moglie.[39] Essi vennero inviati alle miniere dove poco si sapeva dello sciopero e di conseguenza molti minatori erano rimasti ai loro posti di lavoro. Pippan aveva organizzato un grande contingente di diverse centinaia di persone, soprattutto donne e bambini che si riunirono e bloccarono l'entrata alle miniere. Questa azione diede luogo ad un entusiastico raduno nella „hall" dei sindacati dove sia Allard che Pippan spiegarono l'andamento dello sciopero e organizzarono ulteriormente la folla. Quello stesso pomeriggio Pippan indisse una riunione di tutte le donne italiane che avevano partecipato quel giorno all'azione. Egli lodò il loro spirito battagliero ed „attestò la profonda gratitudine che avrebbero provato tutte le donne della classe operaia del mondo per la causa della lotta operaia".[40] Le donne si organizzarono allora in gruppi onde impedire a chiunque di ritornare al lavoro. „Gli uomini presenti non poterono nascondere i propri sentimenti di fronte all'eroismo di queste donne che fungevano da esempio alle donne proletarie delle città industriali."[41]

Gruppi di addirittura 50 persone tra sceriffi e deputati fecero irruzione durante le riunioni nel tentativo di impossessarsi di Pippan, che riuscì a sottrarsi alla cattura fuggendo nei boschi vicini.[42]

Il movimento comunque fallì, secondo Allard, per via degli errori tattici suoi e di Pippan aggravati dall'interferenza dei leader comunisti dall'esterno che „non sapevano niente dei minatori dell'industria".[43] Allard afferma che entrambi dopo essersi ribellati alle tattiche dittatoriali ed esser stati sottoposti a critica, vennero espulsi dal partito.

Nel 1931 Pippan ritornò a Chicago per unirsi alla famiglia dalla quale era stato separato mentre attendeva alla causa dei minatori.[44] Egli mantenne dei contatti con Allard che rimase nella zona e si unì alla neofondata „Progressive Miners" divenendo collaboratore del suo giornale, il „Progressive Miner". Il primo numero fu caratterizzato da una nota di Pippan che aveva incominciato a scrivere una serie di articoli rivelatori della tattica da „camorra" dei venditori di carbone di Chicago.[45]

A Chicago Pippan cercò di guadagnarsi da vivere facendo il rappresentante in città per la M. Ohlson Coal Company e nonostante scrivesse ancor sempre articoli per il „Progressive Miner", egli continuò negli sforzi per organizzare gli scalpellini italiani.[46] Come segretario del Sindacato degli Scalpellini e degli Imbianchini i suoi sforzi risultarono inconcludenti come quelli degli organizzatori italiani dell'IWW nel periodo antecedente gli anni Venti.[47]

Pippan aveva visitato Chicago almeno una volta negli anni Venti e precisamente nel 1924 mentre ricopriva la carica di segretario della Federazione Socialista Italiana quando fu invitato quale oratore-ospite alla Locale Italiana 270 dei Lavoratori Tessili Uniti.[48]

L'articolo de *Il Lavoro* sugli appunti da lui mossi circa lo sviluppo della classe operaia e gli sforzi locali per ottenere un centro culturale (Casa del Popolo), rivelarono il suo attaccamento all'internazionalismo ed alle istituzioni della classe operaia italiana.

Il soggiorno di Pippan a Chicago dal 1931 fino alla morte fu per lui un periodo fatidico ma anche eccezionalmente fecondo. Nonostante la situazione avversa e pericolosa egli riuscì ad organizzare la Lega dei portatori del pane e dei Panettieri italiani di Chicago.

Questa occasione sorse in parte anche grazie alla sua amicizia con i clienti abituali del ristorante italiano „Il Ritrovo degli Amici", il locale preferito dei „socialisti, antifascisti e sindacalisti" della classe operaia italiana della città.[49] Era gestito dai coniugi Giuditta e Giovanni Sacchini, ambedue convinti antifasciti e quest'ultimo pure attivista nella Federazione Socialista. In questa atmosfera allegra e fraterna „nacque in effetti la Lega dei Portatori di pane e degli scalpellini per merito dell'indimenticabile Pippan."[50]

Versioni più specifiche sull'entrata di Pippan nel movimento organizzato furono fornite da Egidio Clemente ed Antonio Camboni. Nel 1929 Clemente era segretario della Federazione Socialista Italiana ed amico intimo di Pippan durante il suo soggiorno a Chicago. Egli ricorda che nell'inverno del 1932 due portatori di pane italiani gli si avvicinarono nella tipografia de *La Parola*in via Blue Island 1011 per chiedergli dei consigli. In quello stesso momento, afferma Clemente, Pippan entrò nel negozio. Essendo molto affacendato Clemente disse a Pippan quello che desideravano e aggiunse: „Johnny, che ne diresti di aiutare questi due?" Pippan accconsentì ed uscì con i due lavoratori per cui Clemente non udì la conversazione.[51]

Anthony Camboni era attivista veterano e funzionario della Federazione Socialista Italiana come pure organizzatore con Pippan dello sfortunato Sindacato degli Scalpellini. In una breve memoria egli ricorda che nel 1932 un gruppo di portatori di pane italiano si incontrarono non ufficialmente per discutere il loro problema „senza alcuna precisa idea del tipo di organizzazione che avrebbero potuto fondare, privi di esperienza ma con la profonda convinzione della loro condizione economica e consci che l'unico modo per cambiarla era mediante un'organizzazione. Vennero presentate molte idee ma tutte furono scartate, finché nel gennaio del 1933 fu deciso di nominare un comitato che avrebbe steso un documento per la fondazione del club di tutti i panettieri. Mettendoli in contatto si sperava che essi avrebbero trovato in tempo qualche soluzione. Onde ottenere delle informazioni e dei consigli, il comitato si rivolse a Clemente, in una riunione in cui era presente anche Pippan. Clemente, unito a Pippan per mezzo di diverse organizzazioni fraterne, lo aveva fatto interessare all'argomento. Naturalmente conosceva le loro incertezze sul da farsi. Egli accettò, senza pagamento, il compito di consigliarli quanto meglio poteva e di aiutarli il più possibile. Essi lo invitarono a partecipare alla seguente riunione del club, un invito che egli accettò con piacere. Alla riunione Pippan spiegò alcune sue idee, e dopo alcuni scambi d'opinione, il club decise di affidargli il compito di stendere un documento che poi avrebbero ratificato."[52]

I documenti non entrano nei dettagli sullo specifico meccanismo che doveva trasformare il „club", in modo da abilitarlo a condurre delle trattative a favore dei portatori di pane italiano, con l'associazione dei proprietari dei pa-

nifici. L'impressione che se ne deriva è che, indipendentemente da come si svolsero i fatti, Pippan si occupò da solo dei dettagli dedicando alla Lega „tutto il proprio tempo libero... spronandola, unificandola e instillandole non solo la speranza ma anche il desiderio di vincere. Veniva pagato con una piccola donazione settimanale che a malapena gli bastava a coprire le spese per il tram ed il telefono".[53] Dobbiamo presumere comunque, che abbia avuto qualche aiuto da Camboni col quale era venuto in contatto all'epoca in cui era segretario del Sindacato degli Scalpellini e degli Imbianchini di Chicago.[54]

Clemente sostiene che le attività organizzative nei giorni antecedenti la stesura del contratto erano state portate a termine dal solo Pippan che era stato organizzatore, oratore ed amministratore. Quando fu stipulato il contratto per i portatori di pane e Pippan ritornò al compito di organizzatore dei panettieri, egli venne aiutato da 4 o 5 organizzatori ed ebbe pure assistenza legale.[55] Ma mentre Pippan avrebbe preferito ricevere, finalmente, un contratto per la Lega A.F.of.L., quest'ultima, che si basava sul principio delle corporazioni di mestiere, non vide di buon occhio i suoi sforzi e così Pippan formò infine un sindacato di tipo industriale (cioè un sindacato di operai occupati nella stessa industria; per esempio gli operai dell'industria automobilistica U.A.W) che avrebbe incorporato sia i portatori di pane che i panettieri. Nessun aiuto era pertanto da aspettarsi dall'A.F.L.[56]

Secondo Clemente, non ci fu nessun aiuto ufficiale, né sotto forma di denaro né da parte di organizzatori professionisti. „Naturalmente" egli disse „noi eravamo favorevoli ad un sindacato per loro" e aggiunse che Anthony Camboni era ansioso di lavorare in qualità di organizzatore al fine di creare una fonte di reclutamento dei socialisti. *La Parola*, naturalmente, pubblicò degli articoli che sostenevano il movimento operaio organizzato.[57]

Sembra che la Federazione Socialista Italiana di Chicago abbia svolto un ruolo considerevole, anche se non ufficiale nella lotta organizzata. Joseph Jacobs ricorda di aver preso parte alle riunioni della FSI della città e di aver avuto contatti non ufficiali con Clemente, Camboni e Giuseppe Bertelli, quest'ultimo, fondatore, nel 1908 de „La Parola dei Socialisti" precursore de *La Parola del Popolo*. Joseph ricorda divertito i suoi tentativi di tenere un discorso in italiano ad una riunione della FSI ma di aver rinunciato dopo aver balbettato diverse volte: „mi sono... mi sono...". Egli ricorda inoltre con molta soddisfazione i bicchieri di „poncierino" (rum e caffè) che prendeva con Pippan, Camboni, Bertelli e gli altri la domenica mattina in un piccolo ristorante italiano vicino all'ufficio di Pippan, situato nella parte occidentale della citta.[58]

Il problema relativo all'intensità e alle dimensioni del coinvolgimento della Federazione Socialista Italiana nel sostenere l'organizzazione dei portatori di pane è difficile da documentare e deve essere analizzata a diversi livelli. È chiaro che Pippan era un membro della FSI quando entrò in scena.

Anthony Camboni, socio ed organizzatore della FSI, come pure membro del consiglio esecutivo svolse un ruolo importante anche se non ufficiale nell'organizzare i portatori di pane. Dopo la morte di Pippan egli svolse un

importante ruolo ufficiale quale consigliere ed editore de *Il Bollettino*, la pubblicazione del sindacato di cui uscirono solo due numeri. Clemente, segretario della FSI e scrittore e articolista de *La Parola* ebbe certamente una influenza notevole nel sostenere l'organizzazione dei portatori di pane come l'aveva già avuta Giuseppe Bertelli, fondatore del giornale e uno dei capi più importanti della FSI. Cionostante, Clemente negò qualsiasi legame diretto con l'organizzazione, di aver cioè partecipato alle riunioni dei portatori di pane o alle sedute strategiche ufficiali dei loro capi.[59] Come Bertelli, e probabilmente gli altri, egli fece sentire la propria influenza soprattutto durante i numerosi incontri col „poncierino". Le ulteriori implicazioni degli altri membri della FSI non sono state documentate.

A Chicago la Locale 270 Unione dei Lavoratori Tessili d'America ACWA era nota per l'appartenenza socialista dei suoi membri italiani.

Tra i suoi capi c'erano Emilio Grandinetti, suo fondatore e l'organizzatore più noto, Louis Chiostra, che aveva avuto per quarant'anni compiti di dirigenza ed era pure membro del comitato nazionale della FSI.[60] Anche se non esistono prove di un sostegno ufficiale da parte della Locale 270 grande deve essere stato tuttavia l'interesse dei suoi settemila membri per il movimento organizzato della Lega.

Louis Chiostra, che fu per lungo tempo capo della FSI e uno dei capi dei lavoratori più influenti di Chicago, apparentemente non svolse alcun ruolo diretto nel movimento organizzato per riunire in un sindacato i portatori di pane. Egli non era un organizzatore attivo, né un consigliere e nemmeno fece delle grandi donazioni finanziarie. Tuttavia, essendo impiegato nel Consiglio Esecutivo della FSI egli sostenne gli sforzi educativi dell'organizzazione appoggiando il sindacato dalle pagine de *La Parola del Popolo*.[61]

Al pranzo che si tenne per festeggiare la vittoria dei portatori di pane partecipò anche un organizzatore generale dell'ACWA che è stato identificato solo come „Spitzer", e Pippan, l'oratore principale, lo lodò assieme a Bertelli per „aver contribuito sia con le pubblicazioni che con l'esperienza organizzativa ad ottenere la vittoria che aveva reso possibile al sindacato il controllo totale.[62] La partecipazione di Spitzer alle trattative del Sindacato viene confermata da altre fonti. Non si sa invece se egli fosse stato ufficialmente sostenuto dall'ACWA di Chicago o se fosse stato semplicemente un volontario simpatizzante del sindacato. Josiph Jacobs non era in grado di ricordare né il ruolo né il nome di „Spitzer".

Dai documenti disponibili non è chiaro come Pippan fosse riuscito nella primavera del 1933 a portare l'Associazione delle Compagnie del Pane al tavolo delle trattative. Pippan parlò di sei settimane di „agitazioni" antecedenti la stesura del contratto della Lega dei Portatori Italiani di Pane che entrò in vigore il 10 aprile 1933.[63] Non ci sono testimonianze che ci possano indicare se in quelle sei settimane ci furono scioperi, boicottaggi e „picchettaggi informativi" Più probabilmente deve essersi trattato di una serie di riunioni, lanci di

manifestini da parte dei portatori di pane di Chicago e dei loro sostenitori e di articoli apparsi su „La Parola".[64]

Le trattative di Pippan, assistito da Joseph J. Jacobs procuratore della Lega, valsero un importante contratto ai portatori di pane. „Il riconoscimento della Lega dei portatori italiani di pane" egli disse „era di primaria importanza essendo l'unica organizzazione rappresentante i portatori italiani di pane di Chicago."[65]

Il contratto stabiliva pure una settimana lavorativa di 48 ore ed un aumento del salario che variava da un minimo del 10% ad un massimo del 60%.[66] Prima dell'unificazione la scala di valutazione del salario variava da 7 a 8 dollari la settimana, in alcuni casi con 70—80 ore di lavoro la settimana.[67]

Da un articolo scritto da Pippan per *La Parola del Popolo* siamo indotti a dedurre che egli usò un approccio analitico marxista nelle trattative per l'aumento salariale dei suoi portatori di pane. Nell'articolo egli fornisce cifre per illustrare il caso dei portatori che per una settimana lavorativa di 75—80 ore ricevevano un salario medio di 22,25 dollari. Egli dimostrò che il valore di quello che l'operaio produceva ammontava invece a 147 dollari la settimana.[68] La differenza tra le due cifre riflette il concetto marxista del plusvalore e della somma sottratta all'operaio che andava così a far parte del profitto del datore di lavoro. Nello stesso articolo vengono inoltre presi ad esempio[69] i portatori del latte e i conducenti delle lavanderie, indicando le differenze, simili anche se minori, tra i salari ricevuti e il valore di quello che gli operai producevano. A Pippan non sfuggirono i risultati completamente „ortodossi" che furono conseguiti in merito alle condizioni di lavoro, nel corso delle trattative. L'articolo termina con la descrizione dell'esasperazione e della miseria dei portatori di pane e del loro inutile dispendio di energie, tempo e denaro[70] che era dovuto all'incompetenza dei distributori della compagnia che spesso assegnavano loro degli itinerari confusi e che si sovrapponevano l'un l'altro.

Le trattative di Pippan ebbero anche due importanti vantaggi. I proprietari accettarono di assumere solo i portatori registrati presso l'ufficio al collocamento al lavoro del sindacato. Essi inoltre accettarono di concedere un prestito per l'indennità di malattia al quale i lavoratori avrebbero contribuito nella misura dell'1% del loro salario settimanale. Il proprietario avrebbe partecipato con lo stesso contributo. Infine, per una consegna di 250 libbre di pane, il contratto prevedeva un salario minimo di 20 dollari la settimana ed un massimo di 27 dollari settimanali per un massimo di consegne. Fu anche incluso un'aumento salariale del 50% per il lavoro straordinario mentre il contratto aveva una durata di 6 mesi.[71]

Non ci sono dati ufficiali relativi al numero di lavoratori inclusi nel contratto ma secondo Clemente essi dovevano essere circa duecento.[72] Pippan affermò che tutti i lavoratori erano stati iscritti.[73]

Questa vittoria per Pippan e i portatori deve essere valutata anche considerando l'epoca in cui avvenne, nel periodo più oscuro della grande crisi americana. In questo periodo i sindacati esistenti non solo non potevano affer-

marsi, ma riuscivano a malapena a sopravvivere, mentre l'organizzazione dei nuovi sindacati era estremamente in declino. Inoltre, la conquista di alcuni vantaggi-extra indica il grado d'abilità di Pippan e degli altri sindacalisti nel condurre le trattative. Infine, come si vedrà più avanti, Pippan svolse il compito di dirigente nel periodo in cui il sindacato risentiva delle pressioni esercitate dalla malavita.

Molto significativo per il futuro, fu il discorso che Pippan tenne in seguito alla vittoria, invitando gli altri lavoratori a consultare l'ufficio della Lega dove egli sarebbe stato a loro disposizione. Il dinamico Pippan stava già preparandosi per l'imminente battaglia — l'organizzazione interna dei panettieri.

Il punto forse più discusso delle trattative, respinto da Pippan e che non comparve mai nel contratto fu „l'etichetta sul pane" proposto dalla Bakery Owners Association (Associazione dei proprietari di panifici). La presunta connessione tra „l'etichetta del pane" e le casse del crimine organizzato di Chicago fu un elemento sinistro al tavolo delle trattative, con gravi presagi sia per il futuro del sindacato che di Pippan. „Le etichette erano il vero problema delle trattative" dichiarò Joseph Jacobs e Pippan si oppose vigorosamente non appena queste vennero introdotte.[74] L'etichetta era un cartellino stampato dalla Bakery Owner Association che comprendeva i maggiori panifici italiani, da Gonnella a un paio di centinaia di piccoli panifici a conduzione familiare sparsi nella zona italiana di Chicago. L'etichetta veniva apposta su ogni pane, il suo valore di un centesimo veniva aggiunto al prezzo del pane.[75] Apparentemente il denaro andava all'Associazione ma tra gli oppositori dell'Associazione correva voce che questo veniva consegnato alla Mafia in cambio della „protezione". L'etichetta, secondo Clemente, rappresentava per la Mafia di Chicago una parte considerevole di entrate assicurando protezione alle maggiori compagnie del pane facendosi „custode" della politica antisindacale di quest'ultime. Era di dominio pubblico il fatto che nella Chicago degli anni Trenta il „racket" di protezione del crimine organizzato era molto diffuso anche nel commercio del latte, nelle lavanderie e nelle puliture a secco. Prima di unirsi al sindacato, i portatori italiani del pane che portavano il pane „senza etichetta" erano sottoposti a continui attacchi da parte dei malviventi, venivano picchiati e il pane veniva scaricato nelle strade.[76] Jacobs affermò che ad un certo punto delle trattative la Bakery Owners Association pretese, quale condizione del contratto, che Pippan accettasse di far controllare al sindacato le etichette sul pane da distribuire. „L'Associazione voleva usare il sindacato come zampino", affermò Jacobs.[77] Clemente aggiunse che mentre i panifici più grandi avrebbero potuto ammortizzare il prezzo dell'etichetta, questa avrebbe rappresentato invece un grave problema per i panifici minori che forse sarebbero stati costretti a ritirarsi dal commercio a vantaggio dei primi. Pippan, lottava sia per difendere i panifici minori che per colpire la „Mafia". Egli sperava inoltre che, una volta raggiunto il riconoscimento del sindacato, sarebbe stato possibile ottenere un documento dall'AFL e, quindi in cooperazione con le compagnie del pane, annientare la presenza della Mafia nel commercio del

pane. In effetti, concluse Clemente, poco prima del suo assassinio, Pippan sperava che l'Associazione avrebbe boicottato l'uso delle etichette e sperava di portare davanti alle autorità le prove della pesante influenza della Mafia tra le principali aziende dell'Associazione.

Eugenio Rossi che fu presidente del sindacato nei due anni successivi all'assassinio di Pippan, è singolarmente di opinione diversa per quanto concerne l'emissione dell'etichetta sul pane. Egli ritiene che mentre i proprietari avevano finalmente accettato l'idea di Pippan, di interrompere cioè l'uso delle etichette, Pippan, quale capo del sindacato, non avrebbe dovuto lasciarsi coinvolgere in un siffatto esito della questione. Piuttosto, afferma Rossi, egli avrebbe dovuto prendere una posizione basata „sul principio che l'etichetta non c'entrava con gli interessi dei lavoratori... che era solo una questione tra criminali e padroni."[78] Insomma, l'emissione delle etichette non era una questione che interessava il sindacato e non avrebbe dovuto diventare un elemento di discussione nelle trattative per il contratto.

Clemente condivide l'opinione di Rossi e si domanda se, qualora il sistema del bollo fosse rimasto, il sindacato sarebbe stato coinvolto o meno nella sua applicazione e se raccogliendo i tributi avrebbe permesso ai criminali di entrare nelle operazioni del sindacato.[79]

Il 3 giugno 1933 al raduno organizzato per celebrare la vittoria del sindacato Pippan parlò ad una folla di portatori di pane, ai loro parenti e sostenitori, inclusi i rappresentanti della dirigenza socialista di Chicago e gli organizzatori del movimento operaio. Tra gli oratori c'erano Giuseppe Bertelli, direttore de *La Parola del Popolo* e per lungo tempo capo della Federazione, „Spitzer" e Fertunato Scaruffi, presidente del sindacato che salutò la folla.[80] Un aspetto particolare della festa „che noi certamente non dimenticheremo"[81] fu la presenza dei maggiori proprietari dei panifici italiani di Chicago. Tra questi c'erano niente meno che N. Marcucci della Gonnella Baking Company, N. Cortesi della United Incorporated e J. Fontana della Fontana Brothers bakery.[82] La loro presenza simboleggiava forse una visione da „festa dell'amore" in previsione di un periodo di cooperazione tra lavoro e capitale ovvero il sindacato si serviva del pranzo quale piattaforma dalla quale preannunciare una nuova offensiva? Diversi discorsi, secondo l'articolo, preannunciavano nuove battaglie per organizzare internamente i panettieri entro il sindacato dei portatori di pane.[83]

C'erano dei conflitti nel sindacato o tra i sostenitori riguardo all'invito esteso ai „padroni"? Uno dei dissidenti era Clemente. Un altro era Anthony Camboni che non partecipò al pranzo.[84] Lo stesso articolo commentò la presenza dei padroni affermando „che hanno dimostrato di aver capito che non si può arrestare la marcia dei lavoratori verso migliori condizioni di lavoro e di vita. Inoltre, i lavoratori hanno accettato la loro presenza come una tacita ammissione di ciò."[85]

Pippan „non pensò mai che la sua opera fosse finita dopo questa vittoria iniziale", disse il suo compagno socialista ed organizzatore Anthony Cambo-

ni. „Egli comprese che la Lega non avrebbe potuto essere tale se non avesse unito i portatori di pane ed i panettieri."

I proprietari dei panifici tolleravano l'organizzazione dei portatori di pane forse perché non la consideravano vitale e ritenevano che dopo una esistenza incerta questa avrebbe potuto venir distrutta. Essi comunque non avrebbero tollerato l'organizzazione dei panettieri. Il fatto che avevano dovuto garantire delle concessioni ai portatori di pane li convinse a fare resistenza ai tentativi dei panettieri.[86]

La spinta espansiva e quella unificatrice dei lavoratori erano due idee concatenate nella visione socialista militante di Pippan, scaturite nel periodo albonese e, più tardi, dalla esperienza americana con i tessili ed i minatori. Mentre gli portò successo a Chicago, lo condusse però in un pericolo mortale e fatale. Da una fonte apprendiamo che „sotto la guida di Pippan, i lavoratori italiani venivano considerati estremamente impegnati... impegnati al punto da spaventare ogni giorno i propri datori di lavoro. Pippan fu minacciato di morte."[87]

Egli era chiaramente cosciente del pericolo che incombeva su di lui. Verso la metà di giugno in una lettera inviata al vecchio amico Filippo Amadeo a Parigi egli scriveva con preveggenza e sdegno „sull'odio dei boss che minacciano di colpirmi altissimo e mi costringono a portare una pistola. Sono stato minacciato di morte dalle famose bande di Chicago che uccidono per 10 dollari. Non me ne importa."[88] Pippan considerò le minacce delle chiacchiere e continuò ad organizzare i panettieri con l'energia e l'entusiasmo di sempre.[89]

Pippan si fece prestare una rivoltella dall'amico Clemente che la teneva nella stamperia. Preoccupato che il suo possesso avrebbe potuto causare dei problemi a Pippan, Clemente insistette affinché la rivoltella gli fosse restituita entro un paio di giorni. Pippan acconsentì e restituì l'arma il 28 agosto. Fu ucciso, disarmato, il 29 agosto.[90]

Prima di venir assassinato Pippan disse a Jacobs di possedere delle informazioni secondo le quali la Bekery Owners Association sarebbe stata controllata dalla Mafia, e che voleva andare con lui dal ministro della giustizia a sporgere querela al Capitano Dan Gilbert, Capo degli investigatori. „Lo aspettai ma non arrivò mai... più tardi, quel giorno, appresi che era stato assassinato" disse Jacobs.[91] Il giorno seguente, un giornale di Chicago riportò che „si era saputo che Pippan aveva chiesto... protezione al Capitano Dan Gilbert, asserendo che dei gangster tentavano di portargli via il controllo del sindacato."[92]

I rapporti del giornale diedero il seguente resoconto del delitto. Pippan lasciò la propria casa di Cicero il 29 agosto di mattina presto. Era diretto all'ufficio della Lega di Chicago. Quando fu a circa un centinaio di piedi (c.a 30 m) dalla fila di automobili parcheggiate lungo la strada venne assalito da due uomini armati che gli spararono tre colpi e lo uccisero. Un'automobile della polizia che passava lì vicino udì gli spari ed inseguì l'automobile degli assassini riuscendo a catturare gli uccisori.[93] Diversi testimoni li identificarono e il cappello che uno dei sospetti aveva perso venne riconosciuto dalla moglie di

questi. Più tardi, nel corso del grande processo, la testimonianza della donna non fu accettata perché ad una moglie non è permesso testimoniare contro il proprio marito. Alla fine la giuria concluse il processo „senza verdetto" per insufficienza di prove e il caso venne archiviato. La mancanza di indizi o di condanna fu una amara delusione per Jacobs e Clemente considerò l'intero processo, specialmente l'esclusione della testimonianza della moglie, un esempio dell'incapacità del sistema giuridico.[94]

Nonostante i precedenti che portarono alla veloce cattura dei soggetti, l'insuccesso dell'accusa fu a dir poco sorprendente.[96] Durante l'investigazione del Procuratore di stato venne sollevata la questione della presenza dei ricattatori nei sindacati. Si parlò pure della possibile implicazione di un certo Sam Battaglia, un personaggio minore della malavita con una lunga fedina penale. Joseph Jacobs negò decisamente alla stampa entrambe le asserzioni ed affermò che anche se due dei membri della Lega portavano il nome di Battaglia questo era un nome comune tra gli italiani e che nessun membro aveva contatti con la malavita.[96] Molti di questi interrogativi erano senza dubbio legati alla storia pubblicata dai giornali il giorno prima, che cioè elementi criminali tentavano di impadronirsi del sindacato del giornale.[97] Eugenio Rossi infatti afferma che la causa più importante dell'agitazione nel sindacato erano i „gangsters che tentavano di impossessarsi del sindacato".[98] Rossi ritiene che Pippan aveva sottovalutato il ruolo e la forza delle organizzazioni criminali nel movimento operaio americano. Rossi afferma che Pippan era impreparato a individuare il ruolo dei mafiosi entro l'organizzazione di alcuni sindacati americani o la loro funzione di controllo in sindacati che già operavano in America.[99]

Parlando del motivo specifico che stava dietro l'assassinio di Pippan e di chi ne beneficiò maggiormente, Clemente indica la determinazione della „Mafia" ad imporre l'etichetta sul pane, nonostante l'opposizione di Pippan. Mentre il meccanismo della politica del bollo sul pane è stato descritto precedentemente in questo saggio, Clemente sottolinea che il pagamento di migliaia di pagnotte da parte di centinaia di distributori di pane della città era una grande fonte di guadagno, la cui perdita non sarebbe stata tollerata dall'organizzazione criminale. Egli coinvolge inoltre, per allegazione, una delle allora maggiori panetterie italiane di Chicago sulla base della sua condiscendenza alla politica del bollo sul pane.[100]

La vedova di Pippan, Santa, che all'inchiesta parlò per tramite di un interprete affermò che Pippan era stato assassinato da killer ingaggiati dai „grandi boss dell'associazione dei padroni delle panetterie italiane... che degli uomini avevano minacciato suo marito... e gli avevano intimato di interrompere il suo lagame con le attività del sindacato"...[101] Santa Pippan non volle fare il nome dei „grandi boss".[102] Clemente ritenne che Santa Pippan conosceva i nomi ma aveva paura di svelarli — e con buone ragioni.[103]

Profondamente scossa e timorosa per la propria sicurezza, la direzione del sindacato si occultò per un breve periodo interrompendo le trattative. Ja-

cobs, che si trovava tra loro, affermò che „fu da allora che decidemmo che un'esistenza indipendente era troppo pericolosa per il sindacato."[104]

Gli echi traumatizzanti dell'assassinio di Pippan si diffusero per tutta la comunità radicale italiana di Chicago. Stava per essere convocato nella città il 7° Congresso nazionale della Federazione Socialista Italiana e „dappertutto si sentiva la presenza di Giovanni Pippan"; venne stesa una dichiarazione per cui „È solamente combattendo e abbattendo questo sistema sociale e con l'avvento del governo dei lavoratori che sarà degnamente onorata l'opera del fratello Giovanni Pippan..." La dichiarazione venne firmata sia da Anthony Camboni che da E. Clemente.[105] La lega dei portatori di pane propose uno sciopero di tre giorni, mentre i portavoce dei gruppi di lavoratori antifascisti, socialisti ed indipendenti della comunità operaia italiana espressero il loro orrore per „il barbaro assassinio" e promisero solennemente di mantenere fede agli ideali di Pippan.[106]

Simili sentimenti vennero espressi da coloro che parlarono ai funerali quando le ceneri di Pippan vennero consegnate alla sua vedova. Elogi vennero praticamente espressi da tutti gli esponenti della comunità socialista italiana di Chicago. Tra questi ricorderemo Giuseppe Bertelli, noto quale ottimo oratore del movimento socialista italiano, che offrì in questi termini il proprio eloquente contributo: „L'oratoria del compagno Bertelli descrive la bella figura, la lealtà e il coraggio del defunto..."[107] Con voce commovente il compagno Bertelli disse: „Non mi aspettavo questo giorno. Avrebbe potuto essere mio figlio, forte, entusiasta, giovane. No, non avrei dovuto essere io, tanto più anziano di lui, a pronunciare, accanto al suo povero corpo, lacerato dalle pallottole assassine, l'addio dei suoi compagni. La natura, madre generosa, nel suo ciclo senza fine elimina i vecchi e i deboli per lasciar posto ai giovani e forti. Si rinnova eternamente dando possibilità alla lotta e al progresso. Oh, brutalità umana che distrugge i giovani, i forti, i valorosi.

Non parleremo più con lui. Non ci può più sentire. Ora egli dorme e sogna, tranquillo e nella pace eterna, sogni che nessun incubo può turbare. Riposa per sempre nella notte serena il cui silenzio né gli uomini né gli dei possono disturbare.

Ma se adesso potessimo parlargli gli diremmo: „Per noi Tu non sei morto, la tua memoria sarà sempre con noi e il tuo nome ci aiuterà a proseguire ed a vincere..." Continuando il suo elogio Bertelli sottolineò l'importanza che aveva avuto la madrepatria per Pippan e descrisse la qualità internazionale ed universale del suo radicalismo. „... Cacciato dal proprio paese che in nome del patriottismo commette ogni sorta di bassezze immaginabili, egli giunse in terra straniera con le mani protese ed imploranti alla ricerca di pane e di lavoro. Trovò degli infelici approdati come lui da una ventina di paesi. Subito dopo aver abbandonato le loro navi essi si diressero immediatamente ai luoghi delle riunioni gridando „Sono qui!" gridando la loro causa, le loro battaglie, le loro speranze. Ed egli lottò per loro e per loro morì... Noi giuriamo sul corpo di Pippan di proseguire nella lotta onde offrire a tutti e non solo a noi stessi una

vita degna di essere vissuta. Ahimé! Lo sparo omicida di quell'assassino! Pippan chiese del pane, non per sé ma per gli altri e, com'era da aspettarsi gli fu risposto con il piombo. Nel tragico momento in cui terminava la sua esistenza devono essere passate davanti ai suoi occhi morenti le visioni di una scena in cui il sipario si abbassava per sempre: la povera moglie, Santa, il cui amore illuminò la sua breve vita, l'adorata figlia alla quale nessuno potrà essere padre, le sue accese speranze di giustizia e redenzione per tutti."

Bertelli concluse: „Amici, compagni, fratelli. Non disturbiamo la solennità di questo momento pensando all'amarazza, alla vendetta, all'odio. Colui che odia è un'infelice e deve essere compatito. L'amarezza è degna degli animi bassi e la vendetta dei brutti. La vittoria e la giustizia sono dei coraggiosi e dei buoni. E questa vittoria verrà perché noi e i nostri figli lotteremo fino alla sua realizzazione, perché voi volete giustizia, perché deve essere così, perché noi lo vogliamo.

Lungo la strada dove egli cadde, il futuro indica un sentiero di tombe. La marcia verso la vittoria non può non avere i suoi morti. In piedi! Facciamo onore al caduto, riprendiamo l'iniziativa! Non è questo il crimine da vendicare, è tutta l'umanità che deve essere vendicata continuamente. In piedi verso la luce della giustizia sociale che non muore mai. Nel suo nome io benedico coloro che per lei sono morti e benedico coloro che per lei vivranno.

Sull'altare che aveva mutato i corpi dei loro eroi in cenere, gli antichi Greci innalzavano canti di vittoria, giurando di vincere o di morire. Noi giuriamo sul corpo di Pippan di continuare la battaglia per dare a tutti e non solo a noi stessi, la vita e la dignità di essere amati.

Affidando il corpo del soldato caduto alle fiamme, gli antichi romani gridavano: „È un onore morire per la propria patria." Affidando il corpo di Pippan alle fiamme, caduto per la redenzione della sua gente, gridiamo: „È onore morire per la classe operaia!"

Anthony Camboni parlò in nome della Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo. La Sezione antifascista di Chicago era rappresentata da Porfirio Porfiri. Pietro Nigra[108] parlò a nome della Società di Mutuo Soccorso della Venezia Giulia e P. Guidolin tenne un discorso ai presenti a nome dei portatori italiani di pane.[109] Il procuratore Joseph Jacobs, portavoce del Partito socialista ed a nome del Congresso Continentale dei Lavoratori e degli Agricoltori, ricordò di aver fatto „un discorso acceso perché a quel tempo sentivamo che stavamo creando un mondo nuovo."[110]

Per l'ufficio della Federazione Italiana a New York era presente Girolamo Valenti allora editore del giornale antifascista *La Stampa Libera* e prima ancora editore de *La Parola del Popolo* ed ex-segretario della Federazione.

L'anno seguente, ad un incontro commemorativo presenziarono i portavoce della neounificata organizzazione che si chiamava ora Lega dei Panettieri e dei Portatori italiani di Pane. Essi erano E. Rossi, presidente del sindacato e D. Bossi, organizzatore chiave della medesima. Un più ampio riconoscimento socialista alla commemorazione di Pippan si ebbe con la presenza di due ame-

ricani, A. Mac Dowell e Mayner Krueger, professore di economia all'Università di Chicago, rispettivamente segretario del Cook County Socialist Party (Partito socialista della Contea di Cook) e membro del consiglio Nazionale del Partito.[111] Santa Pippan scrisse una nota di ringraziamento alla Lega per aver provveduto all'assicurazione di fondi per l'istruzione della giovane figlia, e aggiunse in tono commosso: „Permettetemi di tentar di alleviare i miei sentimenti repressi esprimendovi, per quanto mi è possibile, il desiderio di vedervi, adesso e sempre, uniti e impegnati fedelmente nei vostri principi di lotta e che il suo sacrificio... possa essere un incentivo e un aiuto nelle vostre battaglie. Egli non temeva il pericolo di raggiungere un fine onesto e non si ritirò di fronte alla minaccia del comune nemico, voleva migliorare ad ogni costo e con ogni mezzo le vostre condizioni.

Altruista e leale egli vi chiede di ripetere „uno per tutti e tutti per uno." Amici, cercate di operare uniti, senza tentennamenti, siate coraggiosi ed orgogliosi. Ciò mi può dare conforto nell'agonia di questo momento."[112]

Tentando di riprendere le trattative e di completarle, dopo l'interruzione causata dall'assassinio di Pippan, il sindacato cercò aiuto dall'esterno. Fu chiamato Severino Pollo un socialista di Milwaukee a dirigere temporaneamente il sindacato e portare a termine le trattative.[113]

Pollo, che era venuto negli Stati Uniti da Trento ed aveva vissuto nel Midwest sia a Terra Haute (Indiana), che a Milwaukee (Wisconsin)[114] era pronto a svolgere i compiti assegnatigli. Nella sua qualità di piccolo commerciante era venuto più volte la settimana a Chicago mentre stava organizzando i membri della FSI nella zona settentrionale della città. Si unì a Pippan e a Camboni nel tentativo di organizzare gli scalpellini italiani. Venne anche eletto segretario della FSI nella convenzione di Pittsburgh nel 1929, sebbene non avesse completato il suo mandato.[115] Fu Camboni a raccomandare al sindacato di far venire Pollo da Milwaukee onde ricoprire l'incarico di nuovo segretario-organizzatore.[116] Pollo diresse con successo le trattative per un nuovo contratto e quindi si trasferì con la famiglia a Detroit dove organizzò gli operai della nuova organizzazione dell'Unione dei Lavoratori dell'industria dell'Automobile (United Automobile Workers) per il C.I.O.[117] Camboni continuò a sostenere il sindacato per circa un anno, succedendo nella direzione della pubblicazione de *Il Bollettino* della Lega che era stato fondato precedetemente da Pippan.[118]

Il destino della Lega dei Panettieri e dei Portatori di pane italiano divenne la questione dominante dopo la morte di Pippan. Il procuratore legale del sindacato Joseph Jacobs temeva che il sindacato e i suoi funzionari avrebbero potuto essere sottoposti ad ulteriori violenti attacchi e riteneva che una esistenza indipendente dello stesso fosse molto pericolosa.[119] Come Camboni, egli era dell'opinione che i giorni della Lega erano contati per via della diminuzione nelle consegne del pane causate dal continuo diffondersi di negozi appartenenti ad una catena.[120]

Pippan non era riuscito, nelle prime fasi della sua attività organizzativa, ad ottenere dall'AFL un unico contratto per i suoi portatori e panettieri. La Lega era considerata come un sindacato industriale dell'AFL con un proprio sistema organizzativo di linee commerciali del settore. Ciò può essere stato un motivo più formale che reale, dato che l'AFL organizzò una specie di sindacati industriali chiamati „Uffici federati". Joseph Jacobs tentò allora l'affiliazione all'AFL nella certezza „che loro (i banditi) erano decisi a colpire i capi... noi decidemmo che una esistenza indipendente era troppo pericolosa. Andai da Bill Lee dei portatori di pane ma Lee non voleva prendere i panettieri. Allora decidemmo... devono esserci state delle discussioni circa l'opportunità di dividere il gruppo... Winters, funzionario dei panettieri, era d'accordo di prendere i portatori di pane. Dato che non ero procuratore dei due sindacati terminò così la mia associazione, proprio nel momento in cui i portatori di pane venivano accettati".[121] Per il periodo durante il quale il ruolo di Jacobs fu quello di intermediario sia tra la Lega e i camionisti che col sindacato dei panettieri, egli non è in grado di ricordare i particolari del come e da chi fosse stata presa la decisione della separazione. Ed inoltre, quando venne discusso il problema, egli non era presente alla riunione. Ricorda comunque che „ci dovevano essere state delle divergenze in merito alla separazione per via del senso di solidarietà."[122]

La lotta di Pippan per il principio del sindacalismo industriale fu vinta con il primo contratto dei portatori di pane italiano. Un secondo tentativo per la stesura di un contratto che doveva includere i panettieri fu sospeso nell'anno che seguì la sua morte. Il contratto iniziale comprendeva i sei mesi, compresi tra il 10 aprile ed il 10 ottobre 1933. Pippan venne assassinato il 29 agosto 1933. Dai documenti esistenti non siamo in grado di appurare se il contratto fosse stato rinnovato o se ne venisse negoziato uno nuovo dopo il 10 ottobre che includesse i panettieri. È chiaro comunque che a un certo punto, l'anno dopo l'assassinio di Pippan, il nome del sindacato venne mutato da Lega dei portatori italiani di pane in Lega italiana dei Panettieri e dei Portatori di pane. (Italian Bakers and Drivers League).[123] Non esistono dati sull'eventualità di un secondo contratto, iniziato o concluso con questo secondo nome.

Dagli avvenimenti che seguirono sembra poco probabile che ci sia stato un secondo contratto con l'uno o l'altro nome del sindacato. Infatti Clemente ricorda che alla vigilia delle agitazioni, dopo il 29 agosto, molti portatori aspiravano all'unione con l'AF. Sembra probabile che il sindacato, dovendo affrontare una situazione traumatica e una lunga battaglia per più di un anno, ed essendo sia favorevole che contrario alla separazione e al reinserimento nell'ambito dell'AFT, sia stato incapace di condurre le trattative per un nuovo contratto. Siamo indotti a ritenere che l'opinione dei datori di lavoro, vista l'instabilità del sindacato e considerando i propri interessi, abbia eliminato qualsiasi iniziativa da parte dell'Associazione per la stesura di un nuovo contratto. Una facile alternativa sarebbe stata quella di lasciare scadere il contrat-

to e non rinnovarlo." Secondo Clemente pare che non ci sia stato un secondo contratto.[124]

La vita e l'opera di Pippan terminarono paradossalmente. A costo della propria vita, egli vinse la battaglia per la protezione della contrattazione collettiva e dei benefici del contratto sindacale dei portatori di pane e dei panettieri italiani di Chicago. Denominato „la figura più rappresentativa de 'La repubblica di Albona'",[125] era conosciuto come il più rappresentativo dei rivoluzionari italiani di Chicago. I suoi sforzi per la creazione di un sindacato italiano militante e di orientamento socialista sfociarono paradossalmente in due sindacati conservatori separati che erano organizzati secondo i sistemi delle corporazioni artigiane. Tuttavia la sua brillante capacità organizzativa e il suo coraggio ebbero un duplice effetto. Per prima cosa il sindacato acquistò, anche se per un breve periodo, la sua versione socialista di un sindacato industriale militante di classe.[126] In secondo luogo nel lungo periodo i suoi sforzi provvidero ad assicurare la base per iniziare ad usufruire di vantaggi fondamentali del contratto da parte delle organizzazioni operaie esistenti, indipendentemente dal loro impegno nel „sindacalismo" per il miglioramento dei salari, dell'orario e delle condizioni di lavoro.

L'uccisione di Pippan, avvenuta proprio mentre egli preparava l'organizzazione e all'epoca della Legge Nazionale sulla Ripresa economica che sosteneva il diritto operaio all'organizzazione, rappresenta un altro paradosso. Pippan, invece di emergere come un benefattore, fu invece, come affermò un suo compagno, „la prima vittima del NRA".[127] La morte di Pippan apparve come il preludio della futura violenza anti-operaia degli anni Trenta proprio mentre venivano emanate le leggi federali supplementari per la protezione della contrattazione collettiva, come ad esempio la legge Wagner.

Siffatte valutazioni ideologiche della morte di Pippan vengono contraddette dall'opinione di coloro che indicano il probabile coinvolgimento della Mafia, che nel tentativo di proteggere i propri interessi, rimosse Pippan dalla sua strada. Questa opinione non implica necessariamente che la Mafia stesse agendo come uno strumento dei grandi proprietari dei panifici, poiché aveva abbastanza motivi per agire indipendentemente.

Il motto favorito di Pippan era „La vita è lotta" e „Avanti per la battaglia"[128] e probabilmente continuò a risuonare per lungo tempo nella memoria dei suoi compagni operai indipendentemente dal sindacato al quale appartenevano e dal movente dell'assassinio. I sindacati socialisti ed antifascisti per i quali aveva lottato e che aveva fondato nei due continenti furono i suoi duratori epitaffi che potrebbero venir incisi con le ultime righe del saggio albonese che descrive la sua vita: „Da Trieste ad Albona, da Torino a Chicago, Giovanni Pippan seppe mantenere i propri ideali sino alla morte".[129]

CONCLUSIONE

La vita e la morte di Pippan, a parte il dramma e la tragedia inevitabili, sollevano la questione sul ruolo degli Italiani nel movimento operaio americano dal 1900 al 1940. In questo periodo, importanti elementi culturali della classe operaia radicale italiana vennero alla luce, fiorirono e svanirono lasciando la loro impronta sulla scena del movimento operaio americano.[130]

A differenza di molti altri immigranti socialisti italiani che lottarono per difendere la classe operaia in America, le circostanze in cui venne a trovarsi Pippan furono speciali. Innanzitutto egli giunse in America all'apice del suo ruolo di organizzatore militante del socialismo di sinistra, pronto ad applicare la tattica italiana sulla scena americana. Il movimento operaio negli anni Venti era il lontano richiamo della battaglia dell'alleanza socialista, comunista, antifascista e dei sindacati combattuta contro il nemico fascista in Italia. La prima guerra mondiale portò dei vantaggi discreti al movimento operaio americano, ingrossando le file dei sindacati, soprattutto tra gli artigiani e gli impiegati, nel commercio e nei trasporti facilitò pure l'organizzazione nel commercio dell'abbigliamento. D'altra parte, la disocuppazione post-bellica era pesante e la reazione politica paralizzò seriamente distruggendo la promessa di un grande movimento operaio organizzato dei lavoratori nelle acciaierie. All'arrivo di Pippan nel 1924, era in voga il „Piano americano" antisindacalista, che proclamava il principio d'assunzione anche di coloro che non facevano parte del sindacato e della legge del „diritto al lavoro". Anche la „Grande paura rossa" aveva indebolito l'unità del movimento sindacalista. L'America degli anni Venti non rappresentava un terreno proficuo per la visione socialista e per il sindacalismo militante di Pippan.

La questione della strategia politica e operaia degli immigranti radicali italiani, siano essi anarchici, sindacalisti, socialisti prampoliniani o altri è stata sempre oggetto di studio e discussioni intense. L'applicazione del sindacalismo socialista e l'esperienza antifascista di Pippan meritano una simile analisi. La scissione tra il Partito Socialista Americano e il Partito Operaio (Comunista) era un fatto compiuto e crebbe d'intensità durante gli anni Venti. Pippan, a differenza degli altri immigrati socialisti italiani, partecipanti o osservatori della lotta, arrivò in ritardo sulla scena americana. Non aveva ancora sperimentato ideologia e conflitti in termini americani. Anche se può essere dimostrato che la scissione nella Federazione Socialista Italiana in America fu un allargamento di tendenze simili nel Partito Socialista in Italia, in effetti essa non era la medesima cosa. In America la scissione avvenne nel momento in cui il movimento operaio italiano stava tagliando il proprio cordone ombelicale con il proprio paese d'origine e veniva assorbito sempre più nel clima economico e politico americano.

Era da aspettarsi che Pippan trovasse delle difficoltà nell'integrarsi nella relativamente nuova, mutevole e scarsa dinamica nella scena del movimento operaio americano. La sua presenza all'interno e all'esterno del partito socia-

lista e comunista assieme ad un paio d'anni d'inattività dovuti alla „crisi di coscienza"[131] testimoniano la presenza di concetti e valutazioni politiche erronee, ed alla fine, un riuscito adattamento ad una diversa visione della realtà americana. Nel 1932, egli raggiunse con successo l'apice del proprio pensiero politico, della strategia organizzativa e della possibilità storica di vincere la lotta per la sindacalizzazione dei panettieri e dei distributori di pane italiani a Chicago.

Se Pippan fosse vissuto qualche anno in più, egli sarebbe stato in prima linea nel fenomeno dell'esplosione del movimento operaio organizzato della metà degli anni Trenta che vide la fondazione di un sindacato come fu il C.I.O., molto vicino al radicalismo di Pippan, e in un certo senso da lui anticipato.

NOTE

1. Andreucci, F. e Detti, T., *Il Movimento Operaio Italiano, Dizionario Biografico, Vol. IV,* p. 158, Editori Riuniti, Roma 1978, (in seguito: *Il Movimento*).
2. Ibid.
3. *La Repubblica di Albona e il movimento dell'occupazione delle fabbriche in Italia* (*Quaderni* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, di G. Scotti e L. Giuricin, Vol. 1 (1971), p. 153, in seguito: *La Repubblica di Albona*).
4. *Il Movimento*, op. cit. p. 153.
5. *La Repubblica di Albona*, p. 34.
6. Delle 287.470 persone censite in Istria nel 1921, 26.671 erano Sloveni, 73.286 Croati, 2.286 Jugoslavi, 182.214 Italiani e 1944 di altre nazionalità. Cf. nota 10, p. 37, *La Repubblica di Albona.*
7. *La Repubblica di Albona*, op. cit., p. 35.
8. *La Repubblica di Albona*, op. cit., p. 55.
9. *La Repubblica di Albona*, op. cit., p. 57.
10. *Il Movimento*, op. cit., p. 158.
11. Anthony Camboni, *„Venti anni dopo"*, *La Parola del Popolo*, ott.—dic. 1953, p. 57.
12. Gerry Allard, *„Giovanni Pippan"*, *La Parola del Popolo*, dic. 1958—genn. 1959, p. 242.
13. *La Repubblica di Albona*, p. 152.
14. Fort Velona, *„Genesi del movimento socialista democratico e della Parola del Popolo"*, *La Parola del Popolo*, dic. 1958—genn. 1959, p. 19.
15. *La Repubblica di Albona*, p. 155.
16. Intervista ad Egidio Clemente, 10 luglio 1982. Clemente, dal suo arrivo negli Stati Uniti nel 1920, esercitò diverse professioni: fu venditore ambulante, scrittore, tipografo, e amministratore de *La Parola del Popolo*, finché il giornale cessò di uscire in seguito allo scioglimento della Federazione Socialista Italiana nel 1939. Clemente fu anche segretario della Federazione dal 1929 al 1937. Nel 1951 Clemente riprese la pubblicazione de *La Parola del Popolo* e ne fu l'editore fino alla sospensione del giornale, dopo il giugno del 1982.
17. *La Repubblica di Albona*, p. 158.
18. Intervista ad Egidio Clemente, 31 luglio 1982.
19. *Il Lavoratore*, 17 luglio 1924. All'inizio questo giornale era l'organo della Federazione Italiana del Partito Operaio d'America.
20. *Il Lavoratore*, 22 settembre 1924.
21. Intervista a Clemente, 31 luglio 1982.
22. *La Repubblica di Albona*, p. 158.
23. *La Repubblica di Albona*, p. 158.
24. Patterson, New Jersey, 1926. Dai ricordi di Vittorio Buttis, *„Venti anni dopo"*, *La Parola del Popolo*; ott.—dic. 1953, p. 57.
25. *La Repubblica di Albona*, op. cit. p. 158. A giudicare dalle date documentate il periodo di inattività politica di Pippan durò probabilmente dal 1926 al 1929. Nel 1929 egli fu membro del partito comunista. La sua espulsione avvenne nel 1931 e in seguito egli si riuni al partito socialista.
26. *Il Movimento*, op. cit., p. 158.
27. *Il Lavoratore*, 17 maggio 1928, p. 1.
28. Philip Taft, *Organized Labor in American History*, Harper & Rowe, N. Y. 1964, p. 405.
29. *Il Lavoratore*, 24 agosto, p. 5.
30. *Ibid.*
31. *Il Lavoratore*, 7 settembre 1929, p. 8.
32. Taft, *op. cit.*, p. 406.
33. *Il Lavoratore*, 10 agosto 1929, p. 5.
34. *Ibid.*
35. *Il Lavoratore*, 10 agosto 1929. p. 5.

36. Booth, Stephane E., „*Gerry Allard; Difensore dei Minatori*". Presentato alla Conferenza in onore del Centenario del Movimento Operaio Organizzato dell'Illinois, Chicago, Illinois, 9 ottobre 1981. L'altro membro era, molto probabilmente, Pippan.

37. *La Repubblica di Albona*, p. 157.

38. *Il Lavoratore*, 21 dicembre 1929, p. 1.

39. *Ibid.*

40. *Ibid.*

41. *Il Lavoratore*, *op. cit.*, p. 1.

42. *Ibid.*

43. Gerry Allard, „*Giovanni Pippan*", *La Parola del Popolo*, 19 dic. 1958—genn. 1959, p. 242.

44. Allard, *op. cit.*, p. 242.

45. Allard, *op. cit.*, p. 242.

46. *Chicago Tribune*, 30 agosto 1933, p. 2.

47. *La Difesa*, 6 luglio 1918, „*Commemorazione dell'Anniversario dello Sciopero della Ditta Daprato Statuary and Co.*"

48. *Il Lavoro*, 22 marzo 1924, p. 2. Questo giornale era l'organo in lingua italiana dell'A.C.W.A.

49. *La Parola del Popolo*, „*Giuditta Sacchini*", luglio—settembre 1954, p. 57.

50. *Ibid.*

51. Intervista a Clemente, 31 marzo 1982.

52. Antonio Camboni, „*La Lega dei Portatori di Pane Italiano di Chicago*", *La Parola del Popolo*, dic. 1958—genn. 1959, p. 241.

53. Antonio Camboni „*La Lega dei Portatori...*", *op. cit.*, p. 241.

54. *Chicago Tribune*, 30 agosto 1933, p. 2.

55. Intervista a Joseph M. Jacobs, 22 giugno 1982. Jacobs era procuratore legale della Lega dei Portatori di Pane Italiano e svolse un ruolo importante nelle trattative per il riconoscimento di questa e il primo contratto. Egli fu vicino a Pippan nelle trattative che valsero un ampio riconoscimento e il contratto per la Lega dei Panettieri e dei Portatori di Pane Italiano nel periodo in cui avvenne l'assassinio di Pippan fino al trasferimento del sindacato, un anno più tardi. All'epoca in cui venne fatta questa intervista, Jacob era procuratore legale per la Locale 1 del Sindacato degli Insegnanti di Chicago e Presidente della Società per la Storia del Movimento Operaio dell'Illinois.

56. *Ibid.*

57. Intervista a Clemente, 18 marzo 1982.

58. Intervista a Jacobs, *op. cit.*

59. Intervista a Clemente, 12 novembre 1982.

60. Cf. Eugene Miller e Gianna Panofsky, „*Il sindacalismo radicale italiano nell'Industria Tessile Maschile di Chicago*", Illinois Labor History Society, 1981, Chicago, Illinois.

61. Intervista a Clemente, 8 settembre 1982.

62. Questo articolo non identificato e non datato fa parte della collezione custodita a Rovigno venne identificato da Egidio Clemente nella dichiarazione a E. Miller (8 sett. 1982) come una ristampa de *La Parola del Popolo* del 1933.

63. *La Republica di Albona*, p. 160.

64. Egidio Clemente confermò questo ruolo di „sostegno" anche se non esistono copie della rivista di questo periodo.

65. Intervista a Jacobs, 22 giugno 1962.

66. *La Repubblica di Albona*, *op. cit.*, p. 160.

67. Dichiarazione di Joseph M. Jacobs, *Chicago Tribune*, 31 agosto 1933, p. 2.

68. *La Parola del Popolo* „*Agli Italian Bread Drivers*" un articolo rovignese non datato identificato quale articolo de *La Parola del Popolo* del 1933.

69. *Ibid.*

70. *Ibid.*

71. *La Parola del Popolo*, 13 aprile 1933.

72. Intervista a Clemente, 22 giugno 1982.

73. *La Repubblica di Albona*, p. 158.

74. Intervista a Jacobs, 22 giugno 1982.

75. Intervista a Clemente, 18 settembre 1982.

76. Intervista a Clemente, 28 agosto 1982.

77. Intervista a Jacobs, 22 giugno 1982.

78. T. Rossi, lettera a E. Miller, 7 settembre 1982.

79. Intervista a Clemente, 10 settembre 1982.

80. Il Banchetto della Lega dei Portatori di Pane Italiano, ritaglio di giornale di Rovigno che Clemente riconobbe quale ristampa di un articolo da *La Parola del Popolo*. Non esistono documenti relativi al ruolo di Scaruffi. Clemente lo vide come un „prestanome", 8 sett. 1982.

81. *Ibid.*

82. Dall'articolo *„Il Banchetto", op. cit.*

83. *Ibid.*

84. Intervista a Clemente, 3 settembre 1982. Clemente disse che non era sicuro dell'intenzione di invitare i datori di lavoro ma aggiunse che era vecchio uso nel movimento operaio americano di festeggiare l'accordo quando veniva stipulato un contratto senza sciopero. Quando gli fu chiesto se ciò avveniva nel movimento operaio italiano egli sorrise e rispose con un enfatico „No".

85. *„Il Banchetto...", op. cit.*

86. Camboni, *„La Lega dei Portatori di Pane Italiano di Chicago", op. cit.,* dic. 1958—genn. 1959, p. 241.

87. *La Repubblica di Albona*, p. 160.

88. *La Repubblica di Albona*, p. 158.

89. Camboni, *op. cit.,* p. 241.

90. Intervista a Clemente, 15 giugno 1982. Com'è naturale Clemente espresse un senso di rimorso, ritenendo che Pippan „avrebbe potuto avere una possibilità" se avesse avuto una pistola. Considerando le circostanze in cui Pippan venne attaccato ciò sembra alquanto poco probabile.

91. Intervista a Jacobs, *op. cit.*

92. *Chicago Tribune*, 3 agosto 1933, p. 2.

93. Cf. le relazioni del *The Chicago Daily News*, 29 agosto 1933, p. 1, del *The Chicago Tribune*, 30 agosto 1933, p. 2, del *The Cicero Life*, 1 settembre 1933, p. 1. Secondo un'altra versione i due assassini tentarono dapprima di sottomettere Pippan e quindi di farlo entrare nella loro automobile, ma questi oppose resistenza. Dato che lottava accanitamente gli spararono e fuggirono. Ce lo dimostra il fatto che il corpo fu trovato a circa venti-trenta piedi di distanza (6—9 m.) dal cappello cadutogli nell'assalto. Vedi l'intervista a Clemente, 28 agosto 1982.

94. Intervista a Clemente, 31 luglio 1982. L'investigazione della polizia di Cicero che portò al grande processo fu considerata di carattere „aperto-e-chiuso". Il giornale riportò che „L'assassinio, la cui soluzione prometteva di essere la più rapida sinora nella Contea di Cook grazie alla sollecitudine della polizia di Cicero... allo stesso tempo gli osservatori imparziali sono unanimi nel ritenere che la polizia di Cicero meriti completa fiducia nella soluzione."

95. *The Cicero life*, 1 settembre 1933, p. 1.

96. *Chicago Tribune*, 31 agosto, 1933, p. 2.

97. *Chicago Tribune*, 30 agosto, 1933, p. 2.

98. Lettera di E. Rossi a E. Miller, 7 sett. 1982.

99. *Ibid.*

100. Intervista a Clemente, 28 agosto 1982.

101. *Ibid.*

102. *Chicago Tribune*, 31 agosto 1933, p. 2.

103. Intervista a Clemente, 31 luglio 1982.

104. Intervista a Jacobs, 22 giugno 1982.

105. *La Repubblica di Albona*, p. 161.

106. *Ibid.* Non è chiara la natura dello sciopero di protesta. L'articolo albonese qui citato riporta il ringraziamento della moglie di Pippan ai sindacati e agli altri per le condoglianze ed ai portatori „per aver proclamato e tenuto uno sciopero di tre giorni". Clemente d'altra parte afferma che il sindacato era stato avvertito di non fare il gioco delle compagnie del pane, scioperando, rompendo il contratto e possibilmente perdendolo. Per evitare il problema, afferma Clemente, il sindacato incoraggiò non ufficialmente uno sciopero di 12 ore senza dichiarazione ufficiale (cfr. l'intervista a Clemente del 30 settembre 1982.)

Un articolo di Clemente (senza titolo, non datato, in italiano e probabilmente da *La Parola del Popolo*), trattando la discussione in relazione alle note di protesta di alcuni datori di lavoro che avevano riconosciuto le ragioni dei lavoratori, era d'accordo per la sospensione parziale dal lavoro di 12 ore. Il sindacato fu avvertito di non fare il gioco dei datori di lavoro (rischiando uno sciopero completo e la possibilità di rottura del contratto. E. M.) e di inghiottire la „pillola". D'altro canto la violabilità o inviolabilità del contratto vide con piacere e con orgoglio la proclamazione dello sciopero generale per il martirio di un compagno e accettò la sfida dei boss.

Cfr. *La Parola del Popolo* (non datata). In un ritaglio di giornale senza titolo del 14 settembre 1933 la sorella di Pippan viene nominata per aver ringraziato i portatori che „in segno di pro-

testa contro la violenza criminale dei nemici, avevano proclamato *e condotto uno sciopero di tre giorni.*" (E. M.) Una ricerca dei giornali di Chicago non è riuscita a scoprire nessuna azione di sciopero tra la Lega dei Portatori.

107. *La Parola del Popolo*, „Giovanni", di *ego* (e. g. Egidio Clemente) non datato, probabilmente risalente alla prima settimana di settembre del 1933.

108. Nigra era stato un sindacalista di primo piano ed editore de *La Difesa* e del *Nuovo Proletario* (Chicago, 1918—1919). Negli anni venti era un capo della Federazione Comunista Italiana del Partito Operaio e fu sottoposto anche a deportazione. Cf. *Il Lavoratore, passim*, 1924—31.

109. *La Repubblica di Albona*, p. 161.

110. Intervista a Jacobs, 22 giugno 1982.

111. *La Repubblica di Albona, op. cit.*, p. 162.

112. *La Repubblica di Albona, op. cit.*, p. 163.

113. *La Parola del Popolo, „Severino Pollo"*, dic. 1958—genn. 1959, p. 241.

114. Intervista a Clemente, 20 agosto 1982.

115. Intervista a Clemente, 28 agosto 1982. Clemente disse che Pollo gli aveva assegnato gradualmente sempre più compiti ed infine chiese al Comitato Nazionale di consegnarli ufficialmente il lavoro, cosa che avvenne più tardi quello stesso anno.

116. Intervista, a Clemente, 28 agosto 1982.

117. *La Parola del Popolo, „Severino Pollo"*, dic. 1950—genn. 1959, p. 241.

118. *La Repubblica di Albona*, p. 159.

119. Intervista a Jacobs, 22 giugno 1982.

120. Camboni, *La Parola del Popolo*, dic. 1958—genn. 1959, p. 242.

121. Intervista a Jacobs, 22 giugno 1982.

122. *Ibid.* La mancanza di ulteriore documentazione lascia aperto il problema sul valore di quella solidarietà.

123. *La Repubblica di Albona*, p. 163.

124. Intervista a Clemente, 1 settembre 1982.

125. *La Repubblica di Albona*, p. 153.

126. Intervista a Clemente, 31 luglio 1982. Clemente ritenne che Pippan accentuò le visioni socialiste durante l'attività organizzativa a Chicago.

127. Gerry Allard, *„Giovanni Pippan"*, *La Parola del Popolo*, dic. 1958—genn. 1959, p. 242.

128. Allard, *op. cit.*, p. 242.

129. *La Repubblica di Albona*, p. 163.

1982

LETTERE di E. Rossi, collaboratore di Pippan nel Sindacato dei distributori italiani di pane. Chicago, 7 settembre 1982.

SAGGI INEDITI

Booth, Stephan, *„Gerry Allard; Miner's Advocate"*, Illinois Labor History Society, 1982, Chicago.

Miller, Eugene e Panofsky, Gianna, *„Radical Italian Unionism in Chicago's Men's Clothing Industry, 1910—1930"*, Illinois Labor History Society, 1981, Chicago.

BIBLIOGRAFIA

LIBRI

Andreucci, F. e Detti, T., ed., *Il Movimento Operaio Italiano, Dizionario Biografico*, Editori Riuniti, Roma, 1978.

Scotti, G. e Giuricin, L., *La Repubblica di Albona e il movimento dell'occupazione delle fabbriche in Italia, Quaderni* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, (Vol. I), 1971. Schnapper, M. B., *American Labor*, Pubblic Affairs Press, Washington, D.C. 1972.

Taft, Philip, *Organized Labor in American History*, Harper & Rowe 1964.

GIORNALI

Avanti (Parigi) — 1933
The Chicago Daily News — 1933
The Chicago Tribune — 1933
The Cicero Life — 1933
Il Lavoratore — 1924—1931
Il Lavoro — 1924
La Difesu — 1918
The Progressive Miner — 1933

RIVISTE

La Parola del Popolo — 1959—1982

INTERVISTE

Egidio Clemente — 1981—1982
Joseph Jacobs — 1982

INTERVISTE TELEVISIVE

Egidio Clemente e il Movimento Socialista Italiano di Chicago di Dominic Candeloro, University of Illinois at Chicago Campus. Pubblicato da Eugene Miller, Illinois Labor History Society.

LJUBINKA KARPOWICZ

BIOGRAFIA POLITICA DI UN AUTONOMISTA RUGGERO GOTTHARDI

La posizione geopolitica e lo status giuridico del „corpus separatum“ di Fiume ne hanno fatto da sempre focolaio di lotte dinamiche di numerosi partiti e di varie associazioni politiche costituitisi su principi formulati assai spesso in modo insufficientemente preciso, e impegnati all'attuazione di programmi elaborati in maniera di poco migliore.

I principali conflitti politici precedenti le scoppio della prima guerra mondiale si svolsero nell'ambito della complessa lega degli autonomisti, che raccoglieva persone non tanto di tendenze politiche differenti, quanto mosse da motivazioni ideali diverse; ciò apparve sempre più chiaro a proposito del modo non solo di concludere la guerra, ma anche di por fine all'Austrio-Ungheria, la cui continuità giuridica stava vacillando.

L'Associazione autonoma, nelle cui file militavano tutte le forze mobilitate a conservare l'autonomia comunale di Fiume, venne fondata il 19 aprile 1902, in base ad uno statuto che era stato sottoposto all'approvazione del ministro degli affari interni dell'Ungheria il 5 ottobre 1899[1]; esso definiva così ampiamente i suoi compiti[2] da permettere che vi trovassero posto per la propria attività politica persone di diversa estrazione sociale, addirittura numerosi rappresentati delle grandi famiglie oligarchiche della città, le quali avevano trasferito i propri capitali, accrescendoli e mutando parallelamente il proprio impegno politico, dalla fase liberale a quella autonomistica, successivamente, come si vedrà, annessionistica della storia fiumana.

La conclusione della guerra e la mancata soluzione giuridica dello status di Fiume, rinviata per diversi anni dalla diplomazia internazionale sotto il nome di „questione fiumana“, resero possibile a un gruppo di individui di manipolare mediante malversazioni le merci trovate nel porto,[3] nonché di acquisire con il cambio del denaro un potere finanziario maggiore e di svolgere perciò un'attività politica che li avrebbe sottratti ad ogni responsabilità giuridica.

Per questi motivi la lotta politica e il confronto ideale nella stessa Fiume, dall'armistizio all'annessione della città all'Italia, risultano assai più complessi, controversi e dinamici di quanto non sia avvenuto mai nei rapporti internazionali e addirittura nelle relazioni interstatali tra il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi Croati e Sloveni. Tale fatto rappresenta una sfida per ogni ricercatore che nel lambicco fiumano può scoprire il mondo in miniatura dei valori e

dei principi vecchi e nuovi, nonché delle nuove alleanze per la divisione delle sfere d'interesse.

Tali sfere d'interesse cominciarono a definirsi proprio alla comferenza della pace di Parigi, nel corso della quale si risolveva non tanto la questione relativa ai resti del vecchio mondo, quanto quella inerente al modo di ordinare il nuovo mondo secondo concezioni personali, vale a dire differenti.

Fiume non doveva appartenere all'Italia in conformità di quanto disposto dal Trattato di Londra, ma ciò avvenne con il suo retroterra e l'intera Dalmazia; il Patto di Londra divenne l'ossatura della „questione adriatica", specialmente di quella „fiumana", su cui si confrontarono i paesi vincitori durante le trattative di Parigi. I negoziati parigini della pace favorirono il cambiamento delle formazioni politiche a Fiume, la scissione o la costituzione di nuove alleanze tra i partiti politici esistenti fino a quel momento.

La spaccatura colpì specialmente l'associazione degli autonomisti; essa fu determinata, da un lato, dal programma definito in modo insufficientemente vincolativo e dagli alleati chiamati a realizzarlo tenendo conto delle mutate condizioni internazionali e, dall'altro, dal carrierismo dei singoli, favorito da quel momento storico.

Ruggero Gotthardi[3a] (nel materiale d'archivio talvolta Gottardi) fu uno dei protagonisti degli avvenimenti tempestosi di Fiume dalla fine della guerra al 1923; la sua azione politica viene citata di passaggio solo in alcuni punti della massiccia letteratura riferentesi all'occupazione dannunziana della città[4] e assai sporadicamente nelle pubblicazioni poco numerose del periodo dello Stato fiumano.[5]

La *Vedetta d'Italia*[6] riservò tre articoli alla sua attività politica, mentre, per esempio, l'*Edinost* pubblicò un'intervista e ne riprese una seconda dall'*Agramer Tagblatt*.[7] Anche il *Pučki prijatelj*[8] menzionò il Gotthardi in un articolo, mentre molto di più scrisse di lui il *Riječki Glasnik* a causa dei piani politici a breve scadenza tra il Partito autonomo democratico (di cui il Gotthardi era presidente) e il Partito jugoslavo fiumano guidato da Benjamin Grahovac.[9] Nell'Archivio storico di Fiume si trovano le domande e l'allegata documentazione del Gotthardi, con le quali egli richiedeva la soluzione della questione relativa al risarcimento finanziario dei danni materiali subiti durante la sua attività politica. La pratica comprende il periodo che va dal 1923 al 1929;[10] l'ultimo documento porta la data del 24 aprile 1931;[11] in esso viene espresso un giudizio sulla validità politica dell'autonomismo fiumano di quel momento, nonché di Ruggero Gotthardi quale suo rappresentante.

Due documenti tra quelli che abbiamo potuto consultare, provengono da archivi inglesi, mentre uno appartiene alla Biblioteca del Congresso di Washington[12] — si tratta della nota destinata al capo della delegazione britannica alle trattative di Parigi, nonché del proclama indirizzato al popolo italiano. Questi documenti hanno fornito alla nostra ricerca le informazioni più originali e più fondate circa l'azione, ma non circa la data di fondazione del

partito autonomo democratico di Fiume, e quindi in merito all'attività politica dello stesso Ruggero Gotthardi.

I. Lo Stato fiumano nella concezione del Partito autonomo democratico

Secondo un documento della Prefettura di Fiume[13] Ruggero Gotthardi fondò, durante l'occupazione alleata della città, in realtà verso la metà di novembre del 1918, il cosiddetto „Partito gotthardiano", a cui aderirono per lo più i cittadini di nazionalità croata, in contrapposizione con quello di Zanella, che in quel periodo non era disposto a fare alcuna concessione alla popolazione croata della città.

Come sostiene uno dei rari biografi di Riccardo Zanella, se non l'unico, appartenente al campo dei suoi collaboratori, Giovanni Dalma[14], Zanella, verso la fine del 1918, si era mosso costantemente lungo l'asse Roma—Svizzera—Fiume, opponendosi alle disposizioni del Trattato di Londra che prevedevano l'annessione di Fiume alla Croazia. Zanella, secondo la medesima fonte, in quel tempo caldeggiava la tesi dell'unione della città all'Italia. La tesi relativa alla breve fase annessionistica dell'azione politica zanelliana per Fiume immediatamente dopo il crollo dell'Austria-Ungheria compare in più punti della letteratura e con ogni probabilità è fondata.[15] Zanella infatti approvò il proclama lanciato il 30 ottobre 1918 da Antonio Grossich a nome del Consiglio nazionale italiano in merito all'annessione di Fiume all'Italia.[16]

I motivi per cui, in una situazione così complessa e dinamica, venne costituito il Partito autonomo democratico possono essere stati molteplici:

innanzi tutto, l'assenza costante di Riccardo Zanella; sembra, almeno in base a quanto egli ha pubblicato, rispettivamente non ha pubblicato, che non sia stato nemmeno una guida ideale degli autonomisti, bensì un politico pragmatico; un tanto rappresentò un'ottima occasione per una persona desiderosa di affermazione o di attività politica (cosa che di solito va di pari passo), come sembra essere stato Ruggero Gotthardi;

in secondo luogo, la fondazione del Partito autonomo democratico e tutto l'impegno di Ruggero Gotthardi potevano essere la conseguenza di un disaccordo con Zanella e con il suo punto di vista in merito alla soluzione della questione fiumana, nonché dell'appoggio dei collaboratori sia nella stessa Fiume che in Italia ed anche alla conferenza parigina della pace.

Comunque il momento dovette apparire importante a Ruggero Gotthardi, addirittura decisivo; perciò egli, assieme a Oscar Battistin, intervenne alle trattative di Parigi agli inizi di maggio del 1919, desideroso di far conoscere „al mondo" e innanzi tutto „al popolo italiano" il suo modo di vedere il problema fiumano.[17]

Consegnando la propria richiesta al generale Spreafico, comandante delle truppe italiane a Fiume, il 3 ottobre 1923, Ruggero Gotthardi espose, con la descrizione del proprio impegno politico, non solo la sua concezione persona-

le dello stato fiumano, ma anche i fondamenti, pratici e politici, della costituzione del suo territorio, ex corpus separatum, in entità statale.

„Al principio di novembre 1918, allorché le truppe jugoslave tenevano occupata Fiume, non come uomo politico, che mai non fui, bensì come commerciante, elevai la tesi che il Golfo di Fiume, da Fianona sino a Portorè, non era divisibile e doveva formare un'unità sola di utilità ai due stati confinanti e loro anello di congiunzione (questo detto poi usato tante volte è di mia origine). Asserii che anche dal lato strategico questa era la sola possibile soluzione. I confini di questo stato cuscinetto erano quelli visti dal Golfo, non quelli poi più tardi proposti dalla linea di Wilson".[18]

La nota inviata dal Partito autonomo democratico, sottoscritta da molti dei suoi membri, alla conferenza della pace a Parigi, per il tramito del capo della missione militare britannica a Fiume, proponeva pure l'ordinamento interno di questo stato cuscinetto.

A capo dell'amministrazione statale fiumana avrebbe dovuto trovarsi un governatore, eletto tra i detentori del capitale mercantile o industriale degli Stati Uniti d'America e della Gran Bretagna; egli avrebbe dovuto associarsi come consiglieri un fiumano, un rappresentante dell'Istria e uno del distretto sloveno, eletti tutti e tre a suffragio universale dagli abitanti di Fiume. Al governatore sarebbe spettato il diritto di veto.

La città e il suo porto internazionalizzati avrebbero esentato da ogni specie di tasse e imposte gli investimenti di capitale; la città avrebbe potuto sviluppare tale politica con finalità umanitarie.

Alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti d'America sarebbero stati demandati il finanziamento di Fiume e la ricostituzione dei mezzi finanziari cittadini distrutti dall'enorme aumento del valore della lira con il conseguente impoverimento delle casse statali.

L'amministrazione della giustizia avrebbe dovuto essere in armonia con la legislazione britannica e i tribunali inglesi sarebbero stati chiamati a istituire corti d'appello di secondo e di terzo grado.

La lingua ufficiale del vecchio territorio — corpus separatum — sarebbe stata l'italiano, mentre nei territori incorporati sarebbe stata quella scelta da essi stessi.

Il territorio e l'ordinamento politico prospettati dal Gotthardi rientrano nella concezione liberale per eccellenza dello stato.

La stessa delimitazione del territorio proposta per lo stato di Fiume era subordinata alle necessità del trasporto, dell'immagazzinamento e in genere della manipolazione delle merci come pure della riparazione, del rifornimento e della sistemazione portuale delle navi delle linee internazionali.

A capo dello stato così strutturato dal punto di vista territoriale sarebbe stato un governatore, non più funzionario supremo del corpus separatum come lo erano stati i governatori fiumani sino alla prima guerra mondiale, ma detentore e investitore massimo di capitale finanziario. Secondo la concezione

gotthardiana, si sarebbe trattato di un capitalista illuminato, che, operando per l'aumento delle proprie risorse, avrebbe concorso al bene generale.

Il potere esecutivo del governatore si sarebbe esplicato entro i limiti dei precedenti governatori fiumani, cioè con il diritto di veto, che avrebbe reso la sua autorità assoluta (non solo sul piano esecutivo), mentre il titolo e lo status stessi di governatore di uno staterello lo avrebbe elevato al rango dell'aristocrazia europea il che per un capitalista americano e inglese verosimilmente non avrebbe costituito una prospettiva trascurabile. La storia del passaggio dal feudalesimo al capitalismo liberale conosce casi siffatti, che non sono poco numerosi e rappresentano una delle forme di questa trasformazione.

È, perciò, comprensibile la proposta del Gotthardi che al „concorso" per l'incarico di governatore venga scelto un detentore di capitali della Gran Bretagna e degli Stati Uniti d'America, cioè del paese più ricco e di quello fornito della più forte tradizione marinara e della più elevata reputazione coloniale.

In un tale stato, fondato sul capitale, la lingua e la nazionalità non sono essenziali; essenziale è soltanto ciò che rende possibile l'aumento del capitale alle condizioni più vantaggiose; tutte le caratteristiche culturali e nazionali appaiono quindi irrilevanti.

La concezione gotthardiana dello stato rappresentava perciò il tentativo di *effettuare una sostituzione indolore e rapida dei vecchi proprietari del capitale investito a Fiume, con capitalisti nuovi e più forti, nonché di elevare gli attributi statuali goduti dal corpus separatum e di proclamarli „stato" sul piano internazionale.*

Da un'angolazione giuridica, il Gotthardi con la sua proposta non compì alcun passo innanzi essenziale rispetto allo status già storicamente determinato del corpus separatum e l'opposizione al suo programma fu causata non tanto dalla novità del progetto, quanto dal prospettato mutamento della situazione esistente, che non sarebbe stato in armonia con le aspirazioni della stessa borghesia locale, alla quale sembrava che nell'ambito dell'Italia, con alcune probabili concessioni, avrebbe goduto di migliori condizioni per una positiva condotta economica di tipo capitalistico.

Perciò quella stessa borghesia, dissimulando le proprie valutazioni, in effetti speranze, economiche, si battè contro gli autonomisti e il Gotthardi, puntando sull'identità nazionale, e presentò il confronto politico ed economico come ideale, accusando il Gotthardi di essere antiitaliano, ma non anche disonesto, cosa che egli invece rinfacciava con ragione agli annessionisti. Visti nella prospettiva dell'epoca, gli autonomisti e Gotthardi da un lato e gli annessionisti dall'altro si presentavano come i rappresentanti non solo della politica di vecchio e nuovo conio, ma anche come i combattenti per il vecchio stato liberale e per il nuovo Stato totalitario, quindi nazionale.

A Fiume, a partire dagli ultimi giorni di ottobre, si viveva in uno stato febbrile a causa della caduta della monarchia asburgica e dell'arbitraria proclamazione dell'annessione della città all'Italia da parte del Consiglio nazionale italiano; entro la cerchia urbana regnava il terrore che non accennava a

diminuire: suo bersaglio erano tutti coloro che si sapeva o solo si supponeva oppositori potenziali dell'annessione di Fiume. I rappresentanti del Partito autonomo democratico proposero alla conferenza parigina della pace di ordinare l'immediata evacuazione di tutte le truppe, fatta eccezione unicamente per un reggimento inglese; quest'ultimo avrebbe dovuto favorire l'assunzione del potere da parte di quelle forze che fossero risultate vincitrici di libere elezioni; fino a quel momento l'esercizio del potere sarebbe rimasto in mano a funzionari britannici e francesi.

Dato che le trattative di Parigi si svolgevano nel segno del confronto di svariati piani per Fiume nell'ambito della „questione adriatica", Gabriele D'Annunzio, il 12 settembre 1919, entrò nella città; con ciò il progetto di Tittoni e Wilson per Fiume venne, almeno per un certo lasso di tempo, anche se breve, accantonato.

Sembra che Ruggero Gotthardi abbia fatto ritorno, dopo la visita a Parigi, a Fiume, dove, secondo certe fonti, il 22 giugno 1919 si tenne il congresso del Partito autonomo democratico; nel corso dei lavori venne esposta la concezione dello stato fiumano.[19]

L'entrata delle truppe dannunziane nella città segnò contemporaneamente la fine dell'impegno politico di Ruggero Gotthardi sul territorio della Fiume di allora e la sua fuga a Sušak, protrattasi sino al suo rientro avvenuto agli inizi del 1921.

Subito all'indomani dell'ingresso di D'Annunzio a Fiume, le sue truppe invasero l'abitazione del Gotthardi, la devastarono lasciando che l'acqua defluisse pure nell'alloggio vicino; in seguito si aprì un contenzioso maratonico per il risarcimento di quei danni; il Gotthardi venne arrestato, fu tenuto in carcere un solo giorno e quindi espulso in Jugoslavia.[20]

Lo stesso D'Annunzio menzionò sprezzantemente il Gotthardi nel suo discorso „Italia e vita" del 24 ottobre,[21] bollandolo come „il buon truffatore... a voi ben noto, fregarsi le sudicie mani? Si tratta di un vecchio disegno cincischiato che da una parte e dall'altra è rimesso fuori con una certa aria di pulitezza e di comodità. Lo conoscete bene".

Il discorso, però, fu scritto e tenuto in occasione della campagna elettorale, iniziatasi il 24 ottobre 1919, e destinata a convalidare le „false" elezioni del 29 ottobre 1918, con cui il Consiglio nazionale italiano aveva proclamato il 30 ottobre 1918 l'annessione di Fiume all'Italia.

Potrebbe essere interessante oggetto di ulteriori ricerche il confronto della proposta gotthardiana dello stato fiumano con la dannunziana Carta del Carnaro del 27 agosto 1920; ciò permetterebbe di stabilire se il progetto del D'Annunzio costituisse veramente qualcosa di nuovo rispetto a quello del Gotthardi e ambedue rispetto allo statuto del corpus separatum.

A nostro avviso, in tutti e tre i casi si trattava soltanto di differenti forme politiche, caldeggianti una concezione dello stato fiumano più o meno simile, che in un determinato momento storico si trovarono su posizioni diverse a proposito della scelta degli alleati.

La stipulazione del Trattato di Rapallo (12 novembre 1920) non costituì ad un tempo pure l'atto della sua attuazione; subito dopo la cacciata di D'Annunzio da Fiume, si scatenò un'aspra lotta politica tra raggruppamenti di opposte concezioni ideali.

Il governo così improvvisato, dopo la firma del patto di Abbazia (31 dicembre 1920), avrebbe dovuto creare le condizioni atte a garantire libere elezioni; però esso era per la sua stessa definizione istituzionale incapace a farlo, essendo composto da nazionalisti, da fascisti, da repubblicani, da popolari, quindi da tutti coloro che, assieme a D'Annunzio, avevano operato per l'annessione di Fiume; ne erano esclusi gli autonomisti — il Partito autonomo di Zanella, il Partito autonomo democratico, il Partito socialista internazionale, nonché i partiti della popolazione croata della città. I menzionati partiti diedero vita al fronte di opposizione agli annessionisti, denominato Lega patriottica fiumana INDEFICIENTER.

La lega riunì temporaneamente le forze degli autonomisti, così sparpagliate e divise, nella lotta tesa a smascherare l'atteggiamento e il comportamento morali degli annessionisti e ad accaparrarsi i voti degli elettori alle imminenti elezioni.

II. La critica degli autonomisti rivolta agli annessionisti

Il Gotthardi diede l'avvio alla critica del comportamento degli annessionisti e in genere del loro atteggiamento etico con il già ricordato proclama „Il popolo dell'Italia giudichi!"; egli asseriva di non esser mai stato nemico dell'Italia e di non voler esserlo mai, che tutta la sua famiglia era stata educata in Italia, nello spirito italiano.

Il Gotthardi rinfacciava ai membri del Consiglio nazionale italiano di essere tutti, chi più chi meno, di origine slava e che tali erano tutti i giornalisti fiumani.

„Nel mentre ti si rizzano i capelli a queste rivoluzioni, onesto popolo italiano, mi domanderai, perché mai questa gente vuole l'annessione?

All'entrata delle truppe italiane a Fiume c'erano nella città merci per un valore di oltre mezzo miliardo. Questi valori sono oggi spariti, abbiamo anzi un debito di duecento milioni! Dov'è il denaro?... Comprenderete ora? Nell'annessione all'Italia questi messeri vedono la sola possibilità di sfuggire alla resa dei conti.

Un plebiscito non è mai avvenuto; se del plebiscito ne fossero sicuri, potrebbero pretenderne un altro. Non lo vogliono!"[22]

Un documento della prefettura di Fiume, mancante della prima pagina, conferma il grande saccheggio delle merci avvenute subito dopo la partenza delle truppe jugoslave dalla città:

„Su tali fatti, accusando con precisione persone e gruppi, lo Zanella pubblicò poi specifiche documentazioni contenute in un opuscolo a firma „Indeficienter“, di cui è facile, a quanto si assicura, trovare anche qualche copia.

Questo, si afferma, costituisce un „dossier“ interessantissimo e completo“.[23]

Il volumetto ha circa quaranta pagine e porta il titolo „Questioni di politica fiumana“; come autore è indicato „INDEFICIENTER“.[24]

Anche se la lega „Indeficienter“ era composta da quattro partiti: oltre ai due autonomisti, dal socialista e dal Partito fiumano (di cui finora non si è reperito alcun dato), tutto il materiale è steso a gloria e a ringraziamento di Riccardo Zanella, promotore e giudice morale di quel processo.

Il primo argomento dell'opuscolo si riferisce all'occupazione dannunziana di Fiume e agli arbitrî verificatisi.

Il secondo capitolo è dedicato alla storia di Fiume fino alla vigilia della prima guerra mondiale, nonché alla lotta degli autonomisti e dei rappresentanti della „Lega Autonoma“, fondata nel 1910 da parte del governo ungherese, come si asserisce nei materiali, per opporsi al Partito autonomo, i cui rappresentanti capeggiavano il blocco annessionistico. Al breve excursus dei rapporti intercorsi tra il Partito autonomo e la Lega autonoma segue la denuncia, molto documentata, in cinque punti, delle malversazioni e dei furti di beni, statali e dei cittadini, avvenuti nel porto fiumano.

Il terzo argomento del citato opuscolo riguarda la critica delle irregolarità verificatesi nel corso delle elezioni comunali dell'ottobre 1919 e il rifiuto di accettarne i risultati. Sono indicati i motivi di tale atteggiamento, come pure le ragioni per cui si protestava contro l'elezione nel Consiglio nazionale di Attilio Bachic, di Host Venturi, di Carlo Colussi, dell'ing. Carlo Conighi, che erano tutti stranieri oppure erano stati assenti da Fiume nei momenti critici. Nel punto seguente, i sottoscrittori, più di una trentina, a nome dell'Associazione autonoma chiedono a D'Annunzio il 14 novembre 1919 di permettere lo svolgimento su principi democratici di libere elezioni.

L'intero volumetto è assai interessante non solo come documento di quel periodo storico e di determinati avvenimenti politici, ma pure come applicazione del metodo del linciaggio morale dell'avversario da parte di una coalizione politica. Lo smascheramento degli interessi economici dell'oppositore politico segnava contemporaneamente la comparsa di un nuovo mito — del mito della giustizia, dell'ordine, del diritto, della pace, della sicurezza, della libertà e, in genere, del benessere dello stato fiumano, di cui si tratterà più ampiamente nella parte conclusiva del presente saggio.

Dopo la stipulazione del Trattato di Rapallo (12 novembre 1920) e la cacciata di D'Annunzio da Fiume (6 gennaio 1921) sembrava che il fine degli autonomisti — la creazione dello stato fiumano — stesse finalmente per realizzarsi.

Il Trattato di Rapallo, invece, rivelava le medesime manchevolezze di quello di Londra — era impreciso; subito dopo la sua conclusione ebbero inizio le discussioni su porto Baros.

Nei primi giorni del 1921 divampò un aspro confronto tra i partiti in merito alle elezioni per i nuovi organi del potere dello stato fiumano; contemporaneamente però imperversò il terrore praticato dai legionari rimasti, per cui nella città continuava lo stato di guerra.

Pure gli emigrati fiumani, provenienti da Zagabria, s'inserirono nella lotta politica; perciò venivano fatti dei compromessi non solo nei confronti dell'Italia (annessionisti — Blocco nazionale), ma anche nei confronti del Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni (Partito jugoslavo fiumano, Partito autonomo democratico e, saltuariamente, anche Partito autonomo zanelliano).

Così, per esempio, dal *Pučki prijatelj* si viene a sapere che a Zagabria si era tenuta l'assemblea dei profughi fiumani il 21 gennaio 1921, nel corso della quale erano state elevate proteste contro la situazione esistente nella città alla vigilia delle elezioni che si sarebbero dovute svolgere il 28 gennaio 1921. Gli emigrati fiumani emanarono allora una risoluzione di cinque punti:

1. Allo scopo di raccogliere tutti coloro che sono pronti a collaborare per l'espressione della libera volontà contro il terrore, proponiamo la costituzione del „Rečki patriotski savez" (Alleanza patriottica fiumana), a cui possono aderire tutti gli appartenenti ai singoli partiti cittadini indipendentemente dalla nazionalità;

2. concordiamo con il testo della risoluzione inviata dal Partito autonomo democratico e socialista alla Società delle Nazioni, al Consiglio dei deputati, ai ministri presidenti dei governi d'Italia e di Jugoslavia".[25]

Al terzo punto si protestava contro le elezioni per l'assemblea costituente di Fiume indette, per il 28 gennaio 1921, e se ne chiedeva il rinvio, finché l'azione delle truppe internazionali non avesse ristabilito le condizioni in cui la reale volontà dei fiumani potesse esprimersi.

La risoluzione venne sottoscritta da Gotthardi per il Partito autonomo democratico, da Catarinić, Battistin, Michele Maylander per il Partito socialista internazionale, da Sestan, Grahovac — più tardi uno dei fondatori del Partito jugoslavo fiumano, da Krznarić, Šafranko, Mayerhold, Segnan, Štimac, Ljubić, Marinić, Eror.

Contemporaneamente i fuorusciti fiumani inviarono alla Rappresentanza diplomatica italiana di Belgrado un appello rivolto al governo italiano, affinché intervenisse per permettere il rientro a Fiume a tutti i suoi emigrati desiderosi di prendere parte alle elezioni. L'assenza di molti fiumani alle elezioni per la costituente del 28 gennaio 1921, vinta dal blocco zanelliano, approfondì in seguito ancor più il solco tra Zanella e Gotthardi quali rappresentanti di gruppi rivali nell'ambito del complesso blocco autonomistico.

Sembra che il Gotthardi durante la sua emigrazione a Sušak e a Zagabria abbia tentato, mediante trattative, con ogni probabilità in veste di politico-

commerciante, di riattivare le relazioni commerciali tra Italia e Jugoslavia, nell'intento di superare la grave situazione economica di Fiume.

In una intervista, concessa al foglio *Edinost*,[26] il Gotthardi dichiarava che alla fine di novembre 1920 si era trovato a Belgrado per „assicurare l'approvvigionamento di Fiume al momento della partenza di D'Annunzio" (!). Aveva proposto, come asseriva, al governo jugoslavo di assumersi l'esportazione di generi alimentari a Fiume e di stipulare un trattato commerciale prima di quello statale (si riferiva al Trattato di Rapallo). Il pagamento, secondo la dichiarazione dello stesso Gotthardi, sarebbe avvenuto in valuta jugoslava. La proposta, però, cadde dal momento che una delle parti contraenti avrebbe dovuto essere l'Italia, ma ciò era giuridicamente impossibile prima della creazione dello Stato di Fiume.

Ad una domanda rivoltagli dal redattore del *Jutarnji list*, da cui era stata ripresa l'intervista dell'*Edinost*, riguardante il candidato che aveva maggiori possibilità di divenire presidente dello stato fiumano, Gotthardi rispose che era assai difficile fare simili previsioni, ma che egli avrebbe preferito che tale incarico fosse affidato a un industriale-armatore americano o inglese; così a suo giudizio, si sarebbe evitato il prevalere di un partito sull'altro e si sarebbe superato, ad un tempo, il conflitto tra le varie nazionalità all'interno della città. Finché il problema del presidente dello stato fiumano non fosse stato risolto in tale modo, la carica avrebbe potuto essere ricoperta dal sindaco, che sarebbe stato fiumano.

Il Gotthardi, probabilmente, non si accontentò della dichiarazione fatta nel corso dell'intervista; infatti la *Vedetta d'Italia*, nel numero dell'8 marzo 1921, sotto il titolo „Ah, quel Gotthardi", pubblicava il testo del telegramma inviato a Lloyd George e da lui sottoscritto a nome della Lega patriottica fiumana „Indeficienter", con cui chiedeva che la città venisse occupata dalle truppe alleate per evitare che cadesse nella fame o nel terrore.[27]

È probabile che durante i lavori dell'assemblea degli emigrati fiumani di Zagabria sia sorto il nuovo partito di Fiume sulla base del principio organizzativo nazionale. Il Partito jugoslavo fiumano fu costituito, con ogni probabilità, il 21 marzo 1921, dalla popolazione croata con il fine di includersi nel gioco preelettorale. L'organo del Partito jugoslavo fiumano — *Riječki glasnik* — la cui redazione e amministrazione avevano sede a Zagabria, pubblicò nel suo primo numero del 26 marzo 1921 il programma del partito suddiviso in nove punti.

Dopo la pubblicazione del programma venne posto in risalto in modo inequivocabile l'obbligo di ogni membro: „Nessun jugoslavo deve aderire a nessun'altra organizzazione, ma soltanto al Partito jugoslavo fiumano, perché esso intende e può tutelare i nostri interessi e conseguire in Jugoslavia facilitazioni tali da permettere a noi fiumani, senza differenza di lingua e di fede politica, i commerci, l'industria, l'esportazione, l'importazione, il lavoro e il benessere".[28]

Nel numero successivo del 16 aprile 1921, la rubrica „Vita fiumana", sotto il titolo „Auguri al nostro giornale", riportava il saluto di Ruggero Gotthardi; nella sua lettera egli dichiarava che il suo partito avrebbe sostenuto l'opera del Partito jugoslavo, se questo non fosse scivolato in una „lotta nazionalistica", esiziale per la città. „Sottolineo la parola *nazionalistica*", scriveva il Gotthardi, „perché la lotta linguistica è un sacro diritto, anzi dovere dell'organo del partito jugoslavo di Fiume. Se il programma del nostro partito pretende la lingua italiana d'ufficio, esso perciò non nega, esso anzi afferma coraggiosamente l'uso della lingua slava tanto nelle scuole quanto nella vita privata e pubblica, esso l'affermò — e ciò non dimentichiamolo — in momenti difficili e si fece paladino degli slavi ad un tempo, ove partito slavo non esisteva, benché avesse potuto esistere, perché non esposto a più terrore che fu esposto il partito nostro".[29]

Questa citazione dimostra inequivocabilmente che il Gotthardi era pronto a riconoscere l'esistenza di un'altra nazionalità, forse non meno esclusivistica, per quanto concerne l'insistenza sulla purezza nazionale, di quella italiana (vedi la nota 28), se ciò le avesse permesso la creazione di un blocco antizanelliano più potente. Ciò attesta contemporaneamente come un uomo dalle concezioni liberalistiche quale era in realtà il Gotthardi, identificando la nazione con il diritto alla lingua nazionale, dovesse inevitabilmente venire in conflitto con il nazionalismo, in cui „il politico" precede l'economico condizionandolo; le due dottrine, a seconda del primato dell'economico o del politico, si escludono a vicenda.

Com'è noto, le elezioni del 24 aprile 1921 furono vinte dal partito di Zanella (8.000 voti), mentre i nazionalisti del Blocco nazionale riportarono 2.800 suffragi e 2.000 elettori si astennero per i timori ravvivati dal terrore che imperversava indisturbato durante le elezioni.

III. Lo scontro apperto tra Zanella e Gotthardi

Se si ponesse la domanda quanto Zanella fosse democratico, la risposta sarebbe approssimativa, ma per questo interessante.

Il giorno precedente le elezioni il *Riječki glasnik* descrisse l'andamento della campagna elettorale, i giochi e le combinazioni dei partiti.[30]

Si era creduto fino all'ultimo che il Partito autonomo democratico di Gotthardi non sarebbe entrato nella lizza elettorale, perché il suo capo riteneva che il governo provvisorio, il quale aveva bandito le elezioni, non fosse legale.

Invece, secondo il parere dell'autore dell'articolo, quando il partito aderì più tardi alla competizione elettorale, desiderava presentare una propria lista minoritaria, convinto che in tale modo avrebbe potuto finalmente mostrare la forma e il numero dei suoi membri.

„... Uniti al Partito jugoslavo fiumano e ai socialisti nella Lega patriottica 'Indeficienter', il cui fine principale era l'abbattimento dell'attuale regime, si dice nell'articolo 'Lotta elettorale',[31] puntavano sui voti degli jugoslavi, benché avessero emanato da soli le proprie conclusioni, senza un previo accordo, e le avessero soltanto trasmesse al Partito jugoslavo fiumano. Però, a causa dell'impossibilità tecnica di presentare una lista di minoranza, avevano deciso di appoggiare la lista di Zanella, se avessero avuto da lui garanzie simili a quelle offerte, come si asserisce, dai socialisti".

Lo stesso Gotthardi in una intervista concessa al giornale *Agramer Tagblatt* e riportata dall'*Edinost*,[32] spiegò il meccanismo elettorale cui si affidò durante la campagna elettorale. Ambedue i fogli avevano intervistato sia Zanella sia Gotthardi, convinti che tra i due esistesse un disaccordo fondamentale.

Agli inizi di agosto del 1921 Zanella si era recato a Belgrado con l'intento di influire sulla soluzione della questione del porto Baros, presentandosi in veste di intermediario tra lo Stato fiumano, l'Italia e la Jugoslavia. Quel soggiorno e le dichiarazioni di circostanza furono bersaglio degli attacchi dei giornali zagabresi, che sostenevano più il Gotthardi che lo Zanella; essi si affrettarono, perciò, ad intervistare il Gotthardi, sfruttando il suo convincimento di esercitare un ruolo di second'ordine ingiustificato nell'azione politica internazionale del governo autonomo, alla cui vittoria, a suo giudizio, aveva molto contribuito il suo partito. I fogli zagabresi lasciarono che egli parlasse al loro posto contro Zanella, il quale aveva chiesto l'alleanza di Belgrado e non di Zagabria.

Nell'intervista concessa all'*Edinost* il Gotthardi dichiarò non essere esatto che il Partito autonomista di Zanella fosse più forte di quello autonomo democratico, nonché essere i membri del suo partito vecchi fiumani che usavano la lingua italiana e si battevano per essa, per le tradizioni e per tutto ciò che avevano assimilato dai preccessori. Il partito zanelliano, secondo Gotthardi, era composto dagli abitanti di Fiume neoarrivati, i quali sino a poco tempo fa erano stati di convinzioni internazionalistiche.

„Se il voto ci ha uniti, non significa che si sono uniti i partiti" asseriva il Gotthardi. „Devo dire che le elezioni ci hanno portato ad uno scontro sanguinoso. Prima del voto ero decisamente contrario a dare i nostri suffragi a Zanella, a meno che egli non ci offrisse garanzie dirette. A mio avviso, sarebbe stato di gran lunga più adeguato, se ci fossimo presentati alle elezioni con una nostra lista minoritaria. Se fosse stata accettata la mia proposta, il Blocco nazionale avrebbe battuto Zanella per circa 200 voti e la nostra lista avrebbe riportato un numero di suffragi superiore a quello del partito zanelliano. Tale stato di cose avrebbe fatto sì che si sarebbe riunita un'assemblea costituente, la cui maggioranza sarebbe spettata ai seguaci del Blocco nazionale; la minoranza avrebbe avuto 22 voti e avrebbe controllato l'opposizione. Tale costituente avrebbe operato per tre mesi. *Il mio progetto non fu accolto per l'opposizione del Partito jugoslavo che mi rinfacciava vantaggi personali.* Che co-

sa abbiamo ottenuto alla fine? La maggioranza è capeggiata da un uomo, di cui sono caratteristici l'ambizione e un illimitato desiderio di onori. Non meravigliatevi se non gli sono amico".

La dichiarazione pervenne il 2 maggio 1921 alla riunione dell'„Indeficienter" presso lo Zanella, emigrato a Buccari; vi si era recato dopo l'attacco dei fascisti alla sua dimora nella notte tra il 24 e il 25 aprile.

Vi intervennero: B. Grahovac per il Partito jugoslavo fiumano, Gotthardi per il Partito autonomo democratico, Segnan per il Partito socialista internazionalista e D. Marinić per le regioni neoannesse.[33]

In quell'incontro Zanella, rispondendo alla domanda riguardante una nuova convocazione della consultazione elettorale a Fiume, dichiarò di non saperlo né di poter dire qualcosa a tale proposito. La costituente, appena terminati i lavori, si sarebbe sciolta.

Gotthardi approfittò di quell'occasione per ricordare a Zanella che egli, prima delle elezioni, ne aveva denunciato l'illegalità, perché i membri della costituente non venivano eletti e il loro compito principale era quello di indire le elezioni. Zanella dovette riconoscere la giustezza dell'osservazione, aggiungendo però che la ripetizione della consultazione avrebbe significato un lavoro aggiuntivo di altri due-tre mesi.

Gotthardi, concordando con Zanella, asserì che in quel modo i partiti della maggioranza, formanti il blocco autonomista, non avevano ottenuto il posto loro spettante nella costituente, anche se essi avevano sostenuto il blocco autonomista soltanto per abbattere il governo di Grossich. Gotthardi aggiunse di non aver voluto accettare i sei seggi offerti per la costituente, perché tale numero non era proporzionato alla consistenza del partito presente nella Lega autonoma.

Zanella gli rispose che di tale stato di cose erano colpevoli gli stessi partiti del blocco, i quali non si erano accordati sulla distribuzione dei seggi per la costituente, e in particolare il Partito autonomo democratico del Gotthardi, che non aveva neppure sottoscritto i verbali delle sedute, in cui si era concordata l'assegnazione dei seggi. Gotthardi rilevò che in quel momento egli si trovava nell'emigrazione e che il suo partito non aveva potuto nemmeno firmare i verbali; si riservava il diritto di porre altre domande su quel problema.

Tale disaccordo tra Zanella e Gotthardi, rilevabile dall'intervista precedentemente menzionata, poteva sfociare in seguito unicamente nella rottura, che segnò la vittoria dei vecchi leaders del movimento autonomista, nonché il loro riconoscimento di negoziatori paritetici nei rapporti Italia-Jugoslavia in merito alla questione del porto Baros.

In modo indisturbato e almeno in armonia con tale confronto, si svolse la burrascosa lotta politica dei partiti conponenti la lega „Indeficienter" specialmente tra quei loro rappresentanti che si trovavano come emigrati nel Litorale in attesa di rientrare a Fiume, a Crassiza, a Praputnjak (700), a Buccari (200), a Portoré, a Bakarac, a Hreljin, a Draga, a S. Matteo.

Così, il 22 maggio 1921, si tenne a Crassiza la seduta dei rappresentanti della lega „Indeficienter“, nella quale il Gotthardi, riferì in merito al suo incontro con il console italiano Summonteo.[34]

In quella circostanza Gotthardi lo doveva informare del fatto che la lega „Indeficienter“ raccoglieva la maggioranza della popolazione fiumana, che i partiti riconoscevano la legalità delle elezioni del 24 aprile e quella del governo di Zanella. Durante quel colloquio Gotthardi dichiarò di essere amico dell'Italia, ma nemico del metodo zanelliano di far politica, ritenuto duro e intransigente nei confronti degli avversari.

Tale rilievo, tuttavia, era molto più mite di quanto riferito da Zanella a Caccia Dominioni nella riunione di Abbazia e cioè che egli non provava alcuna stima nei suoi confronti.[35]

Il contrasto tra Zanella e Gotthardi si approfondì specialmente in merito alla problematica di porto Baros. Infatti, tutti i partiti della lega „Indeficienter“ tendevano a concordare un atteggiamento comune circa la soluzione di quella questione. Così il Partito autonomo democratico gotthardiano pubblicò la sua risposta al Partito jugoslavo fiumano articolata in quattro punti e sostenente il punto di vista che il Delta e porto Baros appartenevano alla Jugoslavia, che da sempre erano stati jugoslavi e che tale soluzione corrispondeva agli interessi della città di Fiume.

L'atteggiamento del Partito autonomo democratico venne reso pubblico e sottoscritto da Gotthardi, da Sestan e da tre consiglieri comunali; esso rispondeva ad una domanda pubblica del Partito jugoslavo fiumano rivolta agli altri partiti della lega „Indeficienter“ e concernente il tipo di soluzione che essi intendevano proporre per porto Baros.

Gotthardi espose meglio il suo punto di vista personale in merito a tale problema nell'intervista del 25 agosto 1921 al giornale *Edinost*; in essa è contenuta la dichiarazione che il Delta e porto Baros non erano mai appartenuti a Fiume; ne era prova il fatto che la polizia fiumana non aveva mai potuto entrare in quella giurisdizione, cioè l'Ungheria aveva sempre cosiderato croato tale territorio. Il governatore aveva esteso la sua influenza fino a Karlobag; se si fosse seguita tale logica, allora le richieste di Zanella avrebbero dovuto essere ampliate sul piano territoriale.

Tuttavia Zanella tentò di risolvere la questione del porto, recandosi a Belgrado a trattare con Pašić e quindi a Budapest. Non avendo ottenuto nulla di concreto in merito al problema del porto Baros, che era di difficoltà superiore alle sue forze, dovette rifugiarsi una seconda volta a Buccari, il 12 settembre 1921, in seguito all'assalto fascista alla sua casa.

Il 5 ottobre ebbero inizio i lavori della Costituente, di cui Gotthardi non era membro; perciò le fonti d'archivio non forniscono alcun dato circa la sua ulteriore azione politica dopo l'agosto 1921; ci si deve accontentare di una conclusione incompleta riferentesi all'attività del Partito autonomo democratico e di Ruggero Gotthardi, suo presidente.

Dopo l'attacco fascista alla sua persona e al suo governo, Zanella il 3 marzo 1922, firmando „una dichiarazione solenne" si ritirò per sempre dagli avvenimenti politici fiumani, asserendo di rinunciare definitivamente alla vita politica. Così si concludeva la fase autonomistica della storia di Fiume, del periodo successivo alla prima guerra mondiale, ed ebbe inizio quella fascista.

Il vasto blocco autonomistico assunse atteggiamenti diversi nei confronti del fascismo. Alcuni singoli mutarono il proprio impegno politico e aderirono alle organizzazioni e ai gruppi del sistema fascista. Gli altri si misero da parte, al di fuori della competizione politica; certuni vennero proclamati nemici dell'Italia e del regime e furono soggetti a rappresaglie e a pressioni.

Ruggero Gotthardi rientra nell'ultimo caso; per lui ebbe allora inizio l'era delle domande e delle petizioni rivolte ad ottenere il risarcimento dei danni materiali subiti durante l'occupazione dannunziana di Fiume, l'era della documentazione tesa a dimostrare che l'autonomismo non si era mai identificato con l'antitalianità.

La serie di interpellanze si apre con quella diretta il 23 ottobre 1923 al generale Spreafico, comandante delle truppe italiane stanziate a Fiume,[36] seguono quindi quella del 4 aprile 1923[37] e del 16 ottobre 1929.[38]

Alle sue lettere rispose il Ministero delle finanze il 10 febbraio 1927;[39] la sua richiesta non poteva essere accolta — si trattava del rimborso dei danni subiti durante l'occupazione dannunziana — finché non fosse stata ratificata la Convenzione di Nettuno, del 20 luglio 1925. Presso l'Archivio storico di Fiume si trovano il parere espresso il 13 aprile 1927[40] dal capo della locale questura, la risposta negativa del Ministero delle finanze inviata in base alle informazioni date da quella fonte,[41] un'altra richiesta del 19 settembre 1927 indirizzata al capo gabinetto delle Prefettura,[42] con la quale informava il comandante Cobianchi di essersi rivolto al presidente del governo e duce, Benito Mussolini. Aveva reso edotti[43] di un tanto il 19 ottobre 1927 il Ministero delle finanze a Roma, la Prefettura fiumana[44] e nuovamente il comandante Vivario il 30 settembre 1927;[45] in seguito rinnovò la sua richiesta al medesimo indirizzo il 30 dicembre 1927;[46] su raccomandazione scritta datata 5 dicembre dell'avvocato John Stiglich interpellò il 5 dicembre 1927 il Prefetto della Provincia del Carnaro.[47] Gli ultimi due documenti lumeggianti l'atteggiamento dell'amministrazione fascista della Provincia quarnerina sono i seguenti: una relazione (Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, Comando della Legione CARNARO) del 3 fabbraio 1931[48] e una lettera del capo della Questura fiumana al prefetto, del 24 aprile 1931.[49]

Nella relazione si asseriva che Ruggero Gotthardi veniva costantemente visto sostare nelle vicinanze dell'albergo „Kontinental" di Sušak e parlottare con noti „elementi antiitaliani"; secondo la medesima fonte, egli era impiegato in un'azienda, sulla cui porta stava l'insegna „O.R. Gotthardi — Agenti marittimi"; l'informatore concludeva deducendo che con ogni probabilità il Gotthardi lavorava con il fratello presso un'agenzia marittima.

Il secondo documento era diretto dal questore al prefetto di polizia ed era in connessione con la relazione precedentemente citata; vi si affermava che Ruggero Gotthardi era noto alla questura fiumana come rappresentante dell'autonomismo teso a costituire il Libero stato di Fiume sotto il protettorato della Jugoslavia; aggiungeva di non disporre di alcuna informazione in merito all'attività del Gotthardi a Sušak, fatta eccezione per il fatto che era stato vittima di una grande sconfitta morale e materiale.

„È un relitto storico di nessun valore politico. Dopo l'annessione di Fiume il Gotthardi si ritirò completamente dalla vita politica e in seguito non diede più luogo ad alcun rilievo sulla sua condotta;" così il questore terminava la sua valutazione di Ruggero Gotthardi e dell'autonomismo „democratico" fiumano.

Il carteggio del Gotthardi, non intrattenuto in realtà per la mancata risposta dell'Italia nell'era fascista, rappresenta un interressante oggetto di studio psicologico del „dissidente interno".[50] Tra le varie lettere la più significativa è quella indirizzata al comandante Vivario, prefetto della Provincia del Carnaro, datata 4 aprile 1925,[51] nella quale il Gotthardi constatava, si può dire con piacere, come gli avvenimenti gli avessero dato ragione e come il porto di Fiume andasse in rovina, soffocato dalla concorrenza di Sušak.[52]

Però è infondato il rilievo riportato dalla citata relazione del questore al prefetto di polizia, secondo cui il Gotthardi aveva optato per il protettorato jugoslavo di Fiume; quanto egli sia stato ben disposto verso la Jugoslavia e lo slavismo emerge dalla seguente citazione tratta dalla medesima lettera: „... Economicamente ridotti all'estremo della miseria, con tasse enormi che per ogni elementare senso di coscienza non dovevano per parecchi anni venire applicate in una città esausta come lo è Fiume; privati del punto più vitale di lavoro che era il Delta, con porti vicini di concorrenza, la fede italiana che con tanto amore da secoli veniva coltivata deve in pochi anni estinguersi. Ciò che l'Ungheria mai non è riuscita, cioè distruggere l'italianità di Fiume, possibilitare l'infiltrazione dello slavismo, l'Italia lo raggiunse in un lustro solo. Mai non si parlò tanto lo slavo a Fiume come oggi e pochi anni ci separano dal giorno ove Fiume eleggerà un slavo come suo deputato a Roma".

L'„affratellamento" con il Partito jugoslavo fiumano e i patteggiamenti con il governo jugoslavo dovevano servire ad uno stato liberale guidato con la massima coerenza dalle esigenze di una politica sottomessa all'economia liberalistica, legata alla breve opportunità storica di creare il Libero stato di Fiume, il quale nella sua stessa definizione rivelava la concezione liberalistica della libertà e l'illusione della medesima, caldeggiata da siffatta impostazione dello stato.[53]

L'insuccesso della concezione teorica sia del Gotthardi sia degli autonomisti, e dei tentativi politici di costituire l'entità statale fiumana, non è dipeso dalla sua inadeguatezza o dalle sue manchevolezze teoriche ed organizzative; *esso è imputabile all'anacronismo del progetto proposto in un periodo di nazionalismo sempre più intollerante* e alla sua trasformazione in fascismo, che,

senza peli sulla lingua, poneva in risalto in modo aperto e programmatico il primato del politico sull'economico, dello stato sul mercato.[54] La Fiume del 1921—1924 era la sede e il momento appropriati per tentare l'attuazione di un progetto liberale di stato, connesso strettamente con una corrispondente utopia politica.

Gli esempi di Fiume, di Danzica, di Memel dimostrano come i sentimenti nazionali possano essere sfruttati nella lotta politica e come gli stati „liberi", creati artificialmente, abbiano costituito un teatro di intrighi, di violenze, di giochi e manovre diplomatiche, nonché un pericolo per la pace ancora vacillante, appena raggiunta.[55] Tali costruzioni diventano la sede in cui la guerra continua sotto forma diplomatica, come sarà sperimentato negli anni successivi all'annessione di Fiume nei continenti extraeuropei; il fascismo apparirà allora come un colonialismo in ritardo e dire che esso aveva iniziato la propria marcia abbattendo il corpus separatum fiumano, creazione del colonialismo politico e culturale europeo.

NOTE

1. Statuto dell'Associazione Autonoma, veduta dall'imp. ministro per gli interni, Budapest, li 19 aprile 1902, m.p. Naučna biblioteka (Biblioteca scientifica), Fiume, vecchio fondo.

2. Statuto dell'Associazione Autonoma.

„2. L'Associazione autonoma ha lo scopo di:

a) conservare, tutelare e promuovere in tutti i modi e con tutti i mezzi consentiti legalmente l'autonomia e relativi diritti spettanti alla libera città di Fiume e suo distretto, quale corpo separato annesso alla sacra corona di Santo Stefano e riconfermati — in conformità delle disposizioni del diploma d'annessione del 23 aprile 1779 emanato dall'imperatrice e re Maria Teresa — dal parag. 66 dell'articolo di legge XXX. dell'anno 1869 ed in parte contemplati nello statuto civico della libera città di Fiume".

3. Secondo un documento, in realtà rapporto, mancante di una pagina, l'ispettore generale della sicurezza pubblica, la cui firma è illeggibile, sostiene che le merci statali e private del Punto Franco, dopo il ritiro da Fiume delle truppe croate, ammontavano ad un valore di 60 milioni di corone oro. Historijski arhiv (Archivio storico) di Fiume, in seguito HAR, fondo della Prefettura fiumana, busta 2218.

3a. Da un documento della questura di Fiume risulta che Ruggero Gotthardi nacque nella città nell'anno 1882, di professione era impiegato. Aveva prestato servizio militare nell'esercito austroungarico con il grado di tenente; venne smobilitato nel 1912 con la concessione di una pensione; fu però richiamato nel 1914 e collocato in congedo permanente nel 1918 con il grado di capitano. Secondo il parere del questore, il suo comportamento morale era corretto, ma dubbio quello politico. „Egli nutre sentimenti ostili verso l'Italia, così che, il 12 settembre, quando le truppe di D'Annunzio entrarono in Fiume, venne arrestato per motivi politici e rilasciato lo stesso giorno; gli fu quindi ordinato di lasciare Fiume. Si rifugiò in Jugoslavia e rientrò nel 1921", HAR, Prefettura fiumana, busta 50.

4. Per esempio: Renzo de Felice: *D'Annunzio politico 1918—1939*, Laterza, 1978, pag. 42, oppure il medesimo autore: *Introduzione al libro di Gabriele D'Annunzio: La penultima ventura*, Mondadori 1974, pag. XXXV; non si menzionano, invece, gli autori spesso oggetto di citazione e ritenuti imparziali: Leedin A. Michael: *D'Annunzio a Fiume*, Laterza; 1975, e Paolo Alatri: *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, Feltrinelli 1976, e neppure F. Gerra: *L'impresa di Fiume*, Longanesi, 1974, né Ferdo Čulinović: *Riječka država (Lo stato di Fiume)*, Zagabria, 1953.

5. Danilo L. Massagrande: *Italia e Fiume, 1921—1924*; Cisalpino-Goliardica Milano, 1982, alle pagine 15, 25, 26, 56, 58, 149.

6. La *Vedetta d'Italia* del 24 aprile 1920, sotto il titolo „Come scrivono la storia... i referendarii di messere Gotthardi", quindi del 22 maggio 1920 sotto il titolo „Le due confessioni" e dell'8 marzo 1921 „Ah, quel Gotthardi"; inoltre un paio di articoli dedicati ad alcuni avvenimenti e alle trattative di Zagabria e di Belgrado, in cui non si dimostrava sicura circa l'identità della persona citata.

7. *Edinost*, 19 gennaio 1921 sotto il titolo „Reška država in Jugoslavija (Lo stato di Fiume e la Jugoslavia), e 7 gennaio 1921, riportato da *Agramer Tagblatt*. Narodna in Univerzitetna knjižnica (Biblioteca popolare e universitaria), Lubiana.

8. *Pučki prijatelj*, 27 gennaio 1921, Seminario, Pisino.

9. *Riječki glasnik*, organo del Partito jugoslavo fiumano, n. 1, 26 marzo 1921, 16 aprile 1921, 1° gennaio 1922, 23 aprile 1921, 23 luglio 1921, 3 maggio 1922.

10. Tutto presso l'HAR, fondo della Prefettura di Fiume, buste varie.

11. HAR, Prefettura di Fiume, custodia 142.

12. Si tratta di The Papers Wilson, box 57, VIII Manoscritti della Divisione Library del Congresso, Washington, D.C. e del Bliss Papers Office, box 250, La controversia italo-jugoslava, di cui si ringrazia il professore Dragoljub Živojinović.

13. HAR, Prefettura di Fiume, busta 142.

14. Giovanni Dalma: *Testimonianze su Fiume e Riccardo Zanella*, Dometi, 3, 4, 5/1980.

15. Per esempio nell'opera citata alla nota 5, Capitolo I, osservazione 16 e nell'opera di G. D'Annunzio: *La penultima ventura*, ricodata alla nota 4, pag. XXXIV.

16. Il „plebiscito" pieno di manchevolezze del 30 ottobre 1918, nonché la manipolazione dei suoi dati vennero sfruttati come argomento di vari scontri politici al parlamento italiano, dove sotto il pretesto della „questione fiumana" si condusse un aspro confronto tra i socialisti da un lato e i nazionalisti e i fascisti dall'altro. Ciò è chiaramente rilevabile dalla stampa nazionalistica e fascista, specialmente dall'articolo „Menzogne e sproloqui sulla situazione di Fiume" del foglio *L'idea nazionale* del 3 luglio 1920. Informazioni più ampie su questo argomento si possono trovare nel saggio non pubblicato dell'autore (Lj. Karpowicz) *„Politički život Rijeke na stranicama talijanske nacionalističke štampe"* (La vita politica di Fiume sulle pagine della stampa nazionalistica italiana).

17. Documento in forma di proclama „Il popolo d'Italia giudichi!", vedi la nota 12.

18. Documento autobiografico dal titolo „Cronistorie, vicende di R. Gotthardi", HAR, Prefettura di Fiume, custodia 2220.

19. Renzo de Felice: *D'Annunzio politico 1918—1920*, Laterza, 1978, pag. 43.

20. HAR, Prefettura di Fiume, busta 50.

21. G. D'Annunzio: opera citata alla nota 15, pag. 149.

22. Documento menzionato alla nota 17.

23. HAR, Prefettura di Fiume, busta 2218.

24. Indeficienter: *Questioni di politica fiumana*, Naučna biblioteka (Biblioteca scientifica), Fiume, vecchio fondo.

25. Giornale citato alla nota 8.

26. Giornale citato alla nota 7.

27. Giornale citato alla nota 6.

28. Giornale citato alla nota 9.

29. *Riječki glasnik*, 16 aprile 1921.

30. *Ibidem*, 23 aprile 1921.

31. *Ibidem*, 23 aprile 1921.

32. *Edinost*, giornale citato alla nota 7, 19 gennaio 1921.

33. *Riječki glasnik*, 2 maggio 1921, n. 10.

34. Danilo Massagrande: *op. cit.* 5, pag. 58, nota 49.

35. HAR, Prefettura di Fiume, busta 2220.

36. IDEM.

37. HAR, Prefettura di Fiume, busta 50.

38. HAR, Prefettura di Fiume, busta 50.

39. Documento con il seguente oggetto: „Ministero delle Finanze, Crediti dannunziani", Prefettura di Fiume, busta 50.

40. HAR, Prefettura di Fiume, busta 50.

41. HAR, Prefettura di Fiume, busta 50.

42. HAR, Prefettura di Fiume, busta 50.

43. HAR, Prefettura di Fiume, busta 50.

44. HAR, Prefettura di Fiume, busta 50.

45. HAR, Prefettura di Fiume, busta 50.

46. HAR, Prefettura di Fiume, busta 50.

47. HAR, Prefettura di Fiume, busta 50.

48. HAR, Prefettura di Fiume, busta 142.

49. HAR, Prefettura di Fiume, busta 142.

50. Vedere in merito alla dissidenza quale oggetto di studi psicologici: Stane Južnič: *Politična kultura* (Cultura politica) Založba obzorja, Maribor, 1973, pag; 177.

51. HAR, Prefettura di Fiume, busta 50.

52. Per quanto riguarda la concorrenza del porto di Sušak vedere: Enes Milak: *Uzroci i posledice upostavljanja Slobodne zone Rijeka 1930—1931* (Cause e conseguenze della costituzione del Punto franco di Fiume), contenuto nel libro: *Radnički pokret na riječkom području 1918—1941* (Il movimento operaio sul territorio di Fiume) Centar za historiju radničkog pokreta (Centro per la storia del movimento operaio), Fiume, 1982.

53. Vedere in merito alla concezione liberalistica della libertà: Christian Bay: *Svoboda v concepciji liberalizma: ideologija in kratkovidnost* (La libertà nella concezione del liberalismo: ideologia e miopia), Teorija in praksa, Lubiana, 3/1982.

54. Per quanto concerne lo stato totalitario vedere Ernesto Gentile: *Le origini dell'ideologia fascista*, Laterza, 1975, e del medesimo autore: *Il mito nel fascismo*, Dometi, 5/1982.

55. D. Massagrande: *Italia e Fiume, op. cit.*, introduzione.

ALLEGATO ALL'ARTICOLO „BIOGRAFIA POLITICA DI UN AUTONOMISTA"

Alla luce dei documenti rinvenuti nel corso di ricerche effettuate a Roma (Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, Affari politici, Fiume, busta 1043) è possibile valutare in maniera più argomentata la concezione dello Stato di Fiume del Gotthardi e l'impressione generale da lui suscitata alla conferenza stampa tenuta a Parigi.

Il Gotthardi si era rivolto per iscritto al senatore Tittoni, capo della delegazione italiana alle trattative parigine, il 6 ottobre 1919, per spiegargli i motivi della sua venuta e la posizione del Partito democratico autonomista nei confronti dell'Italia, paese partecipante ai negoziati di pace. Nella lettera egli rilevava che gli aderenti al suo partito non erano nemici dell'Italia, bensì difensori della presenza della lingua italiana a Fiume; però ritenevano che l'annessione della città all'Italia avrebbe segnato ad un tempo il suo declino economico. Vi si allegava il progetto di soluzione della questione fiumana con mappa,[1] l'appello rivolto al popolo italiano[2] e il memoriale, il tutto preparato come materiale di lavoro per la conferenza della pace.

Scopo della lettera al Tittoni era quello di fargli assumere un atteggiamento „obiettivo" verso il problema di Fiume, rispettivamente di sottrarlo „alla forza di suggestione e di persuasione" del delegato del Consiglio Nazionale italiano, Andrea Ossoinach, il quale, con l'aureola di „ultimo Deputato di Fiume al Parlamento ungarico" e con grande apparato propagandistico, soggiornava a Parigi incontrandosi, ufficialmente e non ufficialmente, con i capi delle delegazioni di tutti gli stati presenti, fatta eccezione per quello jugoslavo.

Il piano del Tittoni, invece, prevedeva l'annessione all'Italia della sola città di Fiume, mentre il porto e le comunicazioni ferroviarie sarebbero dovute essere poste sotto il controllo della Società delle Nazioni.[3]

Benché esistessero differenze sostanziali tra il Gotthardi e il Tittoni nella concezione della soluzione della questione fiumana, il D'Annunzio nel suo discorso „Italia e vita" (XXIV ottobre 1919),[4] tacciò il Tittoni di essere un collaboratore del Gotthardi.

Il Gotthardi tenne una conferenza stampa il giorno successivo all'invio della lettera, il 7 ottobre 1919; aveva invitato i rappresentanti del giornalismo francese; intendeva esporre il programma del suo gruppo. Alla conferenza intervenne pure il rappresentante dell'Ufficio stampa della delegazione italiana alle trattative di pace di Parigi; il suo rapporto sul corso della conferenza e sull'impressione generale riportata a riguardo del rappresentante del Partito democratico autonomista riesce molto interessante.

Vi si asserisce che il Gotthardi aveva dichiarato in un francese scadentissimo che il suo partito era stato fondato a Susak nel giugno 1918 e che contava 2.592 iscritti con diritto attivo di voto; aveva sostenuto che il partito socialista di Fiume, forte di 5.000 aderenti, concordava con il programma del Partito democratico autonomista e che dei 12.000 elettori attivi della città di ambedue i partiti oltre 10.000 avevano optato per il progetto del libero stato fiumano. Sia l'uno che l'altro dei partiti, concorsi nel programma comune, erano ostacolati nella loro azione dal terrore attuato dal Consiglio Nazionale italiano, i cui membri, allo sfacelo della Monarchia austro-ungarica, si erano arricchiti asportando merci dai magazzini fiumani per un valore di 500 milioni. Nel rapporto si sottolinea pure che il Gotthardi aveva affermato che al parlamento jugoslavo gli era stato detto che la Jugoslavia non era interessata alla popolazione fiumana, ma al porto omonimo. Se la città fosse divenuta stato libero, l'Inghilterra e l'America sarebbero arrivate a Fiume per ragioni commerciali e i commercianti jugoslavi non sarebbero stati costretti a recarsi in quei paesi.

Il Gotthardi aveva ribadito, secondo la relazione, non essere esatto che l'Inghilterra e la Jugoslavia lo avessero finanziato, ma che egli aveva chiesto al ministero degli affari esteri jugoslavo di sostenere le spese del suo viaggio a Parigi e aveva promesso che, se Fiume fosse divenuta stato libero, il conto relativo sarebbe stato saldato dalle sue casse pubbliche, in caso contrario, se fosse stata annessa all'Italia, egli personalmente avrebbe restituito l'importo anticipato per la sua permanenza parigina.

Al rapporto era allegato il programma del partito esposto alla conferenza stampa e nei materiali elaborati per il lavoro delle commissioni.

Il rapporto si concludeva sostenendo che ciò costituiva solo un esempio del modo con cui il governo jugoslavo manipolava i singoli per orientare ostilmente l'opinione pubblica francese nei confronti del governo italiano e per appoggiare così i voti di quei cittadini che si erano dichiarati per la creazione dello Stato fiumano.

L'atteggiamento della delegazione italiana a Parigi fu deciso e tenace nel richiedere la cessione di Fiume all'Italia per un motivo strategicamente assai importante e ad un tempo assai prosaico.

Da un documento — Promemoria — contrassegnato „Riservatissimo",[5] non firmato, con il sottotitolo „Quanto segue è assolutamente riservato perché sarebbe pericoloso che giungesse a conoscenza degli jugoslavi" si viene a sapere che il suo autore riteneva che la creazione dello stato cuscinetto di Fiume avrebbe segnato il tracollo di Trieste. Egli sosteneva che l'uno e l'altro por-

to erano stati creati artificialmente dall'Ungheria e dall'Austria con grandi sacrifici finanziari, compresa pure la costruzione della ferrovia, e che il retroterra economico di quei territori non era così forte né lo sarebbe stato dopo il crollo dell'Austro-Ungheria da permettere ad ambedue i porti di operare parallelamente con successo; considerava reale valutare il movimento merci del porto fiumano in 3/4 di milioni di tonnellate e quello di Trieste in 1,5 milioni di tonnellate. Se Fiume con il suo porto fosse divenuta stato, avrebbe potuto, includendovi il retroterra, contare su un movimento di 3 milioni di tonnellate, il che avrebbe rappresentato la morte per Trieste e avrebbe prodotto 50.000 disoccupati; di conseguenza l'unica soluzione consisteva nel riconfermare la sovranità italiana sulla città.

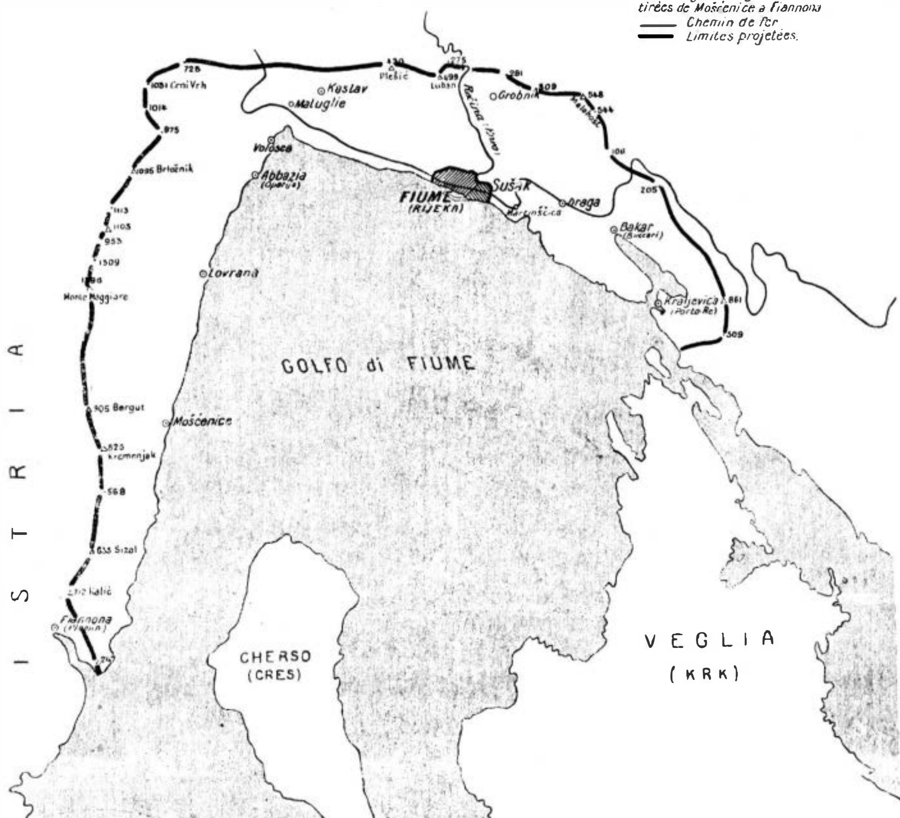
È chiaro che il programma del Gotthardi, anche se sostenuto da certe forze, forse da certi stati, costituiva un'utopia non solo ideale, ma pure politica; la creazione di uno staterello fondato sui principi del liberalismo puro[6] in una situazione caratterizzata da vaste contese politiche e da pressioni economiche risultava essere un'illusione politica per eccellenza.

PROJET

pour la solution de la question de Fiume

Présenté à la Conférence de la Paix au mois de Mai 1919

— 1:200 000 —



Le programme du parti autonomique démocratique de Fiume.

1° — Fiume et les territoires délimités internationalisés, administrés par un Gouvernement (grand commerçant) appartenant à une Puissance désintéressée;

2° — Le Conseil Municipal élu par suffrage universel ayant à sa tête un podestat;

3° — Abolition de toute politique nationaliste;

4° — Parfaite égalité de toutes les races, castes et religions;

5° — Le territoire international divisé en cantons; dans le canton de la ville de Fiume, la langue officielle: italien, dans les cantons de Susak-Kraljevica et de l'Istrie, la langue officielle, celle qui sera désignée par la population par voie d'un plébiscite;

6° — Les écoles élémentaires pour toutes les nationalités à raison de 60 enfants, les écoles secondaires à Fiume seront italiennes, dans les autres cantons slaves. La pleine liberté pour ériger des écoles privées nationales.

7° — Le chemin de fer appartient à l'arrière-pays;

8° — Justice selon les lois de la puissance protectrice;

9° — Exemption de toutes les taxes d'entrée d'exportation;

10° — Commerce et échange libre;

11° — Liberté des cultes et liberté individuelle;

12° — Droit de vote actif à 21 ans, passif à 30 ans;

13° — Droit d'initiative et de pétition;

14° — Le règlement de la question monétaire;

15° — Impôt progressif et direct;

16° — Pensions aux ouvriers et aux invalides du travail;

17° — Faculté d'acquérir une instruction supérieure gratuitement aux enfants intelligents des pauvres;

18° — Réfectoire pour les enfants pauvres et les vieillards;

19° — Abolition du service militaire;

NOTE

1. Projet pour la solution de la question de Fiume, presenté a la Conference de la Paix au mois de Mai 1919 (allegato).

2. Documento citato nelle note precedenti „Il popolo italiano giudichi".

3. A questo riguardo vedere: Gabriele D'Annunzio: *La penultima ventura*, introduzione di R. De Felice, Mondadori 1974, pag. XXXII.

4. *Ibidem*, pag. 149.

5. Documento dell'Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri, fondo Affari politici, Fiume, busta 1046.

6. Il programma del Gotthardi consisteva di 19 punti:

— Fiume con il circondario definito dal confine dovrebbe essere retta dal governatore nominato dal paese che se ne fosse assunto il protettorato;

— il Consiglio nazionale dovrebbe venire eletto con suffragio universale; esso eleggerebbe poi il sindaco;

— eliminazione della politica nazionalisticamente condotta;

— uguaglianza di tutte le razze e religioni;

— divisione del territorio in distretti, la cui lingua ufficiale sarebbe stata l'italiano per Fiume, mentre per l'Istria (vedi la mappa) e per Susak—Portoré sarebbe risultata tale quella scelta dagli stessi abitanti;

— scuola elementare in lingua materna per i bambini di ogni nazionalità, purché raggiungano più di 60 unità; scuola media a Fiume in lingua italiana, negli altri distretti in una delle lingue slave;

— la ferrovia sarebbe stata proprietà dei paesi di provenienza;

— legislazione identica a quella del paese che si fosse assunto il protettorato;

— eliminazione di tutte le tasse sull'importazione e sull'esportazione;

— libero commercio;

— libertà di culto e libertà personale;

— diritto attivo di voto dai 21 anni di età, passivo dai 30 anni;

— diritto di iniziativa e di competizione privata;

— regolazione del sistema monetario;

— politica fiscale progressiva e diretta;

— pensioni per i lavoratori e per gli invalidi del lavoro;

— possibilità di frequentare scuole superiori per i bambini poveri e dotati di talento;

— indennizzo ai bambini e ai vecchi poveri;

— soppressione del servizio militare.

LUCIANO GIURICIN

IL MOVIMENTO OPERAIO E COMUNISTA A FIUME: 1924—1941

„In una indimenticabile giornata dello scorso mese, mentre nella città si celebrava una delle solite feste con l'intervento del Duca d'Aosta, in una località vicino alle carceri giudiziarie, ove si trovano rinchiusi parecchi nostri compagni, aveva luogo il convegno federale della Provincia del Carnaro, presenti una trentina di compagni in rappresentanza delle sezioni e dei gruppi. Erano pure presenti i rappresentanti dei giovani, del gruppo femminile provinciale e un delegato del C.C. del Partito".

Così inizia l'articolo con la cronaca del „Congresso provinciale della Federazione comunista del Carnaro" pubblicato sul *Lavoratore* di Trieste e su *Lo Stato Operaio* di Milano, svoltosi a Fiume dopo la fusione del Partito comunista di Fiume con il Partito comunista d'Italia avvenuta nel maggio 1924.[1]

L'articolo in parola dà ampi cenni sull'attività dell'organizzazione fiumana, senza però citare alcun nome; segno evidente che il partito si trovava già nella semiillegalità. Un tanto è confermato anche dal fatto che non si vuol far sapere né la data, né la località del convegno. Come vedremo in seguito dai documenti della Questura e della Prefettura di Fiume in nostro possesso, la polizia fiumana, su ordine diretto del Ministero degli Interni di Roma, era tutta mobilitata allora per scoprire qualche dato concreto sul congresso in parola nell'intento di poter cogliere i comunisti fiumani sul fatto. La grande precauzione usata dai comunisti in questa circostanza era ritenuta indispensabile a causa delle continue ondate di arresti, citate anche nell'articolo, nel quale si afferma che il presidente dei lavori — „un compagno anziano della Sezione di Fiume" — prima di dare inizio ai lavori, inviò un saluto di solidarietà a tutte le vittime in generale „ricordando in particolare i compagni di Fiume recentemente usciti dalle carceri, nonché quelli che non potevano essere presenti al Convegno perché rinchiusi".

Nell'ampia relazione presentata dal segretario federale, „durata più di due ore", si fa presente che si trattava del primo congresso della Federazione del Carnaro sorta dal Partito comunista di Fiume, del quale viene dato un particolareggiato resoconto sull'attività dalla sua costituzione (novembre 1921) alla fusione con il P.C. d'Italia (maggio 1924). Il rapporto rileva quindi le difficoltà incontrate durante la trasformazione del P.C. di Fiume in Federazione del Carnaro, a causa del colpo di mano della polizia che il 1° maggio arrestava

parecchi compagni, impedendo loro di prendere parte al lavoro di riorganizzazione. Però, grazie anche al „valido apporto dato da un compagno del Comitato centrale giunto appositamente a Fiume", le difficoltà furono ben presto superate.

Il segretario fornisce alcuni preziosi dati sull'organizzazione, che però si differenziano lievemente tra i due articoli. Infatti, mentre nel testo dello *Stato operaio* sta scritto „oggi, in luogo del Partito comunista di Fiume con solo tre cellule e poche decine di aderenti, la Federazione del Carnaro conta 58 cellule con 200 iscritti nei 24 comuni di provincia"; in quello del *Lavoratore* si parla di alcune centinaia di iscritti con una quarantina di cellule sparse in tutti i 24 comuni che conta la nuova provincia fiumana, costituita dopo l'annessione all'Italia.

Il forte incremento dell'organizzazione se da una parte è frutto dell'inclusione alla nuova Federazione comunista del Carnaro di alcuni comuni che facevano parte, quale VII zona (Costa liburnica), della vecchia federazione della Venezia Giulia operante dal 1921, dall'altra è il risultato dell'intensa azione esercitata in tutti i campi nei primi sei mesi di attività sotto la guida del nuovo partito. Difatti già durante i preparativi e subito dopo la fusione, il Comitato centrale del P.C.I. inviò a Fiume diversi tra i suoi più noti esponenti, nonché una serie di missive con precise disposizioni e istruzioni fissate dalla nuova linea elaborata da Gramsci e Togliatti all'epoca della formazione del nuovo gruppo dirigente. Tra le direttive impartite importantissime sono quelle contenute nella missiva inviata dal C.C. alla Federazione del Carnaro in data 24 maggio 1924, in cui sono elencati, tra l'altro, i comuni della nuova provincia dove furono costituite organizzazioni di base della federazione fiumana e precisamente: „Abbazia, Mattuglie, Volosca, Apriano, Icici, Laurana, Moschiena, Bersezio, Marsezio del Carnaro, Elsane, Bisterza, Terranova di Bisterza, Castel Jablanizza, Fontana del Conte, Zagorie, Monte Chiaveli e Berdo S. Giovanni."[2]

Le prime istruzioni sull'attività

Le prime istruzioni concrete inviate dal P.C.d'Italia con la citata missiva relative all'organizzazione del partito, spiegano chiaramente in cosa consiste la riorganizzazione programmata „secondo le regole del raggruppamento".

> „A base del raggruppamento sono le cellule d'officina. Esse raccolgono i compagni i quali lavorano in una stessa officina, in laboratorio, in cantiere, ecc. La cellula d'officina è organo *costitutivo* del partito. Solo i compagni che non lavorano in officina, in laboratorio, in cantiere e così via devono essere riuniti in gruppi con carattere territoriale. Tutte le questioni che interessano la vita del partito devono essere trattate e risolte dai compagni nei loro gruppi, e cioè nelle cellule d'officina e territoriali. Ogni cellula o gruppo si elegge il capogruppo. A capo di ogni zona vi è un piccolo comitato di tre persone il quale viene eletto dai compagni che sono raccolti nella zona".

Fino allora l'attività si svolgeva in gruppi eterogenei organizzati nelle zone domiciliari, senza una precisa divisione di responsabilità al loro interno. Per quanto riguarda la provincia, si dice che l'organizzazione dovrà mantenere pure il carattere del „raggruppamento" costituendo le cellule di officina dappertutto dove la cosa sarà possibile. Nelle campagne invece era d'obbligo creare gruppi e sezioni con carattere territoriale.

Le precise direttive date rilevavano inoltre la necessità di rendere vitali questi legami organizzativi in maniera tale che servano veramente per compiere il lavoro in mezzo alle masse: „riunire regolarmente i gruppi e le zone, far discutere in queste riunioni le principali questioni che interessano il partito e la classe operaia, diffondere per mezzo dei gruppi e delle cellule le parole d'ordine del Partito".

Sui problemi del momento da affrontare e da agitare vengono date anche qui precise disposizioni rilevando che la classe operaia a Fiume rappresenta la sola categoria in grado di sentire direttamente come la politica nazionalista sia incapace di risolvere i problemi reali che toccano la maggioranza della popolazione. „La soluzione nazionalista che è stata data al problema della città di Fiume e del suo *hinterland* — dice la missiva — si risolve in una soppressione della possibilità di vita e di sviluppo economico che la città naturalmente potrebbe avere. Di qui la miseria, la disoccupazione, il disagio continuo per i lavoratori, il rincaro dei prezzi dei generi di prima necessità, tutti sintomi di una situazione non naturale, non logica, di una situazione che a lungo andare deve ridurre Fiume a vivere delle elemosine dello stato italiano".

Su questi ed altri problemi viene affidato il compito ai comunisti di indirizzare la propaganda e l'azione tra i lavoratori della città perché uniscano i loro sforzi a quelli condotti dai lavoratori di nazionalità croata della campagna. Nell'„indirizzo politico generale" delle istruzioni, si parla ampiamente del problema nazionale, riferendosi principalmente all'articolo del compagno Arpád Simon apparso sulla „Vedetta d'Italia" il 18 novembre 1923, ma suggerendo qualche correzione di rotta. Nel testo si rileva, tra l'altro, che i comunisti non devono dimenticarsi che Fiume è una città la cui posizione è caratteristica, per quello che si riferisce al problema della nazionalità. Essi su questa specifica questione erano chiamati ad attenersi alle tesi sulla questione nazionale e coloniale fissate dal Secondo congresso dell'Internazionale comunista, dalle quali traspariva chiara la linea di condotta da tenere soprattutto per quanto si riferisce alle rivendicazioni delle minoranze nazionali allogene esistenti in territorio italiano quanto in quello jugoslavo. Ecco a questo proposito le nuove direttive affidate ai compagni fiumani:

> „Noi abbiamo assegnato alla vostra federazione anche una parte dell'hinterland della città di Fiume, e cioè precisamente una zona abitata da una popolazione di nazionalità non italiana. In questa zona si esercita attivissima la propaganda dei Partiti nazionali slavi, così come in Fiume città si esercita la propaganda dei

gruppi nazionalisti italiani... Dobbiamo lottare contro questi partiti non soltanto facendo un'astratta polemica contro il nazionalismo, ma facendo nostre le rivendicazioni delle minoranze nazionali".

Siamo ancora lontani da quelle che diventeranno le tesi sul problema nazionale degli anni Trenta. Ma già si intravvedono i primi passi concreti mossi per affrontare anche questa questione che, assieme a quella contadina, costituiva uno dei temi la cui elaborazione si trovava ancora in embrione e ancora in ritardo rispetto gli altri nella linea generale espressa allora dal P.C. d'Italia.

Interessante a questo proposito è anche la parola d'ordine da lanciare alle masse di un „governo degli operai e contadini", per dimostrare ai lavoratori che soltanto un governo costituito dalle loro forze può risolvere i problemi della loro esistenza e porre fine alle contese dei nazionalisti di diverso colore. „È questa la parola d'ordine generale — dice la lettera — che vi servirà pure ad opporvi ai partiti italiani non nazionalisti (Zanella) e ai partiti nazionalisti slavi e croati".

Direttive d'azione nel campo sindacale

Prendendo in visione la vasta problematica e le questioni complesse presenti a Fiume e provincia le istruzioni del C.C. ritenevano favorevolissime le condizioni oggettive allo sviluppo di una campagna propagandistica e d'azione concreta sindacale, la quale doveva basarsi sui seguenti motivi di malcontento:

„a) riduzione dei salari; b) aumento continuo del costo della vita; c) disoccupazione ed emigrazione; d) peggioramento continuo dei patti di lavoro, licenziamenti fatti allo scopo di riassumere gli operai a condizioni peggiori e aumento dell'orario (di lavoro); e) altri problemi concreti da cui risultava il continuo peggioramento delle condizioni di esistenza della classe operaia".

Significative sono pure le direttive impartite per „richiamare le masse operaie alla vita dei sindacati" dopo la violenta e brutale offensiva operata dalle forze nazionaliste italiane per la creazione dei sindacati fascisti e dannunziani.

„Dappertutto ove essi raccolgono nelle loro file una parte della classe lavoratrice — continua la missiva — il vostro lavoro deve essere diretto a far sorgere dei contrasti tra questa parte della massa lavoratrice ed i dirigenti di queste pseudo organizzazioni di classe".

L'azione doveva essere condotta all'interno di dette organizzazioni spingendo le masse in apposite assemblee a chiedere determinate e momentanee rivendicazioni a difesa dei loro interessi, mentre i comunisti erano autorizzati a servirsi dei fiduciari clandestinamente entrati nelle file di queste organizzazioni.

Si tratta di una delle prime indicazioni di quella che diventerà poi la strategia dei comunisti italiani nei confronti del fascismo, e delle sue organizzazioni, la quale subirà non pochi mutamenti di linea sollevando anche aspre polemiche.

A proposito di sindacati fascisti *Il Lavoratore* dell'epoca dà ampio rilievo ad alcuni episodi significativi avvenuti a Fiume, che illustrano i metodi usati per imporre agli operai dette organizzazioni.

Nel mese di agosto del 1924 alla Pilatura del riso vennero assunti al lavoro una trentina di operai e circa 70 operaie, senza l'intervento dei sindacati fascisti come era diventato ormai prassi a Fiume. Naturalmente ciò non piacque ai capoccia del fascio i quali, venuti a conoscenza della cosa, inviarono una ventina di loro iscritti per farli assumere al lavoro. Con le solite minacce riuscirono a far occupare solamente quattro operai. Qualche giorno dopo i fascisti mandarono una loro delegazione in direzione dello stabilimento reclamando l'immediato licenziamento degli operai assunti senza il loro benestare. La direzione però, sapendo di quale manodopera avesse bisogno, non aderì all'imposizione. Quindi le intimidazioni aumentarono, al punto che i dirigenti della Pilatura, allarmati dalla prepotenza furono costretti a rivolgersi alla forza pubblica.[3]

Ben differente era la situazione nelle maggiori fabbriche fiumane dove i padroni asservivano i sindacati fascisti ai loro interessi. Ad esempio il Silurificio in quell'epoca aveva appena ripreso il lavoro dopo molti mesi di assoluta inattività, impiegando appena 200 operai al posto dei 2000—3000 di un tempo. In questa occasione il commendator Orlando, principale azionista della fabbrica, chiamò a raccolta nel suo ufficio i „rappresentanti" dei sindacati (naturalmente fascisti) delle diverse sezioni dello stabilimento, per parlare della crisi industriale fiumana dovuta alla forte concorrenza delle industrie del regno che pagavano le loro maestranze con un salario molto più basso (15 lire giornaliere al massimo) come era il caso del Silurificio di Napoli, mentre in quello fiumano percepivano, secondo lui, lauti stipendi (22 lire giornaliere). Pertanto, se si voleva la rinascita dell'industria fiumana (questo lo scopo della riunione) era indispensabile diminuire la mercede degli operai fiumani portandola al livello di quello di Napoli. Il giornale comunista, commentando tale sfrontatezza, invitava ancora una volta i lavoratori a disertare il sindacato fascista organizzandosi in quello classista difensore dei loro interessi.[4] In un successivo articolo viene stigmatizzato l'operato dei ras del Silurificio, capeggiati dal signor Hosentenfel, soprannominato „l'uomo di ferro" per le sue ottime qualità di tiranneggiare le maestranze, i quali in occasione della riassunzione di parecchi operai tecnici denunciarono alla direzione coloro che essi consideravano sovversivi in modo che non furono assunti al lavoro.[5]

Le prime istruzioni impartite alla nuova federazione del Carnaro riguardavano anche la stampa, con compiti precisi per quanto riguarda la diffusione e le sottoscrizioni, il soccorso alle vittime politiche e i rapporti con il Comitato

centrale, che dovevano essere allacciati per il tramite del Segretariato n. 3, o „terzo“ come spesso veniva chiamato.[6]

Alla stessa data della prima direttiva (24 maggio 1924) il compagno Ercoli (Palmiro Togliatti), a nome del C.C. del P.C.d'Italia, inviava una missiva al „Segretariato del Comintern“ per informarlo di tutti i procedimenti relativi alla aggregazione del P.C. di Fiume, alla sua trasformazione in Federazione del Carnaro del P.C. d'Italia e alle istruzioni impartite, secondo le quali entro tre mesi doveva essere convocato il congresso della nuova federazione ed eletti i dirigenti in modo regolare.[7]

Il Congresso costitutivo della Federazione del Carnaro

Sul congresso della federazione fiumana citato all'inizio abbiamo una lunga serie di note e segnalazioni della Prefettura e della Questura di Fiume e della Sottoprefettura di Volosca—Abbazia che, messe sull'avviso in data 15 ottobre da parte del Ministero degli interni di Roma di „segnalare ogni evenienza all'eventuale convegno provinciale che venisse qui indetto e ogni altra riunione del partito“, diedero subito il via all'operazione „Congresso comunista del Carnaro“, emanando disposizioni e comunicandosi a vicenda dati e notizie.[8] Ma anch'essi, però, vennero a conoscenza del convegno quando questo era già concluso, come segnala, in data 29 dicembre, il sottoprefetto di Volosca—Abbazia al prefetto di Fiume inviandogli un ritaglio dello *Stato operaio* del 18 dicembre con la cronaca dell'avvenimento da noi citata, e precisando che non era stato ancora identificato „il comunista di Volosca—Abbazia presente al congresso di cui si fa cenno sulla suddetta corrispondenza“.[9]

Il 3 gennaio 1925 il prefetto di Fiume dava disposizioni al questore di „compiere sollecitamente le indagini del caso della predetta riunione per stabilire in particolare i nomi degli intervenuti“, precisando che il giorno della visita del Duca d'Aosta era il 17 novembre 1924 (data in cui si tenne il congresso). Nella risposta inviata il 22 gennaio, il questore di Fiume De Clementi rilevava che, dopo attente indagini esperite, si aveva ragione di credere che il congresso si era svolto nei locali della Cooperativa edile in Piazza S. Vito n. 4 (vicino alle carceri giudiziarie appunto), di cui presidente era „il noto sovversivo Stanflin Pietro abitante nella stessa casa“. La missiva continua riferendo sulle perquisizioni effettuate nei predetti locali e nell'abitazione dello Stanflin che „diedero esito negativo“. In essa si fa pure parola di altre perquisizioni operate, per identificare le persone che componevano la Cooperativa operaia di consumo, della quale era presidente Enrico Ostrogovich, sergente maggiore dei pompieri in servizio con mansioni di maresciallo. Nella lettera, infine, viene posta in rilievo la grande „circospezione usata dal partito comunista“ per impedire che ciascun gruppo avente attività speciale possa essere conosciuto dai gregari e

dagli altri; pertanto l'identificazione di ciascuno dei gruppi stessi risultava difficile alla polizia.[10]

Contrariamente alle asserzioni della polizia ricostruite come si sa in base ai dati forniti dalle cronache dei due giornali comunisti citati, tutte le dichiarazioni fatte dai maggiori protagonisti ed esponenti comunisti dell'epoca, sia sotto forma di testimonianze, ma soprattutto quelle ricavate dai verbali degli interrogatori effettuati il 1° maggio 1925 dopo gli arresti dei maggiori dirigenti la federazione fiumana, concordano tra loro e cioè che detto congresso si sarebbe tenuto in un'osteria di Mattuglie nella seconda quindicina del novembre 1924. Ecco alcune delle principali dichiarazioni tratte da questi verbali.

Luigi Azzini, che faceva parte della cellula diretta da Attilio Arrigoni già all'epoca del Partito comunista di Fiume, afferma di aver partecipato „verso la metà dello scorso novembre", ad una riunione dei rappresentanti della Sezione della provincia del Carnaro, tenuta in un'osteria vicino a Mattuglie. A detta riunione egli rappresentava il gruppo cooperativistico al posto del presidente Enrico Ostrogovich, che non era potuto intervenire. Secondo Azzini „erano presenti il segretario della Federazione giovanile comunista, la rappresentanza del costituendo gruppo femminile comunista, il noto Simon Arpád, nonché Martino Kolenz, Giuseppe Arrigoni, Francesco Ravalico ed altri rappresentanti della Sezione fiumana e della Provincia". Alla riunione, presieduta da Simon Arpád, presenziava anche il rappresentante centrale del Partito. La relazione sulla situazione del partito venne svolta dal segretario della Sezione di Fiume Martino Kolenz e da Simon Arpád, allora segretario della Sezione provinciale, per gli iscritti della sezione provinciale. Azzini nel 1925 aveva ricevuto l'incarico da parte del Kolenz di fare da recapito, nel suo negozio e poi in una trattoria di Terranova di Bisterza, per i pacchi postali con materiale di propaganda e di partito che arrivavano dalla centrale.[11]

Da parte sua Giuseppe Arrigoni nell'interrogatorio avvenuto sempre in quella data alla domanda degli inquirenti rispose di non aver preso parte attiva nel partito dal novembre 1924, ma che presenziò però al congresso „svoltosi verso la metà di detto mese in un'osteria di Mattuglie e presieduto da Simon Arpád", intervenendo però come semplice gregario e rammentando solamente i nomi di Martino Kolenz e dei coniugi Ravalico.[12]

Francesco Ravalico invece, nonostante le numerose citazioni e l'evidenza dei fatti, nega decisamente nel suo interrogatorio di aver partecipato al congresso.[13]

Francesco Cettina, come aveva fatto anche Arrigoni, conferma di aver presenziato ad „ambedue i convegni di Mattuglie": nella seconda quindicina del novembre 1924 e alla prima domenica di aprile 1925, presentando un rapporto sul funzionamento del Soccorso rosso e sulla raccolta dei fondi. Secondo lui il delegato dell'esecutivo centrale del Partito al primo convegno si chiamava Viola.[14]

Paolo Copina (Kopina) durante il suo interrogatorio afferma addirittura di aver partecipato ad un convegno di comunisti svoltosi in un bosco presso

Mattuglie nell'agosto 1924 al quale avrebbero partecipato 250 compagni di tutta la provincia, tra cui aveva conosciuto Ravalico e la di lui moglie, Riccardo Tonc, Mario Cettina e Giorgio Mihajlovich.[15]

Quale delle due versioni sia giusta è ancora da stabilire. Siamo propensi di credere, però, che a Mattuglie, forse qualche giorno prima o dopo di Fiume, abbia avuto luogo un altro convegno svoltosi per dar modo ai compagni del circondario della Liburnia, che fino allora erano legati alla Federazione della Venezia Giulia, quale VII zona, di entrare a far parte della loro nuova federazione, quella del Carnaro. Anche se non è documentato a sufficienza possiamo ritenere con certezza che i due convegni di Mattuglie, di cui parlano Arrigoni e gli altri compagni, si svolsero nell'osteria di via Perović n. 83 (ora 43.a Divisione n. 14) di proprietà di Rudolf Babić, ritenuto allora segretario della sezione del P.C.I. di Mattuglie.[16]

Dai verbali degli interrogatori, e da certi scritti sulla stampa comunista, si osserva però la tendenza di confondere le idee agli inquirenti con dichiarazioni un po' distorte. Forse anche i due articoli citati sul congresso avranno calcato questa linea mettendo fuori strada la polizia. Infatti i militanti comunisti avevano già imparato la lezione dell'illegalità. I continui arresti, le perquisizioni e la stretta vigilanza a cui erano sottoposti i comunisti già da anni, anche a Fiume, avevano costretto il partito a fissare una severa linea di condotta e di comportamento nei confronti della polizia, secondo le tassative istruzioni ricevute dalla centrale. Ecco a questo proposito cosa consigliava, tra l'altro, il „vademecum del comunista militante" dell'epoca:

> „Sii sempre pronto a subire una perquisizione, osserva sempre se non sei seguito, non portare addosso alcun che che possa comprometterti, sii di una precisione matematica agli appuntamenti, non vantarti e non parlare di ciò che sai con il tuo migliore amico, presentati con uno pseudonimo facendo la conoscenza dei compagni che non sanno il tuo vero nome, in caso di arresto nega tutto, non credere che la polizia sappia qualche cosa, non credere quando ti si dice che un compagno ha confessato tutto".[17]

Sulla visita del Duca d'Aosta a Fiume, che ha dato motivo per stabilire la data del congresso comunista del Carnaro, merita soffermarci un po', in quanto mette in risalto qual era il costume dei fascisti e la risposta diretta data in questa occasione dagli operai del Cantiere fiumano, come riferisce nella sua corrispondenza pubblicata sul *Lavoratore* di Trieste „un operaio delle cellule del Cantiere Carnaro":

> „Un altro fatto caratteristico del modo col quale si dispone della massa operaia avvenne il 17 novembre, anniversario dell'entrata delle truppe liberatrici. In quella giornata era venuto il Duca d'Aosta per solennizzare con la sua presenza la grande festa.
> I fascisti per quell'occasione, d'accordo con le autorità locali, formarono un comitato il quale aveva il compito di organizzare il ricevimento e affinché questo

riuscisse importante, deliberava che in tal giorno fosse sospeso il lavoro in tutte le aziende. Immaginarsi lo sdegno suscitato fra gli operai per dover perdere una giornata di lavoro con le paghe di fame che percepiscono, tanto da non poter sfamare i propri figli."

L'articolo continua riferendo che la direzione del Cantiere „Carnaro" ossequiente più che mai, ordinava per mezzo di un avviso affisso all'uscita che si sarebbe lavorato la domenica continuamente dalle 7 alle 14 per lasciare liberi gli operai alla data prevista per la visita, pagando però la giornata festiva come i giorni feriali, e non il 50 per cento in più come prevedeva il regolamento interno. Gli operai naturalmente decisero di astenersi dal lavoro in segno di protesta, cosicché soltanto una trentina di loro si presentarono al cantiere per essere poi rimandati a casa a mezzogiorno dalla stessa direzione.[18]

Sempre a proposito del Cantiere, lo stesso giornale dà notizia che negli ultimi giorni di novembre gli operai ribattitori e calafati, dinanzi al continuo aumento dei generi di prima necessità, avevano inoltrato alla direzione del Cantiere un memoriale col quale chiedevano la regolazione dei salari in corrispondenza al costo della vita, fissando come termine per la risposta il 1° dicembre. Ma il signor Orlando, gran padrone del Cantiere, rispondeva che se gli operai volevano gli aumenti potevano andare nei cantieri croati o a Monfalcone. Dinanzi a tale agire gli operai decisero di licenziarsi in massa piuttosto che sottostare ai voleri di simili sfruttatori. E difatti, il giorno 8 dicembre abbandonarono il cantiere. Secondo quanto riferito dal giornale sembra che in seguito a ciò la direzione incaricasse il signor Lorenzini di rivolgersi al fascio perché mandasse i fascisti a mantenere l'ordine. Egli avrebbe avuto pure un colloquio con il comandante della milizia fascista di Fiume, Nino Host-Venturi il quale assicurava che avrebbe mandato sul posto un reparto della sua milizia.[19]

Questi pochi esempi dimostrano chiaramente qual'era l'atmosfera a Fiume nelle fabbriche e fuori, all'epoca in cui si svolgeva il congresso della federazione del Carnaro del P.C. d'Italia. Nonostante ciò il convegno comunista presenta un bilancio oltremodo positivo. Nella stessa relazione del segretario relativa al lavoro svolto dal Comitato esecutivo provvisorio negli ultimi sei mesi, vale a dire dall'epoca della fusione in poi, si fa riferimento alla costituzione del Comitato per il „Soccorso rosso", di quelli „Sindacale" e di „Cooperazione", nonché dell'azione in corso per la costituzione del „Comitato agrario" e dei „Comitati operai e contadini" in tutta la provincia, i primi necessari per aumentare le file dell'avanguardia proletaria costituita dal partito ed i secondi chiamati ad allargare le basi con la penetrazione tra le masse.

Rassicurante è pure l'esposizione del segretario del Comitato sindacale operante presso la Federazione comunista, sull'opera da questo svolta nel campo del movimento sindacale, „scompaginato negli ultimi tempi dall'imperversare dell'offensiva fascista-padronale". In seguito all'iniziativa di questo comitato si era poceduto alla riorganizzazione delle Leghe metallurgica, chimica e del gruppo misto le quali, a loro volta, avevano nominato un Comi-

tato Centrale con il compito di rivitalizzare la Camera del Lavoro confederale rimasta inoperante per lungo tempo. Nella relazione sindacale si rileva ancora che „gli aderenti alle tre leghe ed alla Camera del Lavoro supereranno ben presto il migliaio, perché anche le altre leghe sono in via di costituzione".

Da quanto esposto al congresso dal dirigente del movimento cooperativistico si viene a sapere che nel frattempo era sorto il Comitato provinciale per la cooperazione, il quale aveva svolto una intensa attività dal momento della sua costituzione. Proficuo era stato pure il lavoro espletato in seno alla Cooperativa di lavoro e di produzione, mentre un breve cenno viene fatto all' „opera in corso per la creazione di una cooperativa di consumo".

L'attività della Federazione giovanile comunista

Quanto detto dal rappresentante dei giovani al congresso circa il funzionamento della federazione giovanile comunista del Carnaro riorganizzata e trasformata dopo l'annessione della città, viene confermato dalle numerose corrispondenze successive apparse sul *Lavoratore.* Nella cronaca del congresso si rileva, tra l'altro, il notevole rafforzamento registrato da questa organizzazione che dalle tre cellule fiumane della vecchia federazione, ridotta a solo una ventina di iscritti, si era passati a 21 cellule nel capoluogo ed altre 12 nella provincia le quali, assieme ai gruppi femminili, avevano superato il primo centinaio di membri.

La prima importante notizia apparsa su questo giornale dopo il Congresso riguarda direttamente la gioventù operaia, impegnata al massimo per dare il suo contributo in vista del Congresso della Confederazione Generale del Lavoro „di prossima convocazione".[20]

Negli stabilimenti fiumani, come rileva l'articolo in parola, lavoravano allora complessivamente 313 giovani operai (apprendisti). Per l'occasione le cellule giovanili di fabbrica discussero in numerose riunioni l'ordine del giorno del congresso prendendo in esame le principali rivendicazioni economiche della loro categoria e votando infine all'unanimità la seguente deliberazione:

> „Visto lo sfruttamento della gioventù per quanto riguarda l'iniquo salario che ad essa corrisponde;
> considerato che le sei ore di lavoro al giorno per i giovani sotto i 16 anni sono rimaste finora soltanto un desiderio ed anzi l'orario già abbastanza lungo viene ancora aumentato, mentre l'apprendisaggio è fissato ad un massimo di tre anni; e tutto ciò perché non si è levata ancora la voce in difesa della gioventù operaia i cui interessi sono stati sempre trascurati e mai tutetati dal massimo organismo classista;
> i giovani operai di Fiume deliberano che tutti questi problemi vengano trattati in un comma speciale che deve essere incluso nell'ordine del giorno del Congresso della Confederazione Generale del Lavoro, affinché i rappresentanti dei lavoratori italiani delle varie parti d'Italia convocati a congresso, possano levare la pro-

pria voce in difesa e per le rivendicazioni della gioventù lavoratrice e indicare le vie da seguire per conquistarle e farle trionfare."[21]

Come si vede anche qui tirava aria di denuncia nei confronti della linea laburista della C.G.L., dominata ancora dai riformisti che otterranno al congresso la maggioranza assoluta dei voti.

Una decina di giorni più tardi (29 novembre) la federazione giovanile comunista del Carnaro per mezzo dell'organo regionale del partito *Il Lavoratore* lanciava un „appello a tutti i giovani nella ricorrenza dell'anniversario della Rivoluzione russa", dopo aver fatto il suo dovere sottoscrivendo un'ingente somma pro stampa comunista. Nell'appello, indirizzato particolarmente ai „giovani lavoratori", si dice testualmente:

„In questi giorni la gioventù comunista di Fiume e di tutta la provincia vi chiama a sè, vi apre le sue file per accogliervi nei suoi ranghi. Entrate per la causa degli oppressi, per la causa della rivoluzione mondiale".

In calce si precisa che la raccolta pro stampa va divisa nel seguente modo: due parti al giornale giovanile *Avanguardia*, una all'*Unità* ed una a *Il Lavoratore*. A proposito di giornali una tabella relativa alla diffusione della stampa di partito nelle varie federazioni italiane del P.C.I., che si può approssimativamente datare verso la fine del 1924, riporta i seguenti dati complessivi per la Venezia Giulia e particolari per la provincia di Fiume.[22]

GIORNALI	Stato operaio		Ordine nuovo		Seme		Compagna	
	Riv.	Abb.	Riv.	Abb.	Riv.	Abb.	Riv.	Abb.
VENEZIA GIULIA	365	5	315	4	155	—	275	1
FIUME	50	—	10	—	—	—	100	1

Nella tabella non ci sono dati relativi all'*Unità*, all'*Avanguardia* e ad *Il Lavoratore*, che come si può rilevare dalle sottoscrizioni sopraccitate fatte dai giovani (senza contare le altre) dovevano avere a Fiume una consistente diffusione. Nella stessa cronaca del congresso costitutivo della federazione comunista fiumana riportata da *Il Lavoratore*, si parla di un'„ottima diffusione della stampa comunista", rilevando che „l'*Unità*, *Il Lavoratore*, *Il Sindacato rosso*, l'*Avanguardia*, *La compagna* e la rivista *Ordine nuovo* hanno superato già il primo migliaio di copie specialmente a Fiume. L'articolo in parola aggiunge altresì che nella provincia, con popolazione slava, va man mano diffondendosi il settimanale *Delo* il quale, per soddisfare le desiderata dei compagni croati, „si stamperà ben presto anche in questa lingua".

I dirigenti della Federazione comunista fiumana

Alla forte ripresa dell'attività registrata dopo la fusione del P.C. di Fiume con il P.C. d'Italia, contribuì non poco la generale mobilitazione delle forze operaie e antifasciste avvenuta in conseguenza al delitto Matteotti (giugno 1924). Anche a Fiume come altrove, la federazione comunista s'impegnò ad attuare le direttive del Comitato centrale rivolte, tra l'altro, a far stampare l'intero discorso del deputato comunista Repossi, pronunciato in pieno parlamento nel quale accusava direttamente il fascismo di essere l'autore del delitto. Di questa e di altre attività della federazione comunista del Carnaro ha fornito interessanti dati il compagno Giuseppe Arrigoni che fu uno dei massimi esponenti dell'organizzazione in quegli anni.[23] Grazie ai verbali degli interrogatori fatti dalla polizia, nonché ad alcune sentenze della Corte d'appello di Fiume, è stato possibile compilare la lista dei nomi di quello che avrebbe potuto essere il Comitato esecutivo federale eletto al congresso del 17 novembre, o, per lo meno, di coloro che erano considerati i massimi esponenti della federazione comunista del Carnaro, componenti anche i vari comitati, commissioni e organismi nominati al congresso o, costituiti in seguito.

Come risulta dalla cronaca congressuale alla fine dei lavori furono riconfermati in carica il Comitato provinciale sindacale, il Comitato per il „Soccorso rosso" e il Comitato per la cooperazione. Da tener presente, inoltre che la federazione giovanile e la sezione femminile operavano parallelamente con appositi organismi. Dell'apparato della federazione faceva parte pure la commissione per l'agitazione, la propaganda e la stampa, mentre subito dopo il congresso erano stati costituiti in tutta la provincia il Comitato agrario e i Comitati operai e contadini.

Secondo Arrigoni, segretario del Comitato provinciale del partito era stato nominato Felice Iro (Irok), provetto rivoluzionario fin dal 1919 che aveva partecipato anche alla rivoluzione ungherese di Bèla Kun e già noto esponente del P.C. di Fiume. Egli stesso afferma di aver coperto allora la funzione di vicesegretario, assumendo più tardi anche la direzione del partito della provincia di Fiume e la mansione di corrispondente dell'organo centrale del partito l'*Unità*. L'Arrigoni rileva pure che il Comitato esecutivo era composto da 11 persone, le quali sarebbero state tutte arrestate il 30 aprile 1925 in occasione dei preparativi per la celebrazione del 1 Maggio. Nel suo interrogatorio avvenuto il 14 maggio afferma, tra continui dinieghi e ritrattazioni, di riconoscere tra le persone arrestate (non poteva fare altrimenti) soltanto Martino Kolenz, Maria Cohicl (probabilmente responsabile della sezione femminile), Francesco Ravalico e i due fratelli Cettina.[24]

Nella sentenza della Corte d'appello di Fiume del 27 luglio 1925, relativa al procedimento penale a carico di Giuseppe Arrigoni ed altri compagni „per avere in Fiume tra la fine del 1924 e il maggio 1925, concertato e stabilito fra loro di organizzare movimenti rivoluzionari per mutare violentemente la costituzione dello Stato", al primo posto figura il nome di Martino Kolenz e al ter-

zo quello di Luigi Azzini.[25] Come l'Arrigoni, anche questi compagni facevano sicuramente parte del massimo organismo della federazione. Anzi nel rapporto della questura relativo all'attività di Candido Mihich datato 17 maggio 1927, si precisa che „nell'anno 1925 (maggio n.d.a.) quando esisteva ancora a Fiume la federazone provinciale comunista" il Mihich era capo zona, uno dei più attivi esponenti propagandisti del partito e dirigeva le varie cellule della città dando ordine per la distribuzione di manifestini clandestini, circolari e stampa, che riceveva direttamente dall'allora segretario provinciale comunista tale Kolenz Martino.[26] Come si vede, secondo questo documento, segretario della federazione sarebbe stato il Kolenz, mentre il Mihich lo avrebbe sostituito subito dopo il suo arresto.

Per tutto il periodo dell'attività clandestina alla direzione del partito si avvicendarono numerosi compagni. Spesse volte coloro che risultavano avere incarichi ufficiali, in caso di arresto o di sospetti da parte della polizia, venivano sostituiti da altri che in pratica operavano in loro vece.

Il Mihich, come dice il rapporto, sottoposto il 10 settembre a interrogatorio „si chiuse in un ostinato silenzio e non volle riferire ed accusare i compagni da lui reclutati". Ma in seguito ad accertamenti eseguiti dalla polizia, risultò che i cinque talloncini di tessere sequestrati assieme ad altro materiale durante la perquisizione della sua abitazione avvenuta il 5 settembre, appartenevano a: Mario Bonata, capocellula nel 1925; Mario German, incaricato per la distribuzione di manifestini clandestini e stampa comunista; Antonio Hlaich, incaricato nel 1925 della distribuzione di manifestini clandestini e fiduciario della ricezione di tutta la corrispondenza comunista proveniente dalle federazioni delle diverse provincie del regno; Giuseppe Arrigoni, nel 1925 delegato per il tesseramento del partito e dirigente della scuola del partito (Circolo „esperan-tista" di Fiume) e infine Santo Mamich, pericoloso propagandista anche della sezione di Trieste.

Per Arrigoni, la stessa funzione attribuitagli dal suddetto documento viene ripetuta dalla polizia anche nella sua scheda personale, dove figura come delegato per il tesseramento della provincia del Carnaro. Significativa poi la definizione che lo vuole dirigente della scuola del partito mettendolo in relazione con il Circolo „Esperantista" di Fiume, che per anni, anche prima, era stato un'organizzazione apparentemente apolitica, ma in pratica fiancheggiatrice della federazione comunista e fucina dei suoi quadri. L'Arrigoni, come risulta dal verbale del suo citato interrogatorio, si definisce cassiere del „gruppo esperantista", presidente del quale allora era Giuseppe Siglich e segretario Luciano Gabelich.

Altri nomi di esponenti e militanti comunisti fiumani ci vengono forniti dalla Questura, estorti in genere durante gli interrogatori dei numerosi compagni arrestati e fermati all'epoca. Anche se è necessario usare questi dati con una certa cautela perché sappiamo bene con quali metodi venivano rese le „confessioni", da qui anche le contraddizioni e le incongruenze che si incontrano, dato il fatto che la tendenza generale era di negare tutto o almeno ciò

che non poteva essere provato, pur tuttavia quanto ci proviene da numerosi fascicoli personali della polizia da noi consultati, costituisce forse la fonte più preziosa per poter ricostruire certi fatti e situazioni di allora.

Per esempio, nel verbale dell'interrogatorio di Adolfo Sergo del 30 luglio 1925, oltre a quello di Arrigoni e degli altri compagni del Comitato federale già citati in precedenza, vengono fatti i nomi, con le rispettive funzioni, dei dirigenti dell'organizzazione, o Sezione comunista cittadina che, secondo il documento, nel 1925 era composta da 8 cellule dirette dallo stesso Sergo e dai compagni Nicolò Rachelich, Giovanni Radivo, Alberto Brosnik, Luigi Nicoletich, Antonio Orante, Giuseppe Arrigoni ed Erasmo D'Adda, definiti tutti „capicellula", mentre gli ultimi tre sono indicati come „capi zona". Il Sergo faceva parte della direzione della cooperativa tra operai, della quale era presidente il comunista Enrico Ostrogovich. Responsabile del „Soccorso rosso" invece risultava essere Antonio Kunzarich.[27]

Un altro importante dirigente arrestato in quel frangente era Riccardo Tomz (Tonc). Dal verbale del suo interrogatorio effettuato il 1° maggio 1925 si viene a sapere che era commesso in un negozio di manifatture e che si iscrisse alla federazione giovanile comunista di Fiume nell'agosto 1924. Nel marzo 1925 venne chiamato a far parte della direzione provinciale di detta federazione, assieme a Mario Cettina divenendo ben presto segretario della stessa. Durante l'interrogatorio il Tonc aveva pure confermato di essere il destinatario del pacco di giornali (80 copie di *Avanguardia*) giunto direttamente da Milano e poi sequestrato.[28]

Più o meno le stesse cose vengono confermate dai fratelli Francesco e Mario Cettina. Il primo avrebbe avuto degli incarichi nel campo della propaganda e del Soccorso rosso, sia nel vecchio Partito comunista di Fiume sia nella nuova organizzazione fino al maggio 1925, ricoprendo pure la carica di segretario provvisorio della Federazione „in attesa della sistemazione e riordinamento della federazione provinciale", vale a dire dall'inizio della fusione al congresso di novembre 1924. Mario Cettina, invece, (verbale del 1° maggio 1925), afferma di essersi iscritto alla Federazione giovanile comunista provinciale (sezione di Fiume) nel luglio 1924, mentre „nel marzo 1925 entrò a far parte, in qualità di cassiere, del Comitato esecutivo della Federazione giovanile di cui era segretario Riccardo Tonsa" (Tonc n.d.a.)[29]

In una testimonianza rilasciata al Centro di ricerche storiche di Rovigno Francesco Ravalico rileva che era entrato a far parte della direzione del P.C. di Fiume, assieme a Simon Arpád, Felice Irok, Riccardo Soiat, Ernesto Germek ed altri ancora, annoverandosi anche tra i dirigenti arrestati della nuova Federazione del Carnaro, secondo lui, il 27 aprile 1925. Lo ricorda perché dopo questo fatto furono insinuati infamanti sospetti, ritenuti però ingiusti da altri, nei suoi confronti e in quelli di Felice Irok. Purtroppo quello dei sospetti, e delle diffidenze reciproche diventerà d'ora in poi una prassi abituale nell'azione del partito dovuta all'attività illegale e alle continue operazioni di polizia che falcidiano le file dell'organizzazione, molte volte anche servendosi

di confidenti e spie. Il Ravalico venne arrestato dalla polizia anche prima (16 novembre 1924) sorpreso nel tentativo di distribuire manifesti con il discorso dell'onorevole Repossi in occasione della visita del Duca d'Aosta a Fiume.[30]

L'attività del Partito nelle zone di provincia

Per quanto riguarda la provincia, vale a dire organizzazioni dalle località circostanti aggregate alla nuova federazione che svolsero un'intensa attività specie dal 1921 al 1923 quando operavano in seno alla federazione della Venezia Giulia, si conoscono i nomi di diversi esponenti attivi a Mattuglie fra i quali fanno spicco quelli di Rudolf Babić, Ivan Ković (Kovi), Vjekoslav Kožul e Vinko Pajalić. Quest'ultimo, il più noto di tutti, era sicuramente membro del Comitato esecutivo della federazione comunista del Carnaro.[31] Nel dossier di Paolo Barbis, noto esponente comunista di Ilirska Bistrica e dintorni, e probabilmente anche lui membro dell'Esecutivo, esistono numerose relazioni delle cellule di allora relative all'attività svolta in alcune zone della provincia. In uno di questi rapporti inviati dall'organizzazione comunista di Volosca alla Federazione di Fiume, in data 25 febbraio 1925 si parla dell'esistenza di „10 cellule che hanno pagato L. 5,50 quale tassa di fondazione e due mesi di canoni". Come pure che a due di queste cellule erano stati sequestrati l'intera raccolta per il Soccorso rosso e ben 24 documenti. „Anche Abbazia potrebbe progredire l'organizzazione operaia — si dice nella relazione — ma purtroppo non abbiamo persone capaci di dirigere il movimento".

Altro documento interessante è il „Comunicato mensile della sezione di Rupa" per il periodo dicembre 1924 — gennaio 1925, inviato alla Federazione di Fiume il 3 febbraio 1925. In esso si rileva che la sezione comprende quattro cellule e precisamente: la cellula di Rupa composta da 4 membri, quella di Lipa, 6 membri e 2 candidati, la cellula di Sappiane con 3 membri e infine la cellula di Nokracine che aveva 3 candidati. Complessivamente quindi figuravano in questa zona 18 militanti che ricevevano 25 copie del *Delo*, organo del P.C.I. in lingua slovena. Nella relazione si afferma ancora che erano state distribuite le tessere del Soccorso rosso, mentre venivano richieste altre 30—40 tessere del partito per il 1925.

Da Bisterza Illirica (Ilirska Bistrica) invece chiedevano a Fiume, in data 28 febbraio 1925, di inviare tramite il compagno Paolo Barbis, le tessere (20) prima di iscrivere i nuovi membri. D'altro canto veniva posto in rilievo che in quel territorio giungevano 30 copie del periodico *Delo* distribuite da Josip Cekada, assieme a 5 copie del *Lavoratore*, insistendo inoltre, di spedire qualche manifesto o bollettino „per svegliare la gente di qui", scritto però in lingua slovena o croata. Il 14 marzo 1925 un'altra lettera inviata da Ilirska Bistrica e firmata „Jelen" informava la direzione di Fiume di aver distribuito le 20 tessere ricevute, 10 delle quali erano state consegnate al compagno Gebersnik, altro notissimo esponente di qui, saldate con la somma di L. 10. Un'ultima missiva

inviata dal Barbis riferiva di tenere pronta la macchina tipografica che era in piano di acquistare, perché c'erano dei manifesti pronti per la stampa.[32]

Da quanto esposto risulta che con l'inclusione dei nuovi comuni, l'intero territorio provinciale, era stato diviso almeno in quattro zone: Volosca-Abbazia, Mattuglie, Rupa e Ilirska Bistrica, dove operavano i capi zona con i loro comitati i quali dirigevano il lavoro delle varie cellule e organizzazioni di partito, gravitanti in ognuna di queste zone ed erano nello stesso tempo in contatto diretto con il Comitato esecutivo della Federazione del Carnaro di cui erano probabilmente membri.

L'ultima azione di Simon Arpád

Il nome di Simon Arpád, che fu il massimo esponente del P.C. di Fiume, riuscì a far polarizzare l'attenzione della cronaca fiumana anche dopo la fusione in quanto, se non era diventato ufficialmente membro del nuovo Esecutivo perché troppo noto e controllato a vista dalla polizia, in pratica rimase per sempre uno dei più ascoltati capi dell'organizzazione comunista fiumana. Infatti, all'epoca dell'aggregazione del P.C. di Fiume al P.C. d'Italia, lo stesso Comitato centrale italiano, nella comunicazione relativa alle elezioni supplementari per la nomina di un rappresentante fiumano al parlamento italiano di presentare un proprio candidato, fece il nome del compagno Simon Arpád allora „in carcere perché arrestato dalla polizia italiana il Primo Maggio"[33] Fino al suo arresto il Simon aveva diretto tutti i preparativi per la fusione e per la costituzione della federazione del Carnaro, tenendo, da Sušak dove si era rifugiato, i contatti con i massimi esponenti comunisti italiani, in particolare con l'intermediario per l'atto della fusione Domenico Cartelli, segretario della Sezione di Venezia.[34]

Appena scarcerato continuò ad operare in seno alla nuova federazione comunista presiedendo addirittura il congresso costitutivo. Non assunse ufficialmente funzioni direttive ma, data la sua esperienza e capacità, si occupò di un settore delicato, molto sentito e promettente: l'attività cooperativistica. In un rapporto della Questura di Fiume inviato al prefetto vengono rivelati numerosi importanti particolari su questa sua nuova attività. Tra l'altro si apprende che l'ufficio della Questura fiumana era stato informato da tempo che „Simon Arpád-Stefano si occupava attivamente della costituzione in Fiume di una Cooperativa di consumo fra operai, quale fiduciaria del Partito comunista italiano, federazione di Fiume". L'azione, come si sa, era stata annunciata anche allo stesso congresso costitutivo della federazione del Carnaro. Il Simon, come risulta dal dispaccio, chiamato in questura e sottoposto ad interrogatorio il 3 gennaio 1925, dichiarò di non appartenere più al P.C.I. dal settembre 1924 pur continuando ad essere di idee comuniste e negò che la costituzione della cooperativa fra operai di Fiume fosse stata voluta e ispirata dal parti-

to. Ma a nulla valse il suo diniego in quanto le prove trovate dopo la perquisizione personale e domiciliare svolta dalla polizia erano troppo evidenti. Infatti, il Simon era stato trovato in possesso di un invito alla sottoscrizione delle azioni per la costituenda cooperativa di consumo, rivolto agli operai di Fiume e firmato „Il Comitato promotore", nonché di una circolare (n. 6/1924) portante il timbro „Comitato per la cooperazione P.C.I, Federazione del Carnaro", diretta „ai compagni comunisti" e firmata Ubaldo Torre. Da ciò la polizia potè trarre la conclusione che doveva essere proprio Simon Arpád il fiduciario del partito e che la cooperativa era da lui voluta ai fini e agli interessi del partito comunista stesso. Secondo la polizia l'ultima circolare era proprio opera sua, avendola anche firmata con lo pseudonimo di Ubaldo Torre.

Alla fine del resoconto il questore sottolinea che il Simon, per quanto si sia sempre dichiarato di nazionalità italiana e cittadino fiumano, è da considerarsi cecoslovacco a tutti gli affetti. Da qui l'inoltro di una nuova proposta perché „venga espulso dal Regno come individuo pericoloso per l'ordine pubblico".[35]

Un mese dopo la disposizione d'espulsione venne attuata, come risulta da questa denuncia pubblica espressa dal *Lavoratore*:

> „Ha suscitato viva sorpresa negli ambienti operai il bando decretato dalle autorità a carico del compagno fiumano Arpád Simon. Il nostro compagno venne arrestato dalla questura il 5 gennaio per essere stato trovato in possesso di pochi documenti riguardanti il movimento cooperativistico della città. Fu trattenuto fino il 10 febbraio nel qual giorno gli fu comunicato, da parte di un funzionario della questura, il bando decretato dal Ministro degli Interni, il cui testo diceva press'a poco così: *„Il Ministero, ecc..., esaminato il rapporto, ecc..., Decreta ai sensi ecc..., il bando dello straniero Stefano Arpád Simon per misure di pubblica sicurezza, intimandogli di non far più ritorno, senza permesso, a scanso dell'applicazione dell'articolo 91 di detto regolamento"*.
> „Il nostro compagno è stato portato alla frontiera sprovvisto di qualsiasi documento e senza neppure poter abbracciare i suoi".[36]

Alcuni giorni più tardi il „Comitato Esecutivo Giovanile" esternava la solidarietà dei giovani comunisti fiumani „al loro caro compagno Stefano Arpád Simon, che colpito dal bando decretatogli dalla borghesia reazionaria, ha dovuto abbandonare la sua città."[37]

Il congresso giovanile

La Federazione giovanile comunista aveva tenuto il suo convegno, o congresso costitutivo, verso la fine del gennaio 1925 alla presenza di „un membro della Centrale giovanile, un membro della locale sezione adulti e due compagne del Comitato Federale femminile comunista". Al convegno il segretario federale presentò la relazione sul lavoro svolto dalla Federazione giovanile

„dimostrando come questa, ad onta di tante difficoltà, abbia fatto dei grandi progressi". Da parte sua il delegato della Centrale diede le istruzioni sull'attività che i giovani comunisti dovevano svolgere specialmente nelle fabbriche.[38]

Nella medesima edizione de *Il Lavoratore* si dà notizia dell'arresto avvenuto, da parte della Questura, il giorno stesso del convegno giovanile, di „cinque giovani operai sospetti di sovversivismo". Dopo tre giorni di detenzione furono rilasciati; ma uno di questi, trovato in possesso di tre tessere della Federazione giovanile comunista, venne bastonato a sangue dai regi questurini „perché non aveva saputo dire loro dove si radunavano i giovani comunisti".

Il giornale fa anche i nomi dei più zelanti bastonatori e persecutori, certi Alsanova e Sulich, i quali, nonostante il loro ardire non erano riusciti ad impedire ai giovani, il giorno stesso del convegno, di distribuire un migliaio di manifestini.[39]

Sempre in relazione all'attività giovanile nello stesso numero del *Lavoratore* si rende noto che, qualche giorno dopo il convegno, si erano riuniti il Comitato federale e la Sezione giovanile fiumana onde „prendere di comune accordo le disposizioni per il tesseramento 1925, secondo le istruzioni impartite dal delegato della Centrale giovanile e i deliberati del convegno". Nella seduta, che costatò il crescente fiorire del movimento giovanile, venne elaborato il piano di propaganda secondo il quale l'anno 1925 avrebbe dovuto portare la Federazione giovanile comunista del Carnaro ad una forte efficienza.

Altre importanti riunioni del „Comitato federale e sezionale della Provincia", come pure di tutta la Sezione fiumana ebbero luogo il 10 e l'11 marzo. Lo rileva l'ampia cronaca di questi avvenimenti intitolata „Adunanze" apparsa sul *Lavoratore* del 28 marzo 1925, che porta un resoconto sui problemi discussi e sugli interventi del segretario e del membro del Comitato centrale presente ai lavori, rivolti a stimolare e indirizzare l'attività tanto nel movimento giovanile che in quello femminile in primo luogo per diffondere la stampa e per l'aiuto alle vittime politiche. In calce alla cronaca un comunicato del Comitato federale giovanile invitava tutti coloro che non avevano ancora ritirato le tessere per il 1925 di farlo obbligatoriamente entro il 31 marzo.

In riferimento al tesseramento nel verbale dell'interrogatorio di Riccardo Tonc, allora segretario delle federazione giovanile (8 maggio 1925), sono segnalati i nomi di Andrea Petrich, Mario Cettina, Renato Rusich, Mario Percovich, Luigi D'Andrea, Renato Cruliaz, Emilio (Emidio) Bellan e Venceslao Vrana, i quali avevano pagato la tessera della federazione giovanile per il 1925.

Lo sciopero delle tabacchine

Come era avvenuto per la gioventù anche il movimento femminile comunista di Fiume, la cui attività era coordinata da un comitato federale, aveva registrato uno sviluppo senza precedenti. La miglior prova della combattività che animava le comuniste e le lavoratrici fiumane era stata offerta dal famoso

sciopero delle tabacchine scoppiato il 17 gennaio 1925 durato otto giorni, per soffocare il quale fu mobilitato persino l'esercito. Sull'importante avvenimento *Il Lavoratore* pubblica un'ampia ed esauriente cronaca della quale riportiamo i passi essenziali.[40]

Le operaie della Manifattura tabacchi di Fiume si misero in agitazione quando furono avvisate dell'introduzione di una nuova trattenuta, nella misura del 10 per cento sul salario quindicinale, dovuta alla cosiddetta tassa di ricchezza mobile. Indignate per un simile arbitrario provvedimento costituirono una rappresentanza di tutte le categorie, che fu incaricata di portarsi prima presso la direzione della fabbrica e poi alla prefettura. La direzione, di fronte a questo atteggiamento deciso della massa operaia, sollecitò l'intervento dei carabinieri, dei fascisti e dei questurini, facendo presente all'autorità che nella fabbrica „era scoppiata nientemeno che una ribellione e che le operaie si preparavano a dare l'assalto alla direzione".

Immaginarsi lo sbalordimento delle maestranze quando, uscendo dalla manifattura, videro la fabbrica circondata da imponenti forze di polizia, mentre tutte le vie adiacenti erano percorse da pattuglie di carabinieri.

Il lunedì seguente, le operaie che si recarono al lavoro, poterono constatare che le forze mobilitate per la „loro... ribellione", erano notevolmente aumentate. Difatti, vicino alla manifattura „oltre al reggimento di fanteria con tanto di baionetta innestata c'erano ancora i finanzieri e tutta la milizia nazionale". Secondo il giornale la consegna data alla truppa era quanto mai severa, avendo questa ricevuto l'ordine di adoperare anche le armi qualora le operaie si fossero mosse.

Mentre le tabacchine si recavano al lavoro lungo la strada furono „molestate, colpite con pugni e calci, battute con il calcio dei fucili e sputacchiate". Al reagire energico di qualcuna di queste i carabinieri e le guardie di finanza assalirono singole donne in due, tre e persino dieci di loro. L'operaio Adam, accorso in difesa di alcune donne che vennero colpite, finì in prigione sotto l'accusa di opposizione alla forza pubblica.

A questo punto la massa delle operaie, quanto mai esasperata, si mise in marcia verso la prefettura e il municipio al canto di „Bandiera rossa", sprezzando ogni pericolo e „decise di farsi crivellare di pallottole, piuttosto che sopportare più altre simili angherie". Esse erano risolute a non cedere fino a quando non fosse stato rimesso in libertà l'Adam e gli altri arrestati. Il loro atteggiamento e le loro grida lo lasciavano comprendere chiaramente. Infatti, dopo sette ore gli arrestati furono lasciati liberi. Il giorno seguente si poteva leggere questo avviso della direzione indirizzato alle addette della Manifattura tabacchi:

> „Si avvisano le operaie della Manifattura tabacchi che per ordine del Ministero delle finanze, vista l'indisciplina delle maestranze viene chiusa la manifattura fino a nuovo ordine".

Anche questo spauracchio però non sortì il suo effetto, perché nel frattempo erano stati lanciati dei manifestini da parte dei giovani comunisti, invitanti le operaie a continuare la lotta. Pertanto le tabacchine costituirono subito dei comitati che si portarono nei principali stabilimenti industriali fiumani per chiedere l'appoggio e la solidarietà di tutti gli operai. Ancora una volta però le autorità mobilitarono in fretta e furia tutte le forze armate a loro disposizione per reprimere un eventuale sciopero generale.

Dopo ogni sorta di pressioni e angherie perpetrate contro di esse le operaie furono chiamate, il 26 gennaio, ad un comizio ed invitate a riprendere il lavoro a scanso di gravi conseguenze. Circondate dalle forze dell'ordine, che minacciavano le maestranze con le baionette in canna, le tabacchine furono costrette a riprendere il lavoro alle condizioni loro imposte. I signori della direzione, infine, non contenti di tutto ciò e cercando forse il pretesto per una nuova chiusura, „fecero sapere per mezzo delle poche manutengole, che alle operaie che si fossero ancora lagnate per la tassa, si sarebbe aggiunta un'ora e mezzo di lavoro in più al giorno".

I Comitati operai e contadini

È più o meno dello stesso periodo il convegno dei giovani operai e contadini svoltosi in un paese della provincia di Fiume, come annuncia in un articolo *Il Lavoratore* rilevando la partecipazione anche di parecchi adulti. Il dirigente del Comitato federale della gioventù, dopo aver aperta la seduta e commemorato il compagno Lenin, svolse il tema per cui era stato convocato il convegno: „la doverosa e necessaria unione fra i giovani di città e quelli di campagna per affrontare l'avversario comune, la borghesia". L'oratore sottolineò, inoltre, che non solamente tutti gli operai, ma anche i contadini dovevano stringersi intorno alla loro avanguardia, il Partito comunista, affermando testualmente: „A noi il compito di amalgamare queste due forze, di seguire gli insegnamenti del leninismo".[41]

Su questa importante azione del P.C.I. svolta nelle campagne di tutto il regno e quindi, come si vede, anche in quelle della provincia di Fiume e della Venezia Giulia abitate prevalentemente da popolazioni croate e slovene, si sofferma ampiamente una circolare del Ministero degli interni inviata a tutti i prefetti d'Italia, in data 15 febbraio 1925. La missiva, a firma del noto gerarca Federzoni, ministro degli interni dell'epoca, avverte:

> „Il Partito Comunista Italiano, nell'anno decorso, pur non trascurando la propaganda nella classe operaia, ha destinato i suoi più abili organizzatori per il lavoro da svolgere nelle campagne, ha creato un apposito organo *Il seme*, ha stimolato e favorito la costituzione di *Associazioni di difesa fra i contadini poveri*"[42]

I Comitati operai e contadini, secondo le istruzioni del P.C.I. dovevano sorgere nei luoghi di lavoro, nelle fabbriche, nei campi, nei rioni, nei villaggi come embrioni dei Soviet. Nelle direttive di allora di insiste sull'importanza che avrebbe la massima rappresentatività in detti comitati di tutte le masse, anche quelle non comuniste.

Nella stessa circolare, che illustra tra l'altro la tattica e la strategia del P.C.I. nei più disparati campi, rilevando che „è tra tutti i partiti sovversivi quello che dimostra maggiore attività", si afferma che alle stesse direttive si ispira pure la Federazione giovanile comunista italiana la quale, secondo le istruzioni contenute in una circolare del Comitato Esecutivo dell'Internazionale giovanile, dovrebbe rivolgere la sua attività e il suo interesse in particolare nell'ambiente militare onde agitare una serie di „rivendicazioni" fra i soldati.

Come la federazione giovanile fiumana abbia applicato diligentemente queste disposizioni mettendo in subbuglio i giovani partenti per il servizio militare lo dimostra un'altra interessante corrispondenza pubblicata dal *Lavoratore* all'inizio di marzo, sull'aggressione fascista alle giovani reclute perché „non ne volevano sapere di simboli fascisti e chiedevano di essere trattate da persone civili". Il foglio comunista rileva, infatti, che la sera del 16 febbraio, mentre il secondo scaglione delle reclute, accompagnate dai propri cari, era diretto alla Stazione ferroviaria per partire alla volta di Venezia, veniva assalito dai fascisti, i quali si diedero a percuotere i giovani menando calci e pugni. Il fatto destò non poco scalpore tra l'opinione pubblica della città al punto che i fascisti furono costretti in seguito a scusarsi presso le famiglie dei colpiti.[43]

Il Comitato esecutivo della Federazione comunista si fa vivo il 14 marzo 1925 con un appello rivolto ai „compagni lavoratori, proletari di Fiume e del Carnaro", perché celebrassero degnamente nelle riunioni a tal uopo convocate il 18 marzo, l'anniversario della Comune di Parigi, reclutando „nuovi militi per il Partito comunista", aiutando con „oblazioni stabili ed assidue il Soccorso rosso".[44]

L'ultimo articolo su Fiume pubblicato dal *Lavoratore* dell'epoca si riferisce ad una questione di carattere legale, se così possiamo chiamarla, riguardante la „Casa del Popolo" di Fiume sequestrata da diverso tempo dai fascisti. L'articolo in parola era apparso sotto forma di una „lettera aperta a vari indirizzi" rivolta da parte dei „molti azionisti impazienti del Consorzio Casa del Popolo".

> „Siamo già nel terzo anno dell'Era... nuovissima — dice la lettera — ma la questione della nostra Casa del Popolo è ancora insoluta. Il nostro edificio si trova ancora nelle mani dei fascisti i quali da più di due anni spadroneggiano in questo tenendovi là i Sindacati nazionali".[45]

Dopo aver rilevato che, non essendo bastata la violenza, i fascisti tentarono di impadronirsi anche legalmente dell'edificio, senza però riuscirvi perché le azioni del Consorzio erano in buone mani, la nota continua esprimendo il

desiderio di sapere quando verrà data attuazione alla promessa dell'ex presidente On. Depoli fatta ai delegati operai subito dopo l'occupazione della Camera del Lavoro (Sedi Riunite). Essi, infatti, in questa occasione avevano protestato e chiesto urgenti provvedimenti, ricevendo la promessa che non appena sistemata la questione della città (leggi annessione) sarebbe stato riparato anche il torto subito dalla classe operaia alla quale era stata tolta la sua „Casa del Popolo". La stessa puntualizzazione era stata fatta nel „Memoriale" di protesta presentato a suo tempo dai delegati del Consiglio d'amministrazione del Consorzio al generale Giardino, che fino al tempo dell'annessione di Fiume era governatore della città.[46]

Con l'arrivo ufficiale dell'Italia nulla cambiò, anzi tutto andò in peggio pure per la „Casa del Popolo", che rimase anche di „diritto" ai fascisti in quanto i legittimi proprietari erano stati messi al bando.

Il convegno di Mattuglie

> „Al principio di aprile del 1925 fu indetta a Mattuglie una riunione, con la partecipazione dei compagni dirigenti le sottosezioni di Abbazia, Mattuglie, Giordani e Sappiane e con l'intervento del delegato del Partito comunista italiano dal nome cospirativo di Ferri".

È quanto dichiarato da Giuseppe Arrigoni nella sua citata testimonianza, secondo la quale il segretario federale Felice Iro (Irok) presentò una relazione sullo stato organizzativo e politico della Sezione del Partito di Fiume e della Provincia, esponendo i dati di tutte le sezioni: organizzativa del partito, della gioventù, del Soccorso rosso e di quella famminile, citando i nomi di tutti i responsabili.[47]

Dalle ricerche effettuate abbiamo potuto grossomodo sapere chi erano i vari delegati e gli emissari del Comitato centrale del P.C.I. presenti ai due massimi convegni della Federazione del Carnaro e quindi anche in seguito a Fiume per porgere aiuto all'organizzazione. Con lo pseudonimo di Ferri era conosciuto allora il compagno Alfonso Leonetti, già redattore del *Lavoratore*, che secondo Arrigoni aveva presenziato alla riunione di Mattuglie dell'aprile 1925. Da parte sua Leo Valiani (Weiczn) nella sua dichiarazione pubblicata nel citato volume „Parlano i protagonisti", afferma che quando si trovava in galera assieme a Mauro Scoccimarro, questi gli raccontò di essere venuto a Fiume nel 1925, per un convegno della federazione comunista locale, ricordando che erano presenti anche alcuni ferrovieri.[48] Probabilmente si sarà trattato di qualche riunione del Comitato esecutivo della federazione o di qualche altro incontro settoriale o di categoria, dei numerosi tenuti allora.

Arrigoni fa pure i nomi di due deputati comunisti, Luigi Repossi e Iginio Borin i quali „erano giunti a Fiume spesse volte" rilevando inoltre che le direttive venivano trasmesse tramite corrieri speciali. Un tanto è comprovato pure

dalla già citata circolare del Ministero degli Interni che a questo proposito riferisce quanto segue:

> „Quanto all'attività occulta, risulta in modo preciso che esiste una rete di corrieri da e per l'estero e fra i principali centri del Regno. Le corrispondenze avviate per via interna sono sempre crittografate con chiavi che variano di frequente. I compagni corrieri sono scelti tra i più fidati e non figurano neanche iscritti nel partito, debbono anzi rigorosamente astenersi da ogni attività politica per non destare sospetto... essi hanno una parola d'ordine che varia di frequente (ad es. nel mese di febbraio dovrebbe essere la seguente „Lenin lux perpetua".

Nel convegno di Mattuglie „che si svolse in una trattoria di gente fidata" (è sempre Arrigoni a riferire nella sua citata testimonianza) furono prese tra l'altro le deliberazioni per la celebrazione del 1° Maggio 1925, „che avrebbe dovuto riuscire più significativa di quella organizzata negli anni precedenti" con la stampa di manifestini, esposizioni di bandiere rosse nei posti più in vista ecc. L'organizzazione di tutta l'operazione venne affidata a Giuseppe Arrigoni dallo stesso Felice Iro (Irok), ritiratosi perché costantemente vigilato dalla polizia. Arrigoni si consultò con gli altri e insieme decisero le misure da prendere. Usarono ogni precauzione cambiando i luoghi delle riunioni e decidendo di non tenere a casa né documenti né liste di nomi. Ma il 30 aprile, come detto, la polizia informata dei preparativi, arrestò tutti i componenti il Comitato esecutivo (11 persone). „I compagni arrestati rappresentavano tutti i rami di attività del partito."[49]

Su questo avvenimento e sull'attività che lo precedette si sofferma ampiamente la „Relazione semestrale sul movimento sovversivo ed in genere dei partiti politici" della Questura di Fiume, datata 14 luglio 1925. L'importanza di questo documento scaturisce soprattutto per i dati forniti sul movimento comunista fiumano che, secondo la polizia, comprendeva allora: „1) la Sezione Comunista, con circa 80 elementi; 2) la Sezione Giovanile Comunista con circa 60 elementi; 3) la Sezione Comunista Femminile con circa 20 aderenti". Inoltre i comunisti contavano l'assoluta maggioranza „nella Sezione metallurgica F.I.O.M. (circa 120 affiliati); nella Cooperativa di consumo fra operai (circa 50 soci) e nella Cooperativa metallurgica (circa 35 soci)".[50]

Oltremodo interessante è anche la valutazione che la Questura dà sull'attività delle altre forze politiche antifasciste fiumane. A questo proposito la relazione afferma che altri elementi sovversivi quali socialisti massimalisti e unitari non risultavano costituiti in sezioni, né altrimenti organizzati, rilevando che „essi non hanno mai dato luogo a manifestazioni di sorta per cui difficile riesce a precisare la loro forza numerica che certo non è rilevante". Il rapporto parla anche del Partito repubblicano italiano che „aveva qui una sezione con circa 70 aderenti", il cui indirizzo era di aperta opposizione al governo nazionalista. Però in seguito alle perquisizioni effettuate e allo scioglimento della sezione „Italia libera" i componenti di questa non avevano dato più segno di

attività politica. Per quanto riguarda gli autonomisti si rileva che seppure non danno segni palesi di attività contavano allora membri influenti.

Come si vede ancor prima dell'operazione ingaggiata contro i comunisti, le altre forze antifasciste risultavano da tempo paralizzate e non daranno segno di vita quasi mai anche in seguito. L'intento della polizia era di fare la stessa cosa anche con la Federazione comunista del Carnaro. Ecco a questo proposito cosa riferisce la citata relazione:

„Le perquisizioni effettuate il 1° maggio u.s., mercè le quali furono rinvenute tutte le circolari segrete depositate nell'abitazione di certa Lanza Maria (Plasse S. Nicolò 6) e il conseguente arresto di tutti gli elementi direttivi, tre dei quali sono ancora detenuti a disposizione dell'autorità giudiziaria (si trattava di Kolenz, Arrigoni e Azzini — n.d.a.) portarono nel campo comunista uno sconcerto tale che — almeno finora — può dirsi arrestata ogni attività".

Il P.C.I. unica forza che resiste al fascismo

L'organizzazione effettivamente subì un grave colpo dal quale riuscì a riprendersi a stento più tardi. Ma ormai il periodo del grande impegno era tramontato. Diversi compagni si astennero dal partecipare ulteriormente all'attività del partito; i più compromessi se non erano stati banditi, presero la via dell'estero emigrando, come avevano fatto precedentemente i loro compagni del P.C. di Fiume. D'altro canto mancavano i collegamenti perché i principali dirigenti si trovarono in carcere e degli altri compagni difficilmente ci si fidava. Di questa situazione abbiamo un'altra versione, naturalmente interessata, della polizia espressa in un rapporto della Questura del 3 luglio 1925. Questo il testo:

„In risposta al telegramma del 26 giugno u.s. numero 146/8, pregiomi comunicare che la Federazione comunista del Carnaro dal 1° maggio a.c., giorno in cui sono stati operati diversi arresti e sequestrate tutte le circolari riservatissime in loro possesso, non ha dato più segni di attività politica. Anzi notizie confidenziali, assicurano che è intenzione del Comitato centrale, di sciogliere la detta federazione per poi ricostruirla su altre basi e con nuovi uomini alla direzione. Da diligenti indagini esperite, risulta confermato che nei vari stabilimenti locali, non si svolge in questi tempi nessuna attività comunista, come pure si è venuti a conoscenza, che gli attuali dirigenti della Federazione non hanno dato ancora disposizioni circa la riammissione degli espulsi, che in questa città sono una decina".[51]

Naturalmente le cose non erano andate proprio così perché, contrariamente a quanto successo con le altre forze antifasciste che non daranno più segno di vita, il P.C.I. grazie al suo lungo addestramento alla clandestinità e allo spirito rivoluzionario dei suoi membri, ha potuto resistere e risorgere sempre. Registrò magari degli alti e bassi, dei lunghi periodi di stasi seguiti da im-

provvise impennate, ma riuscì a diventare l'unica forma organizzata di un certo peso in grado di contrastare il passo al regime combattendolo durante tutto il ventennio fascista.

Così, ad esempio, subito dopo la liquidazione dei massimi esponenti la federazione fiumana con il colpo di mano della polizia del 30 aprile 1925, a prendere in mano le redini del partito fu Candido Mihich e l'attività non venne affatto paralizzata. Infatti, nella perquisizione effettuata nella sua abitazione di via Bellaria 22, il 5 settembre 1925 furono rinvenuti numerosissimi documenti che comprovano il suo ruolo sostenuto allora. Tra questi sono da annoverare: una circolare del Comitato Esecutivo del P.C.I. diretta a tutte le federazioni provinciali comuniste d'Italia, datata 19 giugno 1924, contenente norme e direttive del partito; una tessera del partito per il 1925 a lui intestata rilasciata dal Comitato Esecutivo; una scheda di sottoscrizione permanente del „Soccorso rosso internazionale" sezione italiana con i nomi di quattro aderenti illeggibili; una copia del bollettino del P.C. d'Italia del novembre—dicembre 1924 contente le disposizioni del partito, nonché copie di vari giornali e riviste del partito.

Nel rapporto della polizia del 17 maggio 1927, di cui abbiamo fatto parola precedentemente, si afferma che nel maggio 1925 Candido Mihich era capo zona e dirigeva le varie cellule della città. Anche la federazione fiumana, come tutte le altre allora, era divisa in sezioni e in zone. La prima in città e le altre distribuite nella provincia corrispondenti ai vari comuni, o gruppi di comuni, ognuno con un capo zona come responsabile. Nel documento si rileva che egli riceveva direttive e la stampa direttamente dall'allora segretario provinciale comunista Martino Kolenz, che poi sostituì e che „per i fatti surriferiti il Mihich e compagni non furono denunziati, ma furono sottoposti ad attiva e continua vigilanza". Il Mihich venne arrestato più tardi, il 2 novembre 1925, assieme a Mario German il quale, in seguito alla richiesta dell' autorità di P.S. di Gorizia venne fatto tradurre in questo capoluogo perché „denunziato da quella Regia Procura insieme ad altri dieci comunisti di quella regione". Il procedimento della Procura di Gorizia era in relazione ad un'azione intrapresa dai comunisti di Gorizia per mezzo dei quali i comunisti fiumani dovevano ricevere, come era avvenuto in precedenza, opuscoli e manifesti di propaganda comunista. Si trattava certamente di un nuovo canale di cui Mihich e German erano sicuramente gli organizzatori. Anche in questa occasione Candido Mihich venne rimesso in libertà. (25 novembre).

Si deve principalmente a Candido Mihich dunque se la federazione fiumana venne messa in condizioni di funzionare nuovamente, non come prima naturalmente perché la situazione ormai non poteva permetterlo a causa del nuovo giro di vite impresso dal regime fascista. Questo è senza dubbio uno dei periodi più neri per la classe operaia e in particolare per il partito comunista, i quali subiscono altri duri colpi caratterizzati dalla firma del patto tra la Confindustria e le corporazioni fasciste con il quale il padronato riconosce al sindacato fascista l'esclusività della contrattazione sindacale e sopprime la rap-

presentanza operaia in fabbrica, le famose commissioni interne. È il momento in cui il Gran Consiglio del fascismo vieta gli scioperi e considera illegali ufficialmente i sindacati non fascisti, che in pratica non esistevano più, mentre d'altro canto venivano soppressi i consigli comunali dei paesi per instaurare i podestà di nomina governativa.[52]

Della federazione fiumana in questo periodo fa cenno pure una „riservatissima" del Ministero degli Interni sul „Movimento comunista", inviata in data 7 settembre 1925 a tutti i „signori prefetti del regno", nella quale si rileva che il „Terzo Segretariato", degli otto in cui era stato diviso da parte del P.C.I. il territorio italiano, comprendeva le federazioni di Trieste, Fiume, Belluno, Venezia, Rovigno, Trento, Merano, Padova, Verona, Vicenza, Treviso e Udine. In esso vengono esposti pure i particolari aspetti della complessa ed organica attività che il partito dedicava in quel momento, rivolta essenzialmente „alla propaganda militare nelle caserme, al movimento giovanile e alla propaganda fra l'elemento allogeno e nelle colonie".[53]

Tutta l'attività del partito era stata ridimensionata e veniva attuata secondo i più rigorosi principi della clandestinità. Lo stesso Comitato esecutivo della Federazione del Carnaro, che aveva svolto il lavoro di riorganizzazione con metodo come consigliava la nuova situazione, era „composto da solo due compagni". È quanto scrive nel suo „Sopralluogo a Fiume" in data 11 luglio 1926, il funzionario del „Segretariato n. 3" che si firma „Tito"; aggiungendo poi che detto comitato era stato integrato con un altro giovane promettente.[54]

Ciò coincide anche con quanto dichiarato da Giacomo Rebez nella sua testimonianza secondo cui, trascorsi gli anni 1923—1924, venne da lui il compagno Candido Mihich che allora lavorava presso i Servizi pubblici, proponendogli di costituire un nuovo centro del partito che risultò formato da Candido Mihich, responsabile, Beniamino Peloso e Giacomo Rebez. Egli poi venne inviato anche a Trieste ad un indirizzo fornito dal Mihich.[55]

Il Partito nella piena illegalità

Oltre alla lunga relazione sopraccitata, abbiamo rintracciato diversi altri documenti di partito nei quali si accenna all'attività dei lavoratori e dei comunisti fiumani di questo periodo e si forniscono anche interessanti statistiche. Qualche volta dati e rapporti si contraddicono a vicenda, presentando momenti forse troppo favorevoli per dipingere subito dopo una situazione di nero pessimismo. Tutto ciò naturalmente dipendeva dalle fonti che non sempre erano dirette e dalle interpretazioni date dai vari protagonisti influenzate sicuramente dalle difficilissime condizioni del momento.

Ecco, ad esempio, cosa si dice dell'organizzazione fiumana nella „Relazione politica e sindicale del Veneto-Venezia Giulia-Trentino e Alto Adige" del 15 gennaio 1926 firmata „Segretariato 3":

„A Fiume, dopo l'ultima ondata di reazione che ha colpito i nostri compagni, si sta riprendendo molto bene. Si può anzi asserire che questa Federazione diverrà in breve tempo una delle migliori del Segretariato, in quanto che i compagni i quali sono alla dirigenza, oltre alla volontà posseggono anche un'ottima capacità, che ci deve dare ottimo affidamento".[56]

Alcuni mesi più tardi al Convegno delle federazioni comuniste del Veneto e della Venezia Giulia svoltosi il 17 aprile 1926, al quale presenziò pure un delegato di Fiume, questi nel suo rapporto espose quanto segue:

„La reazione è molto grave, ma i compagni hanno anche poca volontà di lavorare. La sezione di Fiume conta solo 20 iscritti i quali si riuniscono molto di rado. La popolazione a Fiume è antifascista ma non è neppure per i partiti proletari (?!). In sostanza la Federazione del Carnaro non ha svolto nessun lavoro e questo è dovuto soprattutto al fatto che i compagni hanno poca educazione comunista. Ci abbisogna un maggiore aiuto in materia dai compagni del Comitato centrale. Occorre che questi partecipino più frequentemente alle nostre riunioni."[57]

Alcuni giorni prima (9 aprile 1926) un'altra relazione in cui sono esposti „Alcuni dati sulle federazioni del Veneto e della Venezia Giulia", dava per Fiume queste cifre: „iscritti 40 — sezioni 3 — operai 30 — servizio militare 10 — Emigrati 1 — Una sezione in via di costituzione".[58]

Per quanto riguarda il rapporto del delegato fiumano al citato convegno delle federazioni, in cui si parla di 20 iscritti alla „Sezione di Fiume", dovrebbe trattarsi probabilmente di dati relativi non all'intera provincia, bensì alla sola città (sezione) di Fiume.

Sempre a proposito di dati, in un lungo „Elenco numerico dei membri del P." di tutte le federazioni italiane, sta scritto che nel 1925 Fiume aveva 50 membri e sempre 50, ma con un punto di domanda vicino, nel 1926; segno evidente che il dato non era accertato.[59]

Nel citato rapporto di „Tito" del luglio 1926, invece, si parla di „35 iscritti al Partito divisi in due cellule di officina e 5 di strada (compresa Abbazia).

Altre tabelle si riferiscono alle quote di partito, alla distribuzione della stampa e sottoscrizioni alla stessa che venivano effettuate continuamente tra gli iscritti e i simpatizzanti.

In un documento rilevato nell'archivio del P.C.I., più precisamente nello „Specchietto delle quote riscosse a tutto luglio", senza data precisa (probabilmente si riferisce al 1925) per l'organizzazione di Fiume sono segnati 50 iscritti mentre „l'importo quote riscosse" ammonta a 105 lire.

Per quanto riguarda la stampa in un'altra tabella si segnala a Fiume: „1 rivendita, 40 copie diffuse complessivamente" (dovrebbe trattarsi dell'*Unità*), mentre la sottoscrizione aveva fruttato 214,65 lire nel 1925 e ben 669,30 nel primo semestre del 1926. Infine in una lettera indirizzata „Caro tre" (inviata al Segretariato n. 3) e datata 11 - IX - 1926 c'è in calce una tabellina per Fiume sulle „tessere distribuite e pagate per soci onorari" (probabilmente del quoti-

diano l'*Unità*) che segna 50 tessere distribuite e 190 pagate in data 9 settembre.[60]

La stampa generalmente arrivava tramite corrieri, ma anche con i normali mezzi di trasporto, nascosta nei posti più impensati. In un rapporto della Questura del 15 aprile 1925, si rende noto che il 19 marzo furono trovate sul treno „N° 1726" proveniente da Trieste 85 copie del giornale comunista „'Compagna' n. 4 sparse alla rinfusa nel bagagliaio, le quali vennero sequestrate immediatamente".

Sempre in questo periodo, ma ciò si rifletterà anche negli anni successivi, ci sono continui rapporti della polizia relativi a dettagliate perquisizioni fatte su navi straniere, specialmente sovietiche, attraccate al porto di Fiume, sospettate di „trasportare stampa e propaganda sovversiva".

La stampa e la „corrispondenza segreta" giungevano anche tramite il piroscafo di linea „Adria", che faceva scalo a Fiume ogni seconda settimana. Secondo un rapporto della Questura del 5 dicembre 1925, in detta nave c'erano numerosi comunisti. Un tanto veniva confermato anche dalla circolare del Ministero degli Interni (19 novembre 1925) la quale richiamava l'attenzione degli inquirenti in merito all'intensificazione della „propaganda comunista tra i marittimi", diretta alla costituzione dei „consigli di nave per la difesa dei diritti dei lavoratori".

Dell'attività comunista tra i marittimi e i portuali si era occupata persino la Capitaneria del porto di Fiume, la quale, in data 5 maggio 1925, comunicava che era stato costituito un gruppo di comunisti portuali e che erano previste tutte le misure per neutralizzare detta attività.[61]

Il P.C.I. nel corso del 1926 era entrato nella piena illegalità al punto che, per salvaguardare la continuità della direzione in caso di un nuovo scatenarsi di repressioni, fu costretto a creare un „Centro estero" che opererà per diversi anni a Parigi. Anche la sua maggiore assise di allora, il III Congresso, si terrà all'estero, a Lione (20—26 gennaio 1926). Dei cinque documenti approvati qui di gran lunga il più importante è la tesi politica sulla „situazione italiana e la bolscevizzazione del P.C.I." la quale riassume anche i punti salienti degli altri documenti. Essa riflette uno sforzo generale di sistemazione programmatica, dottrinale e storica che giustamente è stata considerata il punto d'approdo dell'elaborazione politico-teorica della direzione gramsciana.

Su questa linea iniziò ad operare anche la federazione fiumana, cercando d'impostare l'organizzazione su nuove basi. A questo proposito Giacomo Rebez, nella sua citata testimonianza, rileva che allora, assieme a Beniamino Peloso, teneva continue riunioni andando di casa in casa e mantenendo contatti personali con gli iscritti.

I vecchi membri e dirigenti, compreso Arrigoni, si erano ormai tutti ritirati od erano emigrati. I militanti risultavano essere quasi tutti nuovi. La novità del momento era costituita dalla parola d'ordine „bolscevizzazione del partito", la quale esigeva una maggiore rivoluzionarietà, legami più stretti con le

masse e più aderenza alla realtà quotidiana. Secondo Rebez egli aveva ricevuto proprio allora il compito di „tenere i contatti con Abbazia, Mattuglie, Volosca fino anche con San Pietro del Carso" (Pivka).

I „Comitati d'agitazione"

In questo frangente, come riferisce un rapporto della Questura del 7 marzo 1926, „viene avvertito un lavorio latente da parte di elementi giovanili comunisti", i quali nel gennaio avrebbero tentato di fondare un nuovo foglio stampato alla macchia intitolato *Gioventù comunista.* La Questura reagì subito effettuando numerose perquisizioni. Diedero esito positivo solamente quelle fatte nei domicili di Candido Mihich e di Giuseppe Percovich, dove furono sequestrati giornali e opuscoli sovversivi. Secondo il rapporto il centro d'irradiazione risultava essere Trieste, dove doveva aver sede il „Terzo segretariato". Da qui la necessità di opportuni accordi e di operazioni coordinate tra la questura di Fiume e quella di Trieste.[62]

Animatore dell'attività tra i giovani era ancora Riccardo Tomz (Tonc). Lo comprova la perquisizione effettuata nella sua abitazione il 29 settembre 1926 nella quale furono rinvenute due copie del giornale comunista l'*Unità*, nonché un foglio di propaganda per gli associati alla Federazione giovanile comunista di Fiume, per il Soccorso rosso, e un foglio per l'adesione di nuovi iscritti che portava i nomi dello stesso Tomz e di Enrico Pervian. Nel successivo interrogatorio il dirigente giovanile rilevò che aveva ricevuto da Trieste una lettera, con firma illeggibile, la quale lo invitava a raccogliere i nuovi tesserati tra i giovani e fondi per il Soccorso rosso, mentre per le copie dell'*Unità* affermò di averle trovate.[63]

Subito dopo il III Congresso del P.C.I. anche la federazione comunista fiumana si dà da fare decidendo di convocare un convegno allo scopo di formare i famosi „Comitati d'agitazione", organismi politici di massa i quali, attraverso le conferenze d'officina avrebbero dovuto creare i nuclei di organizzazioni più ampie e cioè i Comitati operai e contadini, coinvolgendo anche altre forze antifasciste. Di questo convegno parla ampiamente il funzionario Tito del „Segretariato 3" nel suo „Sopralluogo a Fiume" del luglio 1926 già da noi citato. Nel documento si rileva però che al convegno parteciparono solamente i comunisti e i simpatizzanti, una trentina di persone in tutto. Infatti le pratiche esperite per ottenere l'adesione di alcuni repubblicani e massimalisti non avevano dato alcun risultato. In detta riunione, dopo aver preso in esame la situazione economica e morale delle diverse categorie, vennero apportate importanti deliberazioni „per rafforzare la nostra organizzazione e per prepararsi al lavoro della costituzione dei „Comitati di agitazione". Sui Comitati d'agitazione riferisce pure la relazione sindacale del „Terzo segretariato" segnalata nei primi mesi del 1926 la quale, per quanto concerne Fiume (riferendosi però generalmente anche a Trento, Belluno, Rovigo e Alto Adige) rileva

che „questi centri, almeno per ora, non si prestano per organizzare un buon movimento classista". Caso mai era attuabile solo qualche parola d'ordine per agitare le masse nel campo sindacale. „Ciò non vuol dire che noi dobbiamo trascurare tale lavoro", dice il relatore, aggiungendo subito che „i compagni hanno ricevuto disposizioni per iniziare il lavoro per la creazione dei Comitati d'agitazione e per la formazione dei sindacati classisti dove questi non esistono."[64]

Al convegno dei comunisti e dei simpatizzanti fiumani, come afferma nel suo rapporto il dirigente Tito, venne pure deciso di iniziare un serio lavoro di propaganda e di assistenza degli operai del Silurificio (500 lavoratori), i quali già da tempo erano intenzionati ad organizzare una agitazione per l'aumento delle paghe. Nella relazione si afferma, inoltre, che gli operai di questo stabilimento stavano rivelando uno spirito di resistenza più forte delle altre categorie. Essi infatti „avevano decisamente rifiutato le 9 ore di lavoro con carattere continuativo e senza l'adeguata ricompensa". Vista la resistenza delle masse la direzione del Silurificio aveva desistito dai suoi propositi. Il fatto in se stesso sollevò molto scalpore allora, offrendo la possibilità di una nuova ripresa del movimento operaio.

Il rapporto sul „Sopralluogo" fiumano parla anche di un altro avvenimento degno di nota. Cioè della tattica adottata dagli spazzacamini tutti iscritti forzatamente alla corporazione sindacale fascista, i quali, non avendo avuto da questa nessuna soddisfazione delle loro richieste di aumento dei salari invece di proclamare lo sciopero, che avrebbe automaticamente riversato su di loro le pene previste dalle nuove disposizioni di legge, si licenziarono in massa. Il licenziamento però non ebbe corso perché gli operai ottennero l'aumento richiesto.

Questa azione era stata guidata e manovrata dai comunisti che operavano nell'ambito della categoria degli spazzacamini. Lo conferma Giacomo Rebez in un documento della polizia: il verbale dal suo interrogatorio effettuato il 12 marzo 1931, subito dopo il suo arresto di cui parleremo in seguito. Ad una domanda precisa dell'inquirente egli rispose:

„Mi consta che presso la ,Società degli spazzacamini' vi è una cellula il cui capo credo sia tale Bellaz, che io conosco per aver fatto parte a suo tempo delle disciolte ,Sedi Riunite' di Fiume. Anzi ricordo che anni addietro lo vidi qualche volta in compagnia del compagno Mihich Candido che me lo indicò come aderente alle nostre organizzazioni".

Nello stesso verbale il Rebez afferma pure di aver sentito dire che Candido Mihich e Felice Iro (Irok) avevano costituito pure una cellula presso i Servizi pubblici.[65]

I fatti del Silurificio e degli spazzacamini sono forse due esempi isolati di rivendicazioni in quanto allora la situazione era molto critica, come viene riconosciuto anche nella nota „relazione sindacale" citata, che inizia con queste parole:

„Non possiamo fare a meno di riconoscere che, dopo tutto quanto è avvenuto in questi ultimi tempi, il proletariato s'è trovato e si trova tutt'ora in condizione completa di disorientamento, in conseguenza della continua ritirata di fronte all'offensiva padronale da una parte e fascista dall'altra".

Un quadro molto significativo delle condizioni in cui era costretta a vivere allora la classe operaia fiumana ci viene offerto dal rapporto sul „Sopralluogo a Fiume" del luglio 1926, che lo illustra in questi termini:

„Vi è crisi di lavoro nel porto e nell'industria in genere. Gli industriali minacciano continuamente di licenziamento gli operai".

La relazione subito dopo aggiunge che i padroni, per ottenere il loro scopo, impongono dapprima condizioni di lavoro veramente di fame ai cosiddetti operai stranieri, con la minaccia in caso di rifiuto di espellerli. A Fiume in particolare era stato inaugurato dalle autorità un sistema veramente subdolo per disfarsi non solo dai più „pericolosi sovversivi", ma di tutti i lavoratori contrari al regime fascista: erano dichiarati stranieri facendo leva sul loro cognome di cui non era difficile capire le origini, seppure vivevano in città anche da molte generazioni, per far scattare l'applicazione dei decreti di espulsione.

Pertanto chi voleva rimanere doveva subire tutte le angherie, lavorando con paghe inferiori per dare l'esempio di essere fedeli sudditi italiani. Da questa relazione venimmo a sapere anche che la media delle paghe si aggirava allora sulle 18 lire giornaliere, e solo pochi erano coloro che percepivano dalle 24 alle 30 lire il giorno.

„Le masse sono decisamente antifasciste — afferma il rapporto — e se la maggioranza è incorporata nei sindacati fascisti lo si deve solo ai ben noti sistemi, aggravati dalle minacce sopraindicate". Le spiegazioni che vengono date sui sistemi usati per „addomesticare" i lavoratori sono oltremodo eloquenti. Infatti si osserva che, anche i vecchi operai non ancora minacciati di espulsione tentano di resistere. Ma non essendovi fluttuazione di mano d'opera con la crisi esistente e non potendo entrare in qualsiasi stabilimento se non si esibisce la tessera del sindacato nazionale (fascista), che costa 27 lire, più 3 lire per il distintivo delle corporazioni, è difficile in queste condizioni opporre resistenza. „Pertanto — precisa il rapporto — si prevede che gli iscritti al sindacato fascista aumenteranno ancora", in quanto „oltre alle multe e le continue minacce che per le ragioni suaccennate ottengono il loro effetto, viene compiuta ogni sorta di sopruso e ingiustizia".

Il relatore conclude affermando che la ripresa del movimento sindacale si presenta a Fiume molto difficile. „Con un buon lavoro di propaganda e di riorganizzazione si potrà forse creare un piccolo gruppo di lavoratori del porto, di metallurgici e della Lega mista; ma ripeto le prospettive sono poco lusinghiere".

La tempesta delle repressioni si scatena nel novembre 1926 e prende avvio, o pretesto, dall'attentato di Zaniboni contro Mussolini a Bologna. Già il 1° novembre il ministro degli interni Federzoni ordina ai prefetti di sospendere fino a nuova disposizione tutti i giornali d'opposizione ancora in vita. Il 5 novembre in una sola seduta il governo fascista approva, tra l'altro, le seguenti misure: revisione di tutti i passaporti per l'estero, severe sanzioni per gli espatri clandestini, revoca a tempo indeterminato di tutte le pubblicazioni quotidiane e periodiche ostili al regime, scioglimento di tutti i partiti, associazioni, organizzazioni esplicanti azioni contrarie al regime, istituzione del confino di polizia.[66]

Il 25 novembre viene istituito il „Tribunale speciale per la difesa dello Stato", che comincia a funzionare con il 1° febbraio 1927. La polizia viene riorganizzata e dotata di larghissimi mezzi. Subito dopo vengono creati gli ispettorati generali di pubblica sicurezza e l'OVRA con compiti di polizia politica segreta. Si istituisce il casellario politico centrale, che già al primo anno di attività conta oltre centomila fascicoli nominativi di antifascisti.

Ha inizio così il cosiddetto periodo della dittatura aperta nel quale l'intero apparato dello stato si trasforma nella più violenta macchina repressiva e poliziesca al servizio del regime fascista.

Non era necessario attendere le leggi eccezionali del 1926 per mettere fuori legge il P.C.I., che operava clandestinamente già da diverso tempo riuscendo così ad adattarsi meglio di qualsiasi altra forma antifascista ai colpi inferti dalla polizia. Nonostante ciò, anche perché i maggiori sforzi del regime erano stati concentrati proprio contro i comunisti considerati i nemici più pericolosi, circa un migliaio furono allora i dirigenti del partito comunista italiano arrestati e poi incarcerati o deportati al confino, tra cui una buona metà del Comitato centrale, mentre un altro migliaio di quadri del partito emigrò clandestinamente sfuggendo alla caccia spietata della polizia.

Uno dei canali più sicuri per il trasferimento clandestino all'estero degli esponenti antifascisti italiani più compromessi era diventata la zona di Fiume che, attraverso Sušak, portava in Jugoslavia. Così la federazione fiumana del P.C.I. diventò in breve tempo un'esperta organizzazione per l'espatrio clandestino, grazie soprattutto all'aiuto fraterno fornito dal P.C.J. e in particolare dalla sua organizzazione di Sušak.

Su questa importante collaborazione esistono numerose testimonianze, prima tra tutte quella del noto esponente comunista di Sušak Hinko Raspor, il quale non era nuovo a simili esperienze avendo collaborato strettamente con i compagni fiumani sin dal primo dopoguerra, all'epoca in cui operava il Partito comunista di Fiume. Ecco a questo proposito cosa dice nelle sue memorie:

„A Sušak negli anni 1926, 1927 e 1928 operava un comitato interpartitico comune costituito dalle organizzazioni di partito di Sušak (P.C.J.) e di Fiume (P.C.I.)

per il trasferimento dei dirigenti italiani di partito da Fiume al porto Baros di Sušak e successivamente, attraverso Lubiana, in Francia".[67]

Del comitato, secondo Raspor, oltre a lui stesso, allora segretario dell'organizzazione locale del P.C.J. di Sušak, facevano parte Blagoje Perović, il noto dirigente jugoslavo che cadrà in Spagna come commissario della XIII Brigata internazionale, e Candido Mihich segretario della federazione del P.C.I. I contatti con l'organizzazione del Partito comunista italiano venivano mantenuti tramite lo stesso Mihich e precedentemente da Raspor con Giuseppe Arrigoni.

Questi collegamenti vengono confermati dallo stesso Arrigoni nella sua citata testimonianza. Egli rileva che già dal 1923 esisteva una attiva cooperazione con i compagni di Sušak e precisamente con Hinko Raspor e con Lipić N. Essi in seguito si incaricheranno di procurare la stampa in lingua croata (*Borba*, ecc.) per i compagni di Abbazia, Jusići, Sappiane, ecc. che erano entrati a far parte della federazione fiumana del P.C.I.

Raspor nelle sue memorie afferma che, dopo la messa al bando ufficiale del P.C.I. nel novembre 1926, Candido Mihich si era trasferito a Sušak dove trovò impiego come bracciante presso la ditta Sarinić sul Delta. Il Mihich aveva ricevuto il compito di organizzare i trasferimenti oltre il confine di eminenti dirigenti antifascisti italiani.

„A questo scopo — dice il Raspor — il Mihich prese contatto con me. Tutti i compagni italiani, all'infuori di due che accompagnai di persona a Zagabria, furono inviati in Francia attraverso Lubiana".

Hinko Rapor ricorda in particolare due compagni intellettuali italiani, ad uno dei quali era successo un incidente. Infatti, trasferito dal porto di Fiume al porto Baross per mezzo di una barca, uno di essi si fratturò una gamba saltando da un vagone ferroviario. Venne trasferito subito nella casa n. 10 di via Rački per essere curato, dove rimase per una ventina di giorni. Nel frattempo erano arrivate anche le loro compagne, alle quali fu consigliato di chiedere alle autorità di frontiera un permesso turistico per visitare Sušak al momento del passaggio di qualche grossa comitiva. Così tutti assieme, dopo essere stati forniti del denaro necessario da parte dei compagni Blagoje Perović e Đuro Cvijić, segretario del P.C.J. „perché privi di mezzi per il viaggio e per vivere", riuscirono a raggiungere sani e salvi la Francia.

Data la grande cospirazione non si sa chi erano questi compagni. Nella sua testimonianza Giacomo Rebez fa il nome di un certo Ungaro, dirigente del P.C.I., che arrestato e poi rilasciato riuscì a raggiungere Fiume „da dove espatriò in Jugoslavia per rifugiarsi poi nell'Unione Sovietica".

Da alcuni rapporti della polizia fiumana del gennaio 1927 risulta che riuscirono a varcare la frontiera clandestinamente Carlo Maule, arrestato dalla polizia di Sušak mentre si trasferiva con una barca a Buccari, Romano Cecchi,

comunista e redattore del giornale *Il Mondo*, Ottavio Pastore noto dirigente comunista e Bruno Rizzi definito pericoloso comunista.[68]

Andrea Benussi invece riuscirà ad espatriare e raggiungere Zagabria dove opererà in seno al P.C.J. assieme al compagno Tito, per la via di Mattuglie. Il canale era stato organizzato dai compagni di qui attraverso „un contadino di nome Ferlan, una guida che si occupava di espatri clandestini".[69]

I compagni che da Fiume passavano in Jugoslavia diretti in Francia, nell'URSS o in altri paesi, dovevano portare con sé un pezzettino di stoffa con sopra scritto una parte della parola d'ordine, mentre l'altra metà si trovava in mano del „corriere" Candido Mihich oltre la frontiera. Mihich svolgerà questa attività fino al 1930 quando, messo alle strette anche dalla polizia di Sušak dovrà emigrare pure lui, prima in Francia dove finirà per essere accusato di complotto contro lo stato e poi in Messico.

Le due polizie in combutta

Le polizie dei due paesi confinari al servizio dei rispettivi regimi dittatoriali, avevano trovato da tempo un'intesa comune per arrestare i continui sconfinamenti e bloccare la collaborazione fraterna tra i partiti proletari e le forze antifasciste al di qua e al di là della frontiera, avviata nell'immediato primo dopoguerra. La complicità tra le due forze repressive diventerà sempre più evidente man mano che si farà assidua e intensa l'azione comune fra i due partiti fratelli.

La polizia italiana era vivamente interessata non solo a quanto succedeva a Fiume, ma anche dell'attività svolta dal P.C.J. a Sušak e altrove oltre confine, onde prevenire eventuali infiltrazioni e collegamenti tra i comunisti. Per questo lavoro, oltre delle informazioni ufficiali della polizia jugoslava, gli esperti della Questura e dell'OVRA, si servivano di numerosi agenti segreti e spie infiltrati anche tra il movimento operaio di Sušak. Grazie a questi informatori la polizia italiana era a conoscenza nei dettagli dell'attività che veniva svolta in seno al P.C.J. nei Sindacati ed in altre organizzazioni, come lo comprovano numerosi documenti da noi consultati presso l'Archivio storico di Fiume. In uno di questi, un rapporto della Questura inviato, in data 16 aprile 1927 al prefetto di Fiume, viene riferito per filo e per segno quanto era avvenuto nella „Seduta segreta della sezione comunista di Sussak", tenuta nell'abitazione di Ivan Broznik ad Orehovica, riunione considerata dalla polizia di „eccezionale importanza per le deliberazioni prese".[70]

Il documento rileva che, alla presenza di 54 convenuti, prese la parola il delegato di Zagabria Josip Haramija il quale, riferendosi in primo luogo ai mezzi di propaganda da adottare per la „riorganizzazione del partito" e alla necessità di agire contro tutti i governi borghesi, „parlò contro Mussolini, chiamandolo dittatore infame" e dichiarando di dover costatare con dolore che la situazione del partito in Italia e in Jugoslavia era critica.

Riferendosi poi alle tessere del partito l'oratore fece presente che dovevano essere custodite gelosamente, per non dar adito alla polizia italiana e jugoslava a rappresaglie contro i componenti la sezione, in caso di perquisizioni domiciliari e personali. Egli diede quindi spiegazioni sul modo di spedire i fogli d'ordine, le circolari, i manifestini, ecc., ai singoli iscritti, che dovevano essere inviate in buste regolarmente affrancate „come viene fatto con il giornale *Borba*", di cui era incaricato per la regione di Sušak, di Fiume e della Venezia Giulia, tale Edmond Haramija di Lubiana.

Secondo il rapporto durante la riunione furono scelti i propagandisti per la regione di Fiume nelle seguenti persone, presenti alla riunione e tutti residenti a Fiume: Stefano Hrabar, detto „Frulo", operaio di Volosca; Carlo Decovich, operaio, ex guardia di Zanella; Giovanni Rok, operaio; Alessandro Paterlich, operaio; Vaso Apich, operaio; Nikola Petrovich operaio; Osman Donovich, operaio e tale Francesco Smoiver il quale, pur essendo incaricato per la propaganda tra gli operai di Sušak, abitando a Fiume doveva esplicare pure qui la propaganda fra le masse operaie.

Nel documento si parla anche di certo Enrico Mechinda, definito „uno dei più attivi comunisti rivoluzionari, spesse volte arrestato per motivi politici" e già propagandista per la Venezia Giulia, il quale avrebbe ricevuto il nuovo incarico di fare da spola fra Postumia (dove era occupato) Fiume e Sušak.

In un altro rapporto precedente, datato 24 febbraio 1927, oltre a quelli di Mechinda, Smoiver e Apich, si fanno anche i nomi di Osman Gromovich, Giuseppe Bralich, Nicola Petrovich, Nicola Cerneca, tutti dimoranti a Fiume, che avrebbero partecipato ad una riunione dell'organizzazione comunista di Sušak diretta da Enrico (Hinko) Raspor.[71]

Come si vede già allora gli attivisti del P.C.J. si erano impegnati per dare man forte al P.C.I., non tralasciando di operare, assieme ai compagni della federazione fiumana, nelle zone con popolazione prettamente croata e slovena, azione che intensificheranno poi alla vigilia e subito all'inizio della guerra. Ne dà conferma anche lo stesso Raspor nelle sue memorie affermando che dal 1925 al 1928, epoca del suo arresto, egli stesso aveva mantenuto contatti diretti con Renato Dessardo, Vinko Pajalić e Ivan Kovi (Ković), membri della cellula del P.C.I. di Mattuglie ai quali faceva pervenire il *Borba* ed altro materiale propagandistico in lingua croata. Uguale versione, più o meno, la dà il Dessardo nella sua testimonianza ospitata nel libro di Raspor, affermando che, a cominciare dal 1927, si incontrava spesso col Raspor nel caffè „Continental" di Sušak, al quale fece conoscere pure i compagni Pajalić e Kovi.

Ampi ragguagli sull'attività di Renato Dessardo a Mattuglie in questo periodo ci vengono dati dal verbale del suo interrogatorio (1° marzo 1931), dove si afferma che egli era giunto da Sušak a Mattuglie nel 1926 per stabilirvisi definitivamente. Qui conobbe il maestro Pajalić che lo introdusse nella cellula di Mattuglie ricostituita nel 1928, assieme a Giovanni Covi, e Antonio Ivancich.[72]

Per quanto riguarda Giovanni Covi, alias Ivan Kovi, così chiamato sia dal Raspor sia dal Dessardo, si tratta, secondo le ricerche effettuate da Vinko Šepić nel territorio di Abbazia, di Ivan Ković un noto comunista di Sarajevo già organizzatore di scioperi in Bosnia, giunto nella zona di Mattuglie nel 1925 perché espulso dalla Jugoslavia. Egli, benché controllato dalla polizia, si mise subito in contatto con Vinko Pajalić, Rudolf Babić, Vjekoslav Kožul e altri ancora, divenendo uno dei massimi esponenti del P.C.I. del territorio. A causa della sua vistosa attività venne scoperto ed arrestato il 10 agosto 1928 e fu il primo comunista della provincia di Fiume ad essere condannato dal Tribunale speciale per aver diffuso a Mattuglie giornali comunisti, tra cui il *Borba* in lingua croata. Giovanni Kovi, come sta scritto nella Sentenza n. 31 dell'8 luglio 1929, venne condannato a 3 anni di reclusione. Il Ković cadrà nella LPL fucilato dai nazisti nel 1943 sul Monte Maggiore durante un rastrellamento.

A proposito di Tribunale speciale è interessante rilevare che il suo primo atto in senso assoluto, l'Ordinanza n. 1 emanata in data 17 febbraio 1927 dal giudice istruttore riguarda proprio un comunista del territorio fiumano, certo Oscar Hoharović, nativo di Sušak ma residente a S. Pietro del Carso, arrestato per „apologia d'attentato, vilipendio alle istituzioni, offese a Mussolini".[73]

Da Fiume i legami con le sezioni della provincia, oltre che da Giacomo Rebez furono tenuti più tardi anche da Leo Weiczen (Valiani) come vedremo più tardi, il quale nella sua citata testimonianza („Parlano i protagonisti") rileva che, dopo le leggi eccezionali, si recava spesso a Sušak per acquistare *La Libertà* di Parigi ed altri giornali italiani fuoriusciti. Nei suoi viaggi in Jugoslavia potè frequentare anche le Camere del Lavoro di Sušak e di Zagabria, dove conobbe Božidar Adžja. Fu proprio per questo motivo che il Weiczen venne arrestato il 27 febbraio 1927 e condanato a 4 anni di confino all'Isola di Ponza, dopo essere stato prosciolto in istruttoria dal Tribunale speciale.

Evidentemente la polizia italiana seguiva attentamente tutto ciò che avveniva a Sušak. In un altro rapporto della Questura, datato 28 luglio 1928, si riferisce che la sezione di Sušak del Partito comunista jugoslavo starebbe procedendo alla sua riorganizzazione e che „di recente si sarebbero tenute riunioni in località appartate presso Martinšćica, Grobnico, Krasica", nelle quali tali Gizdarcic e Marian Ruzich avrebbero parlato sui metodi di propaganda e di organizzazione. La relazione rileva ancora che in „una riunione tenuta il 18 corr. in un bosco presso Buccari tra diversi elementi social-comunisti di Sussak si sarebbe accennato alle relazioni con elementi socialisti e comunisti di Napoli e Roma e con la concentrazione antifascista di Parigi", aggiungendo inoltre che in detta riunione „sarebbesi pure trattato dei contatti da prendere con i compagni di Fiume e dell'Istria e dei modi di far pervenire loro corrispondenza e stampati a mezzo del dirigente della sezione del P.C. di Sussak". Alla fine di questo suo rapporto il questore assicura di aver disposto all'occorrente sorveglianza „per impedire qualsiasi contatto ed infiltrazioni di emissari comunisti di oltre confine nel nostro territorio".[74]

Alcuni giorni prima (20 luglio 1928) la Prefettura di Fiume riceveva direttamente dal Ministero dell'Interno un'informazione fiduciaria pervenuta allo stesso ministero, secondo la quale risultava che a Fiume e nella vicina riviera era attiva un'organizzazione impegnata ad aiutare i sovversivi a passare il confine italiano per introdurre nel regno elementi non desiderati, opuscoli e corrispondenze. Secondo la circolare, l'organizzazione era sovvenzionata dal Soccorso rosso, riceveva il materiale da Vienna, tramite Maribor per passare poi a Sušak.[75]

Il 18 novembre un ennesimo dispaccio della Questura informava il prefetto che, secondo notizie giunte da fonte fiduciaria, i comunisti della sezione di Sušak „terrebbero spesso delle riunioni al caffè denominato *Zlatni lav* di via setaliste Kr. Petra, alle quali prenderebbero parte anche comunisti di Fiume". La missiva riferiva inoltre che i socialisti e i comunisti di Sušak avrebbero avuto intese con quelli di Fiume „ed ora starebbero concretando un nuovo sistema per la stampa alla macchia di manifestini".[76]

La polizia nelle fabbriche

Nel 1927 a sostituire Candido Mihich, (ormai da tempo braccato dalla polizia e rifugiato a Sušak) alla direzione della Federazione del Carnaro venne chiamato Beniamino Peloso. Lo confermano Giuseppe Arrigoni, Giacomo Rebez e Leo Weiczen (Valiani) nelle loro testimonianze.[77]

Proprio in questo periodo, primavera del 1927, un delegato della federazione fiumana (un contadino croato) partecipò al „Convegno dei compagni slavi della Venezia Giulia".[78] Inoltre, dal minuzioso elenco fornito dalla „Sezione d'organizzazione" del P.C.I. risulta che a Fiume si sarebbero ritesserati nel 1927 30 compagni.[79] Anche per quell'anno, nonostante la piena clandestinità, erano state fissate da parte degli organismi dirigenti i termini precisi per la distribuzione delle tessere di partito, che dovevano essere affidate alle federazioni entro il primo gennaio, ai comitati di zona e di settore entro il 15 gennaio, ai comitati di cellula entro il 31 gennaio e consegnate ai membri entro il 31 marzo, data in cui dovevano essere versate pure le quote fissate a L. 5,50.[80]

Un esempio di come venne condotta questa operazione a Fiume ci viene fornito da un rapporto del Comando della 61.a Legione della Milizia Volontaria della Sicurezza Nazionale di Fiume, datata 26 aprile 1927 che dice:

> „Da informazioni risulta che nella Cooperativa scaricatori „Italia" nel porto di Fiume, il nominato Rosuro Dadda (si tratta del capo zona Erasmo D'Adda n.d.a.) abbia consegnato tessere comuniste, per la distribuzione ai cooperatori, ad un certo Matteo Poschich... La distribuzione avrebbe avuto inizio nel marzo 1926 al prezzo di L. 5 ciascuna. Risulterebbe inoltre che il nominato Francesco Benesuche, impiegato alla locale Fabbrica di birra „Litorale" farebbe lo stesso lavoro".[81]

Il Mihich però figurava ancora tra gli esponenti della Federazione fiumana, come risulta dal rapporto della Prefettura del 15 luglio 1927 citato, con il quale la Questura informava di aver scoperto, decifrati da crittogrammi, i nomi e gli indirizzi di due dirigenti comunisti fiumani incaricati di ricevere materiale. Si trattava di Matteo Honovich, operaio del Silurificio, destinatario di pacchi con materile di propaganda, e di Candido Mihich per la corrispondenza della federazione. Il Mihich, secondo il dispaccio, era stato arrestato il 4 maggio e poi rilasciato.

L'attività nel 1927 e anche per tutto il 1928, oltre che alla diffusione clandestina della stampa ed alla raccolta di fondi per il Soccorso rosso, era circoscritta a qualche azione dimostrativa e di propaganda fatta con molta circospezione. Ne abbiamo qualche accenno in alcuni dispacci e rapporti come quello del Comando della 61.a Legione della M.V.S.N. di Fiume, del 30 aprile 1928 che informava la prefettura del rinvenimento di un manifestino con la dicitura „La Manifattura tabacchi è in mano ai comunisti" trovata vicino alla sede del suddetto comando in via De Amicis.[82]

A quell'epoca Beniamino Peloso era occupato in qualità di bandaio proprio nella Fabbrica tabacchi. Più tardi egli verrà fermato dalla polizia e nell'interrogatorio del 29 marzo 1929, dichiarò di non sapere chi aveva distribuito i manifestini, né chi avesse spedito i fogli di propaganda antifascista.[83]

Un altro rapporto, questa volta della Legione dei carabinieri, comunicava il 23 maggio 1928 che era stata sequestrata una bandierina rossa delle ferrovie sulla quale era stato dipinto il simbolo della falce e martello.[84]

In quali condizioni era costretta ad operare allora l'organizzazione del partito ce lo dicono alcuni rapporti relativi alla massiccia mobilitazione di tutte le forze dell'ordine e ai controlli capillari effettuati, specie in occasione del 1° maggio e di altre significative date del movimento operaio internazionale. Dette relazioni inviate puntualmente alla Prefettura, riguardano in particolare il 1927 e il 1928, ma anche gli anni successivi, e si riferiscono al controllo tassativo da parte dei carabinieri svolto in tutte le fabbriche fiumane sulle assenze dal lavoro durante il 1° maggio. Risulta così che nel 1927 solamente alla Raffineria non si presentarono al lavoro 21 lavoratori, mentre nel 1928 erano assenti 34 operai ai Cantieri, 34 al Silurificio, 11 alla RONSA, 79 alla Fabbrica tabacchi, 3 all'Officina gas, 7 alle Officine tranviarie, e così via. Tutti questi lavoratori, se non avevano una giustificazione plausibile e controllabile, venivano chiamati di persona alla polizia e interrogati, per poi essere ammoniti o minacciati di rappresaglie, come dimostrano i numerosi incartamenti sull'argomento raccolti in fascicoli speciali.[85]

In un altro rapporto al prefetto, inviato questa volta dal commissario di pubblica sicurezza in data 20 giugno 1927, si fa presente che negli ultimi tempi era stato riscontrato un forte risveglio dell'attività organizzativa della federazione giovanile comunista. Secondo il dispaccio, dirigenti dell'organizzazione dovevano essere Francesco Cettina e Antonio Hlaich, i quali erano intenzionati di „tenere prossimamente una riunione di capi cellula per la designazione

delle nuove cariche". Nel testo si rileva ancora che con tutta probabilità detta riunione si sarebbe tenuta in un giorno festivo in aperta campagna, oppure in qualche località tra Cantrida e Mattuglie.[86]

È questo anche il periodo dell'ascesa dell'organizzazione comunista della Raffineria olii minerali (ROMSA), che diventerà tanto influente da identificarsi in breve tempo con lo stesso comitato federale fiumano del P.C.I., anche se pochi tra i principali dirigenti lavoravano qui.

Naturalmente la Federazione esisteva più di nome che di fatto. Essa non poteva competere con quella che aveva operato negli anni tra il 1924 e il 1927, priva com'era di apparati, commissioni e organizzazioni varie alle sue dipendenze. La direzione era composta da un ristretto comitato esecutivo di tre membri, che mantenevano a stento i contatti con le poche cellule sparse in città e nel circondario e con la centrale regionale a Trieste. In determinati periodi successivi mancherà anche questa attività, cosicché i contatti, i legami e le riorganizzazioni si registreranno salturiamente, e certe volte anche spontaneamente, a seconda delle capacità, dello spirito di abnegazione e di rivoluzionarietà di singoli individui.

Anche negli anni precedenti la ROMSA si era distinta per l'attività antifascista delle sue maestranze. Principali animatori erano Giacomo Rebez, Francesco Ravalico, Carlo Kenda, Giovanni Iskra, Michele Ruzich, Giovanni Schender, Attilio Serdoz ed altri ancora. Poi con lo intensificarsi dell'azione poliziesca rimasero sulla breccia solo il Rebez e qualche altro.[87]

Nel 1928 vengono a lavorare alla Raffineria Bruno Vlach da Trieste ed Eugenio Vodopia da Zara. Rebez e Vlach si conoscevano da tempo e l'intesa è immediata.[88] Così si ricostituisce subito la cellula del partito della quale entrano a far parte oltre ai tre suddetti anche Romano Zolia con diversi simpatizzanti.

Questa larvata ripresa viene segnalata anche dalla questura nella relazione trimestrale del 19 settembre 1928, in cui si parla di „un certo risveglio dell'attività organizzativa tra gli elementi comunisti, che molto lentamente e senza alcuna esteriore manifestazione, tentano di raggrupparsi". Si cita, tra l'altro, l'arresto del „sedicente Covi Giovanni" di Sarajevo, residente a Mattuglie, del quale ci eravamo già occupati.

La „svolta" e le visite a Fiume di Luigi Frausin-Aristide

Negli anni 1928—1930 l'attività del P.C.I. subisce un impulso di straordinaria ampiezza con la politica della „svolta", basata su un recupero del lavoro di massa e su una battaglia senza quartiere contro l'opportunismo, l'attendismo e l'inerzia, registrata allora in tutta l'Italia.[89]

Due sono gli elementi che influirono anche a Fiume sulla notevole ripresa dell'organizzazione: le periodiche visite di Luigi Frausin-Aristide, muggesano, medaglia d'oro della Resistenza, già animatore della F.G.C.I. e del P.C.I. a

Trieste, poi funzionario del Centro estero e come tale inviato nella regione per far funzionare il partito; e l'arrivo a Fiume nel settembre 1929 di Leo Weiczen (Valiani) dopo aver scontato un anno di confino.

Luigi Frausin ebbe diversi contatti con i comunisti fiumani in quest'epoca, alcuni a Trieste ed altri direttamente a Fiume dove si incontrò con i responsabili dell'organizzazione presenziando ad almeno due riunioni appositamente organizzate. Sugli sviluppi di questi incontri riferiscono in parte le relazioni inviate da Frausin al Comitato centrale del P.C.I., di cui era appena entrato a far parte, come responsabile del Comitato regionale delle Tre Venezie ma soprattutto gli interessati diretti nelle loro testimonianze ed in particolare nelle „confessioni" fatte alla polizia e tratte dai numerosi verbali degli interrogatori dopo la nuova grande retata dei comunisti fiumani effettuata nel 1931.

Ci interessano particolarmente due relazioni di Frausin: quella del 9 maggio 1929 e la successiva del 20 agosto, dove sono riportati dati di prima mano delle visite fatte a Fiume, dopo aver girato tutta la regione.

Nel „Rapporto di Aristide del 9 maggio", che inizia con un'ampia panoramica sull'organizzazione istriana, si parla ampiamente di Fiume. Quanto esposto ci dà un'idea abbastanza particolareggiata della situazione del momento relativa ai primi mesi del 1929, quando l'organizzazione fiumana si preparava all'ascesa. Il rapporto su Fiume inizia con queste parole:

> „Nel 1926 esistevano dei gruppi in 6 località, ora solo in 3 località. Nel '26 v'erano 60 iscritti, ora sono ridotti a 13. L'organizzazione ha anche qui basi territoriali. I compagni hanno compreso ed approvato la nuova base organizzativa."[90]

Segue poi l'elencazione delle varie fabbriche con segnati il numero delle maestranze, i salari minimi e massimi percepiti e il numero dei componenti le cellule e dei simpatizzanti. Nella *Manifattura-tabacchi*, ed esempio, su 1000 operaie e 100 operai c'erano soltanto „2 simpatizzanti". Qui i salari si aggiravano da 115 a 130 lire per quindicina (donne) e da 180 a 200 (avventizi). Alla *Raffineria petroli* su 250 lavoratori che percepivano 18,30 lire il giorno figuravano „1 compagno e 5 simpatizzanti". Al *Cantiere*, che contava 700 operai (2000 nel 1921) operavano „2 compagni e 2 simpatizzanti"; paghe dalle 110 alle 130 lire settimanali. Il *Silurificio* con 300 operai contava „1 compagno e 2 simpatizzanti"; le condizioni dei salari erano qui le più favorevoli: dalle 160 alle 180 lire settimanali. *Risiera* su 100 operai c'erano „3 simpatizzanti". Nella *Fabbrica saponi* con mercede giornaliera 8—10 lire (uomini) e 6—8 lire (donne) non lavoravano operai fiumani. *Fabbrica pasta*: 15 operai con paghe da 8,30 a 12 lire. *Fonderia*: 22 operai e 100 operai giovani che „fanno il lavoro degli adulti". Tutte le „altre industrie" — aggiunge la relazione — „sono morte".

Complessivamente dunque — secondo Frausin — nelle industrie fiumane operavano 18 attivisti di cui 4 membri del partito e 14 simpatizzanti.

È interessante rilevare che il rapporto di Frausin si riferisce solamente alle organizzazioni nelle fabbriche fiumane, tralasciando le cellule di strada e quel-

le della provincia (Mattuglie, ad esempio) esistenti senz'altro allora. A proposito della Manifattura tabacchi, nella parte del testo riguardante Pola, si rileva che, mentre qui quando gli operai si ammalavano non ricevevano nessuna sovvenzione, se non per le visite mediche e i medicinali, le tabacchine di Fiume percepivano mezza giornata di paga, ma dovevano pensare da sole al medico e ai medicinali. Perciò il relatore fa presente di aver consigliato i compagni di preparare i materiali per una agitazione in merito nei confronti della „Casse di malattia", essendo questa una necessità molto sentita dalle masse e rilevando che „un'agitazione simile si tenterà di preparare anche a Fiume".

Sempre in relazione alle fabbriche fiumane, la relazione osserva che qui i compagni potranno fare un buon lavoro per l'organizzazione del Soccorso rosso molto sentito tra le masse, e che tutti gli operai risultano iscritti nei sindacati (fascisti naturalmente). Frausin mette in risalto pure l'esistenza di un forte malcontento, ma anche di „una ancora più forte passività tra le masse", rilevando che i compagni si erano dichiarati pronti al lavoro per diventare utili al partito ed alla causa proletaria.

Infine il relatore fa presente che il canale per i collegamenti era molto ben organizzato permettendo di far passare il materiale anche giornalmente, ma che per ogni evenienza aveva dato l'incarico di organizzare un altro canale di riserva. Per quanto riguarda gli zanelliani riferisce che questi si presentavano come fossero dei comunisti autonomi; pertanto aveva dato istruzioni sul modo come lavorare in questa direzione dato il fatto che „questo gruppo ci fa molto danno".

Nel secondo rapporto di „Aristide" (agosto 1929) su Fiume si dà solo una breve nota, del seguente tenore:

> „A Fiume, quando sono andato ho portato il materiale per il 1° agosto, e mi sono trovato con i compagni, con i quali presi degli accordi per trovarmi nuovamente il giorno dopo. Ma questi compagni furono arrestati. Mi sono ugualmente fermato in quella città un paio di giorni; in quel frattempo essi non furono rilasciati e perciò di questa città non posso dirvi niente di nuovo. E non abbiamo ancora nessuna notizia".[91]

Non ci è dato sapere a quali arresti si riferiva Frausin. Le relazioni trimestrali della Questura (1° maggio e 4 ottobre 1929) non fanno alcun cenno. Si dice solamente che l'attività del partito comunista è seguita, oltre che direttamente anche „attraverso le informazioni del noto fiduciario (che è un capo cellula)". Secondo le relazioni precedenti della polizia (agosto e settembre 1928) gli iscritti dovevano essere sempre una sessantina. Inoltre i rapporti parlano ancora di una perquisizione eseguita nell'abitazione di tale Felice Ivo (Irok?) già membro dell'organizzazione comunista che aveva fruttato la scoperta di certi manoscritti e qualche arma. In questi si parla anche della continuazione di lanci di stampe e manifestini da oltre confine.[92]

Per quanto concerne il riferimento fatto al „materiale per il 1° agosto", giornata internazionale contro la guerra, il questore nelle citate relazioni se-

gnala un tentativo da parte di elementi sovversivi di Sušak di voler introdurre dei manifestini, subito però sventato.

Le tesi del P.C.I. d'Italia sulla questione nazionale

Un altro documento di notevole importanza è il „Piano di lavoro del Comitato per la Venezia Giulia e delle organizzazioni giuliane", datato giugno 1929, sul quale erano chiamate a discutere tutte le cellule e i dirigenti della regione. In questa occasione le organizzazioni del P.C.I. delle province di confine venivano impegnate a trattare in particolare la „Questione nazionale" come tema di fondo e prioritario sulla base delle nuove direttive generali elaborate dal Comitato centrale. Le tesi proposte dal „piano" che costituivano un nuovo salto qualitativo in questo campo anche perché erano adattate alle particolari condizioni della regione, possono essere sintetizzate dal seguente passo:

> „Noi rivendichiamo il diritto alle popolazioni slovene e croate a disporre di se stesse sino alla separazione dello stato italiano. Non poniamo nessuna condizione all'esercizio di questo diritto. In pari tempo noi propagandiamo e agitiamo la parola di una Repubblica operaia e contadina slovena e croata in una Federazione di Repubbliche operaie e contadine balcaniche".[93]

Sarà questa la base di partenza per le future elaborazioni che verranno sviluppate sulla „Questione nazionale", prima tra tutte la famosa Dichiarazione comune dei partiti comunisti italiano, jugoslavo e austriaco.

Nel piano in parola ci sono capitoli a parte riguardanti: la campagna contro la guerra e l'attività sindacale, il lavoro di disgregazione nei sindacati fascisti e quello fra i contadini, che doveva essere legato strettamente alla questione nazionale. Nel „piano" su Fiume si afferma in particolare che devevano essere vagliati „tutti gli elementi per risolvere il problema dell'atteggiamento del nostro partito a Fiume" raccogliendo dati precisi sull'estensione, la consistenza e il contenuto della corrente autonomista.

Sia in questo che in altri documenti del partito dell'epoca si mette in risalto l'attività del „Centro L". Si tratta di un Comitato per la Venezia Giulia con sede a Lubiana (da qui la sigla L) che diventò il principale strumento per l'azione del P.C.I. tra gli emigrati politici in Jugoslavia. Era diretto da Ivan Regent e rimase in funzione durante quasi tutto il periodo illegale. Si deve proprio a questo organismo l'elaborazione del „Piano di lavoro" sopra citato per quanto concerne le tesi sulla „questione nazionale" e di altri importanti documenti di partito relativi a questo specifico tema.[94]

Luigi Frausin s'incontrò con i compagni di Fiume anche nell'aprile del 1930. A parte le varie testimonianze dei protagonisti fatte a posteriori, pensiamo che le cose più interessanti a questo riguardo, nonostante le reticenze, la difesa ad oltranza e i continui dinieghi, siano state dette dai compagni fiumani

arrestati durante i numerosi ed estenuanti interrogatori svolti prima di essere denunciati al Tribunale speciale. Nelle nostre ricerche, per esempio, abbiamo rintracciato ben otto verbali di altrettanti interrogatori che si riferiscono al solo Bruno Vlach eseguiti dal 3 al 22 marzo 1931; senza contare i numerosi altri in quanto gli arrestati erano 16, ognuno dei quali con un ricchissimo dossier personale. In ciascuno di questi verbali c'è sempre qualche nuovo particolare „strappato", si può immaginare con quali metodi. Eccone alcuni tra i più interessanti.

Nel primo interrogatorio il Vlach afferma che in una riunione, presenti Leo Weiczen (Valiani) e Beniamino Peloso, gli volevano affidare l'incarico di „fiduciario del partito comunista" in quanto essendo essi troppo conosciuti dalla polizia, solo lui poteva assumersi la direzione del movimento comunista per la provincia di Fiume. Secondo Vlach, Leo Weiczen avrebbe continuato a coprire la carica di segretario, perché praticamente anche in seguito diresse l'organizzazione. In realtà però fu il Vlach a sostituire ufficialmente in questa funzione Beniamino Peloso già dal 1929, come lo comprovano numerose testimonianze. Però sin dal suo arrivo dal confino il Weiczen, essendo il più preparato e deciso dei compagni, si impose ben presto su tutti. Infatti le maggiori iniziative partiranno sempre da lui, riuscendo così a vivacizzare e ad allargare l'organizzazione che da anni ormai vegetava. I collegamenti con il Centro erano tenuti però dallo stesso Vlach, e questo comprova la sua funzione di segretario. Egli si era recato diverse volte a Trieste per incontrarsi con gli „emissari del partito". In una di queste occasioni l'appuntamento venne fissato in piazza Goldoni. Qui un certo Floriano (Antonich-Antoni) che aveva già conosciuto prima, gli aveva presentato il delegato del P.C.I. „dall'accento istriano che parlava anche il tedesco". Discusse con lui circa tre quartid 'ora, accordandosi nei particolari per la sua visita a Fiume.

Difatti il 28 aprile il delegato del Centro (si tattava certamente di Luigi Frausin) arrivò a casa del Vlach e venne organizzato subito l'incontro con i massimi esponenti della federazione fiumana, che si svolse in località „Centocelle nei pressi del Casotto di Umile". Erano presenti, oltre al Vlach, pure il Peloso, Vodopia, Rebez e Zolia che costituivano il nuovo comitato federale. Da notare l'assenza del Weiczen, allora già sotto stretta sorveglianza della polizia. La riunione si protrasse per circa un'ora. Alla fine il delegato consegnò un pacco di materiale contenente stampa (*Avanguardia* e *Unità*) nonché manifestini, alcuni dei quali relativi al „Patto di Laterano" appena stipulato tra la Chiesa e Mussolini, che dovevano essere diffusi per il 1° maggio. Diversi di questi manifestini, come si rileva in alcuni verbali, furono rintracciati dalla polizia all'interno della Raffineria di Fiume.

Interessante è notare anche come avveniva il riconoscimento fra coloro che dovevano mantenere i contatti con il Centro sia negli incontri a Trieste o nel caso di qualche emissario che giungeva a Fiume. Il segno consisteva nell'indicare una serie di fotografie di Fiume, composte da otto quadri. Così i successivi delegati del partito dovevano presentarsi, il primo con il quadro nu-

mero 1, il secondo col numero 3 e così via di seguito, fino ad esaurire la serie dei numeri dispari per ricominciare poi con quella dei numeri pari.

Nella riunione di Centocelle il delegato del partito consegnò, in via riservata, due cartoline di Fiume: una a Vlach e l'altra a Zolia; e questo perché essi erano ritenuti sconosciuti alla polizia. Infatti, nel caso che uno dei due successivamente fosse stato scoperto, subentrava nelle funzioni di segretario il secondo. „Così avvenne — conferma il Vlach — perché poco tempo dopo venni fermato e perquisito dagli agenti. Pertanto continuò ad avere rapporti con il Centro lo Zolia".[95]

Quanto detto viene confermato anche da Romano Zolja nel suo interrogatorio dell'11 marzo 1931, nel quale rileva che fu egli l'ultimo a separarsi dal delegato del partito il quale gli consegnò una cartolina di Fiume che doveva servire come segno convenzionale per il riconoscimento dei futuri delegati. In questa veste Zolia scrisse, in agosto o settembre, una lettera a Trieste del seguente tenore: „Caro amico, la malattia si aggrava, specie in questi ultimi tempi, manda denaro".

Era il segnale convenzionale che per l'organizzazione la situazione si era veramente aggravata. „Infatti — sono le parole di Zolia — dopo poco tempo si seppe che il Vlach era stato scoperto e pertanto fui costretto a sostituirlo".[96]

Il primo contatto con il delegato del partito lo ebbe Giacomo Rebez. Era lui il corriere con il compito di mantenere i primi collegamenti per mezzo della solita cartolina illustrata, come sta scritto in uno dei verbali dei suoi interrogatori. Nella testimonianza già citata egli aggiunge ancora di essersi incontrato per ben due volte con Frausin: la prima quando andò ad attenderlo alla stazione ferroviaria di Fiume, la seconda in una riunione sul monte Pulaz nella quale erano presenti almeno una quindicina di persone. Non si sa esattamente a quale riunione si riferisce. Il Rebez però negò alla polizia di aver partecipato all'incontro di Centocelle.[97]

A Fiume e nella provincia, oltre alle cellule della Raffineria e di Mattuglie, e a quelle citate da Frausin nella sua relazione, ne esistevano anche delle altre. Lo riferiscono i vari protagonisti arrestati e poi processati nel 1931 durante i loro interrogatori. Infatti, presso la Banca mobiliare, nella quale si era impiegato Leo Weiczen dopo il suo rilascio dal confino, era stata costituita una cellula composta oltre che dal Weiczen, anche da Antonio Zupicich e da Martino Stefancich. C'erano poi delle cellule territoriali. Il Rebez in un verbale accenna a dei contatti avuti con una „cellula di strada" della quale conosceva soltanto Renato Cruliaz. Egli rileva pure di aver saputo dell'attività delle cellule presso l'Azienda Servizi pubblici e degli spazzacamini, diretta quest'ultima da Domenico Bellaz. Membro attivo dell'organizzazione fiumana da tempo era anche Romano Ardito, che lavorava presso la tipografia della *Vedetta*. L'Ardito durante gli interrogatori non riconobbe mai nulla e nessuna prova c'era sul suo conto; pertanto non potè essere mai incriminato.

Le organizzazioni di Volosca e Mattuglie

Nei verbali della polizia si parla ampiamente delle località di Volosca e Abbazia dove, secondo il Vlach, esisteva una cellula diretta da un certo Jože Pastorcich, cameriere, con il quale avrebbero avuto contatti prima il Rebez e poi il Weiczen, il Peloso e quindi il Cruliaz. Anche lo stesso Vlach e il Vodopia avevano tenuto collegamenti con la provincia. A Laurana esistevano dei simpatizzanti organizzati. Da parte sua il Rebez afferma che ad Abbazia operava Francesco Dernovich, mentre a Laurana era attivo un certo Giuseppe Justin, calzolaio.

I contatti più frequenti erano però tenuti con Mattuglie attraverso Leo Weiczen. Nel suo interrogatorio lo conferma Renato Dessardo che ebbe da Pajalić il compito di tenere i collegamenti con Fiume. Il primo incontro con Weiczen, presente il maestro Pajalić, avvenne nel settembre-ottobre 1929 in un boschetto alle pendici del Monte Maggiore. In questa occasione al Dessardo fu affidato anche l'incarico di riallacciare i contatti con Sušak. Egli ricevette materiale e stampa più volte, anche attraverso Antonio Zupicich che lavorava in banca con Weiczen, ma abitava ad Abbazia.

Leo Weiczen era diventato un po' l'anima dell'organizzazione fiumana. Egli, oltre a mantenere certi contatti con Trieste, era andato persino a Vienna da dove portò opuscoli e manifestini. Nella sua testimonianza citata afferma che diventò comunista in carcere a Fiume nel 1928, dove conobbe Arrigoni, Onuvich e Mihich, aderendo però al P.C.I. al confino (Isola di Ponza). Oltre all'ideologia, fu la ferma consapevolezza che solo con l'azione diretta e decisiva si poteva combattere il fascismo a spingerlo ad entrare nel P.C.I., essendo questa l'unica forma allora in grado di contrastare il passo al regime di Mussolini. Secondo il Weiczen l'organizzazione comunista a Fiume, che poteva contare su 15 o 20 militanti organizzati in due cellule di fabbrica e 3 o 4 di strada, riusciva a „fabbricare" in proprio anche manifestini antifascisti diffusi in più occasioni.

Ciò che sorprende, specie nelle deposizioni rese alla polizia, è la mancanza di qualsiasi accenno all'attività di altre industrie fiumane, all'infuori della ROMSA. Leo Weiczen parla di almeno due cellule di fabbrica, mentre Frausin nella sua relazione ne nomina diverse. Pure al porto doveva esistere qualche cellula di partito. Proprio in quell'epoca si era verificata qui una „pericolosa vertenza sindacale", segnalata nella relazione trimestrale della Questura, col risultato di provvedimenti disciplinari presi a carico di tre portuali, tali Eugenio Bonivento, Giovanni Barcovich e Vincenzo Calcich „per aver svolto azione diretta a sovvertire l'ordinamento portuale del lavoro" che fruttarono a loro due anni di ammonizione.[98]

Tutto fa supporre che la polizia riuscì a scoprire solamente una parte dell'organizzazione, la più importante senza dubbio, comprendente l'intero Esecutivo della federazione fiumana che, come abbiamo detto, si identificava con l'organizzazione della Raffineria.

„Lo spunto per paralizzare l'attività comunista a Fiume", sottolinea il rapporto della Questura del 6 aprile 1931, venne fornito dalla stessa organizzazione „in occasione del 25 febbraio giornata internazionale del comunismo", con la diffusione di manifestini dattilografati „incitanti alla rivolta armata contro il Regime".

Primo a dare notizia di questo avvenimento è un dispaccio della Legione dei carabinieri, compagnia di Fiume, del 24 febbraio 1931, il quale avvertiva la Prefettura che il „23 era stato trovato presso cancello ingresso Officina gas un manifesto dattilografato, datato 23 febbraio 1931, incitante operai et disoccupati protestare occasione giornata terza internazionale".

Un uguale manifestino era stato rinvenuto anche lo stesso 24 febbraio in Largo Pioppi. Questo il testo:

> „La Giornata della Terza internazionale. Operai protestate contro la riduzione dei salari. Disoccupati chiedete lavoro e pane. Compagni armatevi. Il nemico è il fascismo. Schieratevi tutti dietro la bandiera del P.C. Evviva la lotta di classe. Per la rivoluzione proletaria".[99]

Gli arresti e il primo processo del Tribunale speciale fascista

Secondo la Questura l'azione in parola era stata organizzata dal comunista ex confinato Leo Weiczen, il quale aveva preparato numerose copie del manifestino. Il Weiczen venne arrestato lo stesso giorno, assieme ad Antonio Zupicich. Durante la perquisizione nell'abitazione del primo fu rinvenuta anche una pistola. La relazione della Questura informa, inoltre, che, nel prosieguo delle indagini, delle perquisizioni e degli interrogatori „è stata scoperta tutta la segreta organizzazione comunista di Fiume e Provincia, riuscendo a colpire pure i collegamenti con Trieste e intravvedere quelli tra Trieste e Pola".

Dopo i primi due furono arrestati tutti gli altri, sedici in tutto; l'ultimo dei quali Floriano Antoni (Antonich) di Trieste venne incarcerato il 17 marzo 1931. Di questi nove furono deferiti al Tribunale speciale; quattro alla Commissione provinciale per gli adeguati provvedimenti di polizia, uno proposto per l'espulsione dal regno, un altro per il rimpatrio al suo luogo d'origine. Uno solo degli arrestati, Enrico Scherbez, venne rimesso in libertà dopo il completamento dell'inchiesta, non essendo emerse responsabilità a suo carico.

Del processo si occupò anche la stampa italiana e straniera, in particolare „Il Corriere della Sera" con un articolo pubblicato nella sua edizione del 27 novembre 1931. In esso si rileva che gli arresti avvennero dopo che la Questura di Fiume aveva notato frequenti riunioni di noti comunisti e l'apparizione di manifesti sovversivi nelle vicinanze della città. In seguito intensificò la vigilanza e dopo la manifestazione per la giornata internazionale del 25 febbraio procedette al fermo di tutti gli indiziati.

I nove rinviati a giudizio dovevano rispondere „per aver fatto parte del partito comunista già disciolto dalla pubblica autorità, per aver inoltre ricosti-

tuito detto partito e fatto propaganda in suo favore in Fiume e altrove nel 1931 e precedentemente".

Il principale imputato, Weiczen, come rileva il giornale, si assunse tutte le responsabilità, dichiarando di essere da molti anni comunista e di avere, nella sua opera, obbedito agli ordini ricevuti dagli organi centrali. Gli altri, pur confermando la loro partecipazione alle varie cellule, fecero una distinzione fra organizzazioni del Regno e quella in territorio fiumano che avrebbe avuto, a loro dire, un carattere opzionale nel passato.

In un primo tempo l'accusa aveva chiesto per il Weiczen una condanna di 9 anni e 7 mesi, ma in seguito alle sue dichiarazioni di fede antifascista (disse tra l'altro che gli Sloveni e i Croati della Venezia Giulia avevano ragione di reclamare il libero uso della loro lingua) „lo stesso pubblico ministero — così Leo Valiani (Weiczen) nella sua testimonianza — scattò in piedi e, col dito puntato su di me gridò: Ecco il nemico, bisogna schiacciarlo".

Fu così che il principale imputato Leo Weiczen venne condannato a 12 anni e 7 mesi di reclusione. Gli altri ebbero queste condanne: Bruno Vlach-Rizzotti e Giacomo Rebez 5 anni; Vincenzo Pajalich e Floriano Antoni 4 anni; Renato Dessardo, Romano Zolia e Eugenio Vodopia 3 anni. Antonio Zupicich venne assolto per insufficienza di prove.[100] In seguito nei suoi confronti verrà preso il provvedimento di ammonizione politica.

In merito alla sorte degli altri comunisti riferisce un ennesimo documento: la „Relazione trimestrale sull'attività sovversiva e contraria al regime" del 1° luglio 1931, la quale rileva che, con ordinanza della locale Commissione provinciale del 19 maggio, Renato Cruliaz e Beniamino Peloso venivano assegnati al confino per la durata di uno e rispettivamente cinque anni. Mentre Domenico Bellaz veniva sottoposto nella stessa data ai vincoli di ammonizione. Erasmo Grubesich, infine, sarà espulso dal regno perché cittadino jugoslavo.

„L'esemplare condanna inflitta dal Tribunale speciale ha almeno per ora stroncata qualsiasi velleità di ripresa dell'attività comunista in questa giurisdizione". Così sentenzia la relazione trimestrale sull'attività sovversiva del 5 gennaio 1932.

Difatti fu un colpo durissimo dal quale l'organizzazione fiumana stenterà molto a riprendersi, registrando il periodo più difficile ed oscuro della sua esistenza. Se a questo fatto aggiungiamo l'interruzione completa di tutti i collegamenti con gli organismi dirigenti, dopo l'arresto avvenuto nel marzo 1932 del Centro interno con Luigi Frausin in testa comprenderemo in quale situazione furono costretti ad operare i pochi comunisti rimasti ancora sulla breccia e che fortunatamente non erano stati scoperti.

Frausin venne arrestato al suo rientro in Italia dopo la parentesi del IV Congresso del P.C.I. svoltosi a Colonia nell'aprile 1931 del quale fu uno degli organizzatori e protagonisti, assieme ad Antonio Ukmar (Miro). I due istriani svolsero un ruolo importante per quanto concerne l'adozione dell'ormai chiara linea sulla „questione nazionale" con il diritto riconosciuto, anche dal massimo consesso comunista, all'autodeterminazione delle minoranze slovena,

croata e tedesca in Italia e all'indipendenza dei popoli delle colonie italiane, facendo proprie le rivendicazioni parziali, di contenuto nazionale, delle minoranze oppresse".[101]

Stasi a Fiume e impegno tra i croati in provincia

Questa decisa presa di posizione ha certamente avuto il suo influsso positivo specie fra i comunisti e gli antifascisti di nazionalità croata e slovena operanti nella regione e particolarmente nelle località della provincia fiumana che, da questo momento cominceranno a far sentire sempre più il loro apporto.

Infatti nel 1932 i rapporti della polizia parlano quasi esclusivamente dell'„attività sovversiva" svolta nel circondario. La relazione trimestrale del 6 aprile, relativa ai prime tre mesi del 1932, fa cenno a qualche sintomo di ripresa dell'attività comunista nel comune di Mattuglie, ad „opera del noto comunista Covi Giovanni" che aveva appena finito di scontare tre anni di reclusione per „propaganda sovversiva" svolta nel 1928. In essa si parla anche di segnalazioni „pervenute da fonte confidenziale" della presenza in qualche località della provincia di fiduciari del partito comunista. Nello stesso documento si da notizia di incidenti avvenuti a Castelnuovo a causa delle critiche condizioni economiche esistenti nella zona, con manifestazioni inscenate da gruppi di giovani.

Sulle condizioni economiche a Fiume in genere molto istruttiva è la „Relazione sulla situazione politica, amministrativa ed economica della Provincia del Carnaro", della Prefettura per il trimestre gennaio-marzo 1932. Essa, infatti, registra qualcosa come 7570 disoccupati così distribuiti: 2693 nell'industria, 1459 nel commercio, 2272 tra le genti del mare e 1146 nell'agricoltura. Da tenere presente che solamente a Fiume città i disoccupati ammontavano a ben 5000 unità e ciò a causa principalmente del „crollo dell'industria fiumana". Detta relazione aggiunge a questo proposito ancora che „ormai è certo che i Cantieri del Carnaro licenzieranno a giorni oltre 250 operai".[102]

Nello stesso fascicolo una relazione trimestrale della Questura, simile in tutti i particolari a quella del 6 aprile, include per la prima volta una tabellina (che in seguito apparirà in tutte le altre numerose relazioni del genere) contenente i dati numerici dei „sovversivi fiumani schedati" di quel periodo. I più numerosi di gran lunga risultano essere i comunisti (24), quindi gli antifascisti in genere (7), gli slavofili (5) e via di seguito gli altri: 2 socialisti, 2 zanelliani e 1 anarchico.

Il rapporto della polizia, datato 1° luglio 1932 (trimestre aprile-giugno) dà rilievo alla ripresa del lancio di manifestini comunisti in lingua italiana e slovena, nei paesi di provincia, alcuni incitanti alla lotta contro il capitalismo, alla rivoluzione proletaria e al 1° maggio; altri che esortavano alla lotta contro la guerra, contro il fascismo e la diminuzione dei salari. Vengono segnalati pu-

re episodi quali: una bandiera rossa issata il 2 maggio a Castelnuovo; simboli con la falce e martello e scritte varie eseguiti a Clana (15 giugno) e Villa del Nevoso (26 giugno).

Una grande operazione di polizia verrà condotta dal luglio al settembre 1932 in alcune zone della provincia di Fiume. L'azione attuata di concerto, come nelle grandi occasioni, tra le questure di Fiume, di Trieste e di Pola stroncherà l'attività della cellula comunista di Villa del Nevoso che si era ramificata in tutta la zona. Ne dà l'annuncio la relazione della polizia del 7 ottobre riportando i nomi dei 14 arrestati che sono: Giovanni Mercandel, Vittorio Ilercich, Vittorio Bobek, Antonio Hervatin, Francesco Maslo, Giuseppe Primc, Antonio Primc, Giuseppe Znidarsich, Giovanni Skrob, Giovanni Bicek, Giacomo Skrlj, Valentino Trampus, Federico Peteian e Giuseppe Marvin. I principali esponenti dovevano essere denunciati al Tribunale speciale, mentre per i meno responsabili era prevista l'ammonizione. La relazione seguente però (29 dicembre 1932) riferisce che tutti questi arrestati e gli altri fermati successivamente „per le varie manifestazioni comuniste verificatesi nella zona di Villa del Nevoso sotto forma di esposizione di drappi rossi", erano stati liberati dopo qualche mese di carcere, in seguito a decreto di amnistia.

Altro importante particolare in questo rapporto è l'accenno ad una azione di protesta di un gruppo di donne della frazione di Fontana del Conte (Knežak) contro l'introduzione delle tasse di famiglia. Del fatto riferisce più ampiamente un'altra relazione della Questura dello stesso periodo, la quale precisa che del gruppo facevano parte una trentina di donne. La manifestazione di protesta era avvenuta nel mese di settembre davanti alla sede del comune.

Questa azione deve essere messa in relazione con le note manifestazioni di protesta di contadini e di donne verificatesi in numerose zone della campagna istriana e del Carso nel 1931 e 1932, specie tra la popolazione croata e slovena, delle quali principale artefice ed organizzatore era Natale Kolarič (Božo), braccio destro di Luigi Frausin ed egli stesso uno dei più noti esponenti del P.C.I. di tutta la regione. Nel 1930 il Kolarič, colpito da mandato di cattura varcherà la frontiera rimanendo qualche mese in Jugoslavia. In seguito quale funzionario del P.C.I. verrà inviato a svolgere attività clandestina nella Venezia Giulia dove visiterà più volte Pola, Fiume e anche Ilirska Bistrica.[103]

Alla fine del 1932, per l'amnistia del decennale fascista, vengono scarcerati tutti i compagni fiumani processati nel 1931, ad accezione di Leo Weiczen (Valiani). Egli verrà dimesso dal penitenziario di Civitavecchia il 6 marzo 1936 ed espulso dal regno perché ritenuto suddito ungherese. La sua foto segnaletica con i relativi dati figureranno in tutte le rubriche di frontiera dove era indicato come „comunista pericolosissimo".[104]

Secondo varie testimonianze (Rebez e Valiani) il compito di dirigere provvisoriamente l'organizzazione comunista fiumana dopo i noti arresti del 1931, venne affidato ad Alessandro Mamich. Di lui esiste una prima segnalazione della Tenenza dei carabinieri (16 giugno 1930) in cui si riferisce sulla sua attività di socialista prima e comunista poi e su quella del fratello Antonio „comu-

nista schedato", precisando però che si disinteresserebbe di politica avendo preso impiego alla ROMSA, ma che non aveva dato prova di ravvedimento in linea politica.[105] In un altro documento, la relazione trimestrale del 13 luglio 1937 relativa alla „presunta attività sovversiva negli stabilimenti ausiliari di Fiume", si dice che Alessandro Mamich, già noto e vigilato da tempo dalla Questura essendo stato denunciato alla locale procura nel 1924 per resistenza alla forza pubblica, era segnalato „con la Ministeriale del 6 gennaio 1934 quale sospetto di introdurre nel Regno e detenere stampa della concentrazione antifascista di Parigi."

Appena tornato dalle carceri Bruno Vlach s'impiegò nuovamente alla Raffineria, mentre Giacomo Rebez troverà lavoro presso la Fabbrica di prodotti chimici e Romano Zolia al Cantiere. Il Vlach constatò subito che alla ROMSA l'attività era continuata grazie all'azione di Alessandro Mamich e Amedeo Ursich in primo luogo, nonché di Giovanni Baccarini, Romano Ardito e Antonio Dobrez, e si mise subito all'opera per allacciare i fili dell'organizzazione.[106]

Secondo Giuseppe Arrigoni nel 1933 Bruno Vlach, Giacomo Rebez e Amedeo Ursich procedettero alla ricostituzione della cellula del Partito „costituendosi in Segretariato del Partito comunista di Fiume e provincia".

In questo periodo giunse a Fiume Giorgio Jaksetich, già segretario del Comitato regionale del P.C.I., arrestato e confinato nel 1931, il quale per sottrarsi a nuovo arresto espatriò in Jugoslavia dove subì 4 mesi di carcere. Passato in Francia e rientrato in Italia nel 1933 per incarico del partito giunse nuovamente a Fiume e poi a Sušak dove subì un nuovo arresto.[107]

Nelle carceri jugoslave ebbe modo di fare amicizia con diversi comunisti Croati tra cui Dušan Diminić che in una sua testimonianza, descrisse ampiamente questo incontro e l'aiuto porto dai compagni di Sušak, in particolare quello di Oskar Juranić, per farlo liberare.[108] Anche Marijan Barišić, in una sua testimonianza, parla di questo fatto, rilevando che il compagno in cella con i comunisti jugoslavi aveva il compito di stabilire un canale di collegamento di partito attraverso Fiume con l'Italia, giungendo appositamente da Parigi.[109]

A quell'epoca in Italia era diventato difficilissimo operare anche per il PCI, „essendo stato trasformato il paese in un'immensa prigione". La miglior conferma di ciò ci viene data da un'analisi fatta nel maggio 1934 in sede di Segretariato politico dell'Internazionale comunista, durante la quale uno dei suoi massimi esponenti ebbe a dichiarare che „in nessun Paese — nemmeno in Germania, vi è un tale controllo di stato su tutta la vita pubblica e privata".[110]

Con la guerra d'Abissinia le prime diserzioni in massa

Malgrado ciò i comunisti non si diedero mai per vinti. A questo proposito è da segnalare un caso forse insolito nell'attività del partito. Secondo quanto dichiarato da Giacomo Rebez, a Fiume avvrebbe operato dal 1931 al 1936 una

cellula che non fu mai scoperta, della quale facevano parte Vincenzo Dobrez, Giovanni Bertogna e Dario Gherzinich. Essi erano in contatto con Bisterza attraverso l'attivista Edvard Kaliničić anch'egli occupato nell'azienda Giardini pubblici. Il Rebez riferisce ancora che, dopo la sua scarcerazione, ebbe contatti pure con Modesto Mestrovich il quale occupato in seguito al Silurificio, organizzò una colletta pro vittime politiche assieme a Silvio Gherzincich e Giovanni Coglievina.

Anche le cronache ufficiali di questo periodo sono avare di dati e notizie. Nelle quattro relazioni trimestrali del 1933, oltre all'annotazione tra i „sovversivi schedati" di ben 34 comunisti, si segnala solamente il rinvenimento di un pacchetto contenente „stampa antinazionale" lanciata dal territorio jugoslavo e quindi, un fatto veramente eccezionale per quel periodo, l'esplosione di un ordigno nella notte dal 27 al 28 maggio sotto il cancello del Dopolavoro aziendale sito in via Gelsi, che fece molto scalpore tra l'opinione pubblica.

Con la ripresa dell'attività nel 1933 erano stati allacciati pure i collegamenti con il Centro interno e con quello regionale riorganizzatisi in qualche modo nel frattempo. Lo conferma uno dei rari documenti di partito dell'epoca, la „Lettera da Fiume" del 15 gennaio 1934, che dice tra l'altro:

> „... Per S... Questo è l'indirizzo della persona presso la quale può alloggiare il vostro incaricato senza essere denunciato dalla polizia. A lui potete mandare il materiale, però dalla Jug..., altrimenti le autorità potrebbero credere che vi siano delle bombe e quindi aprire i pacchi e con ciò tutto andrebbe perduto. Per trasportare la stampa da S... questo è mio affare. Penserò con il giovane che conoscete e con un'altra persona. L'indirizzo per la corrispondenza è il seguente... Questa è mia cugina che riceve posta anche dalla Jug. Resta stabilito per l'appuntamento davanti alla chiesa. Aspetto di sapere il segno di riconoscimento ed il giorno del vostro arrivo. Del Pajalić prima era in Jug., ora non so dove si trova. Egli non aveva trovato lavoro in Jug. Saluti".[111]

All'inizio della missiva si parla di altre due lettere spedite in dicembre, nell'ultima della quale erano stati allegati „due permessi italiani", probabilmente si trattava di tessere di frontiera per far passare in Jugoslavia qualcuno, forse l'„incaricato", o delegato (Jaksetich?) di cui parla la lettera per organizzare i collegamenti con il P.C.J.

Nel 1935 si fanno sentire sin dall'inizio le ripercussioni dell'aggressione imperialista italiana all'Abissinia che, specie nel circondario di Fiume, assumono aspetti preoccupanti per il regime. Le prime avvisaglie le abbiamo nella relazione della Questura del 2 aprile (trimestre gennaio-marzo) che porta subito due dati significativi: 4 persone assegnate al confino e 11 ammonite, generalmente „per aver divulgato notizie tendeziose sulla vertenza Italo-Abissina e sul presunto espatrio clandestino di giovani allogeni allo scopo di sottrarsi al richiamo alle armi". Era stata già richiamata la classe 1911, ma secondo segnalazioni avevano espatriato in Jugoslavia pure giovani appartenenti ad altre classi. Nel trimestre successivo i confinati sono 8 e gli ammoniti 12. Tra i con-

finati (5 anni) c'è anche Iginio De Sgardelli, nativo di Pola, per aver svolto all'estero dove era espatriato nel febbraio 1934 „attività antinazionale". Ma il grosso delle condanne riguardano i fatti d'Abissinia e si riferiscono alle voci allarmanti provocate dopo il rientro di 35 operai di Fiume e provincia dall'Africa orientale, per far cessare le quali la Questura era intervenuta con opportune diffide e fermi.

La relazione del 5 ottobre riporta i dati di 10 confinati e 13 ammoniti, per arrivare a 21 confinati e 23 ammoniti nell'ultimo trimestre del 1935, quando si verificò un fatto veramente sorprendente. Infatti il 2 ottobre, in occasione dell'adunata delle forze del regime, era stato compiuto un atto di sabotaggio alla linea di distribuzione dell'energia elettrica sul tratto Villa del Nevoso — S. Pietro del Carso, allo scopo di ostacolare la trasmissione radiofonica del discorso di Mussolini. La piega che avevano assunto gli espatri clandestini in Jugoslavia nel 1935 e all'inizio del 1936, dei giovani croati e sloveni di questa e altre province italiane che disertavano l'esercito rifiutandosi di andar a combattere in Abissinia, era il primo segno di aperta ribellione, che si potenzierà e assumerà proporzioni vaste ed allarmanti in seguito, all'inizio del secondo conflitto mondiale.

Tumulti e proteste nelle fabbriche fiumane

In questo periodo le misure repressive della polizia vengono rivolte principalmente verso gli antifascisti croati e sloveni, i cosiddetti allogeni, che aumentano a dismisura mese dopo mese. Nel primo trimestre 1936 i confinati saranno 23 e gli ammoniti 20, massimo primato raggiunto, quasi tutti appartenenti alla suddetta categoria. La propaganda antifascista, soprattutto quella con evidenti risvolti nazionali condotta nella provincia, fa buon gioco fino a quando perdura la guerra in Africa.

Precedentemente però era successo un fatto significativo in uno dei più noti stabilimenti industriali fiumani. Il 19 febbraio, come si rileva nel rapporto della polizia per il primo trimestre del 1936 del 5 aprile, si verificò una tumultuosa manifestazione di protesta delle maestranze del Silurificio contro il nuovo direttore ing. Rovetto, a causa della sua eccessiva severità, del licenziamento di alcuni operai e del progettato licenziamento di altri, nonché per l'applicazione rigorosa di orari e di sistemi di lavoro. La relazione riferisce ancora che i maggiori responsabili della protesta furono colpiti da mandati di cattura del giudice istruttore del Tribunale militare di Trieste e tratti quindi in arresto per ulteriori provvedimenti, dato che si trattava di una delle industrie cosiddette „ausiliarie" e quindi soggetta al controllo militare.

Dell'avvenimento abbiamo anche una rievocazione di Giovanni Coglievina, che fu uno dei protagonisti dell'azione assieme ad altri compagni, il quale così ricorda il fatto:

„Il grande malcontento che serpeggiava tra le maestranze, a causa dei metodi dittatoriali del nuovo direttore venuto dal Cantiere per mettere le cose a posto al Silurificio, delle continue punizioni, dei sistemi di lavoro più ristrettivi adottati allora, sfociò in un vera e propria rivolta, al punto che il Rovetto fu scacciato dalla fabbrica da un gruppo di operai. Dopo poco lo stabilimento venne invaso da polizia e carabinieri. Le forze dell'ordine erano così imponenti che quando noi operai fummo costretti ad uscire dalla fabbrica, passammo tra due folte schiere di poliziotti".[112]

Il Coglievina rileva inoltre che in questo frangente si distinsero particolarmente tutti i compagni della cellula di fabbrica della qualle facevano parte, tra membri e simpatizzanti, Modesto Mestrovich responsabile, Silvio Ghersinich, Mario Randich, Roberto Verk, Mario Pilepich, Andrea Petrić, Berto Legan, Giovanni Vicich, Giuseppe Jelenich, Francesco Dolgan, Nicolò Maletich, Nevio Jurman e lo stesso Coglievina. Dato che lavorava nel reparto riparazioni il Coglievina poteva circolare liberamente per tutto lo stabilimento portando le direttive e prendendo contatti con i vari compagni. Secondo Coglievina furono arrestati diversi operaì tra i numerosi che si erano esposti, ma ricorda in particolare solamente i nomi di Ghersinich e Randich. Fu questo il preludio della lotta ad oltranza che si svilupperà in seguito. Silvio Ghersinich, come risulta dall'indagine della Questura relativa alla „Scoperta di un'organizzazione di carattere comunista operante a Fiume e nella provincia del Carnaro", datata 20 aprile 1941, era stato condannato dal Tribunale militare di Trieste a quattro mesi di reclusione per aver „partecipato alla manifestazione violenta collettiva contro un dirigente del Silurificio nel 1936".[113]

Anche nella Fabbrica di prodotti chimici, dove lavorava Giacomo Rebez, ci fu in quel periodo una forte protesta operaia, che ben presto si trasformò in sciopero protrattosi per 35 ore. Lo stesso Rebez ricorda il fatto nelle citate testimonianze, rilevando che le cause vanno ricercate nelle condizioni proibitive e malsane in cui gli operai dovevano lavorare. Terminato lo sciopero la polizia arrestò lo stesso Rebez e i compagni Antonio Russ, Attilio Picot e Rodolfo Varljen, organizzatori della manifestazione operaia.

Con la fine del 1936 si sta profilando un nuovo pericolo: la guerra di Spagna. Lo si deduce velatamente anche dai rapporti della polizia, preoccupata delle ripercussioni che potrebbe avere questo nuovo conflitto tra la popolazione e gli operai. Nella relazione trimestrale (ottobre-dicembre 1936) viene messa in risalto l'„intensificata vigilanza adottata sull'elemento sovversivo" onde prevenire qualsiasi azione in qualche stabilimento locale, in relazione alle vicende spagnole, dato che già „qualche manifestino antifascista sarebbe penetrato dall'oltre confine".

Come si vede dopo un lungo silenzio anche gli operai fiumani fanno sentire la loro voce prendendo coscienze della propria forza. Dopo il Silurificio e la Fabbrica di prodotti chimici, nel gennaio 1937 è di turno la Raffineria. La protesta operaia, causata dal forte malcontento dovuto alla riduzione delle ore di lavoro da 48 a 42 settimanali, che aveva provocato la diminuzione dei

guadagni dei cottimisti e l'aumento dei turni, mobilitò la questura, i sindacati fascisti, il prefetto e persino l'Ispettorato corporativo di Trieste. Alla fine però — lo rileva il rapporto della polizia del 5 aprile 1937 — la direzione dovette cedere „apportando qualche ritocco nei turni di lavoro e nei salari". Il malcontento però continuerà anche in seguito, come riferiscono numerosi resoconti della Questura della Milizia e dello stesso Ispettorato di Trieste (agosto 1937).

La guerra di Spagna mobilita i comunisti

La guerra di Spagna diventa una fonte di innumerevoli guai per il regime: sta risvegliando le coscienze sopite da tempo, impegna con contenuti concreti l'attività delle organizzazioni clandestine operanti, mobilita gli antifascisti nell'azione di solidarietà con la „Spagna rossa" e di denuncia dell'aggressione fascista, ma soprattutto mette in atto il reclutamento e l'organizzazione della fuga di quanti intendono arruolarsi volontari nelle Brigate internazionali.

Anche le federazione fiumana aderisce all'appello lanciato dal P.C.I. ai propri membri e agli antifascisti impegnandosi in questo nuovo importante compito, con la propaganda e la mobilitazone di giovani volontari per combattere in Spagna a fianco dell'esercito reppublicano. Ecco a questo proposito alcune delle numerose segnalazioni fatte nella relazione della Questura del 3 luglio 1937, relativa a questa attività:

Il 19 aprile nel cimitero di Fiume venne notata la seguente scritta: „Ascoltate la radio, onde corte, metri 28 delle ore 22,45 alle 23,34". (Si trattava di „Radio Milano", la stazione del Partito comunista d'Italia, che trasmetteva direttamente dalla Spagna ed era attentamente seguita anche a Fiume n.d.a.).

Il 27 aprile veniva fermato Stefano Zupicich per aver fatto discorsi allarmistici d'intonazione sovversiva.

Altro fermo il 29 aprile nei confronti di Ezio Gianozzi, meccanico del Silurificio, accusato di aver fatto propaganda in favore dei rossi di Spagna.

Il 4 maggio in un capannone della Raffineria veniva rinvenuta una tavoletta di legno con scritto: „È l'ora della riscossa fratelli".

Il 10 maggio nella latrina del bar „Fontanella" è stata rinvenuta la seguente scritta: „Duce, vile canaglia, sfruttatore del povero oppresso popolo di Fiume".

Nella notte dal 25 al 26 maggio sul monumento ai caduti situato sul Molo S. Marco era stato scritto: „W la Spagna — Abbasso il fascismo, oppressore del popolo italiano", con il simbolo della falce e martello.

Lo stesso rapporto riferisce poi sul fermo avvenuto la notte tra il 26 e il 27 maggio da parte di una pattuglia di militi confinari presso l'acquedotto di Rujevica, di Giacomo Rebez, Umberto Cumar e Rodolfo Smerdel mentre tentavano di espatriare clandestinamente in Jugoslavia. Dalle indagini risultò che a favorire i predetti nel loro intento era l'ex confinato Renato Cruliaz.

Si tratta del primo tentativo di fuga operata da parte di fiumani per la Spagna, purtroppo fallito. Dai verbali dei numerosi interrogatori di Giacomo Rebez consultati (1, 16, 24 e 28 giugno 1937) si può ricostruire tutta la storia dei preparativi di questa azione di fuga, nei quali venne coinvolto pure Amedeo Ursich che ospitò nella sua abitazone Umberto Cumar giunto da Trieste per espatriare.[114]

La relazione in parola nomina pure una segnalazione dell'Ufficio di polizia istruttoria della 61.a Legione della Milizia sulla „presunta attività di elementi sovversivi e comunisti alla Raffineria, al Silurificio e ai Cantieri navali". Il citato rapporto della milizia risulta però molto più esplicativo nel riassunto fatto dalla prefettura e inviato in data 13 luglio 1937 al Ministero dell'Interno di Roma. In esso figurano i nomi dei „sovversivi segnalati", con relative generalità e trascorsi politici, che sono: Bruno Vlach-Rizzotti, Alessandro Mamich, Giovanni Baccarini (già Baccaricich), Amedeo Ursich (tutti della Raffineria); Romano Zolia e Attilio Picot (Cantiere); Modesto Mestrovich e Ferdinando Rolich (Silurificio); Giuseppe Rolich (Porto); Giuseppe Rupena esercente di un negozio di legna e carbone e Renato Kruliaz (Cruliaz). Nel testo si accenna anche ad un confidente della Questura che avvrebbe fornito sempre „le stesse vaghe notizie sui nominativi sopra indicati"[115]. La relazione della prefettura aggiunge a questi i nomi di Attilio Prest e Pio Pompeo Bordon, citando pure il fermo dell'operaio del Cantiere navale Antonio Malabotta accusato di aver fatto discorsi sovversivi.

Consistente è anche la relazione del primo ottobre in cui si fa cenno ai fermi operati dalla polizia nei confronti del „pregiudicato comunista Teodoro Francetich per aver auspicato la vittoria dei rossi", di Roberto Stefan „per aver istigato un gruppo di operai a festeggiare il primo maggio" (verrà assegnato al confino per quattro anni), di Giovanni Marvich operaio del Silurificio „per aver proferito frasi di sapore bolscevico" e quindi di Tommaso Milobanovich, Ernesto Jechnich e Paolo Chinchella sempre „per propaganda sovversiva".

Due però sono i fatti salienti segnalati nel rapporto del 1° ottobre. Il primo riguarda l'espatrio clandestino in Jugoslavia, „per motivi politici degli operai di tendenze comuniste" Santo Jardas, Giovanni Zolia, Aleandro Spessot e Rodolfo Calcich di Fiume; nonché di Fortunato Puz e Spiridione Trinaistich da Mattuglie, ambedue di „tendenze comuniste". Il secondo si riferisce all'arresto avvenuto il 17 settembre di una trentina di operai addetti ai locali stabilimenti ausiliari, sospetti di svolgere attività comunista e di essere intenzionati ad espatriare.

Il secondo gruppo di partenti per la Spagna, assieme a quello di Mattuglie, venne bloccato dalla polizia jugoslava e tutti i componenti furono arrestati. Esistono numerosi documenti relativi al fermo e ai procedimenti di estradizione, per i quali furono scomodati il Consolato italiano di Sušak e persino il Ministero italiano degli Interni. Altri riguardano i preparativi e l'azione dei comunisti fiumani messi in risalto nei verbali degli interrogatori dei princi-

pali indiziati; Vlach, Mamich, Jardas, Ursich, Rebez, Calcich, ecc. Ecco, secondo queste fonti, come si sarebbero svolti i fatti:

Santo Jardas in una riunione con Vlach e Mamich aveva ricevuto l'incarico di prendere contatti a Sušak con Arpad Kurz e Eolo Dobrić. Lo scopo era di accordarsi con Guglielmo Moros-Ventura, un emissario spagnolo che doveva procurare i documenti necessari per la Spagna. Jardas ebbe anche un'altra riunione con Zolia e Ursich indetta per organizzare la raccolta di soccorsi a favore dei carcerati e svolgere propaganda divulgando i manifestini ricevuti da Ursich. Egli si era adoperato pure di aiutare ad espatriare l'operaio monfalconese Bruno Dudine (D'Udine), mentre per farlo passare oltre frontiera si sarebbe occupato lo Zolia. L'attraversamento della frontiera sarebbe avvenuto nei pressi di Zamet, ma la polizia jugoslava era informata a puntino su tutto e appena scavalcata la rete il gruppo fu subito arrestato.[116]

Su questo episodio c'è anche un accenno nel giornale clandestino *l'Unità* organo del P.C.I., il quale in calce all'articolo relativo ad una dimostrazione di contadini avvenuta nel mese di settembre a Montona d'Istria contro il fascismo e in favore della Spagna repubblicana aggiunge:

> „Negli stessi giorni è stata fatta a Fiume una larga distribuzione di manifestini antifascisti; sono stati fatti molti arresti“.[117]

Dei numerosi operai arrestati per i fatti di Spagna undici furono assegnati al confino di polizia e precisamente: Giacomo Rebez e Umberto Cumar con la condanna di 5 anni, Rodolfo Smerdel 2 anni (ordinanza del 24 giugno 1937); Santo Jardas e Giovanni Zolia 5 anni; Aleandro Spessot 3 anni, Rodolfo Calcich e Amedeo Ursich 2 anni (ordinanza del 24 novembre 1937). Tutti „per aver svolto attività diretta ad organizzare il movimento comunista fiumano e per aver espatriato clandestinamente in Jugoslavia con presunto scopo di recarsi a combattere nella Spagna rossa“. Inoltre Giuseppe Trevisan ottenne una condanna a 2 anni; Stefano Basile e Enrico Tonelli ad 1 anno. Risulteranno diffidati Giuseppe Persich, Milan Ivancich, Giuseppe Rolich, Ferdinando Rolich, Giuseppe Rupena e Bruno Vlach-Rizzotti. Non si conoscono le pene inflitte ai due sconfinati di Mattuglie Fortunato Puz e Spiridione Trinaistich e al monfalconese Bruno D'Udine. Degli altri arrestati e poi liberati si conoscono solo i nomi di Giovanni Coglievina, Modesto Mestrovich, Silvestro Ghersinich, Alessandro Mamich, Antonio Stanich, Bruno Goluia e Giovanni Baccarini.

Nella sua testimonianza il Coglievina rileva che venne arrestato dopo una perquisizione fatta dalla polizia nella sua abitazione e che rimase in carcere a Fiume per ben tre mesi. Venne rilasciato perché mancavano completamente le prove della sua colpevolezza, in quanto i questurini non riuscirono a scoprire i manifestini che aveva nascosto nel cavo dell'asta di una tenda. Anche Coglievina era in procinto di partire per la Spagna assieme ad altri tre compagni del Silurificio. Infatti, erano stati organizzati numerosi altri gruppi di fiumani, gli

arresti avvenuti al di qua e al di là del confine bloccarono la mobilitazione. Era evidente che qualcosa non aveva funzionato se, nonostante tutti gli sforzi profusi e la grande circospezione usata da parte dell'organizzazione comunista, tutti i tentativi fatti per l'espatrio clandestino da Fiume fallirono in pieno. Allora, e anche più tardi, si parlò di spie infiltrate e di confidenti. I sospetti caddero soprattutto su Renato Kruliaz (Cruliaz) e Kurz Arpad. La polizia italiana in più occasioni aveva messo in risalto di avere un confidente nelle file dell'organizzazione comunista fiumana, mentre la stessa Questura, proprio in questa circostanza aveva fatto il nome di Kurz Arpad come confidente della polizia jugoslava.

Altro particolare da sottolineare, le pene relativamente miti inflitte in questa occasione rispetto ai casi precedenti. Nonostante le gravi accuse nessuno venne processato dal Tribunale speciale; la maggior parte dei compagni furono infatti confinati. Evidentemente l'intenzione era di non pubblicizzare troppo l'esistenza di una sì forte opposizione antifascista, molto imbarazzante in quel momento. Forse le ragioni di un simile atteggiamento andrebbero ricercate anche nel fatto che indistintamente tutti gli inquisiti negarono di aver tentato l'espatrio per recarsi in Spagna, dissero di averlo fatto per questioni prettamente personali o di lavoro, come spesso era successo anche nel passato. Bruno Vlach nella sua citata testimonianza, osserva però che se le condanne non furono pesanti ciò si deve all'antagonismo verificatosi in questa particolare circostanza tra la milizia fascista e la polizia.

Una delle ultime misure di polizia relative alla guerra di Spagna venne adottata nei confronti di Francesco Superina, il quale fu sottoposto ai vincoli di ammonizione per aver favorito l'espatrio clandestino di Bruno D'Udine di Monfalcone, di concerto con Jardas, Ursich e gli altri. È quanto viene affermato nella relazione trimestrale della Questura del 5 aprile 1938 (periodo gennaio-marzo), che è l'ultima del genere rintracciata nell'Archivio storico di Fiume. Secondo il rapporto, che fissa a 37 i comunisti schedati in quell'epoca e a 36 gli antifascisti, anche in questo periodo erano stati rinvenuti a Fiume „scritte e simboli sovversivi".

Anche se la polizia impedì a molti antifascisti fiumani di lasciare Fiume, altri riuscirono però a combattere nelle file dell'esercito spagnolo giungendo in Spagna dall'estero. Tra questi citeremo: Giuseppe Leban, Leo Weiczen (Valiani), Ladislav Horvat, dalla Francia; Stefan Cvijanović dall'Algeria; Emidio Bellen dal Belgio (caduto); Drago Mlakar, Oskar Juranić e Guido Noveller dalla Jugoslavia; Joakim Jugo (caduto), Carlo Cosulich, nonché Eugenio Vodopia che, anche se zaratino, possiamo considerare fiumano a tutti gli effetti avendo militato per diversi anni nel P.C.I. a Fiume ed essendo stato condannato per questo motivo dal Tribunale speciale nel 1931.

Da Mosca a Fiume per riorganizzare il P.C.I.

Mentre a Fiume si verificavano questi fatti e in Spagna la guerra era in pieno svolgimento con la pesante mobilitazione delle forze nazifasciste a fianco di Franco, preludio e prova generale di quella che diventerà l'immane tragedia della seconda guerra mondiale, si profilò una delle più gravi crisi vissute dal Partito comunista italiano, sfociata in pieno nell'estate 1938, e che si concluderà con la decisione del Comintern, nel periodo tra il 5 luglio e il 10 agosto 1940, di sciogliere il Comitato Centrale del P.C.I.[118]

Evidentemente, anche per questo partito, com'era successo in precedenza con i partiti comunisti polacco, tedesco ed anche jugoslavo, si era messa in moto la dinamica staliniana.

Abbiamo accennato al singolare avvenimento, sconosciuto ai più, perché il fatto di per se stesso hà qualche connessione con l'ultimo importante capitolo di attività dei comunisti fiumani svolta tra le due guerre di cui uno dei protagonisti principali fu Rigoletto Martini (Tuti), membro del Comitato Centrale del P.C.I., inviato nell'agosto del 1938 a Mosca come nuovo rappresentante italiano presso il Comintern.

Quando venne sciolto definitivamente il Comitato Centrale del P.C.I. Martini entrò a far parte del ristretto „Centro di direzione ideologica e politica del partito" operante a Mosca assieme a Togliatti e a Vincenzo Bianco, ed incaricato di riorganizzare il partito. Un tanto era previsto dal primo punto del „Piano di lavoro" e dalle direttive dettate a Mosca che prescrivevano di „ristabilire al più presto un collegamento con il Paese" inviando i compagni più capaci e materiale di agitazione e di propaganda onde „promuovere il ristabilimento d'una organizzazione di partito e di gruppi di direzione nel Paese; come pure di organizzare il lavoro d'agitazione tra le truppe italiane che si trovavano fuori dal suo territorio.[119]

Già nel 1938 gli stessi massimi esponenti del P.C.I. avevano costatato che da Trieste a Milano, da Torino a Genova la rete illegale del partito si era completamente sfilacciata, al punto che per diversi mesi non risulterà nessun segno di contatti tra il Centro estero e la base in Italia. Un tentativo di ricostruire il Centro interno nella primavera del 1939 fallirà causando molti arresti.[120]

Il più promettente canale per poter realizzare questa operazione era naturalmente la Jugoslavia, in quanto si trattava di creare in un Paese vicino all'Italia, non ancora coinvolto in guerra, una base di contatto con l'interno. Togliatti, fin dall'estate 1940, aveva indicato come compito essenziale cui dovevano assolvere i compagni A e B (Massola e Martini) „la ricostruzione di una organizzazione di partito" nel Paese partendo dai collegamenti con Torino e con Milano.[121]

Il primo ad arrivare in Jugoslavia è Umberto Massola (giugno 1940) che si stabilirà a Lubiana. Poi, in ottobre, giungerà anche Rigoletto Martini il quale porterà con se, a Zagabria e a Sušak, direttive e materiale propagandistico, tra il quale figurava anche la famosa „Dichiarazione del Partito comuni-

sta d'Italia", compilata a Mosca dallo stesso Togliatti con l'aiuto di Martini nel luglio 1940, che sintetizzava i nuovi compiti e le direttive del momento per tutti i militanti.

A questo punto sarà bene seguire l'interpretazione dei fatti data dalla Questura di Fiume la quale, nel suo rapporto di ben 47 pagine del 20 aprile 1941 dopo l'inchiesta portata a termine dalla polizia, tratta ampiamente e con dovizia di particolari l'attività dell'organizzazione comunista fiumana dell'epoca, dal suo sorgere nel 1940 agli arresti avvenuti nel febbraio 1941.[122]

Uno dei primi nomi fatti nel documento è quello di Alessandro Zaccaria, personaggio alquanto sconcertante, noto già nel primo dopoguerra quale attivo militante socialista e, secondo la polizia, anche comunista. Trasferitosi a Laurana nel 1927 egli rimase in ombra fino alla vigilia della seconda guerra quando si mise in azione, prima per aiutare a far espatriare i suoi due figli che disertarono l'esercito italiano, e quindi operando da una base di Sušak per mettere in piedi un'„organizzazione sovversiva a Fiume e nella provincia". La polizia, ben presto sulle sue tracce, verrà a conoscenza dei suoi contatti con „noti esponenti comunisti jugoslavi" e con il giovane studente fiumano Riccardo Schafranek, nonché con Giacomo Palmich di Laurana attivissimo anche al Silurificio, scoprendo altresì (come si afferma nel testo) i suoi legami con il Consolato britannico di Sušak. La presenza attiva dello Zaccaria venne notata solamente al primo inizio; poi rallenterà fino a scomparire improvvisamente del tutto, anche perché i compagni, insospettiti della sua ambigua e poco chiara attività, non vollero più avere contatti con lui.[123]

In definitiva però l'animatore principale dell'organizzazione fiumana rimase sempre Riccardo Schafranek. Quando entrò in scena Rigoletto Martini, Schafranek e compagni avevano già creato le basi dell'organizzazione. Martini contribuì ad allargarla e renderla efficiente affidando alla stessa compiti precisi come da istruzoni e direttive ricevute e fissate in quel documento conosciuto col nome di „Dichiarazione del Partito comunista d'Italia", che venne probabilmente ristampato in molte copie e divulgato dall'organizzazione fiumana, tanto da diventare il principale capo di imputazione durante il processo.

Riportiamo in succinto qualche passo del documento, interessante soprattutto per i nuovi concetti elaborati rivolti a mobilitare i comunisti e le masse nella nuova situazione creatasi con l'inizio del conflitto europeo dall'entrata in guerra dell'Italia a fianco dei nazisti.

All'inizio del testo si dice che il P.C.I. „è pronto a collaborare con tutti i partiti, organizzazioni e gruppi che lotteranno effettivamente per la realizzazione di una serie di proposte", le quali costituirebbero la piattaforma di un'opposizione popolare: dalla cessazione immediata delle operazioni militari a una pace senza annessioni territoriali, dall'indipendenza delle „colonie italiane" a misure contro speculatori e gerarchi arricchitisi con la frode, dalla liberazione dei detenuti politici a varie provvidenze a favore di operai e contadini.

In un altro passo si ribadisce il concetto dell'azione rivoluzionaria contro la guerra.

„La borghesia, per condurre la sua guerra di brigantaggio, è stata costretta a mettere le armi nelle mani dei lavoratori. I comunisti si rivolgono agli operai, ai contadini, a tutti i lavoratori sotto le armi e dicono loro: „tenete salde le armi nelle vostre mani, non le abbandonate fino a quando non avete cacciato la plutocrazia fascista, fino a quando non avete ridato al Paese la pace e la libertà".

Nell'appello è evidente pure il carattere di una guerra come quella mussoliniana che è di asservimento ai nazisti e di conquista nei confronti dei popoli inermi.

„Oggi i governanti fascisti vogliono vendere il nostro popolo all'imperialismo tedesco. Essi si propongono di fare del popolo d'Italia l'aguzzino e il carnefice di nazioni che già gemono sotto il giogo dei loro oppressori e che non hanno mai attentato alla nostra vita e al nostro patrimonio".[124]

Paolo Spriano nella sua „Storia del Partito comunista italiano" dice che data la critica situazione del momento „la possibilità che questo messaggio venga conosciuto all'interno del paese è quasi nulla". Quanto successo a Fiume dimostra invece che il tentativo di penetrazione aveva molte probabilità di riuscita, dopo la divulgazione del manifesto a Fiume e gli approcci fatti a Trieste e altrove. La scoperta dell'organizzazione ed i successivi arresti preclusero però l'azione, già per altro iniziata.

In una relazione del luglio 1940 redatta dallo stesso Rigoletto Martini, che servirà da base per redigere la „Dichiarazione", fa spicco un'interessante indicazione rivolta a „condurre un'azione tra le truppe italiane che si trovano come occupanti", che verrà ripetuta nell'appello e diventerà poi direttiva per tutti i membri del P.C.I. durante la guerra, registrando notevoli sviluppi specie tra le truppe d'occupazione italiane in Jugoslavia.[125]

L'attività della nuova organizzazione comunista fiumana cominciò a farsi strada principalmente nel Silurificio, grazie all'apporto di una agguerrita cellula guidata da Giacomo Palmich e da Modesto Mestrovich e composta, tra gli altri, da Giovanni Coglievina, Francesco Dolgan, Mario Cala e Nicolò Maletich, e da numerosi simpatizzanti. Molto attiva era anche la cellula dei Magazzini generali (Porto) dove operavano Silvestro Ghersinich, Armando Trevisan, Emilio Varljen ed altri ancora. Al Cantiere fa notare la sua presenza Luigi Cosul (Kožul), impegnato però anche ad Abbazia e Laurana dove era attiva un'altra cellula diretta da Giovanni Mender assieme a quella di Mattuglie guidata da Vittorio Vlak (Vlach), sospettato, fra l'altro, di aver esposto la bandiera rossa a Mattuglie il 1° maggio 1940. Nel circondario, e in particolare nel territorio di Laurana, operava anche Giacomo Palmich, già segnalato dalla polizia come comunista militante dal 1928, qui abitante, ma attivissimo pu-

re, come detto, al Silurificio. Egli, a detta degli inquirenti, era uno dei più „fanatici e attivi propagandisti“ dell'organizzazione del circondario alla quale aveva fatto aderire altri cinque attivisti tra cui Vinko Piglic, Giuseppe Miszenich, Francesco Zdrinsac e un certo Marculin, tutti di Laurana.

I collegamenti in città venivano tenuti da Simeone Barada, nella sua bottega di calzolaio situata dietro il grattacielo di Fiume nonché da Giuliana Antich (Julija Antić) nella sua abitazione adibita a sartoria, la quale svolgeva anche la mansione di cassiera dell'organizzazione. Ambedue erano cittadini jugoslavi, appartenenti però all'organizzazione fiumana e direttamente in contatto con Rigoletto Martini. In queste due basi si tenevano le riunioni dei „fiduciari“ e dello „stato maggiore“ (comitato federale) dell'organizzazione composto da Riccardo Schafranek, responsabile (egli teneva i contatti diretti con tutti, anche con le cellule di provincia visitando continuamente le varie località); quindi da Palmich, Mender, Mestrovich, Ghersinich, Antich e Barada, ognuno con incarichi precisi e responsabilità ben definite nei vari settori dove l'organizzazione era penetrata capillarmente.

Un ruolo importante avrebbe svolto Giovanni Mander, incaricato di prendere collegamenti con Trieste tramite Antonio Tojch e con Villa del Nevoso (Ilirska Bistrica), per mezzo di Ludmila Butinar. Questo fatto è molto importante perché dimostra l'intenzione dell'organizzazione di agire in profondità ed allargare l'attività dalla base di Fiume per riorganizzare le file del P.C.I. all'interno dell'Italia. Infatti, dal suo interrogatorio risulta che quando si incontrò con il Tojch a Trieste, Mender lo informò dell'arrivo di Martini da Mosca e delle sue direttive di allacciare contatti con le organizzazini del P.C.I. nelle altre regioni italiane. Anche la Antich era stata incaricata direttamente da Martini di recarsi in alcune località interne dell'Italia per portare direttive e materiali. Essa aveva introdotto a Fiume da Sušak 25 copie della „Dichiarazione“ da distribuire ai compagni, nonché altro materiale propagandistico tra cui vari opuscoli e la rivista jugoslava comunista *30 dana*.

Interessanti particolari sull'attività dell'organizzazione sono stati rivelati anche da Giovanni Coglievina e da Milan Varljen nelle loro testimonianze. Secondo Coglievina ogni reparto del Silurificio aveva la propria cellula del Partito comunista italiano, di cui il capo per tutta la provincia era Riccardo Schafranek, il quale si assunse tutta la responsabilità delle azioni condotte. Con Schafranek egli e Mestrovich si incontravano nella trattoria „Alle viole“ presso il Bonavia. Le riunioni in genere erano improntate principalmente sui preparativi da svolgere per affrontare la guerra che si credeva imminente. Da parte sua il Varljen ha dichiarato che, oltre all'attività che svolgeva al Porto, aveva ricevuto il compito di operare anche nelle varie zone del circondario, in primo luogo a Pobri, dove abitava e quindi nei paesi vicini di Pužev breg, Rukavac, Puhari, Bregi, Brgud ecc., in ognuno dei quali era in contatto con un compagno (Kožul, Puharić, Stemberger, ecc.), che a sua volta era collegato con altri. Secondo Varljen sarebbe stato Miha Marinko a mandar Rigoletto Martini a Sušak per operare i primi collegamenti con le organizzazioni del

P.C. a Fiume. Il Varljen si ricorda molto bene del Martini perché aveva una ferita sul viso riportata durante la guerra in Spagna.[126]

Oltre a queste saranno state certamente attive anche altre cellule. Bruno Vlach nella sua citata testimonianza afferma che nel 1941, appena giunto dal confino Giacomo Rebez, oltre alla Raffineria, operavano anche altre cellule del P.C.I., e proprio allora vennero effettuati i primi contatti di collaborazione con il M.P.J. Probabilmente gli arresti effettuati dal 15 al 26 febbraio 1941 interessarono soltanto una parte dell'organizzazione, la più attiva ed esposta.

L'attività dell'organizzazione comunista fiumana venne troncata con i primi arresti avvenuti a causa di una denuncia fatta da un militare italiano. Questo era stato avvicinato da Armando Trevisan, il quale gli aveva consegnato una copia della „Dichiarazione del Partito comunista d'Italia" per divulgarla nelle caserme. Il 14 febbraio 1941 il manifesto giunse nelle mani della polizia che mise subito in azione il potente apparato repressivo.

Complessivamente 17 furono i compagni arrestati, uno dietro l'altro nel giro di pochi giorni. Qualche testimonianze però parla di 20 e più arresti. I primi interrogatori, i più massacranti, si svolsero a Fiume, dove i prigionieri rimasero per ben 44 giorni in celle d'isolamento, fino all'evacuazione dalla città per lo scoppio della guerra. Poi furono trasferiti nelle carceri di Capodistria. In quest'occasione vi fu una mobilitazione delle forze d'ordine mai vista prima. Come racconta Giovanni Coglievina, il trasporto da Fiume venne effettuato in gruppi di quattro carcerati ammanettati, accompagnati da una quarantina di carabinieri in pieno assetto di guerra. Durante il trasferimento sentirono ben distante le cannonate dell'attacco proditorio dell'esercito italiano contro la Jugoslavia. In agosto furono nuovamente trasferiti; da Capodistria alle carceri di Regina Coeli di Roma. Degli arrestati, 12 furono deferiti al Tribunale speciale. Gli altri 5 e precisamente: Mario Cala, Nicolò Maletich, Lodovico Cosul (Kožul), Giovanni Coglievina e Giuseppe Puharich (Puharić) furono prosciolti in istruttoria „per mancanza di prove" dopo aver fatto quasi 10 mesi di galera.

La sentenza del Tribunale speciale, emanata il 24 febbraio 1942, nei confronti di 12 componenti l'organizzazione fiumana, accusati di „costituzione del P.C.I., appartenenza allo stesso e propaganda nei grandi stabilimenti, specialmente al Cantiene navale, Silurificio e Magazzini generali", fu una delle più severe in senso assoluto tra quelle inflitte fino allora nel circondario fiumano. E ciò a causa del „grave pericolo" che rappresentava detta organizzazione operante in questa „estrema e delicata zona di frontiera, particolarmente in considerazione dello stato di guerra e della sua infiltrazione nei principali stabilimenti bellici".

Come si sa il principale imputato Rigoletto Martini verrà condannato a 24 anni di carcere, dove morirà pochissimi mesi dopo.[127] Riccardo Schafranek[128] e Giuliana Antich a 20 anni; Simeone Barada e Giacomo Palmich a 8; Modesto Mestrovich e Giovanni Mender a 6; Vittorio Vlach, Silves-

tro Ghersinich, Armando Trevisan e Emilio Verglien a 5 anni di reclusione. Mentre Francesco Dolgan verrà assolto.[128]

Ma nel 1941, come conseguenza diretta dell'occupazione italiana della Jugoslavia, anche a Fiume e nel territorio circostante incominciò a diffondersi il Movimento popolare di liberazione con la creazione delle prime organizzazioni del P.C.I. che faranno sempre più proseliti specie dopo la capitolazione dell'Italia sia tra gli antifascisti sia tra i comunisti aderenti fino allora al P.C.I. Così i vari Vlach, Rebez, Coglievina, Mestrovich, Varljen, Copina, Arrigoni, Ursich e tanti altri ancora entreranno nel loro nuovo partito, dopo aver creato le condizioni per questo nuovo salto di qualità durante la ventennale lotta antifascista, indicando la strada da percorrere e diventando loro stessi attivisti e dirigenti del M.P.L. Molti di essi, come Alessandro Mamich e lo stesso Riccardo Schafranek, per nominare le figure più significative, daranno anche la loro vita per questa causa adempiendo fino in fondo il loro dovere di degni figli della classe operaia fiumana.

NOTE

1. I due articoli *Il Lavoratore*, 20 XII 1924 e *Lo Stato operaio*, n. 41, del 18 XII 1924 sono sostanzialmente identici ma, dato il fatto che il testo de *Il Lavoratore* in certe parti è più ricco di particolari, per le citazioni ci siamo serviti di questo anche perché l'articolo dello *Stato operaio* è già stato pubblicato integralmente nel volume I dei *Quaderni*, Centro di ricerche storiche dell'UIIF, Rovigno 1971 (in seguito C.R.S.R), dove sono raccolti i primi importanti documenti sul P.C. di Fiume e sulla sua fusione con il P.C. d'Italia. Su questo problema vedi anche le relazioni di Mihael Sobolevski e di Luciano Giuricin presentate al colloquio scientifico di Fiume il 24 dicembre 1979, e pubblicate integralmente nel volume *Komunistička partija Rijeke 1921—1924,* Centar za historiju radničkog pokreta i NOR Rijeke, Hrvatskog primorja i Gorskog kotara — Rijeka 1980 (in seguito C.H.R.P.), e nei volumi: *Il Partito comunista di Fiume 1921—1924,* C.R.S.R. — C.H.R.P Rovigno-Fiume 1981 e *Il Partito comunista di Fiume — Komunistička partija Rijeke (Documenti — Građa),* C.R.S.R. — C.H.R.P. 1982.

2. Archivio del Partito comunista italiano, Istituto „Gramsci" Roma, in seguito APCI. Il documento è pubblicato integralmente nel volume I dei *Quaderni*, C.R.S.R. 1971, pagg. 271—275.

3. *Collaborazione di classe nei sindacati fascisti. Il Lavoratore,* Trieste, 20 XI 1924.

4. *In quale modo si vuole riattivare il lavoro al Silurificio. Il Lavoratore*, 23 VIII 1924.

5. *Trattamento e condizioni degli operai al Silurificio. Il Lavoratore*, 25 X 1924.

6. Allo scopo di mantenere più saldi i collegamenti con le numerose federazioni, incrinati dai tremendi colpi inferti dalla polizia, il P.C. d'Italia creò cinque (e in seguito otto) Segretariati interregionali. Il Segretariato n. 3, appunto, comprendeva il Veneto e la Venezia Giulia con le federazioni di Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Udine, Gorizia, Trieste, Pola e Fiume, corrispondenti ognuna ad una provincia.

7. APCI. M.P. 2572 R. *Quaderni* vol. I. C.R.S.R. 1971, pagg. 270—271.

8. Historijski Arhiv Rijeke (Archivio storico di Fiume) in seguito HAR, fondo Prefettura, busta 131, fasc. 14-1-c.

9. HAR, ibidem.

10. Ibidem.

11. HAR, fondo Questura, A/8 fascicolo Arrigoni Attilio.

12. HAR, fondo Questura, A/8 fasc. Arrigoni Giuseppe.

13. HAR, fondo Questura, A/8 fasc. Ravalico Francesco.

14. HAR, fondo Questura, A/8 fasc. Cettina Francesco. Viola era lo pseudonimo di Vittorio Flecchia, membro del C.C. del P.C.I., lo stesso che, con il nome cospirativo di Domenico Cartelli era stato incaricato di partecipare a tutti i lavori preparatori per la fusione del P.C. di Fiume con il P.C. d'Italia.

15. HAR, Fondo Questura, A/8 fasc. Copina Paolo.

16. Un tanto è stato appurato dalle testimonianze raccolte da Vinko Šepić, riportate nella sua relazione *Razvoj radničkog i komunističkog pokreta na području današnje općine Opatije*, presentata al Simposio del 21 aprile 1979 organizzato dalla Cattedra del Čakavski Sabor di Abbazia.

17. HAR, fondo Prefettura, busta 131, fasc. 14-1-c. Il documento venne sequestrato dalla polizia fascista e trasmesso al Ministro dell'Interno in data 20 giugno 1925.

18. *Relazioni e danni della disorganizzazione. Il Lavoratore*, 13 XII 1924.

19. *Agitazioni al Cantiere Carnaro. Il Lavoratore*, 27 XII 1924.

20. Il Congresso nazionale della C.G.L. si svolse nel dicembre 1924 a Milano, in pieno clima di decadenza dell'organizzazione sindacale classista.

21. *I giovani operai in difesa delle loro rivendicazioni. Il Lavoratore*, 15 XI 1924.

22. APCI, Roma, fasc. 455.

23. *Breve cronistoria del Movimento rivoluzionario di Fiume dal 1918 al 1940. Quaderni*, vol. I, C.R.S.R. Rovigno 1971, pagg. 236—238.

24. HAR, fondo Questura, A/8, fasc. Arrigoni Giuseppe.

25. Ibidem — Vedi anche la Sentenza della Regia Corte d'Appello di Fiume U. 45/1920 P. del 25 VIII 1925, *Documenti sul P.C. di Fiume, Quaderni* I, C.R.S.R., pagg. 278.
26. HAR, fondo Questura, A/8 fasc. Mihich Candido.
27. HAR, fondo Questura, A/8 fasc. Sergo Adolfo.
28. HAR, fondo Questura, A/8 fasc. Tomz Riccardo.
29. HAR, fondo Questura, A/8 fascicoli Cettina Francesco e Cettina Mario.
30. Parte della testimonianza è pubblicata nel volume *Parlano i protagonisti* di Lucifero Martini, C.R.S.R. 1976, pagg. 145.
31. Dalla relazione citata di Vinko Šepić.
32. HAR, fondo Questura, A/8, fasc. Barbis Paolo.
33. APCI, Roma. Lettera al Segretariato del Comintern a firma di Ercoli (Palmiro Togliatti). Vedi anche *Quaderni* vol. I C.R.S.R. 1971, pagg. 270—271.
34. HAR, fondo Prefettura, busta 131, fasc. 14-1-c. per il nome Domenico Cartelli vedi la nota n. 14.
35. Ibidem.
36. *Il compagno Arpad bandito da Fiume. Il Lavoratore*, 21 II 1925.
37. *Il Lavoratore*, 28 II 1925.
38. *L'attività della Federazione giovanile del Carnaro. Il Lavoratore 7 II 1925.*
39. *Riunione del C.F. e della Sezione giovanile. Il Lavoratore*, 7 II 1925.
40. *L'attività della Sezione femminile comunista. Il movimento comunista alla Manifattura tabacchi. Il Lavoratore*, 14. II 1925.
41. *Convegno di operai e contadini. Il Lavoratore*, 7 II 1925.
42. HAR, fondo Prefettura, busta 131, fasc. 14-1-c.
43. *Come vengono salutati i giovani che si recano a prestare il servizio militare. Il Lavoratore, 7 III 1925.*
44. *Comunicato della Federazione Provinciale Comunista del Carnaro. Il Lavoratore*, 14 III 1925.
45. *La questione della Casa del Popolo di Fiume. Il Lavoratore*, 28 II 1925. La „Casa del Popolo" di cui si fa parola nell'articolo, è forse meglio conosciuta nella cronaca degli avvenimenti fiumani del primo dopoguerra con il nome di Camera del Lavoro (Sedi Riunite). Qui operavano tutte le organizzazioni politiche, culturali e sociali che facevano capo al Partito Comunista di Fiume e ai sindacati classisti fiumani; da ciò anche il suo appellativo di „Sedi Riunite". Il Consorzio della „Casa del Popolo", nel settembre 1920, aveva ceduto in affitto alla Camera del Lavoro (Sedi Riunite) un intero appartamento che occupava tutto il II piano del palazzo sito nell'allora Viale XVII Novembre n. 6 (ora Boris Kidrič). L'organizzazione operaia mantenne la sede fino all'ottobre 1922, quando venne occupata dalle squadre d'azione fasciste dopo che era stata abbandonata dai reparti dell'esercito e dall'arma dei carabinieri i quali la avevano presidiata dal 1 agosto 1922 per ordine del Comando militare con il pretesto di difenderla da eventuali attacchi fascisti.
46. HAR, fondo Prefettura, busta 11, fasc. 1-11. Il „Memoriale" in parola è firmato, a nome del Consiglio d'amministrazione del Consorzio „Casa del Popolo", da Giuseppe Percovich, e controfirmato nella lettera accompagnatoria indirizzata al generale Gaetano Giardino, anche da Luigi Blasevich e Corrado Illiasich.
47. *Quaderni*, vol. I C.R.S.R., 1971 pag. 237. Ferri è lo pseudonimo di Alfonso Leonetti.
48. *Monografie*, vol. V, C.R.S.R. 1976, pag. 168.
49. *Quaderni*, vol. I, C.R.S.R. 1971, pag. 238.
50. HAR, fondo Prefettura, busta 131, fasc. 14-5-c. Nell'archivio fiumano abbiamo rintracciato una quarantina di relazioni della Questura, dal 1925 al 1938, elaborate per trimestre, che costituiscono una fonte inesauribile di dati e dalle quali abbiamo attinto ampiamente. La maggior parte di queste sono raccolte nella busta 131, fascicolo 14-5-c. Pertanto in seguito, nelle note, quando citeremo dette relazioni non ripeteremo più nelle note questa sigla.
51. HAR, fondo Prefettura, busta 131, fasc. 14-1-c.
52. Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, Einaudi, Torino 1976 — vol. I, pag. 460.
53. HAR, fondo Prefettura, busta 131, fasc. 14-1-c. La Circolare in parola era stata compilata sulla base di numerosi documenti scoperti nelle perquisizioni effettuate in quell'epoca presso la sede centrale di Milano del P.C.I.
54. A.P.C.I., fasc. 456/60.
55. Testimonianza rilasciata all'autore. Vedi anche il citato volume *Parlano i protagonisti*, pagg. 147—154.
56. A.P.C.I., fasc. 455/15

57. A.P.C.I., fasc. 455. .
58. A.P.C.I., fasc. 455/128.
59. A.P.C.I., fasc. 430.
60. Ibidem.
61. HAR, fondo Prefettura, busta 131, fasc. 14-1-c.
62. Ibidem.
63. HAR, fondo Questura, A/8, fasc. Tomz Riccardo.
64. A.P.C.I., fasc. 455/15.
65. HAR, fondo Questura, A/8, fasc. Rebez Giacomo.
66. P. Spriano, *op. cit.* vol. II, pag. 61.
67. Hinko Raspor, *Tokovima klasne borbe — od Sušaka do Meksika* — Muzej Narodne Revolucije, Fiume 1973. Sullo stesso argomento vedi anche il suo scritto *Kratak prikaz mog revolucionarnog rada,* pubblicato nell'opera *Radnički pokret Hrvatskog primorja, Gorskog kotara i Istre 1919—1941* C.H.R.P., Fiume 1970, dai quali abbiamo tratto la maggior parte delle citazioni su questo argomento.
68. HAR, fondo Prefettura, busta 131, fasc. 14-1-c.
69. A. Benussi, *La mia via per un'idea*, C.R.S.R. 1973, pag. 52.
70. HAR, fondo Prefettura, busta 131, fasc. 14-1-c.
71. HAR, fondo Questura, A/8 fasc. Apich Vaso.
72. HAR, fondo Questura, A/8 fasc. Dessardo Renato.
73. A. Del Pont — S. Carolini, *L'Italia dissidente e antifascista*, vol. I 1927—1931, La Pietra, Milano 1980, pag. 18.
74. HAR, fondo Prefettura, busta 131, fasc. 14-1-c.
75. Ibidem.
76. Ibidem.
77. *Quaderni* vol. I, pag. 239. *Parlano i protagonisti*, pagg. 149 e 167.
78. P. Sema, *La lotta in Istria 1890—1945*, Cluet, Trieste 1971, pagg. 177—180.
79. P. Spriano, *op. cit.*, vol. II, pag. 96.
80. HAR, fondo Prefettura, busta 131, fasc. 14-1-c. Si tratta di una circolare del P.C.I. sequestrata a Milano e poi riassunta in una relazione del Ministero degli Interni inviata agli organi di polizia di tutte le province italiane.
81. Ibidem.
82. Ibidem.
83. HAR, fondo Questura, A/8, fasc. Peloso Beniamino.
84. HAR, fondo Prefettura, busta 131, fasc. 14-1-c.
85. HAR, fondo Prefettura, busta 131, fasc. 15-2-A.
86. Ibidem.
87. Sull'attività del movimento operaio e comunista della Raffineria fiumana vedi in particolare l'opera di Josip Žgoljić *Radničkim stazama riječke Rafinerije*, C.H.R.P., Fiume 1977.
88. Oltre alle testimonianze di Giacomo Rebez citate, vedi anche quella di Bruno Vlah nella rivista „Panorama" di Fiume, n. 16 del 1971.
89. Piero Panizon *L'organizzazione clandestina e l'attività del P.C. a Trieste 1923—1925*, in *Italia contemporanea*, Rassegna dell'Istituto nazionale per la storia del Movimento di Liberazione, Milano, ottobre-dicembre 1975, pagg. 27—58.
90. A.P.C.I., fasc. 775/1.
91. Ibidem. Su Luigi Frausin-Aristide, vedi anche il volume biografico di Paolo Sema *Luigi Frausin e Natale Kolarič*, a cura della Federazione autonoma triestina del P.C.I., Trieste 1972.
92. HAR, fondo Prefettura, busta 131, frasc. 14-1-c.
93. A.P.C.I., fasc. 775/32
94. Piero Panizon, *op. cit.*, pag. 48.
95. HAR, fondo Questura, A/8 fasc. Vlach Bruno.
96. HAR, fondo Questura, A/8 fasc. Zolia Romano.
97. HAR, fondo Questura, A/8 fasc. Rebez Giacomo.
98. HAR, fondo Prefettura, busta 131, fasc. 14-5-c. Come rilevato nella nota n. 50 tutte le relazioni trimestrali della Questura portano la sigla su citata.
99. HAR, fondo Prefettura, busta 131, fasc. 14-1-c.
100. Sentenza numero 70 del 26 novembre 1931. *Aula IV, tutti i processi del Tribunale speciale*, edito a cura dell'A.N.P.P.I.A., Roma 1962.
101. A.P.C.I., fasc. 1222.
102. HAR, fondo Prefettura, busta 35, fasc. 1—5.
103. P. Sema *Luigi Frausin e Natale Kolarič, op. cit.* pag. 66.

104. HAR, fondo Questura, A/8, fasc. Leo Weisczen. Stabilitosi a Prigi il Weiczen (Valiani) diventerà uno dei più noti militanti della concentrazione antifascista operando nel settore della stampa e propaganda. In questa veste parteciperà anche alla guerra di Spagna. Uscito dal P.C.I. dopo il patto tedesco-sovietico diventerà uno dei maggiori capi della Resistenza italiana in rappresentanza del partito d'azione. Attalmente è Senatore a vita della Republica italiana.

105. HAR, fondo Questura, A/8, fasc. Mamich Alessandro. Vedi anche la biografia di Alessandro Mamich pubblicata nel vol. IV dei „Quaderni", C.R.S.R., 1974—1977.

106. I. Žgaljić, *op. cit.* pagg. 42—43.

107. Franco Andreucci — Tommaso Detti, *Il Movimento operaio italiano — Dizionario bibliografico*, Editori Riuniti, Roma 1976, vol. II, pag. 622.

108. Dušan Diminić, *Komunistički pokret u Hrvatskom primorju od 1931—1941, Radnički pokret Hrvatskog primorja, Gorskog kotara i Istre 1919—1941*, C.H.R.P., Fiume 1970, pag. 78.

109. L. Martini: *op. cit.* pag. 42.

110. P. Spriano, *op. cit.* vol. II, pag. 408.

111. A.P.C.I., fasc. 1222/75.

112. Testimonianza rilasciata all'autore il 3 febbraio 1981. (C.R.S.R.)

113. HAR, fondo Prefettura, busta 347, fasc. I-14-1.

114. Per i fatti di Spagna oltre al dossier di Giacomo Rabez già citato, vedi anche quello di Amedeo Ursich, HAR, fondo Questura, sezione A/8.

115. Copie del documento si trovano nei dossier di Alessandro Mamich e Modesto Mestrovich, HAR, fondo Questura, sezione A/8.

116. HAR, fondo Questura, A/8 fasc. Santo Jardas.

117. *Manifestazione in Istria, l'Unità* n. 13, An. XIV, 1937.

118. P. Spriano, *op. cit.* vol. III pag. 246—252, e vol. IV pag. 23.

119. *Ibid.* vol. IV pag. 23.

120. *Ibid.* vol. III pagg. 284 e 307—308.

121. *Ibid.* vol. IV pag. 58.

122. HAR, fondo Prefettura, busta 347, fasc. 1-14-1.

123. Alessandro Zaccaria, all'inizio degli anni venti era un noto militante socialista. Aveva operato a Trieste, a Fiume (tentò di entrare a far parte del P.C. di Fiume e della Federazione fiumana del P.C.I. ma venne pubblicamente diffidato), e quindi a Rovigno in qualità di dirigente della „Cassa ammalati" fino al 1926. Non è da scartare il ruolo attribuitogli dalla polizia alla vigilia della guerra, anche se i moventi della sua attività dovrebbero essere ricercati in parte come agente del servizio segreto britannico. L'Inghilterra allora si trovava in guerra, e cercava con ogni mezzo di neutralizzare i suoi potenziali nemici tra i quali figurava in primo luogo l'Italia fascista. A confermare questa tesi è anche il tragico destino toccato ai figli dello Zaccaria, Egone e Amauri, i quali, dopo la diserzione dall'esercito italiano raggiunsero Belgrado e da qui la Palestina riuscendo ad arruolarsi nell'Armata inglese d'Oriente. Nell'ottobre 1942, dopo essere stati addestrati dal servizio segreto britannico, verranno fatti sbarcare da un sommergibile nei pressi di Napoli, travestiti da ufficiali italiani. Qui però saranno scoperti ed arrestati. Processati immediatamente dal Tribunale speciale verranno condannati a morte il 31 ottobre 1942 e fucilati a Forte Bravetta (Roma) per „diserzione ed intesa con il nemico". (Sentenza U. 778. del 9 XI 1942. Da *Aula IV, op. cit.*

124. A.P.C.I., fasc. 1525/1—7

125. P. Spriano, vol. IV pagg. 22—23.

126. L. Martini, *Parlano i protagonisti*, pagg. 69 e 170—172.

127. Rigoletto Martini (Tuti), nativo di Empoli (Firenze), era un noto rivoluzionario e dirigente del P.C.I., membro del C.C. e dell'Ufficio politico dal 1936. Partecipò alla guerra di Spagna, e fu con Togliatti a Mosca sin dal 1938 quale rappresentante italiano presso l'Esecutivo del Comintern. Inviato in Jugoslavia verso la fine del 1940 si stabilì a Zagabria dove prese contatti con il „Punto del Comintern" per i Balcani, rappresentato da Josip Kopinić. Da qui si portò a Sušak, dove stabilì provvisoriamente la sua base, prendendo subito contatti con l'organizzazione fiumana del P.C.I. e presenziando ad alcune riunioni con i suoi esponenti. In Jugoslavia era conosciuto con lo pseudonimo di „Quarto". Rimase a Sušak fino al 12 gennaio 1941 quando partì alla volta di Zagabria, ma venne arrestato dalla polizia jugoslava sotto il nome falso di Catone Maestrelli e inviato al campo di concentramento di Kerestinec. Da qui verrà liberato il 6 giugno 1941, da un gruppo di comunisti zagabresi guidati da Rade Končar. Il 13 luglio, mentre stava viaggiando in treno con la moglie ed un corriere del P.C. della Slovenia, con l'intento di raggiungere l'Italia, venne arrestato dai Carabinieri presso Novo Mesto questa volta come Giovanni Moretti. Dopo il processo venne incarcerato a Cittavecchia, dove morì il 22 giugno di tubercolosi mi-

liare. Parte dei dati sono stati tratti dall'opera *Il Movimento operaio italiano, op. cit.* vol. III pagg. 332—333.

128. Riccardo Schafranek era studente di filosofia e lingue straniere all'Università di Venezia. Dopo il processo verrà tradotto nelle carceri di Castelfranco Emilia. Liberato appena nel gennaio 1944, entrerà subito nelle file partigiane dell'E.P.L.J., divenendo commissario politico di un comando territoriale (Komanda područja) in Slovenia. Schafranek cadrà in combattimento contro le SS germaniche il 18 novembre 1944 presso Suhurje — Ostrozno Brdo. (*La Voce del Popolo*, 25 XI 1945 e 9 IX 1950).

129. Sentenza n. 85 del Tribunale speciale emanata in data 24 febbraio 1942. da *Aula IV, op. cit.*

DANIELA MILOTTI

CONTRIBUTO PER UN PROFILO DELLA STORIA DELL'AGRICOLTURA ISTRIANA TRA IL 1918 E IL 1939.*

* La prima parte di questo lavoro è stata presentata al Convegno di Albona del 1981.

Lo scoppio della prima guerra mondiale aveva interrotto bruscamente lo sviluppo del movimento cooperativistico istriano. Se prima del conflitto la popolazione rurale era riuscita con grandi sacrifici a riscattare molte delle proprietà che in passato aveva perduto e a crearsi le condizioni per una vita meno misera grazie proprio all'istituzione delle cooperative, durante la guerra la cattiva amministrazione e il giro d'affari ridotto al minimo avvevano fatto fallire molte di queste istituzioni. D'altro canto la mobilitazione e l'evacuazione forzata della popolazione avevano determinato uno svuotamento delle campagne. Terre attrezzi e bestiame furono abbandonati con conseguenze che è facile immaginare. A guerra conclusa si dovette, in pratica, ripartire da zero.[1]

Il regime fascista, assurto al potere agli inizi degli anni venti, impedì che le organizzazioni agricole ritornassero ai vertici che avevano raggiunto nei primi due decenni del secolo. Molti agricoltori furono travolti dalle bancarotte delle cooperative, spesso fatte fallire apposta; la pressione fiscale si fece sempre più forte e nuovi tributi, sia da parte dello stato, che della provincia e dei comuni vennero a gravare i contadini. E proprio in questi anni, anche a causa delle cattive annate, si ebbero magri compensi per il lavoro speso nei campi. Il sistema fiscale e i prestiti, concessi ad un alto tasso di interesse dall'Istituto di credito fondiario e dalle casse rurali, ridussero sul lastrico molte famiglie che non riuscirono a far fronte di propri obblighi. In particolare peggiorarono le condizioni di vita degli strati rurali più poveri: braccianti, coloni, piccoli proprietari. Molti fra questi ultimi non trovarono altra via che vendere all'asta le loro terre a prezzi irrisori.

L'ordinamento fiscale è tanto oneroso che perfino sulla stampa fedele al regime si chiedono riduzioni della pressione tributaria. Alla fine del 1925, sull'*Istria agricola*, in un articolo che tratta delle speranze per una rinascita agraria dell'Istria, si dice: „La pressione fiscale che è forte in Istria, date le condizioni di miseria in cui vivono ancora i suoi abitanti, meriterebbe un ulteriore attento esame da parte degli organi competenti per studiare la possibilità di un allentamento — magari temporaneo — dei sistemi attualmente in vigore che, spessissimo, non consentono al contadino di potersi riavere e quindi di poter pagare le tasse...“.

Per comprendere appieno la situazione in Istria non si deve dimenticare che la sua storia, nel periodo che stiamo esaminando, va studiata nell'ambito della storia d'Italia, di cui l'Istria era entrata a far parte dopo la guerra. Anche l'Italia era uscita sofferente dalla grande guerra e la situazione non accennava a migliorare: se si era in qualche modo raggiunto il pareggio nel bilancio statale le importazioni erano però aumentate in misura notevole, tanto da ridurre il potere d'acquisto della lira nel periodo 1919—1920 ad 1/5 di quello dell'anteguerra.[2] Il regime, paventando un disastro finanziario (cioè una nuova inflazione) che, anche se non provocato direttamente dal nuovo ordinamento fascista, avrebbe potuto trascinare il governo nel crollo dell'economia, approntò dei provvedimenti straordinari. In pratica si voleva ridurre quanto più possibile le importazioni ed accrescere la produzione interna, in particolare quella granaria. Il prezzo maggiore per questa operazione sarà naturalmente sostenuto dalle masse operaie e contadine, soprattutto dopo il 1927, anno in cui Mussolini deciderà di stabilizzare la lira alla famosa „quota 90" ossia al rapporto di 90 lire per sterlina. Questa rivalutazione troppo brusca ed eccessiva ha degli effetti quasi peggiori del male: l'esportazione italiana diminuisce perché i prodotti sono diventati troppo costosi, di conseguenza molte industrie devono ridurre la produzione e licenziare maestranze. Per abbassare i costi di produzione si ricorre anche ad un altro sistema: la diminuzone dei salari. Si tenta di giustificare questa misura con la promessa di una prossima riduzione dei prezzi, ma in effetti il costo della vita diminuirà molto meno degli stipendi che, secondo un calcolo del settimanale dei sindacati dell'agricoltura, *Il lavoro agricolo fascista*, tra il 1927 e il 1934, si ridussero dal quarto alla metà del salario nominale. Per colmo d'ironia i sindacati dichiarano che gli operai e gli agricoltori sono lieti della rinuncia e come avrà a dire Salvemini „in tutta Italia una gara di virtù si aprì fra i segretari delle Unioni, per veder chi riusciva primo nella riduzione dei salari degli altri".[3]

L'obiettivo perseguito dalla politica economica fascista è in primo luogo quello di cerare un'industria italiana più forte ed autosufficiente, ed a questo fine si subordineranno gli interessi del settore agricolo a quelli della grande industria monopolistica. I duri colpi inflitti agli operai e ai contadini hanno lo scopo preciso di bloccare le loro pretese economiche e specialmente quelle politiche. „Il regime di oppressione poliziesca, che rendeva impossibile ogni resistenza ed ogni pretesa, faceva sì che questi colpi inferti al proletariato industriale italiano non fossero neppure avvertiti; anzi l'organizzazione propagandistica del regime riuscì qualche volta a farli passare come atti spontanei di disciplina patriottica e di devozione al regime".

Un'altra campagna propagandistica andò sviluppandosi parallelamente: quella cioè che tendeva a far prevalere nelle masse rurali l'opinione che tra tutti i possibili contratti agrari solo la mezzadria poteva offrire le garanzie per una ripresa economico-sociale delle campagne. La sbracciantizzazione, a quanto diceva il regime, era una delle mete principali da raggiungere in campo sociale, ed era conseguibile solo fissando il lavcratore alla terra e rendendolo

partecipe del processo produttivo, abolendo quindi il sistema salariale, ottenendo in questo modo un aumento del lavoro, una riduzione dei costi, per ottenere „la pace tra il lavoro e il capitale".[4] Per il raggiungimento di questi fini il sistema più adatto era appunto quello della compartecipazione.

Effettivamente le condizioni di vita del bracciantato peggioravano di giorno in giorno. Il bracciante, anche se meglio retribuito a giornata (nonostante il calo dei salari) di quanto non lo fosse il mezzadro, non poteva contare su una occupazione stabile e i suoi redditi annuali erano quindi molto inferiori a quelli dei coloni. Stipulare contratti mezzadrili sarebbe allora risultato conveniente se le condizioni e specialmente la compartecipazione fossero realmente stati messi in pratica. Avendo la possibilità di dividere con il proprietario la conduzione dell'azienda e i profitti della trasformazione dei prodotti agrari, il colono sarebbe stato in grado pian piano di salire di un gradino nella scala sociale; riuscendo a risparmiare un po' di denaro avrebbe potuto diventare pure lui un piccolo proprietario. In effetti i patti mezzadrili che il regime intendeva instaurare erano molto più vincolanti di quanto non lo fossero quelli del passato regime austriaco.

Anche in Istria, come del resto in gran parte dell'Italia si faceva sempre più sentire la mancanza di manodopera rurale. Notevolissimo era il fenomeno dell'inurbamento ed anche l'emigrazione prendeva sempre più piede. Se in un primo tempo gli esodi erano addirittura stati favoriti dal regime, specialmente quelli delle popolazioni slave per i noti motivi politico-nazionalistici, ben presto furono adottati più severi controlli sull'emigrazione e una delle misure che si intendeva prendere per frenare la fuga dalle campagne era appunto la generale introduzione del sistema mezzadrile.

* * *

L'economia agraria istriana a guerra conclusa è ancora, nonostante i gravissimi danni patiti, marcatamente indirizzata verso la coltura della vite. Le cause specifiche, che già negli ultimi decenni del secolo avevano fatto convergere tante cure e tanti investimenti nella viticoltura, sono da ricercare nell'alto profitto ricavabile da questo prodotto, nella relativa facilità di coltura, rapportata al fatto che la vite alligna anche nei terreni più poveri e soggetti alla siccità (grave impedimento in buon parte dell'Istria alla produzione conveniente di altri prodotti), nell'aumento della popolazione e soprattutto nella forte richiesta e nel buon piazzamento della merce a prezzi favorevoli sui mercati austriaci e ungheresi. Gli elevati rendimenti avevano contribuito all'espansione della piccola proprietà — nel 1900 il possesso agrario è frazionatissimo, si contano 166.295 proprietari e 1.653.770 parcelle. La costituzione di tante piccole unità culturali è resa possibile solo dalla capacità di impiantare su di esse delle colture che, pur assorbendo un'alta quota di lavoro, dessero elevati rendimenti. Si assiste quindi, per questi motivi, alla riduzione a vigna

di ogni palmo di terreno, anche nelle zone carsiche. L'ampliamento progressivo del territorio vitato si svolge spesso anche a scapito dei terreni migliori, oltre che del bosco e del pascolo. Di pari passo si nota un abbandono sempre più frequente dell'oliveto, non solo per le malattie che lo distruggono e rendono vani gli sforzi produttivi dei contadini, ma anche perché si tende a sostituirlo con la più remunerativa vite. Infatti è fondamentalmente vero che „con un ettaro di vigna si vive, con un ettaro di ulivi si patisce la fame". È per questo motivo che viene subito avviato un programma di ricostruzione dei terreni vitati, là dove la guerra, soprattutto per la mancanza di cure e di forza lavorativa, aveva assestato un duro colpo a quella che era la fonte principale di reddito di buona parte della popolazione dell'Istria.

Ma ben presto ci si avvede che è in agguato un nuovo periodo di crisi. Dopo le cattive annate del 1921 e del 1922, il 1923 aveva portato un raccolto abbondante, ma l'agricoltore istriano scopre in maniera drammatica un nuovo pericolo che minaccia la sua esistenza. Entrare nel novero delle provincie del Regno d'Italia aveva determinato per l'Istria un contraccolpo economico notevole. Chiusi i mercati austriaci, ungheresi e boemi, tradizionale via dell'esportazione dei vini istriani, i contadini della provincia si vedono sopraffatti dalla concorrenza dei prodotti pugliesi, toscani ed emiliani, venduti a prezzi concorrenziali anche sulle piazze di Pola, Fiume e Trieste, un tempo rifornite dai soli viticultori locali. La crisi scoppia in tutta la sua violenza proprio nel 1923, ed appare senza rimedio, „un fenomeno economico insopprimibile perché non è concepibile il protezionismo fra regioni di un medesimo stato".

Le numerose relazioni che giungono all'*Istria agricola* dalle varie località della provincia contengono tutte manifesti segni di quel senso di malessere economico e di paura per l'avvenire che si era insinuato nell'animo degli agricoltori istriani. Non producendo né frumento né granoturco bastante al sostentamento delle proprie famiglie, ma solo molto vino, se questo rimane invenduto ci si chiede: da dove si potranno trarre i mezzi necessari per vivere?

Diamo uno sguardo alle corrispondenze dalla provincia. Come si comunica da Tribano, chi possiede animali li vende, onde poter soddisfare almeno in parte i propri impegni. A Castagna le famiglie sono sprovviste di denaro; i prezzi del vino sono tanto bassi che tutto il ricavato delle vendite non sarebbe sufficiente a saldare gli impegni contratti negli anni passati. A Valle di vendite di vino non si parla: nessuno vende e nessuno compra. Nuovi impianti di viti non vengono eseguiti. A Buie la mancanza di denaro è all'ordine del giorno: i negozianti non possono più vendere a credito, gli interessi dei debitori non si pagano perché non si riscuote che ben poco, causa il lento smercio del vino. E i prezzi di questo sono bassi, mentre tutto ciò che abbisogna al contadino si paga sempre assai caro... Di nuovi impianti di vigne non se ne parla. Neppure a Bogliuno e ad Antignana si eseguono preparazioni di terreno per l'impianto di viti. La gente è occupata nel taglio della legna che „presentemente è l'unico cespite di rendita dato che il vino non trova compratori". Anche il Consorzio

agricolo di Isola si lamenta della crisi vinicola manifestatasi nella sua cruda realtà: „Mentre per il passato a vendemmia compiuta grandi quantitativi di vino venivano smaltiti, quest'anno invece non si sono vendute che partite insignificanti; eppure il vino è ottimo ed i prezzi sono favorevoli. Ciò dipende del fatto che i depositari — e con ragione — non acquistano che il quantitativo occorrente per non trovarsi col nuovo anno con giacenze... Anche sulla tassa sul vino sarebbero da fare degli appunti. Secondo il nostro modo di pensare appena con il 1° gennaio tale tassa sarebbe dovuta andare in vigore; basti un esempio: fino ad ora non vigevano le leggi italiane e lo dimostra il fatto che il Comune di Trieste incassava Lire 80 per ettolitro cioè lire 34 in più di quanto acconsente la legge, attenendosi alle tariffe eccezionali; di queste però lo Stato ne incassava circa Lire 5; ciò vuol dire che a tutto il 31 dicembre 1923 si sono pagate Lire 20 di tassa più Lire 5 di dazio e cioè Lire 25 per ettolitro; si aggiunga la differenza al Comune di Trieste e veniamo ad una cifra sbalorditiva di fronte ai prezzi attuali del vino. A tutto questo si aggiungano ancora tutte le relative restrizioni per la vendita e si tirino le conclusioni." L'articolo chiude laconicamente: „Anche da noi si hanno sintomi di emigrazione per le Americhe".

La situazione non è migliore neppure per quel che riguarda le altre colture più diffuse nella penisola. La produzione cerealicola in particolare è minima. Il raccolto riesce a soddisfare le necessità solo per 6—8 mesi all'anno. Le cause vanno ricercate soprattutto nelle condizioni di terreno e di clima, così poco favorevoli specialmente in estate, ma in primo luogo nella preferenza quasi assoluta data al granoturco, da più parti indicato come fatale per l'agricoltura istriana. Introdotto in Istria verso la fine del Settecento è diventato la base dell'alimentazione della popolazione rurale. Da più parti, e in primo luogo dalle pagine del periodico delle istituzioni agrarie della provincia, si tenta di indurre i contadini ad abbandonare questa coltura o quanto meno a limitarne la superficie in molte zone, nelle quali il terreno, il clima o altri fattori (la mancanza di mezzi di lavoro adeguati) impediscono di ricavare un raccolto molto superiore alla quantità di seme adoperato. Il granoturco coltivato razionalmente produce, in altre parti del paese, fino a 20—40 q. per ettaro, in Istria raggiunge a stento i 10 q., la media anzi si aggira sui 4—6 q., e allora si chiede: perché si continua a coltivarlo?

Per contro già dal 1921 si va introducendo una vasta campagna per l'aumento della produzione di frumento. Sempre sulle pagine dell'*Istria agricola* ci si domanda: „Può l'Italia (e con essa la nostra piccola Istria) arrivare ad esimersi dall'acquistare all'estero il grano che le manca e rendersi almeno per questo indipendente e bastante a se stessa?... Anche noi ultimi venuti in grembo alla patria comune, concorriamo a far crescere il suo bisogno di frumento e quindi di pane. Per tale motivo è sacrosanto dovere di tutti gli agricoltori istriani adoperarsi in ogni modo per estendere e per intensificare la coltivazione del frumento". In verità, data soprattutto la natura del suolo istriano, forse sarebbe stato più conveniente sviluppare maggiormente la produzione di altre

colture e col ricavato acquistare il grano. Ma il regime, intenzionato a liberarsi della „schiavitù del pane straniero“, diede vita a un'altra delle sue famose „battaglie“, quella del grano, che interessò tutto il territorio nazionale. Lo stesso Mussolini fissò il programma dell'azione e nel 1925 (4 luglio) creò il Comitato permanente del grano. Alla prima riunione di esso Mussolini ribadì che non era strettamente necessario aumentare la superficie a grano e che non bisognava togliere terreno ad altre colture che potevano essere più redditizie, era necessario aumentare invece il rendimento medio per ettaro.

Le pagine dell'*Istria agricola* sono piene di consigli per un migliore sistema di coltura e non lesinano rimproveri a quanti, per un errato attaccamento alla tradizione, non amano le innovazioni e seguono ciecamente quanto hanno appreso dai loro predecessori. Questi antichi sistemi, se rispondevano ancora efficacemente quando i terreni erano appena dissodati e la popolazione poco numerosa, ora, con le colture continuate e senza che al terreno siano resi gli elementi nutritivi sottratti, è logico aspettarsi che i ricavi non bastino a soddisfare i bisogni delle famiglie, non solo ma che il più delle volte non riescano a compensare nemmeno delle spese incontrate per la coltura. Sono cinque, e lo si ripete ad ogni numero della rivista, le cause principali che limitano la produzione: mancanza di buoni lavori preparatori della terra; rotazione irrazionale delle colture; concimazione deficiente; cattive sementi; trascuratezza di alcune pratiche culturali.

La popolazione delle campagne, spronata da una vasta o capillare propaganda attuata da governo e autorità locali, giornali, partito, sindacati, parroci, rispose in gran parte a quanto le si chiedeva, incentivata soprattutto dalle numerose gare con ricchi premi organizzate per la „Vittoria del grano“, „La spiga d'Italia“, ecc. Ai concorsi (il primo premio ammontava a 20.000 lire) potevano partecipare tutti gli agricoltori che coltivavano a grano almeno un ettaro di terra. Vi erano esclusi quelli che non avevano messo in pratica le più elementari norme di coltivazione razionale, dall'impiego di concimi chimici a quello di sementi selezionate. Gli elementi che dovevano servire a determinare le graduatorie erano: la maggiore produzione unitaria, la percentuale della superficie coltivata a grano, la perfezione della coltura e una graduatoria delle condizioni di fertilità del suolo.

Molti contadini, anche se attratti dal miraggio della vincita non erano assolutamente in grado di applicare i precetti che si andavano diffondendo: mancavano di bestiame, sempre più raro e costoso, di mezzi di produzione adatti, di fondi per l'acquisto di concimi artificiali, il cui prezzo continuava a salire. Altri d'altro canto, non tenendo conto delle direttive di Mussolini, seminarono il grano anche su terre che avevano sottratto ad altre colture — in molti casi il prodotto venne a costare molto di più di quello che si sarebbe dovuto pagare per l'acquisto di grano straniero.

È indubbio comunque che la produzione unitaria aumentò.

* * *

A voler fare un bilancio di questo primo periodo di dominio fascista, vanno notati gli effetti deleteri che la politica economica del regime ebbe sull'Istria. Il suo progresso economico e agricolo in particolare fu bloccato dai gravami tributari, dall'oneroso rapporto di scambio tra agricoltura e industria, dalle sempre più misere condizioni di vita del proletariato urbano e rurale, dalle forzate campagne di incentivazione produttiva, che, se portarono ad un aumento nel volume dei prodotti, determineranno, specialmente per quanto concerne le zone sottratte a colture pregiate, conseguenze molto gravi.

Ed è con il suo carico di incertezze e miseria che il contadino istriano vede avvicinarsi lo spettro incombente della grande crisi.

Come abbiamo già detto, la „battaglia del grano" promossa dal regime fascista ancora nel secondo decennio del secolo avvrebbe dovuto servire ad aumentare la produttività dei seminativi senza estenderne la superficie. Purtroppo ciò si rese possibile solo su un'esigua porzione dei terreni adatti a quella coltura. Per i contadini produttori di altre colture e per la massa dei consumatori questa campagna di autarchia granaria, intesa a ridurre il deficit della bilancia commerciale, rappresentò un grosso danno. Danno che si fece sentire pesantemente soprattutto dopo la crisi del 1929—1930, che comportò una drastica caduta dei prezzi agricoli. Il governo agì in maniera selettiva lasciando crollare i prezzi dei prodotti agricoli pregiati e sostenendo invece quelli del grano (il dazio sul grano salì a 75 lire al quintale nel 1931)[5] che divenne in breve una vera e propria imposta indiretta sui consumi. Vino e olio rappresentavano la fonte principale di denaro contante per la maggior parte dei piccoli coltivatori istriani ed è perciò chiaramente comprensibile la conseguenza del crollo dei prezzi.

La politica cerealicola del regime ebbe altri effetti deleteri, non ultimo quello di determinare, anche in Istria, una crisi della zootecnia accentuata dalla riduzione delle aree di pascolo a vantaggio dei seminativi e dall'aumento degli affitti per i pascoli stessi. Sia le autorità statali che provinciali promossero delle iniziative per scongiurare il pericolo di ulteriori riduzioni, non intaccando però il problema di fondo. Si istituirono due centri per l'allevamento di bovini riproduttori, si concessero contributi del 50% per l'acquisto di torelli, vennero organizzate varie rassegne annuali, mostre mercato e premiazioni degli animali migliori.

In tutta Italia la tendenza all'autarchia granaria venne pagata al prezzo di una compressione dei redditi e di una riduzione dei consumi (si calcola che in questo periodo i consumi per abitante si ridussero del 35%). Dalla metà degli anni trenta il livello medio di vita della popolazione soffrì notevolmente a causa di un'alimentazione che si faceva sempre più povera e meno varia.

La campagna propagandistica più vistosa del regime, dopo quella per la „battaglia del grano", fu quella della bonifica integrale. Lanciata già nel 1928, come risposta alla crisi determinatasi con la rivalutazione della lira, questa campagna fù intesa a bilanciare gli effetti della deflazione, cioè caduta dei redditi e disoccupazione. Non furono perciò in primo luogo le ragioni igieniche a

determinarla, anche se necessarie (i morti per malaria erano sempre numerosi). Secondo gli intenti dei promotori doveva facilitare i tentativi rivolti all'autosufficienza alimentare ma, per prima cosa, com'era già avvenuto per la „battaglia del grano", allargare il mercato interno per i prodotti delle industrie nazionali: macchinari e concimi chimici. A questo proposito è interessante rilevare l'aumento della meccanizzazione avvenuto in Istria nel 1934 rispetto al 1925: trattori (da 3 a 74), seminatrici (da 50 ad oltre 500), aratri di ferro (da 3000 ad oltre 9000), trebbiatrici da 398 (nel 1928) a 454. L'aumento però si determinò probabilmente nelle aziende maggiori che non avevano risentito troppo della diminuzione dei prezzi agricoli, anzi si erano avvantaggiate con una maggiore produzione granaria.

Oltre alla bonifica dell'Arsa, delle ex saline di Capodistria, della valle del Quieto e alla costruzione dell'acquedotto istriano, i piani per la bonifica istriana prevedevano la sistemazione dei corsi d'acqua montani collegata ad una vasta azione di rimboschimento per ricostruire il patrimonio forestale della penisola. Non minore importanza veniva attribuita all'ampliamento e alla sistemazione della rete viaria rurale per complessivi 110 chilometri. Il riordinamento fondiario infine veniva imperniato sui seguenti obiettivi: diffusione e miglioramento della viticoltura e dell'olivicoltura, incremento della produzione granaria e foraggera, limitazione della coltura del granoturco nelle zone centrali dell'Istria, intensificazione della coltura del tabacco. E qui sarà opportuno fare una breve parentesi sugli inizi e gli sviluppi della coltivazione di questa pianta industriale in Istria. Il terreno adatto a questa coltura, la necessità di trovare un'alternativa alla produzione poco redditizia di granoturco, gli alti profitti ricavabili (60—65 lire per ettaro nel 1924 — quasi quanto la vite) determinarono i primi tentativi di impiantare anche in Istria piantagioni di tabacco. I primi passi in questo senso furono fatti a Rovigno ancora nel 1919 dove fu istituito un Ufficio coltivazione tabacchi dipendente dalla direzione compartimentale di Verona. Inizialmente accolta con molte riserve (non solo per essere una coltura nuova, ma per il notevole lavoro di preparazione del terreno, dei semenzai e di impiego di costosi concimi chimici) dopo i primi raccolti fruttuosi questa coltivazione si estese anche ad altre zone dell'Istria: Pola, Dignano, Valle, dal 1922 nel comune di Parenzo. Singoli tentativi si ebbero a Montona, Pisino, Capodistria, Cittanova e Umago.

Il notevole guadagno ricavabile può essere illustrato da questo esempio, riportato sull'*Istria agricola* del 1922. Nel fondo dell'Istituto di prestiti e beneficienza „Pietas Julia" di Pola, su 1800 mq erano state sistemate 16.553 piante, con una spesa totale (calcolando anche la raccolta e l'infilzamento delle foglie, l'ammortamento dei telai e le spese di amministrazione) di 1950,60 lire. La produzione era stata di 440 chilogrammi di foglie secche, con una rendita lorda di 3300 lire. L'utile netto risultava essere di 7400 lire per ettaro.

Come molti suoi colleghi anche il direttore della cattedra ambulante di agricoltura, A. Sacchi, si prodigava per incoraggiare i contadini ad iniziare la nuova coltura. Ad una conferenza, tenuta a Visignano nel 1923, ebbe a dire:

„Voi lavorate bene, producete buon vino, molto, troppo vino e soltanto vino. Se, sotto il vecchio regime, ciò poteva ancora essere redditizio, perché l' Austria aveva delle provincie che ne producevano poco ed era possibile esportarle, ora invece tutte le provincie del regno sono grandi produttrici di vino, ne hanno a sufficenza per loro, e ne avrebbero da esportare, mentre per la crisi del denaro che travaglia tutte le nazioni, e specialmente quelle che dovrebbero essere consumatrici del nostro prodotto, non è possibile nessuna esportazione. Per non soccombere è quindi necessario dedicarsi anche ad altre colture, a quella dell'olivo, per esempio, delle foraggere, ed introdurre delle nuove che offrano un prodotto di facile smercio e che si prestino alle nostre condizioni di clima e di terreno come il tabacco...". Le prime prove di coltivazione e la qualità del prodotto fecero ottenere la concessione statale per la coltivazione e si crearono ben presto i consorzi tra i coltivatori di tabacco. I risultati ottenuti nel 1922 possono essere così riassunti: le prove furono fatte su 13,51 ettari di terreno, con una produzione totale di 155,20 quintali di tabacco ed un utile di 106.143,96 lire. La produzione media per ettaro, risultò di 10,59 quintali e il ricavato lordo medio per ettaro di 7031,27 lire. La coltivazione si intensificò anche negli anni seguenti, ma molto spesso le cattive annate e la scarsa applicazione dei contadini diedero magri risultati. Nel 1929 gli ettari coltivati a tabacco salgono a 42 per tutta la Provincia di Pola, con un rendimento per ettaro di 10,3 quintali e una produzione totale di 432 quintali. Verso la fine del 1930 tale coltura risulta notevolmente compromessa, specialmente a causa degli alti costi della manodopera nelle zone di concessione.

* * *

Come abbiamo già avuto modo di dire, la lenta ripresa contadina, dopo le devastazioni patite a causa della guerra, venne a cessare con l'avvento del fascismo al potere. Il noto decreto Visocchi diede il via alla cacciata dei contadini dalle terre incolte che essi avevano faticosamente e con gravi sacrifici reso produttive. I terreni vennero ridati ai vecchi proprietari proprio quando stavano per dare i primi frutti. Altri decreti, nel 1922 e nel 1923, abolirono le proroghe dei contratti agrari, restituirono ai proprietari la facoltà di sfrattare liberamente i contadini e di stipulare nuovi contratti di locazione in base ad accordi individuali lasciando in tal modo i coloni alla completa mercè dei proprietari fondiari.

L'iniziativa fascista si fece sentire pesantemente anche sul piano sindacale. I sindacati fascisti infatti per mezzo di azioni di forza contro le organizzazioni operaie „rosse" e con promesse di miglioramenti economici per i lavoratori imposero le proprie organizzazioni sindacali nelle campagne. Queste a loro volta, oltre ad ospitare tra le proprie file rappresentanti della classe padronale, scavalcando i contadini, crearono i presupposti per l'inquadramento della materia contrattuale agricola nell'ambito delle norme corporative che vietavano lo sciopero, impedivano la libera organizzazione sindacale, conce-

devano ai soli sindacati fascisti la rappresentanza di tutte le classi di lavoratori che venivano a trovarsi direttamente sotto il controllo dell'apparato governativo, proclamando inoltre una collaborazione tra padronato e lavoratori che era il riflesso diretto dei rapporti sociali esistenti. Venne creata inoltre la Corporazione dell'agricoltura, che, con provvedimenti varati dall'alto stabiliva i termini dei contratti agrari sia a carattere nazionale che locale, togliendo in tal modo ai cittadini la possibilità di intervenire liberamente nella stipulazione dei patti e di migliorare il rapporto di forza esistente tra proprietà e lavoro.

Gli effetti di questa politica agraria fascista si fecero sentire pesantemente soprattutto quando il proletariato delle campagne dovette subire la violenta crisi economica del 1929—30. Come se la disoccupazione gravissima e i nuovi svantaggiosi contratti non bastassero, i sindacati imposero ai contadini „spontanee" rinunce salariali, tanto che la retribuzione reale dei lavoratori delle campagne discese ai livelli prebellici. Drammatiche divennero le condizioni dei contadini quando si cercò di estendere i patti di compartecipazione: i contadini invece di accumulare le scorte minime che avrebbero permesso loro di diventare mezzadri accumulavano debiti e rimanevano sostanzialmente dipendenti dai padroni, cioè dai loro anticipi per le spese colturali e per l'alimentazione. Ma gli obiettivi che si celavano dietro l'incentivazione di questi patti erano altri: il regime intendeva trasformarli in una forma di impiego del proletariato rurale capace di incrinare la compattezza di classe dei braccianti e la loro capacità di resistenza antifascista; i padroni d'altro canto li intendevano come misure atte ad attenuare gli effetti della crisi economica, addossando cioè una parte dei rischi ai compartecipanti, riducendo le anticipazioni salariali e mobilitando al massimo grado tutte le energie di cui il lavoratore poteva disporre. Una misura questa, che, in un altro periodo, non sarebbe convenuta alla classe padronale (dato che circa 1/3 della produzione passava ai compartecipanti), ma che in periodo di crisi, anche per evitare l'imponibile sulla manodopera, serviva egregiamente. Già nel 1935—36, anche nel resto dell'Italia, si assiste ad un sempre più massiccio ricorso al lavoro salariato.

Un altro, consapevole, incentivo alla frattura tra i contadini (in particolare i braccianti) e i mezzadri avvenne nel quadro di una massiccia riconferma della mezzadria, considerata „il migliore e certamente fin qui insuperato sistema economico sociale di conduzione agraria". Tentando il recupero di tutti i termini tradizionali e più reazionari dei patti colonici si giunse alla codificazione nazionale della cosiddetta Carta della Mezzadria. Nelle „Norme generali per la disciplina del rapporto mezzadrile" si ribadisce il vecchio principio della spartizione di tutti i prodotti esattamente a metà, la pratica degli obblighi servili (trasporti gratuiti, ecc.), la prestazione di opere straordinarie per compensi da stabilirsi, l'onere per il mezzadro di sostenere la metà anche delle spese di coltivazione e tutto il carico delle spese per la manodopera extrafamiliare. Ed è qui appunto che nasce il conflitto tra bracciantato e coloni: questi ultimi, costretti a risparmiare, esasperano la propria attività per non dover assumere

manodopera aggiuntiva portando in tal modo ad un aumento della disoccupazione dei braccianti.

Le svantaggiose condizioni contrattuali, la crisi del 1929—30, l'aumento dei debiti, l'abbassamento della retribuzione media dei mezzadri rispetto ai salariati agricoli (determinata dal fatto che il necessario aumento della produttività era legato alla maggiore prestazione di lavoro del coltivatore e quindi alla diminuzione della loro retribuzione per unità di lavoro erogato) diffusero tra i mezzadri un'accanita opposizione alla politica perseguita dai sindacati fascisti e quindi la premessa della loro massiccia adesione alla lotta di liberazione.

NOTE

1. Se non è indicato altrimenti, per tutte le citazioni, i dati quantitativi e statistici si rimanda al periodico *L'Istria agricola*, per gli anni dal 1918 al 1939.

2. Dino Zannoni, *Quota novanta, Storia Illustrata*, a. XIII. n. 142, Milano 1969, pag. 74.

3. Ibid.

4. Felice Vilhar, *La colonia e la mezzadria nella Regione Giulia*, in *Il Comunista*, A. I, n. 3 Trieste 1946, pag. 119.

5. A. Cadeddu, S. Lepre, F. Socrate, *Ristagno e sviluppo nel settore agricolo italiano (1918—1939), Quaderni storici*, n. 29—30, Bologna 1975, pag. 508.

Lucio Lubiana

LA GIOVENTÙ ITALIANA ANTIFASCISTA A PIRANO, ISOLA E CAPODISTRIA (1941—1945)

L'attività antifascista della gioventù italiana nel 1941 e 1942 si svolgeva prevalentemente nelle forme cospirative ed organizzative prevalenti negli Anni Trenta in Istria.

Il lavoro politico fra i giovani italiani di Pirano, Isola e Capodistria era basato su singoli attivisti antifascisti che durante il ventennio fascista avevano educato le giovani generazioni nello spirito della lotta antifascista. È questa l'attività di individui isolati, legati da rapporti di amicizia personale e dallo scambio di libri e riviste antifasciste, che s'incontrano segretamente nelle loro case, nei villaggi del circondario.

A Pirano il gruppo principale di giovani antifascisti si raccoglieva attorno al maestro, molto venerato e rispettato, Antonio Sema. La sua casa (si trovava alla Farnasa vicino alla fabbrica di sapone Salvetti) era un centro di raccolta e di studio per i giovani antifascisti piranesi costituito da P. Lagec, P. Ribarich, P. Sema, T. Langher, G. Telluri, G. Hrast, A. Ravalico, V. Ribarich, I. Petener, G. Eustatiadi, B. Coslovich, e P. Sevron. Era questo un cerchio ristretto di giovani antifascisti senza ampi collegamenti con le masse popolari. Paolo Sema ricorda che alla „vigiglia della guerra i giovani erano una cinquantina divenuti nel 1943 circa ottanta."[1]

L'attività cospirativa di questi giovani si svolgeva maggiormente nella distribuzione della stampa illegale, nell'organizzazione di riunioni e nel reclutamento di nuovi simpatizzanti.

La stampa illegale giungeva a Pirano alla cartelleria di L. Terrazzer e di S. Tamaro e poi veniva distribuita fra i fiduciari e fra gli studenti del maestro A. Sema.[2]

Anche fra gli operai della miniera di carbone di Sicciole si andava diffondendo, come riconosceva lo stesso sindaco di Pirano scrivendo al Prefetto di Pola nella primavera del 1943, l'attività antifascista.[3]

In quel periodo operavano illegalmente, anche se controllati dalla polizia, i vecchi antifascisti piranesi, già precedentemente condannati dai tribunali fascisti, Giuseppe Vardabasso, Lorenzo Vidali, Vittorio Vidali, Francesco Ravalico, Mario Babich, Martino Ribarich e altri. Essi erano in collegamento, già prima del 1941, con gli antifascisti di Isola (Cesario Viezzoli, Ferdinando Degrassi, e i giovani Gualtiero Degrassi, Bruno Deste, Antonio Gandusio, Va-

scotto) e con quelli di Umago tramite Vittorio Poceccai. Questi contatti cospirativi degli antifascisti avvenivano nella campagna del circondario (l'antifascista isolano M. Chicco ricorda che già nel 1942 iniziano nelle campagne delle riunioni che si intensificano nel corso del 1943) e anche in mare (una parte del materiale illegale arrivava via mare ad opera di marittimi) sulle barche dell'azienda armatoriale „Istria-Trieste".[4] Era questa attività prevalentemente propagandistica che si svolgeva soprattutto all'interno di circoli chiusi di vecchi antifascisti compromessi con il regime fascista.

I collegamenti degli antifascisti comunisti di Pirano (fra il 1941 e il 1943) con quelli di Trieste venivano tenuti da A. Sema mentre i corrieri erano giovani pescatori, operai come Lidia Romanello, Maria Vardabasso; gli incontri si svolgevano, come ricorda P. Sema, a Trieste in una chiesa, in una osteria di via M. d'Azeglio di proprietà dell'antifascista piranese Giorgio Vardabasso, in una casa di via Media e in casa Balbi in via Settefontane.[5]

Negli anni 1938—40 entrano a militare nelle file del P.C.I. i giovani studenti come Lidia Romanello, O. Moricchio, C. Desinan, L. Lugnani, F. Fragiacomo e M. Bembich.

Fra il 1941 e il 1943, secondo quanto scrive P. Sema nel suo libro „La lotta in Istria", entrarono nel P.C.I. altri giovani piranesi tra cui c'erano E. Petronio, F. Petronio, P. Legac, B. Coslovich, R. Dobrilla e L. Sarabot.[6]

A Isola l'attività illegale della gioventù antifascista era più organizzata e radicata e si svolgeva in un ambiente sociale caratterizzato dalla presenza di una classe operaia concentrata nelle fabbriche per la lavorazione e la conservazione del pesce, „Ampelea" e „Arrigoni". Quì la cospirazione illegale aveva realizzato profonde radici già nel periodo precedente al 1941.

I membri del P.C.I. erano in collegamento con l'interno dell'Istria e con Trieste tramite fiduciari (molti dei quali erano giovani) e anche con i primi comitati dell'OF dei paesi del circondario (Malio, Corte). Per lo storico triestino E. Apih già nel 1941 il Fronte di liberazione sloveno (OF) aveva trovato i primi simpatizzanti tra gli operai delle fabbriche di Isola.[7]

Quella parte della gioventù isolana che era organizzata e attiva tra il 1941 e il 1943 militava nelle file del P.C.I. e svolgeva diversi compiti come la raccolta di denaro per le famiglie dei perseguitati antifascisti e il Soccorso rosso. L'organizzazione illegale dei comunisti di Isola era diretta da Bruno Deste, Antonio Gandusio, E. Chicco, Marco Zanon e altri.[8]

La cospirazione antifascista era diretta fra il 1941 e il 1943 da questi „vecchi" antifascisti mentre i giovani svolgevano compiti di collegamento fra le varie cellule, di propaganda e di proselitismo. La maggioranza dell'ambiente operaio di Isola partecipava indirettamente all'organizzazione del Soccorso rosso, alla raccolta di fondi per le famiglie dei perseguitati politici ma non era organizzato territorialmente e in modo capillare.[9]

A Capodistria, invece, la cospirazione antifascista si svolgeva nel periodo 1941—1943, su una base organizzativa modesta, in un ambiente sociale costi-

tuito per la maggior parte da pescatori e da contadini. In questa località il fascismo aveva radici profonde soprattutto tra i ceti medi.

Il circondario di Capodistria fu, invece, sin del 1941, una zona molto attiva per l'attività antifascista in cui, nell'autunno 1941, si costituirono i primi comitati locali dell'OF.

Sin dal 1937 le autorità di polizia locali segnalavano al Prefetto di Pola la presenza nei villaggi della compagna di Capodistria (Pobeghi, Bertocchi, Cezarie e Maresigo) di una attiva organizzazione antifascista che diffondeva la stampa e manifesti antifascisti (a Bertocchi fu rinvenuto nell'agosto 1937 dalle autorità di polizia un manifesto sovversivo mentre in quello stesso periodo nella cooperativa di Pobeghi fu trovata una bandiera rossa).[10]

A Erpelle nell'estate 1940 veniva scoperta dalle autorità di polizia una associazione comunista e venivano arrestate 19 persone.[11] Nell'autunno del 1941 gli organi di polizia di Capodistria, secondo quanto riferivano al Prefetto, rinvenivano nella piazza municipale di Villa Decani un manifestino ciclostilato in lingua slovena incitante contro il fascismo e contro il processo Tomažić che in quel periodo si svolgeva a Trieste.[12]

A Capodistria invece la situazione era diversa e il P.C.I. aveva realizzato sin dagli anni precedenti, una base organizzativa ristretta fra i calzolai e alcuni pescatori („cellula dei calzolai").

I comunisti e i loro simpatizzanti erano poco numerosi e la cellula cittadina del P.C.I. era diretta da Francesco Steffè-Checco e Nazario Pečarič e Pietro Gandusio, Renato Lonzar, Dušan Novak.[13]

A contatto con questi ambienti antifascisti, sin dal 1941 c'erano alcuni studenti liceali italiani (come Sergio Bossi e Nevio Lonzar che nel 1944 si arruoleranno volontari nel Batt. A. Vivoda) che avevano maturato una buona preparazione marxista. Essi erano stati educati in questo senso da un calzolaio di una bottega vicino al liceo C. Combi. Nella stessa scuola, scrivono P. Sema e M. Bibalo nel loro libro „Alma Vivoda", vengono, dopo l'ottobre 1943, a contatto con il P.C.I. altri giovani antifascisti fra i quali si trovava pure un giovanissimo comunista piranese membro della F.G.C.I[14]

Nello stesso gruppo di giovani antifascisti italiani di Capodistria erano inclusi anche i fratelli Bruno ed Ernesto Dobrila, Pietro Bussani, Renato Luglio, Redo e Sergio Pangher; si trattava di un raggruppamento costituito per la maggior parte da giovani operai, calzolai, contadini e qualche studente che lavoravano clandestinamente e senza una base di massa. I contatti con i comitati dell'OF dei paesi del circondario, se esistevano, si svolgevano attraverso singoli membri (D. Novak manteneva i collegamenti fra i comitati locali dell'OF del circondario e la cellula del P.C.I. di Capodistria).[15]

Già nel 1942 le organizzazioni antifasciste operanti a Capodistria, ricorda E. Apollonio, rifornivano le formazioni partigiane slovene di materiale tecnico attraverso i comitati locali dell'OF di Bertocchi, Pobeghi e di altri luoghi.[16]

Dalle fonti consultate è possibile ricostruire solo superficialmente tali collegamenti cospirativi fra il 1941 e il 1943 e il ruolo svolto dalle nuove genera-

zioni di antifascisti di Capodistria. Dalla pubblicistica e dalle fonti esaminate è possibile dedurre che i collegamenti fra il P.C.I. di Capodistria e i comitati locali dell'OF del circondario avvenivano in quel periodo attraverso singoli attivisti fra i quali si distinguevano Pietro Gandusio (fra il 1941 e il 1942 collaborò con l'OF del circondario di Capodistria e dal 1942 è pure membro del comitato antifascista di Capodistria che venne costituito nei paesi del circondario), D. Novak, Jože Zidar-Jadran, A. Lonzar, E. Vatovec, Vitko Hlaj e altri.[17]

Lo studioso V. Vremec, in un uno studio di qualche anno fa, scriveva che già nel 1942 fu costituito a Capodistria il comitato locale dell'OF nel quale entrarono a far parte Pietro Gandusio, P. Bussani, Francesco Steffè, Renato Luglio, M. Gregorič, D. Novak e altri.[18]

Per Srečko Vilhar la prima riunione congiunta fra l'OF e gli antifascisti del P.C.I. di Capodistria avvenne nella cittadina nel gennaio del 1943 al Mulino (il comitato dell'OF per Capodistria non operò mai nella città stessa ma nei villaggi del circondario).[19] Forse già nel 1942 due giovani di Capodistria di nazionalità italiana (di cui non sono riuscito a rintracciare i nomi), attraverso i comitati locali dell'OF, andarono volontari nelle formazioni partigiane slovene operanti nel Carso.

L'attività cospirativa della gioventù italiana di Capodistria si svolgeva in condizioni molto più difficili che a Isola e a Pirano poiché la cittadina era fortemente presidiata e controllata dal fascismo. Nel marzo del 1943 le difficoltà economiche e sociali determinate dalla guerra (in quel periodo era diminuito fortemente il numero di pescatori e solo nel 1941 ben 21 pescatori si erano arruolati, secondo il sindaco di Capodistria, nell'esercito) e il peggioramento delle condizioni di vita delle classi più povere determinarono lo scoppio dello sciopero delle operaie dell'opificio Schnabl per la lavorazione delle fibre vegetali. Per il Prefetto di Pola questo sciopero non era stato organizzato dal movimento antifascista e non aveva nessuna relazione con i grandi scioperi operai che in quel periodo si svolgevano nelle principali città industriali del Nord Italia.[20]

Nelle relazioni mensili inviate dai sindaci di Pirano, Isola e Capodistria al Prefetto di Pola nel corso del 1943 non c'è nessun riferimento all'attività antifascista svolta in quel periodo della gioventù di queste tre località. La preoccupazione maggiore degli organi statali periferici era di dimostrare al Prefetto il controllo della situazione politica e dell'ordine pubblico in queste località. Da queste relazioni traspare un immiserimento progressivo delle condizioni di vita delle popolazioni cittadine (sin dal 1941 i generi di prima necessità venivano razionati, mancavano il carbone per il riscaldamento, la legna, l'olio vegetale).[21]

Nel comune di Pirano, nella miniera di carbone di Sicciole, secondo quanto riferiva il sindaco al Prefetto nell'aprile 1943, erano state rinvenute in quel periodo diverse scritte antifasciste sui muri inneggianti alla Russia sovietica.

A quel tempo, per il sindaco di Pirano, aumentava il malumore fra molte famiglie dei paesi del circondario a causa del reclutamento militare dei giovani di quelle località nei Battaglioni Speciali.[22] La maggior parte dei giovani reclutati nei Battaglioni Speciali erano sloveni e croati del Litorale e dell'Istria e fra di loro c'erano anche giovani antifascisti italiani come il calzolaio piranese Renato Dellore[23], Bruno Fornasaro (nato nel 1921 a Pirano e morto nell'aprile 1945 a Klana come combattente della III Brigata d'assalto d'Oltremare)[24], Bruno Tomasin (appartenne alla III Brigata d'Oltremare), Domenico Zangrando (nato a Pirano nel 1920, appartenne alla III Brigata d'Oltremare e morto nel marzo 1945 a Knin), Paolo Sema di Pirano,[25] Antonio Debernardi (nato a Pirano e venne internato in Sardegna)[26], Salvator Kocjančič di Isola (fu internato in Sardegna), Marjan Babič di Isola (internato in Sardegna), Jožef Beržan di Capodistria (internato in Sardegna), Salvator Jerman di Capodistria (internato in Sardegna), Vittorio Codarin da Capodistria, F. Zornada, Jožef Morgan di Pirano (internato in Sardegna), Angelo Zuppan da Capodistria e Severino Spagnoletto da Capodistria.[27]

Altri giovani antifascisti italiani furono internati nei Battaglioni Speciali e poi, dopo la capitolazione dell'Italia, furono aggregati alle Brigate d'Oltremare dell'E.P.L.J. come Carlo Capel di Capodistria, Giacomo Poletti da Pirano, Bruno Grando da Capodistria, Albino Morato da Capodistria, Vittorio Segon da Capodistria, Stefano Vergan da Capodistria, Ferruccio Pugliese da Isola e altri.[28]

Il sindaco di Pirano consigliava al Prefetto di attenuare le misure repressive nei confronti dei militari di nazionalità slovena dei villaggi del circondario per attenuare le preoccupazioni manifestate dalle loro famiglie. Nella primavera del 1943 per le autorità locali nelle tre cittadine non si era verificata nessuna manifestazione antifascista e „... alcun incidente né in città e nemmeno nel territorio rurale...“[29]

Nel maggio-giugno 1943 la polizia italiana eseguì un'ondata di arresti di antifascisti di Capodistria e di Isola (furono arrestati i giovani antifascisti G. Bussan, R. Luglio, Giuliana Zucca, Vittor, e l'isolano G. Degrassi) e in quel periodo raggiunse le file partigiane il primo piccolo gruppo di antifascisti italiani della regione tra i quali si trovavano anche Piero Gandusio e Pietro Bussani (furono reclutati dalla „Brkinška četa“ del „Južno Primorski Odred“).[30]

A Isola furono incarcerati in quei mesi Mario Depase e Bruno Deste e i loro collaboratori fra i quali si trovavano numerosi giovani (a Capodistria veniva arrestato in quel periodo Renato Luglio giovane agitatore politico incaricato alla diffusione di manifestini esaltanti l'Italia libera e gli Alleati).[31]

Intanto si andava ampliando nella primavera del 1943 la lotta illegale antifascista in previsione della caduta del fascismo e questo processo coinvolgeva soprattutto i giovani delle miniere di carbone di Sicciole, delle fabbriche di Isola e di alcuni settori della gioventù di Capodistria, (le giovani operaie della fabbrica di fibre vegetali artificiali Schnabl si astennero dal lavoro nel marzo

1943 per protestare contro le disumane condizioni di lavoro cui erano soggette).[32]

Nelle campagne di Isola, in previsione della caduta del fascismo si andavano intensificando le riunioni fra gli attivisti del P.C.I. E. Chicco ricorda che in quel periodo si incontrarono, nell'aprile 1943, i membri più attivi del P.C.I. „... nelle campagne presso l'acquedotto... Poi un'altra... a Saredo... partecipò a questa riunione un compagno d'Italia... e di Muggia, Pirano, Capodistria..."[33]

L'11 luglio 1943 veniva organizzato uno sciopero politico al conservificio Ampelea di Isola e la polizia intervenne arrestando trenta operai. In quella occasione furono arrestati una trentina di operai tra i quali si trovavano Emilio Pustetta, G. Chelleri, Elda Dagri e Caterina Menis.[34]

In quel periodo nei paesi del circondario di Capodistria si ampliavano le organizzazioni della resistenza partigiana e dei comitati locali dell'OF che coinvolgevano tutta la popolazione sia di nazionalità slovena che italiana.[35]

Alla notizia della caduta del fascismo (25 luglio 1943) ci fu una esplosione di entusiasmo generale fra le popolazioni delle campagne, di Isola e di Pirano. Nei paesi del circondario furono distrutti, soprattutto dai giovani aiutati da tutta la popolazione, gli emblemi del regime fascista.

A Pirano, ricorda l'antifascista repubblicano Pietro Predonzani, „... ci fu una spontanea manifestazione di entusiasmo popolare per la caduta del governo Mussolini, alla quale partecipò buona parte della popolazione...".[36]

„... Si discute un po' dappertutto", ricorda Paolo Sema, „nell'officina meccanici e falegnami della Sisa, nelle saline, in due caffè abitualmente frequentati da antifascisti, negli squeri, a bordo dei vaporetti..."[37] A Isola, ricorda E. Chicco, ci fu una spontanea manifestazione popolare per la caduta del fascismo e il popolo „... scelse un comitato d'uomini ed alla testa furono proprio i perseguitati politici... Vennero attaccate e occupate le caserme di finanza..."[38]

A Capodistria, invece, in quei giorni, le autorità italiane mantennero il controllo della situazione locale e ci furono solo sporadiche manifestazioni antifasciste di singoli cittadini subito represse dagli organi di polizia.[39]

A Bertocchi, invece, come ricorda E. Appollonio, tutta la popolazione partecipò alla distruzione degli emblemi del fascismo e specialmente i giovani di nazionalità slovena e italiana del luogo.[40]

In questi luoghi si era già negli anni precedenti radicata l'organizzazione antifascista dell'OF a cui aveva aderito quasi tutta la popolazione delle campagne sia di nazionalità slovena che italiana.

Fra il 25 luglio e l'8 settembre 1943 i vecchi antifascisti, che iniziano a ritornare dal carcere e dal confino, aiutati dalle nuove generazioni, intensificarono la loro attività nelle tre località. La capitolazione dell'Italia determinò l'apertura della lotta antifascista fra le giovani generazioni italiane delle cittadine costiere. A Capodistria le autorità statali e civili riuscirono a mantenere il potere nelle proprie mani sino all'arrivo delle formazioni partigiane. Gli anti-

fascisti capodistriani italiani costituiscono un comitato civico composto dai rappresentati politici delle organizzazini antifasciste operanti nell'illegalità.[41]

Diversa era invece la situazione a Isola dove la cospirazione antifascista era più radicata e qui il 9 settembre si costitui un „Comitato di salute pubblica", composto dai rappresentanti politici del P.C.I., dei socialisti, repubblicani e democristiani che assunse il potere sino all'arrivo delle forze partigiane quando si costitui il C.P.L. Fra i giovani italiani e fra tutta la popolazione di Isola ci fu un grande entusiasmo per la capitolazione dell'Italia. Nel Comitato di Salute pubblica erano rappresentati i comunisti con Bruno Deste, e socialisti con D. Vascotto, i repubblicani con L. Drioli e i democristiani con il sacerdote B. Dagri.[42]

Il 15 settembre 1943 giunse a Isola la prima compagnia partigiana croata proveniente da Pinguente e in quei giorni furono reclutati nelle formazioni partigiane circa una cinquantina di giovani isolani che furono smistati nelle varie formazioni partigiane.[43]

All'8 settembre 1943 a Pirano, ricorda P. Predonzani, „... le forze dell'esercito italiano che si trovavano nella città e nei dintorni... si sciolsero e si dispersero. I tedeschi arrivarono a Pirano il 10—12 ottobre 1943... Essi costituirono un presidio ed immediatamente si formò anche a Pirano il Fascio Repubblicano...".[44]

Le nuove autorità emanarono (12 ottobre 1943) un bando in cui si invitavano diciannove cittadini antifascisti piranesi che si erano nascosti al sopraggiungere delle truppe naziste a presentarsi entro 24 ore alle autorità altrimenti sarebbero state arrestate le loro famiglie (P. Predonzani, F. Venier, U. Contento, M. Predonzani, D. Contento, L. Schiavuzzi, L. Fonda, L. Ruzzier, R. Giraldi, Ravalico-Bissiga, R. Viezzoli. C. Fonda, T. Venier, Sema jun., Avanzini, M. Ruzzier, F. Ravalico, B. Ravalico, e L. Fragiacomo).[45]

In quello stesso periodo venivano pure arrestati diversi antifascisti fra cui Mario Depase e anche molti giovani. Furono incarcerati nel carcere del Coroneo di Trieste e Mario Depase fu deportato nel campo di concentramento Spaichninemen in Germania da dove non fece più ritorno.[46]

A Strugnano nel settembre 1943 un gruppo di giovani antifascisti (15—20), per la maggior parte di Pirano e di Isola, guidati da Fiorenzo Fragiacomo e dai tre fratelli Petronio, disarmarono la locale caserma delle finanze. Nel corso del settembre-ottobre 1943 molti pescatori e marinai piranesi (tra i quali si trovavano numerosi giovani) avevano salvato i reduci del disciolto esercito italiano portandoli in salvo sulla riva opposta dell'Adriatico e avevano salvato le loro barche per non essere mobilitati nella TODT dai nazisti.[47]

A Capodistria dopo la capitolazione dell'Italia le autorità civili fasciste riuscirono per alcuni giorni, sino all'arrivo nella cittadina della II Brigata partigiana istriana croata il 27 settembre 1943, a mantenere il potere nelle proprie mani.

L'attività del P.C.I. in città fra i giovani non aveva sino allora avuto alcun successo. Il comitato circondariale del P.C.S. per il Litorale aveva realiz-

zato dei collegamenti con Alberto Lonzar-Oscar, membro del P.C.I. che aveva svolto in quel periodo alcune azioni di propaganda col materiale fornito dal comitato circondariale del P.C.S. per il Litorale. Un ruolo importante per l'occupazione di Capodistria da parte della II Brigata croata istriana venne svolto dal giovane antifascista capodistriano Renato Luglio che appena liberato dalle carceri si recò a Lopar per informare il comando partigiano della situazione esistente nella cittadina e nelle carceri. Il 27 settembre 1943 giunsero a Capodistria i prigionieri politici (circa 200 prigionieri furono liberati). Parteciparono a queste azioni anche gli antifascisti italiani come Pietro Busan, Alberto Lonzar-Oscar, Renato Luglio, Mario Scomersich ed alcuni giovani tra i quali c'erano Tullio Minca, Giuseppe Riccobon e Arduino Martinolich.[48]

Pochi giorni dopo ebbe inizio la massiccia offensiva tedesca (iniziò il 3 ottobre 1943) della divisione corazzata „Goering" che, partita da Trieste, era diretta a Pola. I tedeschi si insediarono a Capodistria, Isola, Pirano, Decani e Scoffie.

A Capodistria le autorità nazifasciste arrestarono e incarcerarono subito i presunti antifascisti Nicolò Derin (novembre 1943), Mario Dobrila fu Giovanni (ottobre 1943), Renato Luglio (20 ottobre 1943), Giovanni Parovel di Marcello (27 dicembre 1943), Emilio Steffè (28 ottobre 1943), che furono deportati in Germania (Emilio Steffè non fece più ritorno a Capodistria).[49]

A Pirano, ricorda l'antifascista Pietro Predonzani, „... i fascisti repubblichini e la neo-costituita Milizia incominciarono ad effettuare azioni intimidatorie (benché la città fosse assolutamente tranquilla e non esistesse ancora un movimento partigiano) come saccheggi, bastonature e qualche spedizione punitiva nei villaggi dei dintorni, per le quali accompagnarono con reparti tedeschi...".[50]

La cospirazione antifascista fra i giovani italiani delle tre cittadine dopo l°ottobre 1943 assume nuove forme organizzative e nuovi contenuti. Partono in quel tempo i primi giovani italiani nelle formazioni partigiane fra cui c'erano G. Hrast (ucciso dai tedeschi nell'ottobre 1943), Vittorio Ravalico (partigiano dal 9 settembre 1943 nel Battaglione Triestino e caduto nel gennaio 1944), Vladimiro Ribarich (partigiano dal 9 settembre 1943 nel I Battaglione Triestino e caduto a Mune nel gennaio 1944) e altri.[51]

La guida della nuova generazione di comunisti e di giovani antifascisti fu assunta a Pirano, dopo la capitolazione dell'Italia, da Paolo Sema, che allora era ritornato proveniente dai „Battaglioni Speciali". A Isola, invece, i giovani antifascisti rimasti furono diretti da G. Degrassi dopo la sua liberazione dal carcere di Capodistria nel settembre 1943, (dopo l'offensiva tedesca dell'ottobre 1943 fu fatto prigionero e deportato al Coroneo il vecchio antifascista isolano Mario Depase).[52]

I giovani comunisti italiani nelle tre località erano i più attivi nell'organizzazione degli aiuti al movimento partigiano dei territori circostanti con l'invio di vettovaglie e di informazioni militari. L'attività cospirativa dei giovani antifascisti italiani si svolgeva e si sviluppava su due linee di indirizzo politico e or-

ganizzativo parallele: da una parte erano legati nello svolgimento della loro attività (propaganda, vettovagliamento per le forze partigiane, staffette soccorso medico e altri compiti) al CLN (Comitato di Liberazione Nazionale tra i partiti antifascisti italiani) e al P.C.I. di Trieste; dall'altra parte essi erano direttamente in collegamento con le organizzazioni partigiane dei paesi del circondario (con l'„Istrski Odred" „Komanda mesta Koper", „Mornarica"). Questi collegamenti erano generalmente personali e separati senza accordi precedentemente stabiliti.[53] P. Sema ricorda che i collegamenti illegali fra il P.C.I. di Trieste e il suo dirigente Frausin e la sezione del P.C.I. di Pirano venivano mantenuti da suo padre, Antonio Sema. La staffetta che assicurava i collegamenti fra Trieste e Pirano era guidata, fino al suo arresto, dalla giovane antifascista Lidia Romanello-Sema. Questo compito veniva anche svolto da altri marittimi piranesi e da Giordano Pacco, un operaio della Raffineria dell'Aquila (membro del P.C.I. e del C.L.N. di Muggia), che manteneva i contatti anche con Isola e Capodistria.[54]

Un' altra staffetta, dal 1943 al 1945, che svolgeva compiti di congiungimento fra il gruppo di antifascisti piranesi e il C.L.N. e il P.C.I. di Trieste era guidata dalla giovane Maria Vardabasso. Essa ricorda di aver avuto il compito di far circolare tra gli antifascisti piranesi (operanti nell'illegalità) la stampa illegale e la corrispondenza che portava da Trieste col vaporetto (essa era in contatto cospirativo anche con il comunista triestino Rinaldo Rinaldi sino alla sua partenza nei partigiani — si nascondeva nell'osteria dello zio di Maria, Giorgio Vardabasso a Trieste).[55]

I collegamenti fra il C.L.N. di Isola e il C.L.N.e il P.C.I. di Trieste furono svolti nell'autunno-inverno 1943—44 dalla giovane antifascista isolana E. Vascotto. Anche i contatti con i comitati dell'OF dei villaggi del circondario si andavano intensificando in quel periodo.[56]

Nell'autunno-inverno 1943—44, fino al marzo 1944, le azioni dei giovani attivisti delle tre cittadine comprendevano lanci di manifestini, scritte sui muri, la raccolta di viveri che venivano forniti dalle organizzazioni interne degli antifascisti dei conservifici isolani e l'invio di volontari nelle file partigiane.[57] Dopo il settembre 1943 si ha un afflusso costante di giovani italiani volontari nelle formazioni partigiane determinato anche dall'avversione ad arruolarsi nell'esercito nazifascista e dal timore di essere costretti a prestar servizio nelle TODT o persino deportati in Germania. Diverse furono le organizzazioni della resistenza partigiana che accolsero i giovani italiani (venivano spediti con corrieri partigiani nelle varie formazioni partigiane sia slovene che italiane come la I Brigata slovena, la II Brigata croata e la Brigata Garibaldi Trieste dopo la sua costituzione nella primavera del 1944). Un importante lavoro venne svolto nell'autunno del 1943 dal giovane piranese Branko Coslovich, che in numerosi viaggi col carro riusci a salvare una parte del materiale militare abbandonato dal disciolto esercito italiano e a inviarlo all'interno, alle forze partigiane (il giovane P. Legac tramite B. Coslovich era collegato con la II Brigata istriana croata).[58]

Due capodistriani italiani, Ernesto Giacomini (38 anni) e Nicola Govinei (32 anni), nel settembre-ottobre 1943 vanno nei partigiani al Battaglione Triestino che si era formato nei dintorni di Muggia dopo la disgregazione dell'esercito italiano.

Nelle tre località l'attività antifascista della gioventù italiana si sviluppava molto lentamente ed era fortemente intrecciata con lo svolgimento della resistenza partigiana nei territori circostanti. Chicco ricorda che nell'inverno 1943—44 (aveva allora 53 anni) riceveva la posta delle famiglie dei giovani partigiani isolani e la recapitava ai combattenti e raccoglieva, in collaborazione con altri attivisti, viveri e medicinali per i partigiani. „Io assieme a Deste Pugliese", scrive ancora Chicco, „si andava a visitare quelli che erano nel nostro territorio e si andava nei monti di Strugnano (Carbonaro) dove erano Degrassi, P. Sema, P. Legac e altri...".[59]

Nei primi mesi del 1944 veniva costituita l'organizzazione della gioventù comunista di Isola del cui direttivo entrarono a far parte Luciano Colomban, (segretario), Bruno Carboni, Italo Dellore e alcuni insegnanti. A questa organizzazione, come viene scritto nel libro „Fratelli nel Sangue", aderirono un centinaio di giovani italiani che si occupavano di sabotaggi, azioni varie, propaganda e raccolta di aiuti materiali.[60]

Nel gennaio-fabbraio 1944 le autorità nazifasciste mobilitarono forzatamente un centinaio, circa, di giovani isolani, piranesi e dei paesi del circondario per svolgere lavori nella TODT a Pola dove poi furono trattati come prigionieri.

Tra di essi c'era pure uno dei giovani antifascisti più attivi di Pirano, B. Coslovich, che venne fucilato dai fascisti con Steno Segalla da Rovigno e Virgilio Perossa da Isola fra il Canal di Leme e Valle di Rovigno (i giovani erano stati caricati su tre camions e fra loro c'era Carlo Petronio, Božić di Isola e molti altri di cui non sono riuscito a trovare i nominativi).[61]

Nel marzo 1944 alcuni giovani italiani di Pirano e Isola (P. Sema, B. Deste, G. Degrassi), vengono messi in collegamento a Malio, tramite il giovane P. Legac-Boris, con il Comando della città di Capodistria „Komanda Mesta Koper". In questi paesi del retroterra vengono presi i primi accordi locali (e anche personali) fra l'antifascismo italiano delle cittadine della costa (legato ancora agli indirizzi politici del C.L.N. e di P.C.I.) e le formazioni partigiane slovene e l'OF ivi operanti (a Strugnano i giovani fratelli Carlo e Guerrino Petronio furono attivisti dell'OF e nell'estate del 1944 si arruolano nelle file partigiane-Brigata F. Fontanot).[62]

Nella primavera del 1944 si formano, come ricorda P. Sema, i primi gruppi mibili della GAP (Gruppi d'Azione Patriottica) legati al C.L.N. e il P.C.I. dei quali fecero parte una quindicina di giovani prevalentemente italiani di Pirano, Isola e dei dintorni.

I GAP erano diretti da il Guerrino Degrassi-Darko di Isola, P. Sema da Pirano e P. Legac da Strugnano mentre quelli di Capodistria erano diretti da

Alberto Lonzar-Oskar che era collegato all'organizzazione territoriale dell'OF dei villaggi del circondario (Lopar).[63]

A. Lonzar-Oskar collaborava anche con il comando partigiano della città di Capodistria e con il servizio informativo sloveno operante nei paesi del circondario ai quali inviava informazioni sulla dislocazione e la forza numerica delle unità tedescche a Capodistria.[64]

Nelle fabbriche di Isola i giovani formarono dei gruppi che avevano il compito di procurare il vettovagliamento per i partigiani. Era stato costituito, per tale motivo, un improvvisato magazzino per la raccolta delle vettovaglie nell'abitazione di Bruno Ulcigrai a S. Simone. Questi gruppi d'azione trasportavano clandestinamente le vettovaglie nei paesi del circondario da dove giungevano alle formazioni partigiane (Istrski Odred, Komanda Mesta Koper, batt. A. Vivoda e altre).[65]

Anche l'azione di propaganda antifascista tra i giovani era molto diffusa ed efficace. L'attività di propaganda nel corso del 1944 viene organizzata tramite giovani antifascisti italiani che nel settembre 1944 riescono a distribuire e diffondere volantini antifascisti nelle fabbriche Arrigoni e Ampelea e anche a bordo di pescherecci.[66] Anche fra i giovani reclutati nella guardia territoriale di riserva nazista di Capodistria si va diffondendo, nel corso del 1944, la propaganda antifascista e di opposizione al regime riconosciuta dallo stesso prefetto dell'Istria.[66a]

Un volantino del 20 giugno 1944, firmato dal Comitato del Fronte di Liberazione per l'Istria slovena si rivolgeva ai cittadini di Capodistria invitandoli a unirsi alle formazioni partigiane per porre fine alle azioni brigantesche dei nazifascisti..."[67]

Nell'estate del 1944 venne organizzata dalla GAP in collaborazione con il Comando partigiano della città di Capodistria, del battaglione A. Vivoda e dell'Istarski Odred, un'azione di mobilitázione di volontari nella zona del comune di Pirano, Isola e Capodistria per rafforzare la fila delle formazioni partigiane che operavano nella regione carsico-costiera (batt. A. Vivoda della Brigata Garibaldi Trieste, Istrski Odred, Komanda Mesta Koper, batt. della Mornarica e altri).

In quel periodo, scrive B. Babič in un suo libro di ricordi, furono reclutati nelle formazioni partigiane del territorio dell'Istria slovena (inclusi i settori di Trieste e dell'Istria) circa 3000 combattenti, fra cui si trovavano anche giovani italiani.[68]

Mobilitazioni organizzate ebbero luogo in luglio e in agosto del 1944. La prima si registrò a Strugnano il 22 luglio 1944 e la popolazione già in precedenza preparata dalla GAP („... attivisti politici e membri della GAP", scrive P. Sema nel libro „A. Vivoda", „tengono riunioni di giovani volontari nei dintorni di Capodistria, a Sicciole, a Isola, a Pirano e nelle località di Strugnano, Croce bianca, S. Lucia") vi aderisce e fra i mobilitati ci furono in maggioranza giovani italiani che furono reclutati nelle Brigate Garibaldine italiane operanti all'interno dell'E.P.L.J. (Brigata Garibaldi Trieste e Fratelli Fontanot).[69] I

giovani italiani reclutati in quel periodo (estate-autunno 1944), da quello che abbiamo potuto sapere, in base alla documentazione consultata, furono:

(A) — MAP, God. 1944, kart. 388.

1. Ervatto Lino	da Pirano Brigata F. Fontanot
2. Fonda Aldo	da Isola Brigata F. Fontanot
3. Fragiacomo Tranquillo	da Pirano Brigata F. Fontanot
4. Fonda Giorgio	da Pirano Brigata Trieste
5. Goina Giuseppe	da Pirano Brigata F. Fontanot
6. Gerin Lino	da Capodistria Brigata F. Fontanot
7. Gerin Renato	da Capodistria Brigata F. Fontanot
8. Lazzari Giuseppe	da Villa Decani, Capodistria Brigata F. Fontanot
9. Celigo Giovanni	da Villa Nova, Pirano Brigata F. Fontanot
10. Bossi Egidio	da Bertocchi, Capodistria Brigata F. Fontanot
11. Petronio Libero	da Pirano Brigata F. Fontanot
12. Della Putta Giuseppe	da Pirano Brigata F. Fontanot
13. Sau Mario	da Isola Brigata F. Fontanot
14. Stefani Mario	da Isola Brigata F. Fontanot
15. Vidali Pietro	da Pirano Brigata F. Fontanot
16. Vidali Lorenzo	da Pirano Brigata Trieste
17. Vocchi Sergio	da Sicciole, Pirano Brigata F. Fontanot
18. Valenti Sisto	da Strugnano, Pirano Brigata F. Fontanot
19. Zetin Nazario	da Salara, Capodistria Brigata F. Fontanot
20. Contento Ruggero	da Pirano Brigata F. Fontanot
21. Codiglia Giovanni	da Pirano Brigata F. Fontanot
22. Castelli Antonio	da Pirano Brigata F. Fontanot
23. Vogliani Giovanni	da Pirano Brigata F. Fontanot
24. Bonifaccio Francesco	da Pirano Brigata F. Fontanot
25. Fornasaro Lucio	da Pirano Brigata F. Fontanot
26. Pitacco Tullio	da Pirano Brigata F. Fontanot
27. Pitacco Mario	da Pirano Brigata F. Fontanot
28. Pitacco Ferruccio	da Pirano Brigata F. Fontanot
29. Petronio Domenico	da Pirano Brigata F. Fontanot
30. Petronio Carlo	da Pirano Brigata F. Fontanot
31. Giassi	da Pirano Brigata F. Fontanot
32. Trani Pietro	da Strugnano, Pirano Brigata F. Fontanot
33. Appolonio Giacomo	da Ancarano, Capodistria Brigata Trieste
34. Appolonio Egidio	da Bertocchi, Capodistria Brigata Trieste

35. Giraldi Giordano	da Capodistria, Brigata Trieste
36. Brainich Renato	da Capodistria 1° Bakarska Brigata
37. Maniago Felice	da Hrvatini, Alma Vivoda
38. Orlando Olindo	da Istrski Odred e Budicin
39. Ponis Alfieri	da Capodistria 3° Brigata Garibaldi
40. Santin Mario	da Capodistria Brigata F. Fontanot
41. Turco Antonio	da Capodistria Brigata F. Fontanot
42. Vascotto Antonio	da Isola Brigata F. Fontanot
43. Vatta Graziella in Cobalti	da Cesari, Capodistria membro dell'OF locale
44. Depase Mario	(nato 15. VIII 1903, Isola — Battaglione Triestino Muggia-Zoll)[70]

Il 1° agosto fu mobilitata dagli antifascisti locali la popolazione di Portorose, S. Lucia e Sicciole. „La maggioranza dei volontari reclutati era costituita da giovani che vennero poi inviati nell'interno nelle formazioni partigiane italiane operanti all'interno dell'E.P.L.J. In quei giorni, con una riuscita azione, la GAP aveva nuovamente disarmato le guardie di finanza (un giovane di Strugnano, Marcello Bembich, veniva in quella occasione fatto prigioniero e rinchiuso nelle carceri di Capodistria dove veniva barbaramente trucidato),[71]

I GAP erano anche incaricati di provvedere al rifornimento delle formazioni partigiane attraverso la collaborazione e l'aiuto di antifascisti operanti nelle tre località (nel settembre-ottobre 1944 la GAP di Isola e Pirano effettua un'azione di prelevamento di fusti d'olio d'oliva dalle fabbriche di Isola e durante tutto il 1944 i GAP-isti in accordo con gli attivisti locali inviano alle formazioni partigiane sale, tabacco e altri generi alimentari).[72]

Da Isola, ricorda il capitano della marina italiana, C. Chelleri, gli aiuti finanziari e alimentari necessari alle formazioni partigiane giungevano attraverso corrieri nelle zone controllate dai partigiani.[73] Nel corso della seconda metà del 1944 la gioventù italiana di Pirano, guidata dal P.C.I., tramite Francesco Ravalico, cerca di allacciare dei collegamenti diretti con i dirigenti politici dello SKOJ del Litorale sloveno. Gli incontri (due o tre) informativi avvengono, come ricorda M. Markežič-Bus, nei dintorni di Sicciole e a Paresago dove si incontrano Francesco Ravalico e M. Markežič-Bus, membro della dirigenza dell'Organizzazione della gioventù slovena del Litorale.

Con F. Ravalico erano collegati i giovani piranesi Cendac, Petronio, Depangher, Pettener e altri. Nelle tre cittadine della costa, però, non si costituirono nel periodo 1943—45, della organizzazioni locali della gioventù comunista della Jugoslavia (SKOJ).[74]

Nei primi mesi del 1945, ricorda ancora l'antifascista C. Chelleri, „... si riusci a convincere quasi tutta la gioventù del Litorale a non presentarsi alla leva, infondendo loro la sicurezza che il movimento partigiano-patriottico, li avrebbe aiutati e difesi al momento opportuno. Cosi pure presso i pescatori e

specialmente quelli addetti alle fabbriche Arrigoni ed Ampelea e presso gli operai di dette fabbriche, si fece buona e convincente propaganda di boicottaggio...".[75] In quel periodo i giovani reclutati vengono inviati prevalentemente nelle formazioni partigiane operanti nel settore operativo del II Corpus dell'E.P.L. della Slovenia (Brigata Garibaldi Trieste, A. Vivoda, Distaccamento partigiano della Mornarica — a questa formazione venne aggregato il giovane piranese Narciso Davanzo — Comando città di Capodistria alla GAP).[76] Fra il 1943 e il 1944 si aggregarono alle formazioni partigiane i giovani italiani di Pirano: Giovanni Pisetta, Giovanni Voch, Giuseppe Dugan, Narciso Davanzo, Giuseppe Braico, Mario Bonifaccio, Stanko Bevk, Licio Vallani, Duilio Braico, Giovanni Maraspin, Bruno Giraldi, Teodoro Davanzo, Giovanni Corenica, Libero Lugnani, Salvatore La Pasquale, Antonio Parenzan, Luigi Fedel, Angelo Maraspin, Mario Babich, Ilerio Bonifaccio, Nello Miani, Aurelio Antonini, Libero Ruzier, Antonio Fragiacomo, Antonio Predonzani, Zangrando e altri.

Nei primi mesi del 1945 vengono trasferiti dalla nuova formazione „A. Vivoda" alla Brigata Garibaldi Trieste un gruppo di giovani partigiani italiani, alcuni dei quali erano originari delle tre località, fra i quali si trovavano:

Elvio Padovan, Salvatore Milloch, Fulvio Menetto, Pietro Santin, Azzorre Padovan, Sergio Dobrilla, Carlo Rossini, Gino Glavina, Claudio Mauro, Edi Fontanot, Gianpaolo Fontanot, Livio Russignach, Giovanni Nicolini, Carlo Surez, Francesco Tercovich, Isodoro Zaccaria, Walter Smiul, Erneo Pobega, Bruno Pobega, Angelo Gandusio, Livio Gamba, Ennio Caineri, A. Sfetez, Berto Giovannini.[77]

I giovani italiani che combattevano nelle file dell'esercito partigiano a fianco dei compagni sloveni venivano educati politicamente nello spirito della lotta antifascista e antinazista e dell'alleanza italo-slava. Essi già nella loro scelta avevano contribuito all'affermazione degli ideali antifascisti e della fratellanza italo-slava. Un considerevole contributo all'affermazione dei principi basilari della lotta antifascista e antinazista e al consolidamento dei rapporti di collaborazione e amicizie con la gioventù slovena venne compiuto dalla I Conferenza della Gioventù italiana del Litorale tenutasi il 21 e il 22 febbraio 1945 a Cerkno, nel territorio liberato dal IX Corpo d'Armata dell'P.I.J. (l'80% della gioventù italiana del Litorale era inclusa nelle unità partigiane garibaldine combattenti alle dipendenze dell'E.P.L.J.).

I delegati presenti a questa conferenza rappresentavano i giovani partigiani italiani della Brigata Garibaldi-Trieste, Brigata F. Fontanot, Brigate „Buozzi", „Gramsci", „Picelli" (inquadrate nella Divisione Garibaldi Natisone), Battaglione Garibaldi Mazzini, le formazioni GAP del monfalconese, e le organizzazioni del Fronte giovanile di Trieste, Monfalcone, Muggia e Capodistria e gli ospiti della Divisione Garibaldi-Friuli, della Brigata Picelli-Tagliamento e degli organi centrali della Gioventù slovena, dell'OF e del P.C.S.[78]

La mobilitazione generale e la lotta ad oltranza contro l'occupatore furono le due principali linee direttrici scaturite dalla I Conferenza della Gioventù Antifascista italiana del Litorale.

Questi obiettivi furono realizzati nel corso dei mesi successivi quando si andarono rafforzando le forze antifasciste a Trieste e in tutto il Litorale profilandosi il crollo del nazifascismo.

NOTE

1. Testimonianza scritta di P. Sema in Archivio Regionale di Capodistria-Pokrajinski Arhiv v Koper (in seguito PAK), fondo Slovenska Istra; P. Sema, *La lotta in Istria 1890—1945, Il movimento socialista e il Partito comunista italiano. La sezione di Pirano* — Trieste 1971, p. 292—295 (in seguito P. Sema, *La lotta in Istria*).

2. Testimonianza scritta di G. Milos e M. Vardabasso; P. Sema, *La lotta in Istria, cit.*, p. 296.

3. Lettera del sindaco di Pirano Fonda al Prefetto di Pola dell'aprile 1943, Archivio di Pisino — Historijski Arhiv Pazin (in seguito HAP), Prefektura, Javna sigurnost, busta 359. 1943 (in seguito HAP, Prefektura).

4. Testimonianza scritta di P. Sema in PAK, fondo Slovenska Istra. P. Sema, *La lotta in Istria,* p. cit., 294—296; Testimonianza scritta di Maria Vardabasso e di E. Chicco in PAK, fondo Slovenska Istra; test. orale di P. Legac.

5. Testimonianza scritta di M. Vardabasso; P. Sema *La lotta in Istria* p. cit., p. 302.

6. P. Sema *La lotta in Istria* op. cit., p. 295.

7. E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia*, ed. Laterza, Bari, 1966 p. 396; testimonianza orale rilasciatami nel novembre 1982 da P. Legac e M. Markežič; testimonianza scritta di E. Chicco in PAK, fondo Slovenska Istra.

8. Slovenska Istra v boju za svobodu, Založba Lipa Koper, 1976, p. 284 (in seguito: Slovenska Istra).

9. Testimonianza orale rilasciatami da P. Legac; testimonianza scritta di E. Chicco in PAK, fondo Slovenska Istra.

10. HAP, Kvestura, K. 269, God. 1937, Javna sigurnost.

11. HAP, Kvestura, Kat. D-7, K. 10, Uvjeti javne sigurnosti u Provinciji, Lettera del Questore dei carabinieri di Capodistria alla Questura di Pola e al Prefetto.

12. HAP, Prefektura, K. 337, God. 1941, fasc. Segnalazioni di reati, Lettera dei carabinieri di Capodistria al Prefetto; HAP, Kvestura K. 10, D-7, Lettera del vicecommissario di P. S. di Capodistria al Questore del 3 agosto 1937.

13. Slovenska Istra, op. cit., p. 292—294.

14. P. Sema, A. Sola e M. Bibalo, *Il Battaglione A. Vivoda,* La Pietra, Milano 1975, p. 75 (in seguito: *Il batt. A. Vivoda*).

15. *Slovenska Istra, op. cit.*, p. 310.

16. Testimonianza orale rilasciatami da S. Apollonio nel novembre 1982; *Ljudski Tednik*, n. 231, 17 settembre 1950 e 29 settembre 1950; J. Juvančič, *Dokumenti o narodnoosvobodilni borbi na Primorskem v letu 1942*, in, *Primorski Dnevnik* 4 e 9 ottobre 1951.

17. *Slovenska Istra*, op. cit., p. 310; testimonianza orale di Apollonio cit.; *„Začetki vstaje v Slovenski Istri“* in *Borec*, n. 9, 1961, p. 477—480; *La Nostra Lotta*, Capodistria, 29 novembre 1951, Piero Gandusio.

18. *Slovenska Istra, op. cit*, p. 310.

19. S. Vilhar, *„Pod vodstvom OF se je izvojevalo svobodo tudi ljudstvo na Koparskem“*; Istrski Tednik, 30 novembre 1951 — Obdobje narodnoosvobodilnega boja.

20. HAP, Prefektura, K. 359, Javna Sigurnost, (Pubblica sicurezza) Lettera dal sindaco di Capodistria al Prefetto di Pola del marzo 1943; HAP, Prefektura, K. 340, 1941, Javna Sigurnost, (Pubblica sicurezza) Lettera dal Municipio di Capodistria al Prefetto del 1° maggio 1941.

21. HAP, Prefektura, K. 359, Lettere dei sindaci di Pirano, Isola e Capodistria al Prefetto nella primavera-estate del 1943.

22. HAP, Prefektura, K. 359, Lettere del sindaco di Pirano al Prefetto nella primavera-estate del 1943.

23. S. Vilhar e A. Klun, *Narodnoosvobodilni boj Primorcev in Istranov na Sardiniji, Korziki in v Južni Franciji*, Nova Gorica 1969, p. 115—116.

24. A. Klun, *Brigada bratstva in enotnosti. Nastanek, razvoj in bojna pot 3 Prekomorske udarne brigade,* Ljubljana 1981, p. 798.

25. A. Klun, *Brigada bratstva in enotnosti, op. cit.*, p. 823 e p. 826.
26. S. Vilhar, A. Klun, *Po poteh Sardincev,* Koper 1973, p. 570.
27. S. Vilhar, A. Klun, *Po poteh Sardincev, op. cit.*, p. 571, 580, 625 e seg.
28. G. Scotti, *Combattenti d'Oltremare (Contributo per una storia degli italiani della Venezia Giulia nella LPL)* in „Quaderni del Centro di Ricerche storiche dell'UIIF", Rovigno 1972, p. 456—457.
29. Citazione dalla relazione del sindaco di Pirano al Prefetto di Pola nell'aprile 1943, in HAP, Prefektura, Javna Sigurnost, K. 359.
30. *La Nostra Lotta*, 28 novembre 1951, Piero Gandusio; Sentenza dalla Corte d'Assise di Trieste nella causa contro l'ufficiale della Milizia Francesco Zetto, in Archivio dell'Istituto Regionale della Resitenza nel Friuli Venezia Giulia di Trieste (in seguito AIR), documento N. 411, busta N. V; A. Bressan e L. Giuricin, *Fratelli nel Sangue,* Edit, Fiume, 1964, p. 187—188 (in seguito: *Fratelli nel Sangue*).
31.AIR, busta N. V, doc. n. 411.
32. HAP, Prefektura, K. 359.
33. Testimonianza scritta di E. Chicco in PAK, fondo Slovenska Istra.
34. *Fratelli nel Sangue, op. cit.*, p. 188.
35. A. P. Ogarev, *Začetki vstaje v Slovenski Istri, in „Borac", n. 9, 1961, p. 477—480; I. Cah (Iskra), Množična vstaja v Slovenski Istri,* in *Primorske Novice*, b. 19, 6 settembre 1963; Istrski Tednik 27 aprile 1951 e 30 novembre 1951.
36. AIR, busta N. XII, documento N. 884.
37. P. Sema, *La lotta in Istria, op. cit*, p. 298.
38. Testimonianza scritta di E. Chicco in PAK, fondo Slovenska Istra.
39. *Slovenska Istra, op. cit.*, p. 347.
40. Testimonianza di E. Apollonio.
41. *Slovenska Istra, op. cit.*, p. 346.
42. *Fratelli nel Sangue, op. cit.*, p. 188; *Slovenska Istra, op. cit.*, p. 340 e 477—478.
43. Vedi la nota (42).
44. AIR, busta XII, documento N. 884.
45. Ordine di cattura di antifascisti di Pirano in P. Sema, *La lotta in Istria,* op. cit., p. 299; AIR, busta XII, doc. N. 884.
46. *Slovenska Istra, op. cit.*, p. 367.
47. Testimonianza di P. Legac: *Fratelli nel Sangue, op. cit.*, p. 188; *Slovenska Istra, op. cit.*, p. 347.
48. *Fratelli nel Sangue, op. cit.*, p. 188; *Slovenska Istra, op. cit.*, p. 353—355; J. Tomšič, *Narodnoosvobodilni boj na Jadranu, op. cit.*, p. 98.
49. AIR, busta n. 5, documento numero 411; R. Giacuzzo e P. Sema, *L. Vidali e la lotta della classe operaia a Pirano,* Quaderni del Centro di Ricerche storiche di Rovigno, 1973, vol. III, p. 353—354.
50. AIR, busta N. XII, documento N. 884, cit. dalla testimonianza scritta di P. Predonzani rilasciata nel 1954 a Trieste.
51. P. Sema, *La lotta in Istria,* op. cit., p. 300—301; *Slovenska Istra, op. cit.*, p. 477; P. Sema, A. Sola, M. Bibalo, *Il Battaglione A. Vivoda,* La Pietra, Milano 1975, p. 160—162; Fonda Antonio, *I martiri per la libertà,* in *Il nostro avvenire*, A. II, n. 33, 20 maggio 1945.
52. *Slovenska Istra, op. cit.*, p. 477; *La Nostra Lotta*, A. 4, n. 218, 28 novembre 1951 — *La ripresa della lotta partigiana nel Capodistriano dopo l'offensiva di ottobre.*
53. Testimonianza di P. Legac — Boris cit., di M. Markežič — Bus cit.
54. *„Il battaglione A. Vivoda", op. cit.*, p. 86; P. Sema, *La lotta in Istria,* op. cit., p. 302—303.
55. Testimonianza scritta di Maria Vardabasso rilasciatami nel novembre 1982. Nel periodo fra il 1943 e il 1945 l'osteria in via M. d'Azeglio, di proprietà dell'antifascista piranese, Giorgio Vardabasso, a Trieste, era un importante centro di approvvigionamento delle forze partigiane operanti sul Carso e un centro di smistamento della stampa illegale fra le forze Partigiane.
56. *Fratelli nel Sangue, op. cit.*, p. 190; Fra il 1943 e il 1945 Ettore Gregoretti di Trieste, membro del comitato civico di Capodistria, tratteneva i collegamenti fra il CIN di Trieste e le zone istriane, in *Il Piccolo*, Trieste, 28 dicembre 1982, *„Un gentiluomo: Ettore Gregoretti."*
57. *Fratelli nel Sangue, op. cit.*, p. 190.
58. P. Sema, *La lotta in Istria,* op. cit., p. 301; Testimonianza di P. Legac.
59. Testimonianza scritta di E. Chicco in PAK, fondo Slovenska Istra.
60. *Fratelli nel Sangue, op. cit.*, p. 190.

61. Testimonianza di P. Legac; Sema, *La lotta in Istria, op. cit.*, p. 297.
62. Testimonianza di P. Legac e M. Markežič.
63. *„O delovanju gapovskih skupin na obali Slovenske Istre za časa NOB"*, in *„Slovenska Istra", op. cit.*, p. 477—478; P. Sema, *La lotta in Istria, op. cit.*, p. 302; *Fratelli nel Sangue, op. cit.*, p. 190.
64. *Slovenska Istra, op. cit.*, p. 618.
65. Testimonianza di E. Chicco in PAK; P. Sema, *La lotta in Istria, op. cit.*, p. 302; *Fratelli nel Sangue, op. cit.*, p. 190.
66. *„Il battaglione A Vivoda", op. cit.*, p. 66.
67. A. Pauletich, La guerra dei volantini 1941—45, in Quaderni del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, vol. II, 1972, p. 146—147; *„Il battaglione A. Vivoda", op. cit.*, p. 59.
68. B. Babič, *Primorska ni klonila. Spomini na vojna leta,* Založba Lipa, Koper, 1982, p. 195.
69. *„Il battaglione A. vivoda", op. cit.*, p. 61; *Fratelli nel Sangue, op. cit.*, p. 190—191; testimonianza di P. Legac.
70. Elenco nominativo dei combattenti di Pirano, Isola e Capodistria appartenenti alla Brigata F. Fontanot e ad altre formazioni partigiane italiane — in Archivio Brigata F. Fontanot — Archivio personale di R. Giacuzzo.
71. *Fratelli nel Sangue, op. cit.*, p. 190—191; *Slovenska Istra, op. cit.*, p. 477—478.
72. *„Il battaglione A. Vivoda"*, p. 73—74.
73. Testimonianza scritta di C. Chelleri in AIR, busta N. XVIII, documento N. 1203.
74. Testimonianza di M. Markešič rilasciatami nel novembre 1982.
75. Testimonianza scritta di C. Chelleri in AIR, busta N. XVII, doc. N. 1203.
76. *„Il battaglione A. Vivoda", op. cit.*, p. 140.
77. *„Il battaglione A. Vivoda" op. cit.*, p. 140.
78. *Fratelli nel Sangue, op. cit.*, p. 207—210.

SCRITTI SULL'ISTRIA TRA LE DUE GUERRE*

(PARTE SECONDA)

** Le Facoltà di Lettere e Filosofia di Trieste e di Lubiana in collaborazione con l'Inštitut za zgodovino delavsekega gibanja di Lubiana, con l'Istituto regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia di Trieste, con il Centro di ricerche storiche di Rovigno, con il Museo Regionale di Capodistria e lo Slovenski Raziskovalni Inštitut di Trieste hanno organizzato un Convegno scientifico sui „Problemi politici e sociali nella Venezia Giulia negli anni 1920—1930". Il Convegno bilingue, si è svolto a Trieste il 20 ottobre 1980, ed a Capodistria il 21 ottobre. Vi hanno preso parte studiosi italiani, sloveni, croati, serbi ed austriaci, con tredici realzioni e comunicazioni.*

La Redazione dei QUADERNI del Centro di richerche storiche ha deciso di pubblicare in questo numero la seconda parte dei materiali in lingua italiana, mentre in lingua slovena essi sono stati pubblicati della rivista PRISPEVKI (XXI, 1981) dell'Istituto per la storia del Movimento operaio di Lubiana, mentre altri ancora hanno già visto la luce in lingua italiana nelle pagine di QUALESTORIA, (nro 2/1981) la rivista dell'Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia di Trieste.

Gli articoli vengono pubblicati così come sono stati presentati al Convegno.

La Redazione

Silva-Bon Gherardi

DOPOGUERRA E FASCISMO IN ISTRIA NEGLI ANNI VENTI

Per avviare la ricerca sul fascismo in Istria negli anni venti in termini metodologicamente corretti può essere utile inserire tale vasta materia innanzitutto in uno schema cronologico, che, rispondendo ad una periodizzazione nata da esigenze interne, non certo esterne cioè alla parabola del fascismo istriano, ripete il quadro, ormai collaudato per la storia italiana ed accettato ampiamente dalla storiografia nazionale[1]: è giusto pertanto distinguere anche per l'Istria un periodo delle origini, che dall'immediato primo dopoguerra (inverno—primavera 1919) arriva fino alla conquista del potere, cioè fino alla marcia su Roma; quindi una seconda fase di sviluppo fino alla crisi per il delitto Matteotti e alla nascita della dittatura nel gennaio 1925; gli anni seguenti sono quelli dell'organizzazione delle strutture su cui poggia il fascismo per convogliare il consenso intorno al regime di massa.

Naturalmente il fatto di individuare i nodi problematici a livello nazionale può essere utile in quanto indirizza verso filoni di ricerca validi anche nell'ambito locale, ma non va dimenticata la specificità della situazione particolare, che, per l'Istria, è quella esasperata di una regione di confine, dove attecchisce un „fascismo di frontiera“ (per usare una fortunata definizione)[2], più violento e sanguinoso che altrove.

Nell'acuta fase di disorganizzazione economica, di disgregazione e disorientamento sociale e politico del dopoguerra trae le radici il movimento fascista giuliano, capace di convogliare energie nuove e uomini nuovi; di ricollegarsi e organizzarsi intorno ai vari movimenti, società (anche sportive), associazioni culturali e patriottiche (come la Trento—Trieste, la Lega Nazionale) di indirizzo interventista; capace di sfruttare d'altro canto il ribellismo e la violenza, celate dietro il paravento della delusione e della velleità di rimonta degli aderenti alle associazioni combattentiste e della classe piccolo-borghese urbana; capace di raccogliere i favori della borghesia ricca dei ceti industriali e capitalisti e dei notabili agrari.

Inoltre le particolari condizioni di ordine geografico, storico, etnico, la questione aperta in campo internazionale con il problema della delimitazione dei confini e della stipulazione dei trattati di pace rendono eccezionalmente fertile il terreno della Venezia Giulia e dell'Istria in particolare al fascismo, che vi attecchisce prima che in altre regioni italiane. Fin dalla primavera 1919 a Pola, nella sede dell'organizzazione sportiva giovanile Grion si raccolgono i simpatizzanti del movimento fascista che intanto si propaga anche in altre cittadine istriane: a Parenzo, ad Albona, a Rovigno, dove esiste un altro attivo nucleo che già nell'estate dello stesso anno pubblica „L'Ardito", il primo periodico istriano di netta ispirazione fascista.

In autunno la propaganda patriottarda e revanscista comincia a dare i suoi frutti e l'impresa fiumana contribuisce a sollevare nella popolazione ondate di entusiasmo.

In nome dell'annessione della Venezia Giulia e di Fiume le varie organizzazioni patriottiche, combattentistiche, sfruttano ogni occasione (conferenze, commemorazioni per l'anniversario dell'entrata delle truppe italiane) per organizzare manifestazioni solo in apparenza spontanee, che con l'appoggio discreto degli alti gradi militari ed il contributo spesso concreto ed attivo di soldati, di carabinieri, convogliano i partecipanti in aperte polemiche nei confronti delle popolazioni slovene e croate dell'Istria e in dimostrazioni e disordini che, incontrollati, rischiano spesso di sfociare in devastazioni e violenze.[3]

I fasci dell'Istria e quello di Trieste sono legati tra loro da una specie di unità d'azione,[4] e nei primi tempi, fino alla marcia su Roma, agiscono di comune accordo, fermi in un primo momento ad un livello che prevede operazioni di propaganda, più o meno sporadiche azioni di disturbo, senza tuttavia formulare anche sul piano dell'agitazione di piazza, disegni politici chiari e programmati.

I fasci cominciano nei primi mesi del 1920 a muoversi, magari confusamente, anche sul piano politico, contando molto nell'appoggio degli stessi uomini di governo.

La difficile situazione interna italiana, la questione internazionale ancora aperta, le forti delusioni dopo i primi mesi di amministrazione militare nella Venezia Giulia, le tensioni politiche a Trieste e in Istria motivano il tono violentemente polemico di un memoriale del Fascio triestino di combattimento, consegnato nel febbraio del 1920 al Commissario generale civile della Venezia Giulia, Antonio Mosconi.

Il memoriale affronta i problemi di natura politica, economica e sociale, gravanti nel territorio giuliano ed istriano; oltre ad essere un veicolo di denuncia per le inadempienze e per gli errori della politica del governo italiano specie nella questione strategica dei confini e nel campo delle provvidenze e degli incentivi agricoli, vuole essere anche un mezzo per illustrare le benemerenze dei fascisti locali „volontari di guerra, fiore di nostra gente... numero sempre crescente di cittadini operosi e schiettamente italiani,... giovani... reduci della guerra o dall'esilio". È insomma un farsi avanti di un gruppo politico che si

presenta come la forza sana e fedele su cui il governo può contare e che si sente colpito ingiustamente e perseguitato da quello stesso governo il quale — a suo dire — „colma di blandizie i suoi peggiori nemici, mentre è dimentico ed ingrato verso chi l'ha servito e amato"[5].

Sembra notevole, per capire la posizione delle autorità, che propro in questo senso il memoriale venga interpretato: infatti è accolto con grande interesse e simpatia da Antonio Mosconi, che, nella lettera di accompagnamento con cui trasmette la copia del documento al Capo dell'Ufficio Centrale Nuove Province, cioè a Francesco Salata, annota a conclusione un caldo appoggio al nucleo di cittadini che si va rinforzando, „unico organizzato per la difesa dell'italianità e dell'ordine sociale": Mosconi sembra intuire, ma nello stesso tempo sperare che questo gruppo possa costituire il centro e l'esempio per il coagularsi di altre organizzazioni, cosa che lui stesso del resto cerca di promuovere presso i cittadini più autorevoli di ogni partito d'ordine,[6] come confermano le sue memorie dei primi anni di governo nella Venezia Giulia.[7]

Il telegramma di risposta di Salata, che non dimostra di gradire le critiche mosse al governo e al suo operato, propone di richiamare il Fascio ad una forma più conveniente ed anche ad una concezione più serena e realistica dei singoli problemi, declinando ogni responsabilità in caso di eventuali tumulti popolari.[8] Appare comunque evidente da questo carteggio l'inconcludenza delle autorità che, discordi sulla linea da tenere nei confronti del fascismo nascente, in pratica ne fanno il gioco, in quanto lasciano che prenda spazio e si avvantaggi, senza provvedere con misure seriamente restrittive, anzi dimostrando che l'unica certezza della loro azione politica è la preoccupazione costante e miope della difesa dell'italianità e dello status quo sociale, in violenta contrapposizione antislava e antisocialista.

Il memoriale comunque sembra interessante anche perché può essere interpretato come un documento che illustra una prima fase della vita politica del fascismo triestino e istriano, in qualche modo conclusasi con l'arrivo nello stesso periodo di Francesco Giunta a Trieste, che imprimerà un corso nuovo all'indirizzo e all'attività dei fasci giuliani.

Il documento in questione recepisce infatti una serie di connotazioni ed istanze che derivano dal fascismo cosiddetto „di sinistra" e sembra stare su posizioni abbastanza lontane dall'oltranzismo attivista che assume nei mesi successivi.

Ad esempio va considerata la netta opinione espressa nella questione delle autonomie, che costituisce negli anni susseguenti un punto nodale giuridico-amministrativo estremamente importante del dibattito politico tra gli uomini di governo, tra i partiti politici giuliani, e all'interno dello stesso fascismo, fino a provocarne nel 1923 una grave crisi.

Il memoriale afferma testualmente che annessione non significa „soppressione di autonomia" e si richiama alle premesse del ministro Nitti, che al momento dell'insediamento del Commissario civile Ciuffelli a Trieste, nel luglio 1919, aveva fatto intravvedere la concessione di larghe libertà, e la possi-

bilità di un „reggimento delle terre redente... lasciato, finché possibile, ai capi" della regione stessa e non accentrato a Roma per evitare „perniciose conseguenze".

Il Fascio di Combattimento propugna l'autonomia delle regioni e dei municipi e denuncia un processo di sottile e inesorabile infiltrazione della burocrazia centrale nelle regioni redente, togliendo agli uffici regionali elasticità e snellezza e facendo percorrere a molte pratiche „cui prima era dato sollecito corso, l'inutile labirinto dei ministeri".

I mesi seguenti, estate—inverno del 1920, fino alle prime elezioni politiche del maggio 1921 e alle successive elezioni amministrative del gennaio 1922, registrano una rapida escalation di violenze in tutta l'Istria.

Prendono l'avvio dagli incidenti in occasione del primo maggio 1920 a Pola, incidenti che inaugurano tutta una serie sanguinosa di violenze tra fascisti e socialisti mentre le forze dell'ordine non oppongono alcuna resistenza, quando non intervengano addirittura apertamente militari armati, come per la serie di disordini, pretestuosamente inscenati per i fatti di Spalato a Pola nel luglio del 1920, violenze che colpiscono le istituzioni culturali e sociali croate, il Circolo croato, il Narodni Dom.[9]

Non è qui il caso di esaminare analiticamente la serie di atti violenti; ma è utile ricordare che a detta del Comandante in capo della Piazza Militare marittima di Pola la situazione della città richiede „molto accorgimento ed energia".[10] Non a caso la cessazione dello stato di difesa, quindi l'abolizione dei poteri speciali riconosciuti al Comandante militare della piazzaforte dal Regolamento di guerra, e il passaggio alla gestione completa delle autorità civili crea dei problemi nella scelta del funzionario amministrativo addetto al gravoso onere ed avviene appena nell'agosto 1920, un anno più tardi che nel resto della Venezia Giulia.

Anche lo stesso Commissario civile di Pola denuncia lo stato di tensione, anzi afferma che „l'audacia del fascio sicuro della protezione e dell'assistenza delle autorità militari" è divenuta nell'estate del 1920 fin troppo pericolosa per l'ordine pubblico.[11]

Comunque le autorità attribuiscono la colpa di tale situazione alla politica del partito socialista unitario, agli errori tattici della sezione polesana, alla scarsa intelligenza ed istruzione dei suoi capi, all'azione disgregatrice e alla violenza del linguaggio del quotidiano socialista polesano „Il Proletario", alla sua confusa politica etnica ed economica, e ancora agli elementi perturbatori di nazionalità non italiana. Su di essi ricade la causa della spinta alla reazione della destra estrema e della volontà di aggregarsi intorno al movimento di pochi nazionalisti locali, da parte delle forze conservatrici che avevano costituito un saldo fascio nazionale di combattimento.

Allo stesso modo, se il fascio ha trovato — a dirla con le parole della relazione riservata del Commissario civile — presso le autorità militari „incoraggiamento ed aiuti larghissimi", è ancora sull'ostinata politica, sull'aggressività di parole dei socialisti che si riversa la responsabilità del determinarsi fra uffi-

ciali e nelle truppe della guarnigione uno stato d'animo oltremodo difficile a contenere nei limiti della disciplina, e non piuttosto alla politica dei militari: ma basta qui ricordare l'azione dei centri d'informazione politica cioè degli uffici ITO, per rendersi conto dell'assurdità delle precedenti affermazioni delle autorità.

In tale situazione a Pola è sufficiente che, nel settembre 1920, sia lanciato un volgare attacco contro la persona di Benito Mussolini in seguito ad una conferenza, perché si passi allo scambio di minacce ed alle provocazioni e violenze, che portano all'uccisione di un carabiniere, all'incendio e alla distruzione della Camera di lavoro e al danneggiamento di altre sedi delle organizzazioni socialiste.[12]

Il 1920 si chiude con un bilancio generale al passivo a causa delle delusioni in campo economico, subentrate alle speranze per un destino industriale che la privatizzazione del cantiere navale Scogli Ulivi e l'acquisto da parte di gruppi capitalistici italiani delle maggiori società minerarie e pescherecce dislocate nella penisola istriana aveva lasciato intravvedere; il piano era fallito senza aver avuto alcun seguito nel campo della produzione, lasciando così in grave stato di prostrazione la classe operaia ed anche quella contadina, che priva del tradizionale sbocco verso il retroterra austroungarico si trovava concorrenzialmente spiazzata dalla similare produzione del sud agricolo italiano, specie per le partite di vino, che non riusciva a collocare, mentre i prezzi delle derrate agricole diminuivano fortemente.[13]

Di fronte a questa profonda depressione i partiti borghesi conservatori e reazionari, i notabili agrari, che dalla fine della guerra per consuetudine avevano rivestito il ruolo di classe politica dirigente all'interno delle cittadine istriane, rispondono coalizzandosi insieme in vista delle prossime elezioni politiche del 1921, sia per contrapporsi che per ridurre la forza politica e contrattuale delle classi lavoratrici.

Le elezioni del 1921, che qui non è opportuno, per ragioni di economia interna al lavoro, esaminare in termini approfonditi, costituiscono il banco di prova del fascismo istriano, che per farsi accettare meglio come partito d'ordine dalle forze borghesi conservatrici e moderate ritiene doveroso darsi una „ripulita“, licenziando gli squadristi più compromessi; preoccupazione questa d'altro canto condivisa dalle stesse forze liberal-nazionali e dagli uomini di governo, che rinnovano nell'aprile, alla scadenza imminente di un mese dalle elezioni, precise istruzioni ai Commissari civili per impedire che si accentui la propaganda contro gli sloveni e i croati, in particolare dopo i fatti di Proština e l'occupazione delle miniere dell'Arsa. I nuovi elementi direttivi del fascio locale, presumibilmente Francesco Giunta, ormai capo riconosciuto del fascismo giuliano, danno — a detta delle autorità — affidamento[14] e comunque hanno il loro tornaconto nell' assecondare per il momento il desiderio e le preoccupazioni delle autorità.

Assai interessante sarebbe ricostruire analiticamente la questione delle circoscrizioni elettorali, manovrata da Francesco Salata in modo da fovorire

comunque la classe borghese, italiana o slovena, ai danni delle forze del proletariato, riprendendo il sistema degli antichi collegi austriaci, di Gorizia, di Trieste e dell'Istria.[15]

I fascisti avevano proposto l'unione del collegio elettorale di Trieste a quello dell'Istria e certo questa idea era stata fatta filtrare in parecchi dei comuni istriani; alcuni sindaci inviano (ad esempio da Pirano, da Buie, da Neresine) telegrammi di protesta, stranamente tutti identici nella scrittura, e contrari al collegio unico elettorale, deciso da Salata, in quanto rappresentava a loro detta una sicura soccombenza italiana di fronte alla maggioranza slava; fatto questo che i nazionalisti e i fascisti saprattutto paventano.[16]

Anche la costituzione dei blocchi nazionali come unione di forze conservatrici operanti in senso antislavo e anticomunista va approfondito.

Basta qui ricordare la delicata operazione della costituzione ufficiale del Blocco istriano nell'aprile 1920, alla presenza di circa 300 rappresentanti delle varie città e borgate dell'Istria. La discussione più importante si accende intorno alla questione dell'adesione al Blocco, oltre che delle associazioni di partito, anche delle società non organizzate come partiti politici, ad esempio delle società di tendenza nazionalista. Giunta, e con lui i fascisti istriani si oppongono a questa proposta, in quanto il partito fascista vuole gestire da solo l'ala della destra estrema, trattando alla pari con gli altri partiti Socialriformista e Democratico nazionale, uniti nel Blocco. Vengono designati quali delegati nel Direttorio sei persone per i singoli partiti, più una rappresentanza di ex combattenti con voto consultivo e non deliberativo: per il fascio di combattimento istriano a Pola: Luigi Bilucaglia; a Parenzo: Andrea Mazzolini; a Pirano: Adriano Petronio; a Rovigno: Renato Rocco; a Pisino: Emilio Zucconi; a Volosca: Giovanni Corrado. Lo stesso Bilucaglia viene eletto a presidente del Direttorio di 90 membri che stabilisce poi i candidati del blocco istriano: e cioè, oltre a Bilucaglia per il fascio di combattimento di Pola, Luigi Albanese per il fascio di combattimento di Parenzo, Giovanni Mrach per Pisino, e infine G. Pesante per il partito Democratico nazionale di Portole, A. Pogatschnig per il partito Democratico nazionale di Parenzo.e A. De Berti per il partito Socialista riformista di Pola.[17]

Le trattative interne lasciano scontenti sia interessi locali che personali: permane il malcontento tra non pochi influenti personaggi del vecchio gruppo liberale, che non trovandosi iscritti ad alcun paritito, vengono tagliati fuori dalla possibilità di dirigere il Blocco e di essere designati quali candidati e si trovano spiazzati da quella posizione di preminenza che a loro doveva sembrare naturale e che tradizionalmente le loro famiglie avevano rivestito a lungo, quali autorità del potere clientelare all'interno delle cittadine istriane.

Anche gli interessi municipalisti di alcuni grossi centri agrari, come Dignano, vengono scontentati, lasciando in questo caso la cittadina priva di rappresentative e deludendo così le aspettative di un candidato locale. Il malumore è tale che si paventa per un certo momento la formazione di un movimento

che sbocchi in un partito indipendente, da cui prenda vita una lista concorrenziale, concordata tra Pola e Dignano e qualche grossa personalità locale.[18]

In prossimità delle elezioni le violenze diventano quotidiane e colpiscono capillarmente ogni centro piccolo e grande dell'Istria.

Le elezioni si svolgono in un clima di tensione ed intimidazione tanto che per gli elettori sloveni e croati risulta quasi impossibile preparare serenamente ed esercitare liberamente il diritto elettorale. Ciò giustifica l'intervento dell'autorevole „Times" presso l'Ambasciatore italiano a Londra per chiedere delucidazioni e notizie dettagliate in proposito.[19] Ogni fatto ovviamente viene smentito dal Capo dell'Ufficio centrale Salata e viene anzi rivendicata la partecipazione indisturbata della popolazione „alloglotta" al movimento preparatorio delle elezioni[20] e alle elezioni stesse in quanto erano state impartite alla stampa fascista disposizioni con ben scarso risultato, come ho già accennato, per evitare una violenta propaganda antislava.

Comunque il risultato più evidente della prova elettorale del maggio 1921 è la dimostrata capacità politica del fascio di manovrare prima all'interno del Blocco istriano e poi, in un secondo e più importante momento, ad elezioni avvenute.

La vittoria del Blocco nazionale con l'elezione dei fascisti Bilucaglia, Albanese, Mrach, del socialriformista De Berti e del demonazionale Pogatschnig viene strumentalizzata dai fasci istriani in modo da ricavarne la loro preminenza assoluta nella vita politica locale; solo dopo aver sperimentato personalmente l'impossibilità di trovare un proprio spazio politico, del resto, Antonio De Berti, direttore del quotidiano di Pola „L'Azione" oltre che capo del partito Socialriformista istriano, si ritira a vita privata e si dimette dopo la marcia su Roma anche dalla direzione del giornale e da membro del Parlamento.

Le forze di sinistra, divise dopo il Congresso di Livorno del gennaio 1921, se non battute del tutto perdono, dopo le esperienze della rivolta di Proština e della Repubblica di Albona la capacità di una più ampia organizzazione politica; di fronte all'imperversare delle squadre d'azione e delle violenze di piazza giocano il ruolo difensivo lasciando l'iniziativa di manovra ai fascisti. Questi, organizzati con tecniche nuove e aggressive, si mobilitano quotidianamente e si spostano rapidi su camion e automezzi da un capo all'altro dell'Istria, esibendosi in atti di violenza personali, umiliazioni, bastonature quando non addirittura assassinii, nei confronti di personalità dissenzienti, in continue provocazioni contro la popolazione e gli intellettuali, maestri e preti, „allogeni", in danni e violenze contro le organizzazioni e le istituzioni slovene e croate (banche, circoli culturali), contro le Case del popolo, le Camere del lavoro, le sedi dei partiti, dove si arroccano a volte in inutile difesa socialisti e comunisti. Gli stessi capi del fascismo istriano Albanese, Bilucaglia, March, come del resto Giunta a Trieste, non disdegnano dal partecipare a queste azioni operative.[21].

Per le autorità il pericolo incombente e imminente rimane sempre quello rappresentato dai partiti d'opposizione e dalle istanze di maggior democraticità della gente di nazionalità non italiana: le affermazioni di fedeltà dei deputati sloveni e croati non dissuadono i governanti dal ritenere elemento perturbatore qualunque richiesta di tolleranza e qualunque rivendicazione etnica e nazionale. È sintomatico del resto che la sera del 28 ottobre 1922 Mosconi, Commissario generale del governo per la Venezia Giulia, partecipi ad un banchetto offerto dai cittadini di Trieste, dai quali prende congedo con un vibrante discorso, in cui delinea per sommi capi il suo operato tutto teso all'incitamento all'italianità e al patriottismo nelle nuove terre redente.[22]

L'organizzazione del fascio che già all'indomani delle elezioni amministrative del gennaio 1922 aveva consolidato la sua presenza ufficiale in Istria, fondando nuovi fasci in tutti i centri urbani più importanti e insediandosi nel reggimento dell'amministrazione comunale in parecchie cittadine, dopo la marcia su Roma, come partito di governo tende a darsi una veste più legalitaria.

Anche il fascismo istriano infatti che, a quanto afferma il sottoprefetto di Pola Dell'Erba in una lettera inviata al segretario provinciale dei Fasci istriani Emilio Zucconi, ha dato „tante belle prove finora... di mirabile disciplina, e patriottismo" si deve piegare alle tassative disposizioni e agli ammonimenti severissimi resi noti pubblicamente da Mussolini.[23]

Inoltre la lettera del sottoprefetto continua dicendo testualmente che atti di violenza incontrollata non sono più permessi. Le gerarchie locali devono punire i trasgressori che creano con la loro indisciplina una stato di disagio nella cittadinanza e „intaccano il prestigio che il fascismo si è con tante benemerenze creato di fronte alla nazione".[24]

Nel fascismo si deve ormai radicare la convinzione che nessuno può più sovrapporsi allo stato e l'autorità che il prefetto riveste quale unico ed esclusivo rappresentante del potere del governo centrale nel proprio circondario, va rispettata da tutti. Il fascismo risponde — in questo modo alle aspettative di quanti (forze reazionarie conservatrici della grossa borghesia industriale, capitalista ed agraria, ma anche forze moderate) hanno puntato sulla sua forza come partito d'ordine. Il fascismo stesso in qualche modo esce condizionato o deve per così dire pagare qualcosa a chi lo ha sostenuto nei primi anni di lotta senza quartiere contro le forze della sinistra.

Inoltre un'altra considerazione di ordine generale va fatta a margine del documento citato, che può costituire un utile indizio a livello locale di quanto sta avvenendo ai vertici del governo. Il documento racchiude infatti un'affermazione pronunciata con tono perentorio della volontà di creare una nuova organizzazione dello stato secondo un modello di burocrazia accentratrice e centralizzatrice proprio di una istituzione autoritaria.

Da questo documento appare chiaro che ormai il dibattito sulla possibilità di concedere alle province orientali speciali autonomie e forme decentrate di amministrazione regionale è scaduto del tutto.

La discussione, avviata vivacemente sia in sede centrale dalla Commissione consultiva centrale[25] sia nel quadro locale e provinciale con la Commissione consultiva regionale[26] e con la Giunta provinciale straordinaria di Parenzo,[27] coinvolge come ho anticipato tutte le forze politiche giuliane e i responsabili del governo.

Il partito fascista, di fronte a questo problema fondamentale per la gestione futura della cosa pubblica a Trieste e in Istria, si frantuma, diviso su posizioni prima abbastanza diverse, poi, dopo il 1922, addirittura inconciliabili: da una lato i sostenitori di una linea dura, a favore dell'introduzione immediata della legislazione vigente nelle vecchie province, in quanto ogni altra condotta può snaturare il significato politico e nazionale dell'annessione, dall'altro i fautori di una linea più morbida che prevede l'accettazione delle leggi italiane, ma con la possibilità di modificarle sull'esempio di quelle austriache, generalmente ritenute migliori,[28] ad esempio in fatto di esazioni tributarie o di istituzioni scolastiche. Da un lato Giunta, e in Istria il segretario federale provinciale Zucconi, assieme a Bilucaglia e a chi si allinea alla volontà politica che viene da Roma, dall'altra Luigi Albanese, su posizioni che si fanno via via sempre più accentuate, mano a mano che le aspettative di provvidenze in campo economico vengono deluse dal fascismo.

Al convegno dei sindaci istriani Albanese denuncia „le desolanti condizioni di miseria" della provincia che „nuova colonia del Regno" soffre la fame, la disoccupazione, mentre anche l'industria alberghiera tracolla e le tassazioni in campo agricolo aumentano.[29] La denuncia dell'on. Albanese suscita immediate reazioni nel fascismo istriano, sia con generiche proteste[30] e dichiarazioni formali di appoggio incondizionato al fascismo, sia con offese personali[31] e accuse di irresponsabilità politica, tanto che, pochi mesi dopo, Albanese si dimette dalla Giunta esecutiva del PNF, mentre conserva il mandato parlamentare, ottenuto con il consenso popolare.[32]

Si apre così una delle prime grosse crisi all'interno del fascismo istriano, crisi che poi si susseguono a ripetizione negli anni venti e sono proprie non solo della sezione polesana, ma anche delle sezioni di altri centri più o meno importanti come Visinada, Gallesano, Rovigno, Parenzo, Pisino, per citarne solo che alcune.[33]

La crisi del 1923, in particolare, coinvolge i maggiori esponenti del fascismo istriano, in quanto probabilmente le divergenze sono più accentuate ai vertici del fascismo, tra i gerarchetti locali tesi all'arrivismo e all'affermazione personale, preoccupati di non irritare i leaders cui sono collegati, come Giunta o Farinacci, che non alla base, scontenta della gestione dei capi politici locali, ritenuti incapaci ed inattivi; e gravemente preoccupata per le condizioni economiche in cui versa l'Istria;[34] e proprio dalla base, infatti, Albanese ottiene qualche manifestazione di solidarietà.[35]

Il disaccordo tra la sezione polesana e la federazione provinciale continua dopo la destituzione del Direttorio del fascio polese e la nomina a Commissario con pieni poteri di Emilio Zucconi. Il contrasto si sposta in piazza e si

esprime con cortei, manifestazioni pubbliche, risse; Zucconi è accusato tra l'altro di legami con la massoneria,[36] proprio in questi mesi messa al bando da Mussolini, i suoi manifesti firmati vengono strappati e insudiciati da giovani dimostranti. L'intervento del prefetto di Pola Giannoni, di quello di Trieste Crispo Moncada, di Giunta, di Mrach e di Bilucaglia non interrompe la serie di discordie, tanto che, sollecitato da personalità locali, interviene lo stesso Mussolini con un telegramma molto duro di condanna. Lo indignano soprattutto le manifestazioni pubbliche (da lui bollate come „passatiste buffonate indegne") di fronte alla popolazione allibita o forse anche divertita, segni evidenti di mancanza di prestigio e di capacità di autocontrollo da parte degli aderenti di un partito che vorrebbe costituire, nelle intenzioni del suo capo, motivo di esempio per tutta la nazione. Perciò Mussolini autorizza il prefetto di Pola ad intervenire addirittura con le armi per reprimere ogni ulteriore tentativo di turbare l'ordine pubblico.[37]

La situazione, infine è presa in mano da Giunta che interviene di persona ma inutilmente per sanare il disaccordo e, di fronte alle continue infrazioni disciplinari e provocazioni che danno — a sua detta — „triste spettacolo" alla cittadinanza, chiede l'invio sollecito di un membro della direzione munito di pieni poteri per definire l'incresciosa situazione.[38]

È questo un esempio dell'ingerenza del fascismo triestino nei fatti interni dei fasci istriani ed apre una questione dibattuta aspramente negli anni successivi cioè quella dei rapporti di dipendenza più o meno accentuata con Trieste. D'altronde esiste in Istria ed anche a Pola una corrente favorevole all'unificazione con Trieste in nome di una presunta necessità economica, politica, storica.[39]

Certamente il fascismo istriano nasce al seguito di quello triestino; nei primi anni anzi stringono probabilmente, come ho detto, una specie di patto d'azione; ma dopo il 1922 ai fasci istriani pesano senz'altro gli interventi triestini, mentre Trieste vede nell'Istria, quasi uno sbocco naturale, un retroterra su cui far valere la propria superiorità culturale ed economica e da cui trarre vantaggiosi profitti.

Il 1923 rimane, a mio avviso, un anno importante per il fascismo locale. Segna un momento di trapasso e quindi di crisi in cui si delineano tutta una serie di problemi che, non risolti immediatamente, rimangono come momenti di dibattito interno nei successivi anni venti, mentre ormai si può dire conclusa nei mesi immediatamente seguenti alla marcia su Roma la fase delle origini.

Il bilancio del fascismo in Istria, nell'aprile 1923, conta ben 72 sezioni e 22 sottosezioni, con 7.000 aderenti, tra cui — a quanto afferma una importante relazione del segretario politico Zucconi — anche un buon numero di elementi di origine slovena. Parallelo si è sviluppato il movimento sindacale, cioè la Camera di lavoro italiana, fondata fin dal 1919, con 5.000 organizzati, frazionati nelle maggiori città; a Pola esiste anche un gruppo provinciale di competenza, cui è demandato lo studio dei principali problemi.[40]

Anche a non voler accettare integralmente per buone queste cifre trionfalistiche, specie per quanto riguarda lo sviluppo sindacale, si può condividere l'ottimismo dei dirigenti locali: il fascismo in Istria „si è magnificamente sviluppato" all'inizio degli anni venti, ora per il futuro indubbiamente le difficoltà d'indole politica ed economica minacciano di farlo arenare.

La stampa per la mancanza di contributi promessi dal governo attraversa un momento difficile: il giornale fascista "Istria nuova" presenta un deficit che sembra quasi impossibile poter colmare e che è indice evidente di scarsa diffusione. "L'Azione" diretto da Giovanni Mrach non è dal punto di vista economico e societario, completamente riscattato e perciò non soddisfa la base fascista più intransigente: l'insignificante impegno dell'organo di stampa polesano è attribuita al fatto che la stragrande maggioranza del personale di redazione è ancora quello che lavorava alle dipendenze di A. De Berti ed è perciò ritenuto di scarsa fede fascista. Anche in questo campo si registra il bisogno di passare a qual cosa di nuovo. Le strutture precedenti l'arrivo al potere del fascismo come appunto "L'Azione" non sembrano più sufficienti. Negli anni successivi, cessata del tutto l'attività di questi due organi di stampa, le pubblicazioni sono più ufficiali e chiaramente „allineate": vengono infatti fondati il quotidiano "Il Corriere Istriano", organo del PNF, e il periodico „Nuovo giornale".

La costituzione della Milizia volontaria di sicurezza nazionale sulle disciolte squadre d'azione sembra accolta in un primo tempo con entusiasmo: si iscrive un'altissima percentuale di fascisti[41]' e nei centri agricoli di Dignano e di Visinada nel marzo 1923 si costituiscono le prime milizie.[42]

Questo primo sondaggio sul fascismo istriano si ferma a metà degli anni venti e lascia aperti tutta una serie di problemi che vanno chiariti ed approfonditi ulteriormente.

Alcune importanti questioni sono ancora da studiare: ad esempio la funzione, nel fascismo delle origini, dei notabili agrari; il rapporto tra città e campagna e il peso della gente del contado in campo politico; la questione dell'adesione al fascismo di sloveni e croati; la posizione della Chiesa di fronte al fascismo, per citarne solo una minima parte.

NOTE

1. v. GIOVANNI DE LUNA, *Fascismo: le origini*, in *Storia d'Italia. 1. Il mondo contemporaneo*, La nuova Italia, Firenze, 1978, pp. 391—404.
2. v. ELIO APIH, *Italia Fascismo e antifascismo (1918—1943)*, Laterza, Bari, 1966.
3. ACS, Ufficio nuove province, Presidenza del Consiglio, fasc. 7, b. 53, fasc. Pisino, Relazione del Comando della zona di Trieste, Stato maggiore, 10 novembre 1919.
4. v. CLAUDIO SILVESTRI, *La prima organizzazione dei fasci in Istria, dattiloscritto inedito, s.d.*
5. ACS, Ufficio nuove province, Presidenza del Consiglio, fasc. 8/1—8/2 b. 58, Copia della relazione del Fascio triestino di combattimento, indirizzata ad Antonio Mosconi, Trieste 4 febbraio 1920.
6. ACS, Ufficio nuove province, Presidenza del Consiglio, fasc. 8/1—8/2 b. 58, Lettera di Antonio Mosconi all'Ufficio centrale per le nuove province, Trieste 8 febbraio 1920.
7. v. ANTONIO MOSCONI, *I primi anni di governo italiano nella Venezia Giulia, Trieste 1919—1922*, Cappelli, Bologna 1924.
8. ACS, Ufficio nuove province, Presidenza del Consiglio, fasc. 8/1—8/2 b. 58, Telegramma del Capo ufficio centrale nuove province Salata a Mosconi, Roma, 26 febbraio 1920.
9. ACS, Ufficio nuove province, Presidenza del Consiglio, b. 53 fasc. 7/5, Disordini per i fatti di Spalato, sottofasc. 7/5, 1920, Pola.
10. ACS, Ufficio nuove province, Presidenza del Consiglio, categoria 8, b,71, fasc. 8/17, Comunicazione del Ministero della Marina, rep. V sez.1, al Presidente del Consiglio dei ministri, Roma 12 agosto 1920. Riferisce la Lettera al Comando in Capo della Piazza militare marittima di Pola.
11. ACS, Ufficio nuove province, Presidenza del Consiglio, b. 53, fasc. 7/5, Pola, Incidenti che provocano l'assalto e l'incendio della Camera del Lavoro, relazione del Comm. civile Mosconi al Capo ufficio centrale nuone province, Trieste, 28 settembre 1920. Riferisce il Rapporto del Commissario civile di Pola, Pola 25 settembre 1920.
12. ACS, Ufficio nuove province, Presidenza del Consiglio, b.53, fasc. 7/5, Pola, relazione del 28 settembre 1920, cit.
13. v. CLAUDIO SILVESTRI, *Strutture e forze sociali e politiche nella società istriana degli anni "venti"*, in „Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia", a.V.n. 1, aprile 1977, pp. 28—33.
14. ACS, Ufficio nuove province, Presidenza del Consiglio dei ministri, cat. 8, b. 71, fasc. 8/15, Telegramma del Commissiario generale civile Mosconi al Presidente del Consiglio dei ministri, Trieste 11 aprile 1921.
15. v. CLAUDIO SILVESTRI, *Sinistra e destra fascista alle elezioni triestine del 1921*, in „Trieste", a. XV (1968), n. 85, pp. 17—19.
16. ACS, Ufficio nuove province, Presidenza del Consiglio dei ministri, cat. 8, b. 71, fasc. 8/15, Telegramma del Municipio di Pirano alla Presidenza del Consiglio dei ministri, Pirano 26 marzo 1921; telegramma del Sindico Tutti alla Presidenza del Consiglio dei ministri, Buie 28 marzo 1921; telegramma del Commissario straordinario Bracco alla Presidenza dei ministri, Neresine, 2 aprile 1921.
17. ACS, Ufficio nuove province, Presidenza del Consiglio ministri, cat. 8. b. 71, fasc. 8/15, Relazione del Commissario civile Anza di Pola, al Capo ufficio centrale nuove province, Pola 16 aprile 1921.
18. Ibid.
19. ACS, Ufficio nuove province, Presidenza del Consiglio, cat. 8, b. 71, fasc. 8/15, telegramma del Ministro Sforza a Salata, Roma 21 aprile 1923.
20. ACS, Ufficio nuove province, Presidenza del Consiglio, cat. 8, b. 71, fasc. 8/15, Telegramma del Capo ufficio centrale Salata al Ministro degli Esteri, Roma 22 aprile 1921.
21. ACS, Ufficio nuove province, Presidenza del Consiglio, cat. 7/1 — 7/25, b. 54.

22. v. ANTONIO MOSCONI, *I primi anni...*, cit., *Discorsi. Al banchetto di saluto offerto dai cittadini*, pp. 281—293.

23. ACS, Ministero dell'Interno, PS 1923, cat, G 1, b. 97, sottofasc. 2, Lettera del sottoprefetto di Pola Dell'Erba al Segretariato provinciale dei fasci istriani, Pola 9 gennaio 1923.

24. Ibid.

25. ACS, Ufficio nuove province, Presidenza del Consiglio, Archivio di gabinetto, cat. C 2/1, b. 23 fasc. 11.

26. ACS, Ufficio nuove province, Presidenza del Consiglio, Archivio di gabinetto, cat. C 2/1, b. 25 fasc. 4.

27. ACS,Ufficionuoveprovince,PresidenzadelConsiglio,Archiviodigabinetto,cat.2/1,b.23, fasc. 10

28. v. FRANCESCO SALATA, *Il nuovo governo e le nuove province*, in „Le nuove province", fasc. III dicembre 1922.

29. *„L'Azione"*, 10 aprile 1923, n. 86, *Un convegno di sindaci istriani che parla chiaro.*

30. *"L'Azione"*, 10 aprile 1923, n. 87, *Un telegramma del sindaco di Parenzo.*

31. ACS, Ministero dell'Interno, PS 1923, cat. G 1, b. 97, sottofasc. Pola, Telegramma del prefetto Giannoni al Ministero dell'interno, Pola 20 aprile 1923. Registra le gravi offese del deputato Bilucaglia nei confronti dell'on. Albanese.

32. *„L'Azione"*, 14 luglio 1923, n. 167, L'on. Albanese esce dal partito fascista.

33, v.*„L'Azione"*, nn. sparsi, anni 1923—1926.

34. AIR, b. LXIV, Presidenza del Consiglio, a. 1924, fasc. 1—1. 11 sottofasc. Pola, pratica n. 2789, Relazione di Silvestro Silvestri, Pola 24 settembre 1924.

35. *„L'Azione"*, 15 aprile 1923, n. 91, Echi dei congressi dei sindaci istriani.

36. ACS, Ministero dell'Interno, PS 1923, cat. G 1, b. 97, sottofasc. Pola, Telegramma del prefetto Giannoni al Ministero dell'interno, Pola, 7 agosto 1923.

37. ACS, Ministero dell'Interno, PS.1923, cat. G. 1, b. 97, sottofasc. Pola, Telegramma di Mussolini al prefetto di Pola, Roma 10 agosto 1923.

38. ACS, Ministero dell'Interno, PS 1923, cat. G 1, b. 97, sottofasc. Pola, Telegramma di Giunta al Ministero dell'interno Bianchi, Trieste 11 agosto 1923.

39. AIR, b. LXIV, Presidenza del Consiglio, a.1924, fasc. 1—1.11 sottofasc. Pola, pratica n. 2789, Relazione di S. Silvestri, cit.

40. ACS, Ministero dell'interno, PS 1923, Relazione del segretario politico Emilio Zucconi al Presidente del consiglio, Pola 30 aprile 1923.

41. *Ibid.*

42. *„L'Azione"*, 2 marzo 1923 n. 53 *Dignano-Milizia Nazionale;* 22 marzo 1923, n. 70, Visinada-Milizia fascista.

Boris Gombač

IL MOVIMENTO OPERAIO A TRIESTE. 1920—1921

Parecchio è stato già detto e scritto sul tema e sul periodo che sono oggetto della seguente relazione. Sarebbe troppo lungo citare ed esporre in questa sede valutazioni di carattere bibliografico sulla letteratura scientifica italiana o jugoslava esistente; ritengo tuttavia che per lo studio di questo periodo siano significative soprattutto le linee interpretative tracciate nelle loro opere e ricerche da Milica Kacin-Wohinz ed Elio Apih.[1] Non è semplice giungere alla ridefinizione di valutazioni storiografiche già poste, sarebbe però un errore pensare che tutti gli aspetti ed i problemi di tale periodo siano stati esauriti e risolti. Controversi dilemmi interpretativi si impongono al ricercatore lungo tutto l'arco di soluzioni che si estende fra una storia militante o apologetica, fra una storia del movimento operaio trattata come parte integrante della storia nazionale, ed una storia del movimento operaio che si pone al di fuori o al di sopra di quella delle altre classi. Nella mia esposizione cercherò di affrontare la vicenda delle organizzazioni operaie e dei loro dirigenti nella sua complessità, come storia di classe e dei ceti subalterni, nel tentativo di far luce quanto più ampiamente possibile sulle reali dinamiche di tale momento storico.

Per meglio capire la problematica in esame dobbiamo riconoscere che dopo il 1918 a Trieste si giocarono al tavolo della storia alcune importanti partite. Queste si svolgevano a più livelli, in un intreccio di decisioni di politica interna ed estera, in cui i problemi dei rapporti internazionali e quelli di carattere militare o legati al regime di occupazione diventavano primari e determinanti. Fra questi temi storiografici si distinguono per la carenza di studi e ricerche che li interessino soprattutto il problema del rapporto del capitale con le nuove province annesse ed il punto di vista della classe operaia nei confronti di una serie di questioni che va dalla critica all'indirizzo economico del nuovo stato sino alla concezione, ed all'azione che ne conseguì, della presa del potere e della rivoluzione negli anni '20 di questo secolo.

Gli ultimi mesi precedenti alla dissoluzione dell'Austria-Ungheria furono caratterizzati dal diffondersi di un sentimento di rifiuto della guerra fra le

masse, sulle quali influivano anche i fatti di ottobre. Come prima di essa, anche durante la prima guerra mondiale la cantieristica era il settore portante dell'industria triestina. Nei cantieri navali S. Marco e S. Rocco la produzione continuava a ritmo inalterato. Allo stesso modo si svolgeva il processo di produzione nei restanti principali stabilimenti triestini.[2] In tempo di guerra le condizioni materiali di vita della classe operaia erano andate gradualmente peggiorando, per raggiungere il punto più critico nell'inverno 1917-18, quando divennero insostenibili. La fame innescava un largo processo di diffusione del rifiuto della guerra, ciò che fu alla base dello scontento operaio espressosi nel gennaio 1918 in un ciclo di lotte di grande durezza ed asprezza, i cui momenti fondanti erano le rivendicazioni per il pane, la cessazione della guerra, l'orario di otto ore e l'aumento dei salari. In tale complesso di rivendicazione operaie si inserivano i due scioperi generali del 14 gennaio e 2 febbraio 1918, che scavalcarono tanto il sindacato che il partito socialdemocratico organizzato. Si formavano in fabbrica nuove strutture operaio organizzate, alternative al vecchio ordine costituito del sindacato, che si basava sul corporativismo delle diverse categorie e le cui origini risalivano lontano nel tempo. Andò sempre più affermandosi un nuovo tipo di propagandista operaio, il „fiduciario operaio", eletto direttamente nelle assemblee generali di fabbrica nella proporzione di un fiduciario su 80 lavoratori.[3] Questa nuova organizzazione capillare, immediata espressione del potere operaio, operava soprattutto nel coordinamento delle azioni operaie nei diversi stabilimenti e nelle fabbriche. La loro omogeneità ed il loro livello di crescita costrinsero il sindacato ufficiale a riconoscere alla rete dei fiducari un posto importante nell'organizzazione delle lotte operaie. Dai grandi stabilimenti cantieristici le rivendicazioni dei lavoratori per l'orario di otto ore e l'aumento dei salari passarono in tutte le fabbriche di Trieste. Esse divennero patrimonio comune a tutto il proletariato, dall'operaio qualificato al manovale privo di qualificazione. Ancora una volta, dopo il 1902, la formazione di tale movimento rappresentava uno dei momenti culmine delle lotte operaie a Trieste. La forza e l'omogeneità che le caratterizzavano erano tali da rendere impossibile agli imprenditori di opporvisi, costringendoli a dare ai lavoratori tutto ciò che essi chiedevano. Questo imponente ciclo di lotte operaie si prolungò nel primo dopoguerra, soltanto le sue manifestazioni esterne subirono le limitazioni imposte dal regime militare d'occupazione. Trieste infatti, in quanto centro della vita economica e politica della Venezia Giulia, fu coinvolta da una crisi congiunturale che diversi fattori, quali l'annullamento del suo retroterra, la cessazione delle sovvenzioni di cui godeva l'economia triestina e la chiusura del mercato contribuivano ulteriormente ad aggravare. In simili condizioni di decadenza economica, non essendo capaci né lo stato italiano né la sua struttura economica di offrire a Trieste sovvenzioni ed un regime di protezione simili a quelli che l'Austria aveva offerto alla città adriatica, l'economia triestina cadde al livello più basso. Mentre imperava la stagnazione, il 7 novembre, solo tre giorni dopo l'armistizio, una delegazione di industriali triestini guidata da Oscar Cosulich si pre-

sentò al governatore italiano Petitti. All'autorità italiana d'occupazione l'oltremodo aggressivo gruppo di imprenditori chiedeva garanzie che il lavoro sarebbe ripreso quanto prima e senza intralci negli stabilimenti cittadini. Chiedeva inoltre un aiuto finanziario per superare la crisi insorta al momento di pagare il salario agli operai ed interrogava con decisione il governatore su cosa intendesse deliberare per assicurare l'ordine e la pace pubblici. Gli imprenditori triestini informavano inoltre Petitti del fatto che l'industria locale si dibatteva in difficoltà insostenibili sia nell'approvvigionamento di materie prime che nella vendita dei prodotti finiti.[4] Il processo di marginalizzazione di Trieste in rapporto allo sviluppo economico del resto d'Italia continuò inarrestabilmente dopo il 1918. Il capitale triestino, che dopo la caduta dell'Austria—Ungheria doveva adattarsi alla nuova situazione, nei primi giorni del dopoguerra brancolava ancora nella scelta degli investimenti.

Tali incongruenze si riflettevano sull'intera popolazione di Trieste, ma fu soprattutto la classe operaia quella che sentì il peso della ristrutturazione del capitale, classe operaia che, oltretutto, veniva ad essere colpita anche dalla caduta del salario reale determinata dal corso artificioso del cambio fra la corona e la lira, che allargò sempre più sensibilmente la forbice tra salario reale e spese vitali. Allo stesso tempo nel periodo in esame stava cambiando anche la struttura del mercato della forza lavoro. Già nel 1920 si manifestavano determinate tendenze verso modificazioni strutturali della politica dell'occupazione, che ne accentuavano il flusso verso le attività terziarie. Con l'aumento delle assunzioni nel settore commerciale di giorno in giorno si fece sentire la stagnazione nell'attività industriale e portuale.

La situazione politica ed economica mise dunque in crisi i rapporti fra il movimento operaio da una parte e le decisioni dell'apparato statale e del capitale dall'altra. Il radicale peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro apriva la via all'accettazione del marxismo rivoluzionario. L'atrocità della guerra aveva infatti smentito il riformismo così caratteristico dell'austromarxismo, mentre la vittoriosa rivoluzione d'ottobre era la dimostrazione della giustezza della via rivoluzionaria. La classe lavoratrice metteva dunque con sempre più forza l'accento sulla necessità della presa del potere sia all' interno della fabbrica che al di fuori di essa, ciò che diede il via ad una serie di manifestazioni operaie a sostegno di tali rivendicazioni.

Già il 18 gennaio 1919 gli operai proclamarono uno sciopero politico per l'assassinio di Rosa Luxemburg.[5] Si susseguirono come su di un nastro motore gli scioperi dei metallurgici della grande industria e dei ferrovieri, lo sciopero generale a sostegno di questi ultimi, quello dei metallurgici della piccola industria, quello degli impiegati comunali e lo sciopero generale internazionale contro l'invasione della Russia Sovietica, lo sciopero generale contro l'arresto di 400 fiduciari operai e quelli della fabbrica di juta, dell'oleificio e dello stabilimento siderurgico di Servola. L'imponente movimento degli scioperi invase la città in tutte le sue componenti sociali. Scioperi politici ed economici si susseguirono in un intreccio ininterrotto. Li caratterizzava una forte tendenza ri-

bellistica, sensibile soprattutto nelle grandi fabbriche, dove i lavoratori richiedevano a voce sempre più alta l'accesso alla co-direzione della politica dell'assunzione della forza lavoro e delle scelte di carattere tecnico nonché di quelle concernenti gli investimenti. Come conseguenza di tale movimento possiamo addurre l'estremamente rapido cambiamento dei rapporti di forza in fabbrica: le navi, pavesate di bandiere rosse, salpavano infatti al grido „Viva Lenin". Gli operai trasmettevano addirittura le proprie scelte al personale direttivo di fabbrica; le assemblee dei lavoratori si assicurarono così una forza tale, da costringere i datori di lavoro alla trattativa. L'intero movimento rappresentava un attacco frontale agli imprenditori ed al loro potere decisionale in fabbrica. Essi furono posti di fronte alla scelta fra la chiusura degli stabilimenti ed il risottometterseli con l'aiuto dell'esercito e della forza. La già citata delegazione degli imprenditori triestini non riportò un grande successo presso il governatore militare Petitti. L'autorità militare d'occupazione infatti, mentre reprimeva violentemente ogni tentativo di abbattere l'ordine istituzionale dello stato (ci riferiamo allo sciopero dei ferrovieri, quando ne furono arrestati e condannati con procedura sommaria a 120 anni di carcere 56), lasciava ad operai ed imprenditori lo svolgimento dello scontro in fabbrica senza intervenire.[6] Le petizioni di Cosulich e degli altri industriali rimasero inascoltate; le autorità militari e di polizia continuarono a non intervenire in fabbrica. Naturalmente tale neutralità era funzionale ad un progetto di previsione, tuttavia gli studi esistenti sino ad ora sul movimento e sulle scelte operate dal capitale ci permettono soltanto di enunciare alcune tesi che si avvicinano all'affermazione secondo cui l'autorità italiana intenzionalmente si tenne lontana dai conflitti in corso negli stabilimenti. Una particolare forma di differenziazione è riscontrabile anche nell'ambito dei ceti imprenditoriali triestini. Non possiamo del resto utilizzare il concetto di „capitale triestino" per definire l'intero capitale esistente sul mercato della città. Con il deflusso del capitale tedesco tale mercato acquistò interesse ed attrattiva anche per il grande capitale italiano, molto ben informato sulla sua struttura già prima e durante la guerra. Dopo il conflitto, la Banca di sconto e la Banca commerciale italiana intervennero con grande frequenza sul mercato triestino con l'acquisto di società di navigazione, del cantiere navale S. Marco e della Fabbrica macchine (gli ultimi due in precedenza proprietà del Creditanstalt di Vienna). La banca italiana Comit comprò la maggioranza delle azioni del Lloyd Austriaco (che prima apparteneva alla banca viennese Union) e fondò la Società elettrica per la Venezia Giulia. Ben presto fece la sua apparizione sul mercato anche la Fiat di Torino che si annesse l'Istituto tecnico triestino come preda di guerra. Il Consorzio siderurgico italiano infine si accaparrò le fonderie di Servola.[7]

Ci troviamo dunque di fronte a due diverse tendenze del capitale. Da un lato avvertiamo la penetrazione dominante del capitale italiano, desideroso di assicurarsi l'intero potenziale industriale triestino come piattaforma di lancio per la penetrazione nell'area danubiano-balcanica. Dall'altro però percepiamo la tenacia e l'aggressività del gruppo imprenditoriale triestino Cosulich-

Brunner, animato dalla volontà di inserirsi efficacemente nell'area economica italiana. Nella penetrazione del capitale italiano sul mercato delle nuove province si avverte infatti una determinata cautela di fronte alla concorrenzialità del capitale industriale triestino. In tale direzione ci diventa chiara anche la già ricordata propensione delle autorità italiane d'occupazione verso l'autonomia dell'industria locale, e la proclamata neutralità, ad essa legata, verso gli attriti e le lotte di fabbrica acquista a sua volta una più chiara fisionomia. Al momento della compiuta integrazione del capitale italiano in posizione egemone rispetto a quello locale, la forza repressiva dello stato si rafforza anche nel complesso della fabbrica. L'autorità statale, prima assente dai suoi conflitti, negli anni 1920-21-22 va sempre più affermandovisi come forza repressiva nella composizione dei conflitti. Venne allora il tempo per il capitale di colpire gli operai occupati nel modo più efficace, facendo ricorso al licenziamento di quelli del luogo ed assumendone altri provenienti dall'interno del regno d'Italia, immigrati a Trieste o rimastivi dopo la smobilitazione della III armata dell'esercito italiano. Accanto a questi interventi, per così dire, legali, sia gli imprenditori che l'autorità statale iniziarono già relativamente presto a servirsi anche della violenza fascista e, nella fase finale, anche della crisi economica come metodo strutturale di immiserimento del proletariato. Dal primo assalto dei fascisti ai figli degli operai dell'agosto 1919 agli innumerevoli crimini, incendi ed assassini dei successivi vent'anni, siamo testimoni della connivenza fra il capitale, l'apparato statale, le autorità militari, la magistratura ed il partito armato. Tutto ciò cui oggi diamo il nome di fascismo, a Trieste significò l'espressione dei centri del potere politico e finanziario che proprio in esso videro una difesa dei propri privilegi ed interessi.

Nell'ambito delle ricerche storiche sino ad ora compiute sul fascismo come fenomeno di massa, possiamo riscontrare l'esistenza di una precisa lacuna nella analisi della struttura sociale di Trieste dopo il 1918. Del tutto manchevole è la rilevazione dei mutamenti che investirono le classi urbane, mentre restano oscuri i rapporti di forza e gli orientamenti sia ideali che politici dei ceti medi ed è da accertare il livello di subalternità di tali classi in rapporto al grande capitale. Proprio attraverso la via dei rapporti d'interesse, oltre che sulla solida base del nazionalismo triestino eredità dei decenni precedenti, crebbe infatti il consenso di questi ceti al fascismo. Solo così ci si può spiegare l'ampio fronte del „Blocco nazionale" che, in mancanza di iniziative nazionali, si pose sotto l'ala del fascismo permettendogli di collocarsi su posizioni di egemonia reale. Proprio l'integrazione di interessi fra il capitale italiano e quello triestino, posta stavolta su nuove basi, permetteva al ceto imprenditoriale cittadino di identificarsi pienamente col fascismo; di più, il capitale gli si pose alla testa nell'uso della peggiore violenza squadrista, strumento della repressione allora condotta contro le organizzazioni operaie.[8]

Durante tutto il periodo in esame il proletariato triestino ed i ceti subalterni si identificarono nelle organizzazioni socialiste e sindacali. La fine del 1918 significò anche il tramonto della tradizione austromarxista, mentre cade-

vano le illusioni autonomistiche della realizzazione di uno stato cuscinetto libero e socialista del Litorale. Ascesero alla testa del partito nuovi quadri, liberi dai condizionamenti del passato, per i quali l'anticonformismo, l'antiriformismo e la lezione rivoluzionaria dei fatti di ottobre rappresentavano una piattaforma politica basilare. Già nel novembre 1918, solo qualche giorno dopo l'arrivo dell'Italia a Trieste, la direzione socialista triestina, allora sotto l'influenza predominante di Puecher, decise di passare dall'ex partito socialista austriaco al nuovo partito socialista italiano. Anche le organizzazioni di categoria di Trieste si risolsero molto rapidamente ad entrare nei sindacati nazionali italiani. Nonostante l'opposizione della sinistra socialista, che vedeva in tale atto un attacco ai principi dell'autodeterminazione, dell'omogeneità e dell'integrità etnica del partito, la maggioranza nondimeno optò per l'adesione al Partito socialista italiano. Proprio a cavallo fra il 1919 ed il 1920, mentre nel partito si intersecavano ancora i più diversi punti di vista, riscontriamo una grande apertura dei socialisti triestini non solo verso i più ampi strati del proletariato, ma persino verso i ceti medi, alle file dell'intellettualità e della piccola borghesia. L'ampiezza di tale fronte di consenso è confermata dal gran numero di iscrizioni al partito socialista. Caratteristici sono anche il rifiorire delle associazioni sindacali, culturali ed educative e la larga partecipazione delle masse alla vita di partito. L'unione al PSI, dove predominavano sempre più le tendenze massimaliste e rivoluzionarie, ed il clima prerivoluzionario imperante nel tessuto sociale del nuovo stato significarono anche per l'organizzazione socialista triestina il tramonto del vecchio quadro riformista. Il corso politico eliminò i vari Pittoni, Puecher e Oliva ed impose all'attenzione del movimento operaio di Trieste un gruppo dirigente più rivoluzionario ed avanzato. La vittoria della sinistra rivoluzionaria sui riformisti è evidente già nel congresso regionale dal partito del 26 gennaio 1919. Ciò è anche il motivo per cui la sezione di Trieste optò nell'aprile del 1919 per la linea nazionale del partito e l'ingresso nella Terza Internazionale.

Il socialismo divenne il punto di riferimento di tutti i ceti insoddisfatti; ogni settimana si iscrivevano al partito più di cento nuovi membri, mentre le organizzazioni sindacali giungevano a contare 118 leghe di categoria con oltre 30.000 aderenti. La stessa tendenza del partito ad assumere dimensioni di massa ed i riconoscimenti che esso ricevette da parte di una cerchia più vasta, formata dai diversi strati della popolazione urbana, sono un indice della tendenza alla formazione di un fronte allargato anche alle componenti non proletarie della società triestina ed espressione di una più ampia concezione della politica delle alleanze.[9]

Un'uguale aspirazione è avvertibile anche fra i socialisti sloveni e croati di Trieste dal periodo dell'occupazione italiana sino alla prima metà del 1920. Ben presto il proletariato sloveno liquidò le storiche contraddizioni delle tesi riformiste che avevano caratterizzato la politica della JSDS e presero posizione per gli ideali dell'ottobre e per la dittatura del proletariato. Alle riunioni ed alle conferenze regionali i socialisti sloveni, ora già organizzati nel „Partito so-

cialista indipendente degli sloveni e dei croati della Venezia Giulia" propugnavano le tesi rivoluzionarie ponendosi come unica alternativa a tutti gli altri partiti sloveni. Il grande afflusso di iscritti ed il consenso che una cerchia notevolmente ampia di persone esprimeva al partito possono essere attribuiti ad alcune caratteristiche essenziali dei socialisti sloveni, che fondavano la loro lotta politica sulla dura opposizione al regime di occupazione, sul principio basilare della piena uguaglianza di diritti delle minoranze nazionali, sulla parola d'ordine della dittatura del proletariato e su di un approccio attivo ai problemi della popolazione delle campagne. In questo periodo l'azione politica notevolmente aperta dei socialisti sloveni portò all'inserimento di un maggior numero di intellettuali nel „Consiglio superiore della cultura", alla resurrezione del Ljudski Oder ed alla pubblicazione della rivista *Njiva*.

Dalla prima metà del 1919 in avanti si riscontra nel partito socialista una forte penetrazione delle tesi massimaliste, rafforzate dalla diffusa convinzione dell'imminente scoppio della rivoluzione. L'intero spettro delle scelte politiche dei socialisti andava continuamente restringendosi. Il massimalismo come prima cosa abbandonò ogni analisi critica degli avvenimenti sociali.[10] La classe operaia triestina, dal canto suo, come erede di tutta la complessa storia di questa terra, non era capace di riconsiderare analiticamente le radici delle contraddizioni sociali esistenti nella regione stessa. Queste abbracciavano una più vasta gamma di problemi, investendo il terreno dei rapporti città-campagna, i nodi dell'isolamento culturale e più ampiamente urbano dei ceti medi e la problematica della sperequazione nel rapporto fra le nazionalità che risiedevano nel territorio. L'organo di partito ricorse, soprattutto nel 1920, ad una fraseologia ultrarivoluzionaria, che respingeva ceti più vasti di popolazione orientando il partito verso un sempre maggiore isolamento. In conformità con lo statuto del partito e la risoluzione Puecher, la conferenza regionale dei socialisti italiani si pronunciò per il partito unico mononazionale, al quale aderirono nel settembre del 1919 anche i socialisti sloveni nella convinzione che l'imminente scoppio della rivoluzione in Italia avrebbe risolto, oltre a tutti gli altri, anche il problema nazionale delle minoranze. La lega unitaria socialista della Venezia Giulia accoglieva in linea di principio il programma dell'ala sinistra del PSI e faceva propria la tattica della corrente massimalistico-elettoralista. In corrispondenza ad una così accentuata unitarietà nazionale del partito si sviluppò a Trieste, anche come riflesso della situazione italiana, un'accesa lotta di fazioni che distrusse l'unità di classe del proletariato e creò le condizioni della dissoluzione della forza operaia. Le tendenze massimaliste, tese al rovesciamento dell'ordine sociale, non andarono al di là dell'estremismo verbale e dell'attesa passiva dell'auto-dissoluzione dell'ordine sociale e dell'avvento al potere del proletariato. La crescita fulminea del movimento operaio a Trieste non significava ancora predominio politico nella città stessa.[11]

Il latente orientamento rivoluzionario delle masse operaie e contadine si trovava nella Venezia Giulia di fronte ad un partito socialista sì forte e numeroso, che però era, nonostante tutto, strutturalmente ed organizzativamente

impreparato ed inadeguato alla rivoluzione. Nel 1920 il movimento socialista triestino continuò a svilupparsi e progredire: il numero delle sezioni si innalzò in un solo anno da 34 a 73 e quello degli aderenti balzò da 5000 a 9000 iscritti. Oltre al *Lavoratore* uscì, a partire dal febbraio 1920, anche il foglio socialista sloveno *Delo*. Nel comitato esecutivo del partito sedevano accanto ai compagni italiani anche Regent, Jernejčič e Tuma. Si andava sviluppando un'agitazione basata tanto sui problemi locali che sulla piattaforma propagandistica dell'internazionalismo. Lo sforzo di incidere sulla situazione politica locale nel suo insieme era infatti strettamente connesso all'appoggio che si dava alla rivoluzione russa ed ungherese. La rivoluzione era, per così dire, a portata di mano, ed infatti a Trieste si progettava la costituzione di soviet, embrione dei futuri organi del potere operaio. Furono fondati anche, al di fuori delle sezioni socialiste, dei gruppi schiettamente comunisti, favorevoli alla definitiva liquidazione dei riformisti. L'attività del partito operaio e dei sindacati si basava su di una preparazione verbale di tipo propagandistico ed agitatorio alla rivoluzione, dove si considerava quasi superflua ogni ricerca storico-dialettica di una qualsivoglia strategia che inquadrasse l'afflato rivoluzionario delle masse in una richiesta compatta di potere da parte del proletariato. Anche all'ala più rivoluzionaria del partito sfuggivano i termini di un'analisi reale dello sviluppo sociale. A più d'uno non erano chiari i mutamenti verificatisi nello sviluppo del capitale, tanto sul piano locale che su quello nazionale ed europeo. Con le loro dichiarazioni radicali i massimalisti spinsero in un vicolo cieco ogni possibile alleanza in campo nazionale. La mancata comprensione dell'essenza dell'offensiva nazionalista e l'equiparazione di entrambi i nazionalismi, specialmente dopo l'incendio del Narodni dom finirono con l'allontanare dalle file operaie ceti che avevano provato una certa fiducia verso il socialismo ed il comunismo. La ristrettezza di tale concezione impedì al movimento operaio organizzato di porsi alla testa di un più vasto movimento popolare.

Sull'isolamento in cui la componente socialista si trovò influì inoltre la sempre maggiore dispersione in correnti e fazioni, ciò che disorientò il movimento operaio e portò inevitabilmente alla lotta fra le fazioni stesse. Troppe furono le energie consumate in aspri contrasti fra riformisti, autonomisti e comunisti, mentre il principale avversario di classe si affermava ogni giorno di più.

Nell'autunno del 1920 l'organizzazione socialista era ancora, se guardiamo alla sua forza interna, accezionalmente robusta e numerosa. Nei sindacati erano inseriti oltre 36.000 operai. Quando Trieste fu visitata da una delegazione parlamentare socialista si riunirono in corteo oltre 50.000 persone. In occasione dello sciopero generale del settembre 1920 e dei fatti di S. Giacomo, tutto il proletariato si serrò compatto nella resistenza alla violenza fascista. La dirigenza delle organizzazioni operaie, invece, si estenuava nel frattempo in lotte intestine sempre più dure nel corso delle quali tutte e tre le correnti si creavano le posizioni di partenza per la decisiva resa dei conti di Livorno.[12]

Alla fine del 1920 alla violenza fascista si associò apertamente anche la repressione da parte dello stato, che era stata presente già in precedenza nelle strade ed ora non temeva di intervenire anche in fabbrica. La forza dello stato, con tutto l'apparato dei carabinieri, dell'esercito e della polizia, si pose come unica custode legale dell'ordine. Lo scontro passò nelle vie dove la classe operaia — ormai già sulla difensiva — difese valorosamente, ma senza successo, le proprie istituzioni e la propria stessa esistenza.

Nel dicembre del 1920 si riunirono per l'ultima volta in seduta comune tutti i socialisti triestini, che presentarono il rendiconto della cosiddetta „lotta di tendenze". Alla riunione dei rappresentanti della corrente comunista del gennaio 1921 si constatò che nella regione Venezia Giulia la maggioranza comunista era assicurata dal momento che in tal senso votavano tutte le sezioni slovene e croate della campagna. Questa fu anche la causa per cui la Venezia Giulia fu l'unica regione italiana ad optare per la corrente comunista. Dopo Livorno i comunisti ebbero il predominio nella Venezia Giulia. Passarono così nella loro mani tanto il *Delo* che il *Lavoratore*, sebbene per quest'ultimo fosse stato necessario far ricorso alla forza. La costituzione del Partito comunista giunse però troppo tardi. Anche a Trieste l'ondata insurrezionale stava già spegnendosi. Il comitato centrale del PC della Venezia Giulia non fu, a detta di Regent, né rappresentativo, né attivo, né capace. Nella parte slovena e croata della regione fece il suo ingresso nel partito comunista tutto il precedente quadro socialista che, senza chiasso superfluo e senza contrasti, continuò il proprio lavoro. Fra i comunisti italiani in particolare cessarono qualsiasi discussione ideologica e teorica e l'opera di educazione del proletariato. Nel 1921 il lavoro del partito si concentrò principalmente sulla propaganda in vista delle elezioni politiche, dove i comunisti ottennero qualcosa di più di 20.000 voti e l'elezione di due deputati.

Si concluse così nel campo dell'organizzazione di partito una lotta politica che aveva fatto sì molto sperare, ma poco aveva realizzato. La storiografia che si occupa dei problemi del movimento operaio spesso, in corrispondenza di un simile, o diverso, momento di svolta, com'è nel nostro caso il 1921, si limita all'indagine delle cause e delle conseguenze politico-istituzionali, della caduta o del declino di una linea o di un movimento, del tramonto di una strategia che poi valutano come corretta o deviante alla luce di scelte politiche immediate. A parere di tale storiografia una linea di resistenza può essere documentata solo attraverso le azioni illegali del partito rivoluzionario e dei rivoluzionari professionali. Interessante è invece l'approccio metodologico che collega l'attacco frontale del fascismo, quello delle istituzioni dello stato e quello del capitale sul terreno della fabbrica. Proprio in tale ambito del resto fu condotta nei due decenni successivi la lotta fra il proletariato ed il capitale nelle sue implicazioni politiche, economiche e tecnologiche, Quando vennero a mancare altre forme di lotta la classe operaia si battè in fabbrica sul piano della lotta salariale. Fu per questo che nel 1921 si sollevò il cantiere S. Marco, segno questo che la lotta di classe era passata in fabbrica.[13]

Gli imprenditori risposero con una serrata degli stabilimenti durata diversi mesi. Tutta la Trieste democratica sostenne attivamente gli scioperanti con una raccolta di fondi. Con il crescere della disoccupazione ingigantivano le ondate migratorie verso gli stati dell'America meridionale. La massificazione del proletariato al più basso grado di qualificazione diventava un fenomeno sempre più frequente. Gli imprenditori espulsero dalla fabbrica il suo nucleo proletario qualificato e cosciente. Nella sua marcia vittoriosa il fascismo aveva già fatto i conti col movimento operaio di massa e neppure gli arditi rossi poterono impedirgli l'ingresso nelle fabbriche.*

* Nel mio saggio ho utilizzato i risultati delle opere citate nelle note.

NOTE

1. MILICA KACIN-WOHINZ, *Primorski Slovenci pod italijansko zasedbo 1918—1921*, Maribor 1972; ID, *Narodnoobrambno gibanje primorskih Slovencev v letih 1921—1928*, Koper 1977; ELIO APIH, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918—1943)*, Bari 1966.

2. F. BABUDIERI, *I porti di Trieste e della Regione Giulia dal 1915 al 1918*, Archivio economico dell'Unificazione Italiana, serie I, vol. XIV, fasc. 2.

3. SILVANO BENVENUTI, *Dal dopoguerra al fascismo: lotte operaie e ristrutturazione capitalistica* in „Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venèzia Giulia", IV, n. 1—2, agosto 1976.

4. L. CUPEZ, *Cenni sullo sviluppo dei Cantieri riuniti dell'Adriatico CRDA*, 1953.

5. Ho attinto i dati sugli scioperi dalla stampa periodica del tempo, e precisamente da *„Il Lavoratore"*, *„Il Piccolo"*, ed *„Il Lavoratore socialista"*.

6. IVAN REGENT, *Spomini*, Ljubljana 1967; ID, *Poglavja iz boja za socializem*, I—III, Ljubljana 1958.

7. *Mercato del lavoro e proletariato sloveno a Trieste nel periodo fascista* in „Bollettino dell'Istituto"...cit., II, n. 3, ottobre 1974.

8. MARIO PACOR, *Confine orientale,*Milano 1964

9. *Viri za zgodovino Komunistične stranke na Slovenskem v letih 1919—1921*, Ljubljana 1980

10. GAETANO ARFE', *Storia del socialismo italiano (1892—1926)*, Torino 1977.

11. LEO VALIANI, *Questioni di storia del socialismo*, Torino 1975.

12. BORIS GOMBAČ, *Socialni razvoj in politično življenje tržaškega delavskega okraja*, in *Sv. Jakob-zgodovinski razgledi po življenju Slovencev v tržaškem delavskem okraju* Trst 1980.

13. G. GEROLAMI, *Cantieri Riuniti dell'Adriatico. Origini e sviluppo 1857—1907—1957*, Trieste 1957.

Hanns Haas

TRIESTE E AUSTRIA ALLA CONFERENZA DI PACE A PARIGI 1919

Il porto di Trieste era in una situazione desolata, quando alla metà di dicembre del 1918 giunsero nella città ufficiali di marina americani per organizzare dei preparativi tesi all' approvvigionamento alimentare dell'Europa centrale. Per tre anni le gru idrauliche e i moli erano stati inattivi. Dall' occupazione italiana in poi non era successo praticamente nulla. La situazione giuridica di molte imprese commerciali e portuali austriache non era chiara. Solo all'inizio di gennaio del 1919 il porto fu riattivato sotto la direzione americana, in modo da poter espletare i suoi futuri compiti. La centrale di approvigionamento americana considerava Trieste come „logical way to provision Austria, Bohemia and Hungary“[2]. Già all' inizio dell' anno giunsero le prime navi cariche di derrate alimentari. Trieste riottenne in breve tempo il suo antico ruolo di anello di congiunzione con il continente, e ciò nell'ambito di un piano strategico europeo, teso a combattere sommosse sociali e tendenze bolsceviche con l'invio di cibo nei paesi affamati.

Gli Stati Uniti furono la vera potenza vincitrice della Prima guerra mondiale e il loro predominio nell' approvvigionamento fu espressione della loro cresciuta importanza politica. Il governo italiano seguì questo sviluppo non senza qualche sospetto. Dopo lo sfacelo della Monarchia absburgica, l'Italia si proponeva di estendere la propria sfera d'influenza sui Balcani e l'Europa centrale. La dominazione della nuova e rimpicciolita Austria era un mezzo per realizzare questi ambiziosi piani. In questo senso si giunse perfino a trattative italo-austriache riguardanti il trasferimento delle azioni austriache nei Balcani.[3] Per quanto si trovasse essa stessa in una situazione alimentare assai precaria, l'Italia fu la prima potenza alleata a inviare derrate alimentari in Austria.

Politici americani considerarono questa politica italiana giustamente come prova di egoistici interessi di potenza.[4] D'altro canto anche la „open door policy“ americana fu espressione di interessi egoistici, dato che serviva ad aprire tutta l'Europa al commercio americano. Nei mesi successivi crebbero da questi inconciliabili punti di posizione delle tensioni notevoli, dato che gli

Italiani non volevano lasciarsi sfuggire di mano il controllo delle spedizioni di derrate alimentari verso l'Austria. Essi inoltre pretendevano la conservazione del blocco commerciale decretato durante la guerra contro l'Austria-Ungheria anche dopo la conclusione dell'armistizio, mentre gli Americani desideravano l'abolizione del blocco nell'interesse del loro commercio. Alla lunga furono gli Americani ad averla vinta, dato che essi soli avevano a disposizione derrate alimentari sufficienti e dato che non erano disposti a permettere all'Italia di condurre una politica nazionale con i mezzi di soccorso americani. Oltre a ciò i conflitti sociali a Vienna e a Budapest nella primavera del 1919 s'intensificarono, fatto che spinse gli alleati ad impegnarsi di comune accordo ad arginare il pericolo bolscevico.[5] Così venne abolito all' inizio di marzo 1919 — contro la volontà italiana — il blocco contro l'Austria.

Un mezzo per controllare i rapporti commerciali era quello di avere a disposizione le linee ferroviarie. Gli Americani preferivano un controllo interalleato delle ferrovie come anche del porto di Trieste.[6] Essi sfruttarono una breve interruzione delle linee ferroviarie, dovuta ai contrasti italo-jugoslavi, per ottenere il 7 marzo 1919 una specie di internazionalizzazione delle linee, che congiungevano Trieste con il suo retroterra.[7] Inoltre fu stabilito che personale alleato si sarebbe installato a Trieste e Fiume.[8] Alla fine fu costituita a Trieste una missione interalleata con l'incario di controllare la spedizione di derrate alimentari. Il governo austriaco ebbe parecchie volte occasione di trattare con questa missione a proposito di ulteriori invii di beni di consumo.

Senza dubbio si può dunque affermare che subito dopo la guerra, Trieste riacquistò la sua tradizionale funzione di porto principale dell'Austria. L'Austria non aveva alcun accesso diretto al mare e aveva perso in seguito al trattato di pace l'intera flotta commerciale nell'Adriatico.[9] Trieste rimase però tramite nei rapporti tra l'Austria ed i paesi d'oltremare.

Il trattato di pace di St.Germain non fece che confermare questa situazione. Le delegazioni americana e britannica alla conferenza di pace riconobbero l'importanza di Trieste per il suo retroterra, e si fecero un dovere di conservarle tale funzione nell'interesse della libertà di commercio. Un mezzo a questo proposito consisteva nel garantire il traffico ferroviario attraverso Trieste senza intoppi. „All the Allies wished to promote the trade of Trieste“, affermò il delegato brittanico Balfour, e soggiunse: „It was the business of the Conference to see that direct and free railway communications be assured between Trieste, German-Austria and the north generally“.[10]

Com'è noto sono tre le linee ferroviarie che collegano Trieste con il suo retroterra: la linea meridionale attraverso Lubiana, la linea di Bohinj attraverso Jesenice e Rosenbach e la linea attraverso Gorizia-Udine-Tarvisio-Villach. La prima linea rimase quasi inutilizzata per il commercio con l'Austria dopo la costituzione della Jugoslavia. Per assicurare un traffico ferroviario ininterrotto sulle altre due linee, il governo italiano cercò di assicurare il proprio controllo su di loro fino alla frontiera austriaca in modo che esse non corressero in alcun tratto sul territorio jugoslavo. Il ministro degli esteri Sonnino già nel gennaio del 1919 attrasse l'attenzione della commissione d'armistizio italiana

a Vienna su una questione di grande importanza per l'Italia: nell'interesse dei circoli commerciali triestini la ferrovia lungo la Val di Canale non avrebbe dovuto in nessun caso passare per il territorio jugoslavo.[11] Per assicurare comunicazione diretta con l'Austria, il tracciato carinziano di questa linea venne occupato il 12 giugno 1919 dai soldati italiani, che vollero in tal modo impedirne l'occupazione militare da parte degli Jugoslavi. [12] La conferenza di Pace assegnò infine questa linea esclusivamente all'Austria e all'Italia.

Più complessa era la questione della ferrovia di Bohinj, che anche se correva in gran parte attraverso il territorio richiesto dall'Italia secondo il trattato di Londra (e diventato poi parte integrante dello stato italiano) nella vallata della Sava attraversava per 25 km il territorio jugoslavo. L'appartenenza territoriale di questo cosiddetto triangolo di Jesenice fu discussa più volte alla Conferenza — soprattutto dopo la proposta italiana di assegnarlo all'Austria. A questo proposito gli Alleati sottolinearono più volte la loro intenzione „to develop Trieste" senza decidersi però ad accogliere la proposta italiana.[13] La decisione sul triangolo di Jesenice venne così differita e la questione venne risolta solo con il trattato di Rapallo a favore della Jugoslavia.[14] Trieste rimase così legata all'Austria solo da una linea completamente italiana.

Si parlò inoltre di un ulteriore collegamento ferroviario dalla valle dell'Isonzo attraverso il Predil nella Val di Canale. L' Austria secondo il trattato di stato doveva consegnare all'Italia tutti i piani preparati per la costruzione di quella linea.[15] Tuttavia la delegazione di pace italiana già nel 1919 considerò la costruzione di questo tratto per il momento non realizzabile.[16]

Gli alleati pensarono anche di assicurare a Trieste attraverso trattati internazionali dei precisi privilegi. Il governo absburgico aveva favorito i porti adriatici per mezzo di tariffe speciali, le cosidette „fariffe adriatiche". Il trattato di stato impegnò l'Austria a continuare questa politica tariffaria, al di là dei cambiamenti che nel frattempo erano intervenuti.[17] Tutti i membri del Conseil des Quatre alla Conferenza di Pace erano convinti che tale disposizione a favore dei porti adriatici avrebbe impedito la deviazione delle vie commerciali verso i porti del mare del Nord.[18]

La delegazione austriaca rifiutò, sebbene invano, questa decisione. A questo riguardo bisogna ricordare che il trattato di stato aveva imposto all'Austria di garantire ai traffici alleati la parità di diritti e ogni sorta di facilitazioni, senza compensi di sorta.[19] Considerato da questo punto di vista, l'articolo menzionato, concluso a favore di Trieste, fu un'ulteriore prova per la richiesta rinuncia dell'autonomia tariffaria. La delegazione austriaca al Congresso di Pace a Parigi lo considerò pertanto come una delle disposizioni che „creano uno stato di dipendenza completamente nuovo, mai visto prima".[20]

L'Austria fu inoltre costretta a riconoscere allo stato cecoslovacco il diritto a far passare i suoi treni attraverso i tratti austriaci di due linee ferroviarie internazionali. Si trattava della linea Budjevice-Trieste attraverso Linz, Klagenfurt, Jesenice ovvero Tarvisio, come anche della linea che correva attraverso l'Ungheria occidentale e congiungeva Bratislava a Fiume, la quale però dopo il plebiscito di Sopron non attraversò più il territorio austriaco. Lungo que-

ste linee l'amministrazione ferroviaria cecoslovacca ottenne dei privilegi straordinari, così il diritto di stabilirvi posti di servizio e di insediarvi personale proprio.[21] Questo intervento „nei suoi traffici che non ha uguali nella storia delle ferrovie europee", fu decisamente, ma invano respinto dalla delegazione austriaca.[22] In verità tuttavia l'internazionalizzazione prevista delle suddette linee ferroviarie non venne mai realizzata.

L'Austria dovette impegnarsi anche a conservare quelle facilitazioni doganali che erano state in vigore per le merci importate attraverso i porti della monarchia, a favore naturalmente degli stessi porti.

Mentre le disposizioni politiche finora menzionate riguardanti le ferrovie danneggiarono l'Austria per quanto riguarda il volume del suo traffico e le sue tariffe, un altro articolo inerente le ferrovie le dava dei diritti straordinari. Questo articolo le assicurava infatti „il libero accesso al mare adriatico", e a questo fine la „libertà di transito" negli ex porti austro-ungarici.[23]

La genesi di questo articolo non è senza interesse. A quanto mi consta esso venne proposto per la prima volta dal capo della delegazione britanica David Lloyd George, il quale era dell'avviso che la clausola sulla libertà del traffico, inserita nel trattato di pace non fosse sufficiente, per assicurare all'Austria lo sbocco al mare. La delegazione italiana accettò l'articolo senza obiezioni.[24] Esso del resto presentava dei lati vantaggiosi non solo per l'Austria ma anche per l'Italia. La delegazione austriaca lo accettò pertanto, non senza sottolineare, di approvare una disposizine che „non favoriva soltanto interessi dell'Austria tedesca".[25]

Nell'insieme si può dire che il tratto di stato ha cercato, con l'aiuto di disposizioni particolari, di preservare gli ancora stretti contatti tra l'Austria e gli ex porti adriatici della monarchia. Per l'Austria ciò significava comunque un notevole peso, poiché non si era giunti a trattative con l'Italia sulla base dell'uguaglianza, ma le disposizioni suddette furono imposte senza possibilità di modificazioni. Nelle proprie istruzioni per la Conferenza di Pace la delegazione austriaca ebbe l'incarico „di attendere per quanto riguarda l'internazionalizzazione di Trieste... le offerte degli altri, in primo luogo degli Italiani".[26] A St.Germain invece la delegazione non potè far altro che prendere conoscenza delle decisioni della Conferenza di Pace.

Solo in occasione dell'incontro romano tra il cancelliere Renner ed il Presidente del Consiglio Nitti nell'aprile 1920 si giunse a trattative riguardanti questioni economiche e di traffici tra Italia ed Austria. Com'è noto Nitti era uno strenuo assertore della tesi sulla necessità di una intesa tra i vinti e i vincitori. La via per la ricostruzione dell'Europa conduceva a suo avviso attraverso l'accantonamento delle molte barriere politiche ed economiche in seno al continente. Egli vedeva una delle ragioni dei problemi economici contemporanei nello sfacelo del territorio economico austro-ungarico, e ne sentivano le conseguenze anche Trieste e Fiume che avevano perduto il rispettivo „Hinterland".[27] Nell'accordo Renner-Nitti del 12 aprile 1920 le questioni economiche ebbero pertanto una posizione centrale.[28] Un protocollo aggiunto, elaborato dagli esperti, regolava il trasporto delle merci austriache attraverso

Trieste. L'Austria venne liberata da imposte doganali per quanto riguarda l'import, l'export e il transito delle merci, e le furono concessi a Trieste dei magazzini per le sue merci. Le promisero anche dei terreni per la costruzione di cisterne di petrolio e inoltre le venne assicurato che nel Porto franco essa avrebbe ottenuto una „Zollexpositur".[29] Tutti questi punti vennero proposti al dibattito dalla stessa delegazione austriaca. Un'unica richiesta austriaca venne respinta e cioè quella riguardante la concessione di un tratto costiero nel porto di Trieste che avrebbe dovuto servire al miglioramento, all'armamento e allo scarico delle navi austriache. Un anno più tardi l'Italia le concesse tuttavia anche questi diritti. Per ragioni economiche l'Austria tuttavia non fu in grado di sfruttare queste concessioni.[30] Nell'Accordo Renner-Nitti l'Austria si impegnò inoltre a far passare almeno il 50% e possibilmente anche di più del suo commercio d'oltre mare attraverso Trieste.[31]

L'Accordo Renner-Nitti assicurò dunque al porto di Trieste la posizione particolare assegnatagli dal trattato di St.Germain nell'ambito del commercio austriaco, contemporaneamente concesse però anche all'Austria alcuni diritti per quanto riguarda l'uso del porto. L'Austria si impegnò inoltre ed elaborare in tempi brevi un accordo sulla tariffa ferroviaria provvisoria riguardante il traffico ferroviario austriaco attraverso Trieste.[32] Questo impegno venne mantenuto un anno più tardi, quando l' amministrazione ferroviaria austriaca pubblicò delle tariffe particolari (Verbandgütertarife) riguardanti il traffico Trieste—Austria, Trieste—Cecoslovacchia e Trieste—Germania.[33]

La „Statistica della navigazione e del commercio di Trieste" attesta, che il porto di Trieste raggiunse nel 1925, per quanto riguarda le merci importate verso l'Austria, quasi il livello prebellico, l'export invece raggiunse a causa della difficile situazione austriaca solo il 60% di tale livello.[34] Esperti economici ascrissero l'affermazione di Trieste quale principale porto dell'Austria in primo luogo alla conservazione della tariffa adriatica sancita dal trattato di pace.[35] L'Italia d'altro canto concesse alle merci austriache dirette a Trieste tariffe particolari come pure magazzini gratuiti nel porto per alcune merci.[36] In tal modo rimasero praticamente in vigore i privilegi a favore di Trieste concessi ai tempi absburgici. Trieste fu favorita anche dallo straordinario aumento delle tariffe tedesche verso la metà degli anni venti, che impedirono lo sviamento del flusso di merci austriache verso i porti del mare del Nord. Secondo alcuni calcoli ai tempi della monarchia il commercio marittimo di quelle regioni alpine che costituirono più tardi la repubblica austriaca passava in gran parte attraverso Trieste.[37] La conservazione delle tariffe adriatiche favorì senz'altro il mantenimento di questi rapporti anche dopo il 1918. La propaganda nazionale tedesca nel periodo tra le due guerre rifiutò pertanto decisamente le tariffe adriatiche. In caso di un „Anschluss" dell'Austria al Reich si richiedevano delle misure tariffarie tali da incanalare finalmente il commercio marittimo austriaco verso i porti tedeschi. Questo rifiuto della propria storia (del proprio passato) è caratteristico del resto per i nazionalisti tedeschi, in tutta la loro attività.

NOTE

1. Rapporto del Sovrintendente Generale americano del 14 gennaio 1919. *Organization of American Relief in Europe 1918-1919.* Documents Selected and Edited by Suda Lorena Bane and Ralph Haswell Lutz. — Stanford 1943, pag. 185

2. Rapporto al commissario americano al vettovagliamento Herbert Hoover, del 30 dicembre 1918, *Ibid.* pag. 133

3. Hanns Haas, *Le relazioni italo-austriache dall'Armistizio di Villa Giusti al Trattato di Saint Germain,* in *Storia e Politica,* 12, 1973, pag. 416

4. Herbert Hoover, *Memoiren. Jahre der Abenteuer 1874-1920,* Mainz 1951, pagg. 257-262

5. Hanns Haas, *Die Pariser Friedenskonferenz und das Ende der ungarischen Räterepublik,* in *Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs,* 29, 1976, pagg. 363-410

6. Dragan R. Živojinović, *America, Italy and the birth of Yugoslavia (1917-1919),* New York 1972, pag. 235

7. Silvio Crespi, *Verlorener Sieg. Italien und die Alliierten 1917-1919,* München 1937, pag. 186

8. *Ibid.*

9. Articolo 182 del Trattato di stato di Saint Germain. *Bericht über die Tätigkeit der deutschösterreichischen Friedensdelegation in St.Germain-en-Laye,* Vol. 2, pag. 462

10. 10 maggio 1919. *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States. The Paris Peace Conference.*Vol. 4, Washington 1969, pagg. 698 e 700

11. Papers Sidney Sonnino, film 42, telegramma 52

12. Martin Wutte, *Kärntens Freiheitskampf,* 2. ed., Weimar 1943, pag. 278

13. Vedi in particolare *Papers Relating, Paris Peace Conference,* vol. 4, pagg. 701-703, 10 maggio 1919

14. Ivo J. Lederer, *Yugoslavia at the Paris Peace Conference. A Study in Frontiermaking,* New Haven, London 1963, pagg. 221-222; in effetti l'Austria non era interessata ad ottenere il triangolo di Jesenice anche se incitata in questo senso da Sonnino. Sonnino Papers, film 42, telegramma 307.

15. Articolo 321 del Trattato di stato di St. Germain, *Bericht,* vol. 2, pag. 577

16. *Papers Relating, Paris Peace Conference,* vol. 4, pag. 701

17. Articolo 312 del Trattato di stato di St.Germain, *Bericht,* vol. 2, pag. 573: "L'Autriche s'engage à maintenir sur ses propres lignes le régimr des tarifes existants avant la guerre pour le trafic des ports de l'Adriatique et de la mer Noire, au point de vue de leur concurrence avec les ports allemands du Nord".

18. Paul Mantoux, *Les délibérations du Conseil des Quatre (24 mars-28 juin). Notes de l'Officier Interprête,* vol. 2, Paris 1955, pagg. 64-67, 14 maggio 1919

19. Controproposte del 12 luglio 1919, vedi nota 9, *Bericht,* vol. 1, pagg. 401-402

20. *Ibid.* pag. 412; in un commento interno al primo abbozzo delle condizioni di pace inviato al governo, l'ufficio statale per le comunicazioni non aveva in effetti respinto fondamentalmente l'articolo, ma voleva condizionare il traffico commerciale cecoslovacco con i porti adriatici mediante una politica tariffaria, che si orientava su basi risalenti ancora al periodo absburgico, *Äusseurng des Staatsamtes für Verkehrswesen zu den Bedingungen des Friedens mit Österreich,* vol. 1, Eisenbahnen —Wien 1919, pag. 3

21. Articolo 322—324, *Bericht,* vol. 2, pagg. 577—578

22. Controproposta del 12 luglio 1919, Ibid. Le corporazioni economiche dell'Austria tedesca interpretarono l'articolo succitato del trattato di pace addirittura come un „tentativo di cechizzazione", affermando che il personale (boemo/ceco) delle ferrovie, residente in Austria, avrebbe potuto richiedere la tutela come minoranza.

23. Articolo 311, *Bericht,* vol. 2, pag. 572

24. Mantoux, vol. 2, pagg. 67—68, 14 maggio 1919

25. 12 luglio 1919, *Bericht,* vol. 1, pag. 411

26. Saint Germain, im Sommer 1919. *Die Briefe Franz Kleins aus der Zeit seiner Mitwirkung in der österreichischen Friedensdelegation Mai-August 1919*, Salzburg 1977, pag. 50 (*Quellen z. Geschichte des 19. und 20. Jhdts.* 1)

27. Francesco Nitti, *Der Niedergang Europas. Die Wege zum Wiederaufbau*, Frankfurt/Main, vol. 1, pag. 277

28. Stefan Malfèr, *Wien und Rom nach Ersten Weltkrieg. Österreichisch-italienische Beziehungen 1919—1923*, Wien, Köln, Graz 1978, pagg. 37—38

29. Gertrude Bourcel, *Die österreichisch-italienschen Wirtschaftsbeziehungen 1918—1923*, Phil. Diss., Wien 1979, pagg. 84—85

30. Viktor Ondraczek, *Der Anschluss Österreichs, Eisenbahnen und Schriffahrt*, Wien 1926, pag. 53 *(Österreichisch-Deutsche Arbeits-gemeinschaft)*

31. Sessione del comitato per gli affari esteri del parlamento austriaco del 16 aprile 1920.

32. Bourcel, *Wirtschaftsbeziehungen*, pag. 84

33. *10 Jahre Wiederaufbau. Die staatliche, kulturelle und wirtschaftliche Entwiklung der Republik Österreich 1918—1928*, Wien 1928, pag. 51

34. Ondraczek, *Anschluss*, pagg. 58—59

35. *Ibid.*

36. *Ibid.*

37. *Ibid.*, pagg. 54—57

MEMORIE, TESTIMONIANZE, BIOGRAFIE

Antonio Miculian

AGOSTINO RITOSSA
(15 gennaio 1869—25 novembre 1933)*

Tracciare la biografia di Agostino Ritossa significa, in un certo qual modo, tracciare a grandi linee la nascita e le tappe fondamentali di sviluppo del socialismo, non solamente a Visinada ma, nell'intera penisola istriana.

A tale riguardo dobbiamo innanzitutto constatare che la pubblicistica sia jugoslava che italiana offrono oggi uno scarso numero di saggi sul socialismo istriano precedente la prima guerra mondiale, e talora sono giudizi espressi frettolosamente.

In genere si sottolinea il relativo ritardo con cui il movimento nasce nella penisola e se ne rimarca l'insufficienza rispetto ai compiti che si proponeva. Tale constatazione veniva formulata a Pola già nel lontano 1899 da Lajos Domokos, nel suo intervento al secondo Congresso dei socialisti del Litorale, in cui attribuiva la causa principale di tale mancato sviluppo alle gravi condizioni economiche in cui versava la regione, nonché allo scarso impegno organizzativo dei dirigenti;[1] un anno dopo, l'albonese G. Lazzarini indicava la data del 1897 come utile ad individuare il momento in cui questo socialismo si manifestava con sufficiente chiarezza e, pur dimostrandosi ottimista, sottolineava i limiti socio-economici che gli si ergevano contro, accanto a quelli di natura organizzativa.[2]

Alcuni anni più tardi (1914) il pubblicista romano V. Gayda riprendeva il discorso e ribadiva questa considerazione socio-economica aggiungendovi alle difficoltà poste, quelle della questione nazionale e della scarsa industrializzazione delle cittadine istriane.[3]

Più recentemente, anche A. Bressan e L. Giuricin parlarono di „ritardato sviluppo“ del movimento proletario in Istria e ne individuarono le cause nell'odio nazionale che diffondeva la borghesia, nonché nel tardo sviluppo che aveva avuto la costituzione nell'Istria del Partito socialdemocratico jugoslavo, avvenuta nel 1907;[4] Paolo Sema nel suo volume dedicato al movimento

* Questa relazione è stata presentata al Memoriale di Pisino del 1982

democratico-popolare in Istria constatava: „si continua a discutere su quando si siano formati i primi gruppi socialisti in Istria..."[5]

Le recente storiografia jugoslava (in primo luogo ricorderemo M. Despot, M. Gross, M. Cetina, T. Crnobori, H. Buršić ed altri) riconosce in genere che fu merito dei socialisti di nazionalità italiana la realizzazione delle prime strutture di un partito operaio in Istria;[6] ed è il caso non solamente di Pola, Muggia, Parenzo, Isola, Pirano, Capodistria, ma anche di Visinada in cui la nascita e lo sviluppo del movimento socialista viene attribuito al lavoro svolto dai fratelli Agostino e Francesco Ritossa.

AGOSTINO RITOSSA. Nacque a Visinada il 15 gennaio 1869 da Agostino, modesto agricoltore e piccolo possidente, e da Maria Sartoretto. La sua famiglia era molto nota ed apprezzata dai concittadini, anche da quelli provenienti dalle classi umili per la sua magnanimità e prodigalità. Terminati gli studi liceali, le condizioni economiche familiari gli permisero di lasciare Visinada e continuare gli studi in Austria. Del periodo trascorso a Vienna, quale studente di medicina, non si hanno notizie precise. Tuttavia, non è difficile instaurare un rapporto tra la biografia di un dirigente contadino-socialista, quale Ritossa fu per tutta la vita, e l'ambiente che, a partire dagli anni novanta, andava assumendo nella provincia istriana una fisionomia definitiva. Gli anni della formazione di Ritossa furono per l'appunto quelli dei moti dei contadini, gli anni del prodigioso formicolìo di iniziative organizzative e associative che avrebbero svolto un ruolo non secondario anche nella formazione e nello sviluppo dello stesso partito socialista, gli anni infine in cui prendeva corpo un consistente gruppo di dirigenti politici e di organizzatori socialisti che avevano come denominatore comune „la lotta contro lo sfruttamento della classe lavoratrice".

Conseguita la laurea in medicina, alla fine del 1893, il Ritossa, pur avendo dinanzi a sé una carriera piena di successi, di gloria e di famà a Vienna, preferì ritornare nel suo modesto borgo natio dove divenne medico comunale, pieno di dottrina e di viva esperienza che, via via, si accresceva con il passar degli anni e con l'indefesso suo esercizio professionale, ch'egli andava anche alimentando con studi recenti e con letture di riviste e periodici di medicina.

Ritornato a Visinada si adoperò in particolare a favore dell'organizzazione dei lavoratori della terra, non solamente nel luogo, ma dell'intero entroterra dell'Istria centro-settentrionale, nell'area di località importanti come Buie e Montona, divenendo così protagonista di primo piano della lotta politica e sociale tra la prima guerra mondiale e il dopoguerra. Militò, attivo e disinteressato, in quel socialismo umanitario d'un tempo, alla De Amicis, che aveva come base programmatica l'affratellamento internazionale di tutti i popoli.

Agli inizi del 1904 veniva eletto sindaco socialista di Visinada, carica che mentenne sino alla fine del 1914.[7]

Nella primavera dello stesso anno (1904) il dott. Ritossa convocò ad una adunanza un numeroso gruppo di contadini (italiani e slavi) e un piccolo nucleo operaio artigiano del luogo e tenne loro il seguente discorso: „...Non vi pare, cari compagni, che sarebbe ora di finirla con queste stupide e sterili lotte

nazionaliste, fratricide? Il fatto che parliate due lingue diverse, può essere causa o incentivo di odi tanto irrazionevoli? Non siamo, non siete tutti figli della stessa madre terra? Ho preso la determinazione di aprire un Circolo agricolo-operaio, dove ci troveremo per discutere, per istruirci e per agire. Siete d'accordo?" 'Tutti dottore', fu il grido di quella folla avvinta e conquistata da quel ragionamento così semplice e sincero".[8]

Non era trascorso un mese e il 30 aprile il *Gabinetto agricolo-operaio con biblioteca circolante* veniva aperto[8 bis].

La direzione era composta dai seguenti soci:

Presidente — Agostino Ritossa

Vicepresidente — Antonio Filippich di Carlo

Segretario — Giuseppe Ritossa

Cassiere — Angelo Petronio

Consiglieri — Domenico Maurella, Clemente Bonano e Celestino Sabaz.

I nazionalisti, con a capo il Facchinetti e la loro stampa, aprirono naturalmente subito il fuoco contro il Gabinetto e il suo fondatore; gli epiteti più eleganti adoperati da quegli italiani erano „rinnegato, traditore e venduto", quegli slavi, poi, gli davano del „turlupinatore" accusandolo di „voler intenzionalmente dividere la compagine slava per favorire la borghesia italiana".[9] Insomma, il dott. Ritossa si era venduto contemporaneamente agli uni e agli altri. Ma egli non si lasciò impressionare dagli avversari e incominciò, invece, come aveva preannunciato in quella famosa adunanza, ad agire. Immediatamente dopo l'apertura del Gabinetto, in una corrispondenza da Visinada, inserita nell'*Eco di Gorizia*, s'invitava il dott. Ritossa ad abbandonare volontariamente la direzione del Comune, altrimenti sarebbe stato cacciato con la forza. Tra la popolazione si formò subito un comitato che „raccolse le firme di quasi tutti i capifamiglia del comune censuario in numero di 281, le presentò al Ritossa quale solenne smentita ai vili *„pennaiuoli"* che approffitarono del nome di tutti i cittadini per sfogare la propria bile e le represse ambizioni del potere..."[10]

Nel mese di aprile del 1904 il dott. Ritossa partecipò al Secondo Congresso dei socialisti istriani tenutosi a Pola (23 aprile) con una relazione riguardante „Il coordinamento da darsi all'attività socialista in Istria, principalmente in relazione alla tattica ed alla propaganda da adottare in vista delle elezioni politiche";[11] mentre nell'ottobre dello stesso anno fù presente anche al III Congresso dei socialisti istriani — (Buie, 23 ottobre) con una relazione riguardante „L'istruzione popolare e l'università italiana a Trieste".[12]

L'intervento del dott. Ritossa, riportato quasi integralmente dal *Proletario* di Pola e dal *Lavoratore* di Trieste, destò grande scalpore; dopo qualche cenno introduttivo sulla storia dell'istruzione scolastica, il Ritossa passava alla peculiare situazione scolastica in Istria. „Le scuole che i nostri governanti hanno aperto da qualche anno nei centri croati", sottolineava il Ritossa, riferendosi a quelle italiane, „non ebbero per iscopo l'educazione e l'istruzione del popolo, ma dovevano garantire ai governanti la maggioranza nelle elezioni

e servir d'arma ad esercitare il dominio politico...", non meno critico era il suo giudizio sull'operato delle „scuole dei S. S. Cirillo e Metodio", le quali per mezzo dei loro maestri aizzavano il popolo e instillavano negli animi l'odio nazionale. In conformità a tali premesse, il Ritossa proponeva ai socialisti istriani di esigere „l'istruzione nella lingua materna, quale leva essenziale di elevamento culturale e materiale, reclamare l'Università italiana in terra italiana e precisamente a Trieste e di protestare contro le scene 'vandaliche' degli studenti di Insbruck".[13]

I socialisti presenti al convegno di Buie, traendo spunto dall'intervento di Ritossa, accettarono all'unanimità la proposta di D. Contento che invitava gli istriani a „reclamare una maggiore diffusione dell'istruzione elementare nei comuni rurali, con prevalenza negli ultimi due anni (dai 12 ai 14 anni di età) dell'insegnamento agrario, persistendo nell'agitazione per la laicizzazione completa della scuola."

Nella primavera del 1905 promosse, tra il giubilo degli affiliati e l'ira bollente mal repressa dei negozianti del paese, l'apertura della *„Cooperativa fra agricoltori e operai"* (poi fusasi con le Cooperative socialiste di Trieste, Istria e Friuli);[14] e poco dopo (6 giugno) il *"Banco cooperativo agricolo-operaio di prestiti e risparmio"*, consorzio registrato a garanzia illimitata.

A direttore fu eletto il dott. Ritossa; a Vice-direttore Giovanni Ferenaz di Gregorio e a caposindaco Matteo Sillich.[15]

Il Banco cooperativo fu efficiente fin dopo la sua morte, mentre la Cooperativa ebbe vita fino agli inizi del 1945.[16]

Assicurata la sua posizione politica nel Comune natio, il dott. Ritossa (sempre nel 1905) pensò di allargare il suo campo d'azione anche negli altri centri istriani: trovandosi a Visinada, con Giuseppe Tuntar,[16 bis] cercò di convincerlo ad agire comunemente. In occasione del Congresso annuale del Gabinetto agricolo-operaio, Agostino Ritossa si rivolse a Tuntar con le seguenti parole:

> „... Sai, bisogna che volgiamo gli occhi intorno a noi. A destra abbiamo Montona, covo di usurai e feudatari; in faccia, al di là della vallata, Buie, roccaforte nazionalista, chiave dell'Istria alta. Conquistata Buie, penetreremo nel triangolo rurale Salvore-Cittanova, congiungendoci così con i nuclei e i centri operai dell'Istria settentrionale marittima; Montona è un osso duro e ci andremo assieme, a Buie puoi andare da solo, perché quell'ambiente politico si sviluppò alla scuola liberale, nel senso classico della parola del dott. Silvestro Venier, uomo del '48". „Benissimo dottore" gli rispose Tuntar, e si misero all'opera...[17]

Un mese dopo andarono a Montona; arrivati alla stazione furono, assieme ad un gruppo di contadini, bersagliati da „una fitta gragnuola" di sassi, organizzata dal parroco e dal podestà clerico-nazionalista. „Non è niente", commentò alla stazione il Ritossa, „sono effetti della bile perché abbiamo osato penetrare nel loro tempio. Ma la breccia è già aperta."[18]

A Buie Giuseppe Tuntar veniva accolto dal notaio Domenico Vardabasso. „Hai fatto bene a venire“, gli disse, „siamo tutti stanchi di queste lotte insulse che straziano i due popoli; dobbiamo pensare seriamente al grave problema economico e concentrare i nostri sforzi contro il governo centrale“. Dopo la conferenza che Tuntar tenne a casa sua, il dott. Vardabasso lo incaricò di salutare il Ritossa e di dirgli che Buie l'attendeva. Il Ritossa vi andò alcuni mesi dopo, accolto da una tale dimostrazione di popolo — da tutti i villaggi vicini e lontani erano accorsi in massa i contadini tanto che il dott. Vardabasso, stringendogli affettuosamente la mano, non potè che esclamare, con un accento di accorata rassegnazione: „la nostra rocca è caduta definitivamente, ma noi siamo lieti di consegnarla a mani e idealità nobili e pure...“[19]

Nel mese di maggio 1905 il Blocco agricolo-operaio batteva a Visinada la lista nazionalista italiana. Per la prima volta — anche per distruggere con l'esempio e con i fatti la campagna insidiosa degli altri nazionalisti, quegli slavi — entravano nel consiglio comunale parecchi contadini slavi, fra cui un vecchio di 75 anni. La Giunta provinciale di parte nazionalista italiana che aveva il controllo nelle amministrazioni comunali, riuscì ad ottennere dal Governo austriaco l'annullamento dell'elezione e la nomina di un commissario imperiale. L'esempio di Visinada poteva essere contagioso e bisognava cercare di impedire la diffusione „dell'epidemia rossa“ fra i contadini. Ma le proteste energiche della popolazione, del Comitato esecutivo socialista regionale e del gruppo parlamentare socialista, indussero la Giunta provinciale e il Governo a indire le elezioni per il febbraio 1906. Il Blocco agricolo operaio ripresentò la stessa lista del 1905, stravincendo con un numero ancora maggiore di voti. I nazionalisti, sicuri della sconfitta, si astennero. A sindaco — primo sindaco socialista della regione — veniva riconfermato, malgrado fosse sovraccarico di lavoro, il dott. Agostino Ritossa.[20]

Durante il 1906 continuò l'attività dei socialisti visinadesi anche nelle zone limitrofe: sempre su iniziativa del dott. Ritossa agli inizi di marzo (1906) veniva aperto anche a Montona il tanto desiderato *„Gabinetto agricolo di lettura con biblioteca circolante“*. In quell'occasione il Ritossa, congratulandosi con i compagni del luogo augurava loro di seguire l'esempio dei socialisti di Visinada che nel breve periodo di un anno avevano saputo abbattere il partito clerico-liberale.[21]

Nel 1907, per la formidabile pressione del proletariato, l'Austria venne costretta ad eliminare le curie elettorali e ad introdurre il suffragio universale. Ma le circoscrizioni elettorali furono architettate in modo da separare rigorosamente i centri industriali da quegli agricoli e nei casi in cui gli uni avrebbero potuto sopraffare gli altri, si aggiunsero alle città vastissime zone rurali. Così Trieste poteva mandare al Parlamento 4 deputati su 5, ma Pola, proletaria, veniva sommersa dalla marea rurale italiana e slava. La sorpresa la si ebbe nel primo collegio dell'Istria: Muggia operaia e Buie agricola, rinforzate dai nuclei operai di Capodistria, Isola e Pirano, per soli pochi voti non mandano in ballottaggio il candidato socialista, dott. Ritossa. Questi, nell'apprendere la

notizia, esclamò: „Sono lieto per la grande e inattesa affermazione, ma lo sono di più perché potrò continuare ancora a dedicare tutto il mio tempo qui, ai nostri contadini."[22]

D'altra parte, si deve constatare che al suffragio universale erano interessati non solo i socialisti, ma anche le altre forze politiche e che di fatto, anche se non per precisi accordi, la lotta fu comune. Il 28 novembre (1905) ci fu a Capodistria uno sciopero generale fino al pomeriggio per il suffragio universale, e grosse manifestazioni a Isola, dove parlò Tuntar, a Pirano e in tutta l'Istria.[23]

A Pola la lotta si svolse anche in solidarietà con i lavoratori licenziati dalla marina militare nel giugno del 1905.

Il 24 febbraio 1907 al Congresso dei socialisti istriani di Isola si discusse per le candidature; quella di Agostino Ritossa passò all'unanimità per il primo collegio. Per il V e il VI, abitati in prevalenza da popolazione slava, si pensò di definire la nomina dell'esecutivo jugoslavo, nonostante l'opinione diversa di qualche delegato.[24]

La preparazione per le elezioni del 1907 da parte dei socialisti fu vivace e registrò successi politici ed organizzativi superiori agli stessi risultati elettorali. È degno di nota, ad esempio, che allora si tenne uno dei primi e forse il primo comizio bilingue nel capodistriano, a Pobeghi, dove parlò Petejan di Pola invitando a votare per Ritossa.[25]

Il 18 agosto 1907 si tenne a Pola la conferenza costitutiva della socialdemocrazia jugoslava a cui partecipò anche una delegazione di socialisti istriani guidati dal Lirussi; assieme si votò una mozione di biasimo ai deputati nazionalisti italiani e slavi per il loro atteggiamento sia al Parlamento che alla Dieta. Di quel primo comitato, uscito dalla conferenza, fecero parte gli istriani A. Horvat, P. Bučić (Bucich), M. Polak, J. Petejan. Jelčić e Haramja.[26]

Anche alle elezioni per la Dieta provinciale (1908) ci fu ancora una schiacciante maggioranza dei nazionalisti italiani (24), e di quelli croato-sloveni (18), mentre vennero eletti anche due socialisti: Ritossa per Pola, e Zorzenon per il capodistriano.[27]

Dopo le elezioni i „vecchi capi" del nazionalismo italiano compresero che bisognava arrivare ad un compromesso nazionale con gli slavi. Il dott. Laginja, d'altro canto, salutando il Ritossa il giorno dell'inaugurazione della Dieta, gli rivolse le seguenti parole:

> „...Speriamo che Lei ci aiuterà a compiere a pieno questa grande opera storica di pacificazione ed equiparazione nazionale". „Certamente", rispose il Ritossa „si tratta di un punto importante del nostro programma, ma temo che se ne farà poco e ciò per il fanatismo delle due ali nazionaliste estreme e per alcuni fattori di politica estera che molto difficilmente si riuscirà a superare. La vera pace, onorevole Laginja, la faranno solo le masse lavoratrici delle due stirpi."[28]

Il dott. Ritossa aveva intuito giusto: un compromesso si fece, ma più apparente che reale, essendo l'unico segno di progresso concreto l'entrata di due

slavi nell'amministrazione provinciale (Giunta provinciale) autonoma. Fu una specie di „armistizio in attesa della decisione delle...armi, perché tanto gli uni che gli altri attendevano e auspicavano l'urto bellico fra l'Austria-Ungheria e l'Italia, le due nemiche...alleate."[29]

Al Congresso dei socialisti istriani di Pola dicembre (1908) il dott. Ritossa, quale membro della presidenza, invitava i socialisti istriani ad „approvare l'atteggiamento dei deputati socialisti alla Dieta istriana", constatava l'acuirsi, in provincia, della lotta nazionale che ormai dalla Dieta si era portata nei comuni, preparandone la rovina, ed invitava i deputati socialisti alla Dieta istriana a „regolare di conformità il loro atteggiamento futuro".[30]

Al Congresso di Muggia (1910) invece il dott. Ritossa non aveva partecipato „causa una forte epidemia di tifo nel suo comune."[31]

Agli inizi di aprile 1910, dopo alcuni mesi di attesa, veniva finalmente nominata la nuova Giunta comunale amministrativa; accanto al dott. Ritossa (presidente) la nuova rappresentanza era composta da L.Baichin e Sillich e dagli slavi G. Buzzola (Ferenzi) e da G. Rusich (Castellier), dal liberale Scabar e dal clericale P. Balanzin.[32]

Gli anni 1910—1914, furono anni di fervida propaganda socialista fra le masse rurali istriane, che andavano sempre più staccandosi dai due nazionalismi, come lo dimostravano i Circoli, le Cooperative di consumo ed altri istituti cooperativi disseminati ovunque nella penisola istriana. Il comune di Visinada, di cui era sempre sindaco Agostino Ritossa, veniva additato dagli stessi avversari come „modello di amministrazione socialista". Alla fine del 1913 egli stava per realizzare — in accordo con la Centrale di Trieste delle cooperative socialiste giuliane — una grandiosa *Cantina sociale* per la lavorazione e la vendita collettiva del vino, principale prodotto del paese, quando la guerra venne a troncare bruscamente tutti i suoi progetti.

Dalla guerra, da lui deprecata e aspramente condannata, il dott. Ritossa aveva sperato il compimento delle teorie circa l'effetto che avrebbe provocato nel proletariato europeo. Salutò con gioia la Rivoluzione russa e il suo progressivo consolidamento. Invece, con l'avvento del fascismo, pur restando legato alla sua matrice politica, dovette allontanarsi dal suo paese, ma furono tali le pressioni dei contadini che il nuovo podestà, nominato dal governo fascista, si vide indotto ad invitarlo a riassumere la carica di medico. Il Ritossa, affezionato ai suoi compaesani, pur sapendo che non sarebbe stato altro che un „prigioniero politico nel suo borgo natio", ritornava nella stessa casa che era stata per parecchi anni „il luogo di ritrovo della popolazione rurale di Visinada."

Le umiliazioni, il dolore per la distruzione di tutta l'opera sua, lo „schifo" per l'azione vandalica del fascismo nei confronti della popolazione, logorarono indubbiamente la forte fibra di questo magnifico combattente e dirigente socialista, che scompare, il 25 novembre 1933, ad un'età in cui ancora poteva essere molto utile alla causa proletaria.[34]

A poco più di quarant'anni dalla morte, la riconoscenza dei visinadesi, espressa nel 1973, si è concretizzata il 28 novembre 1976 con il collocamento di una lapide, bilingue, con il busto bronzeo dell'indimenticabile estinto.

Sulla lapide in discorso al di sotto dell'immagine, è stata riprodotta la scritta precedente con l'estremo saluto della sua consorte „nel dolore", ed aggiunta la dedica seguente:

„Valente medico, generoso benafattore, integerrimo amministratore, a 40 anni dalla morte con memore riconoscenza i visinadesi posero. 1973"

APPENDICE I

Il Proletario, 1904, n. 563, pag. 4.

DALL'ISTRIA

Visinada. — L'illustre signor Hong, caporione certo del clericalume visinadese, nell'ultimo numero dell'„Avvenire", va tessendo una massa di calunnie e di menzogne contro il dott. Ritossa e contro il neo-eretto *Gabinetto agricolo-operaio* da lui rappresentato.

Caro il mio Hong, come e quando vedesti gli emblemi, le decorazioni, i cartelli sulle pareti nude dei nostri locali sociali? Forse le mirasti attraverso quel lugubre velo che tenti stendere, ed in parte di già stendesti, sugli occhi del popolino visinadese, per renderlo schiavo dei tuoi voleri, per sfruttarlo più facilmente, per levar di bocca a lui qualche bocconcino prelibato, qualche fiasca di refosco che a lui, misero lavoratore, potrebbe servire di balsamo nella stagione estiva? Il dott. Ritossa, o come tu lo vuoi chiamare il commesso viaggiatore del gran partito, non gira di casa in casa, come lo fanno i tuoi satelliti, a predicar l'odio verso le persone e le cose, non va ad eccitar gli animi di certi rozzi attaccabrighe, non va ad aizzar le mogli contro i mariti, non va a portar la discordia nelle famiglie e con questa la maledizione, la miseria.

Se il dott. Ritossa, che non da ieri è socialista, e lo dimostrano i fatti, ma da quando imparò a differenziare il bene dal male, non si mise pria d'ora a capo di quel partito che dovrà apportare la pace e la felicità nella grande famiglia umana, si fu perché sperava che il tempo stesso dovesse squarciare quel fitto velo che orbava il povero lavoratore della luce del vero e del giusto; ma quando s'accorse che certi esseri, chi dal pergamo, chi nelle botteghe, chi sulle piazze, chi nelle osterie cercavano con perfide e maliziose arti di rituffare il popolo che s'azzardò di alzare il capo, nella pozzanghera dell'ignoranza e della superstizione, con energia s'oppose ed alzò la voce contro questo agire ipocrita, contro queste mene ambiziose e sfruttatrici.

Voi odiate il popolo, signori cari, perché lo volete nell'ignoranza e nella miseria per ben più facile succhiargli il sangue, per renderlo cieco strumento vostro nelle future elezioni; voi odiate la patria spingendo e spronando il popolo ad una lotta fratricida. Si, voi siete ipocriti e falsi, signori clericali visinadesi (ché di liberali in questo disgraziato paese più non si può parlare) voi che contate nelle vostre file, tra i propagandisti vostri, esseri, che da italiani irredentisti per ambizione si fecero croati, da croati italiani liberali, da liberali fie-

ri anarchici ed in fine non so se per interesse o di nuovo per ambizione, da anarchici ad ultra-clericali; individui senza firma senza pudore, individui, come si suol dire, che ne fecero d'ogni erba un fascio.

Ragliate pure signori ben pensanti, verrà il giorno, e non sarà lontano, in cui il popolo destatosi dal turpe letargo, in cui voi, coi vostri sleali velenosi narcotici lo tenete assopito, alzerà fiero il capo e vi annienterà, vi schiaccierà come si schiacciano i rettili schifosi, le serpi velenose.

Ma pur vorrei conoscere i signori Tita e Hong per sapere con quali persone si ha da sostener la lotta; può darsi il caso che sieno anche persone oneste! chi lo sa!...che firmino senza saper di che si tratta!...che tra i clericali visinadesi vi sono anche degli asini per natura che non sanno leggere la propria scrittura...Potrebbe essere benissimo di questi l'Hong o il Tita...ed allora pazienza e rassegnazione.

APPENDICE II

Il Proletario, 1904, n. 575, pagg. 1—2

DA VISINADA AL „POPOLO ISTRIANO"

Al „Popolo Istriano", il quale da qualche tempo conduce sistematicamente, per essere interessato, una violenta campagna contro il socialismo, che anche qui accenna a por stabili radici, risponderemo con la calma propria di coloro che sanno di aver fatto sempre il bene del popolo e di esser sopra tutto dei galantuomini. — Non confuteremo l'asserzione che il socialismo nell'Istria debba essere un fenomeno sporadico, giacché non vale proprio la pena di discutere serenamente con chi finge di non comprendere e di tutto vuole servirsi per le imminenti elezioni di Pola, imbastendo bugie sovra bugie. Vorremmo che a Visinada si portasse una persona onesta, imparziale, la quale, esaminate con coscienza le condizioni del luogo, pronunciasse il suo giudizio inappellabile sovra il vostro agire e quello degli avversari. Questo difficile assunto lo intraprenderemo noi certi che oltre il plauso dei consenzienti politici otterremo anche quello di tutti gli onesti.

Spiegata la bandiera del più nero clericalismo da parte di un prete di Rovigno, i sedicenti liberali di Visinada gli si fecero subito d'attorno per abbattere dal seggio podestarile il Dr. Ritossa, il quale in seguito a tristi esperienze raccolte nella vita di medico era entrato nel partito socialista, che a lui — e lo possiamo attestare noi, che da lungo tempo lo conosciamo — era sempre apparso quale segnacolo d'emancipazione di tutti gli sfruttati. Concordi nel gettare sopra il socialismo le più stupide accuse, i signori di Visinada avevan accalappiato il popolo ed al posto di delegati comunali e consiglieri sognavan di porre dei preti. In considerazione di che il Dr. Ritossa, credendo di non godere più la fiducia in lui riposta, rassegnava le dimissioni, che non accettate dalla Rappresentanza egli inviava alla giunta provinciale con la motivazione, *„che non si sentiva più di stare a capo di una rappresentanza, la quale lasciandosi guidare da imberbi giovanetti e da preti intendeva trapiantare nel comune il seme del clericalismo:"* E mentre i signori di Visinada gli esprimevano in pubblica seduta completa fiducia, ricolmavano di doni e felicitazioni il famoso prete politicamente nella speranza che per mezzo suo la minacciata cooperativa non sarebbe mai più stata istituita e che le ladrerie imposte e commesse a danno del comune nella fabbrica della casa del cons. Prodam sarebbero rimaste nascoste ed impunite.

Il popolo però non dorme ed al Dr. Ritossa spontaneamente presentò più centinaia di firme, facendo intendere forte che gli attuali reggitori del Comune avevano perduto ogni credito e che le tristi condizioni finanziarie cagionate dalle amministrazioni facchinettiane non potevano essere sanate che da lui, il quale in quesi tre anni aveva dato saggio di essere un amministratore provetto, coscienzioso ed oculato. Anzi sulle cessate amministrazioni aveva campo di fare rivelazioni ben più sensazionali quelle imbastite dal „Popolo Istriano".

Alla preghiera dei rapprsentanti la borgata e la campagna — tutta slava — il Dr. Ritossa rispose che il partito socialista sarebbe rimasto estraneo alle elezioni lasciando libero il campo ai clerico-nazionalisti italiani. Ma venendo da lui continue deputazioni dichiarò di parteciparvi, purchè le elezioni si facessero sulla piattaforma *„economica, anticlericale e sovra tutto nel reciproco rispetto d'ambedue le nazionalità del paese e ciò in modo consono alle idealità internazionali del partito socialista."*

Gli slavi di Castellier e delle campagne di Visinada, stanchi di sterili lotte fratricide, eccedettero a questo programma ed il prete Legovich col quale nessun compromesso venne firmato, dichiarò che egli, come persona, avrebbe più che volentieri dato il suo voto alla lista capitanata da un galantuomo, quale egli aveva conosciuto il Dr. Ritossa.

E per quanto riguarda le liste si vedranno i nomi e solo allora i signori di Visinada e del „Popolo Istriano" avranno il diritto di fare ingiuste e maligne recriminazioni per sostenere quei 4—5 nazionalisti, che si gettarono, perché padroni di negozi, a capo fitto tra le schiere della reazione clericale.

A proposito di connubi e concessioni siamo poi in grado di dichiarare senza tema di smentite, che un fido reverendo del famoso de Facchinetti portatosi da un propagandista slavo ebbe ad esporre a costui, che mai il signor Facchinetti, caporione dei clerico-nazionalisti, aveva odiato gli slavi, che sarebbero a di lui dire oltremodo invisi al Dr. Ritossa ed ai socialisti, e che sarebbe opportuno che gli slavi votassero per la lista dei clerico-nazionalisti italiani per abbattere nel Dr. Ritossa il partito socialista. Un altro capo nazionalista, malviso a tutti per la mancanza di ogni coscienza e pudore, influenzava gli elettori slavi della campagna asserendo che votando per la lista dei partiti popolari si votava per Dr. Ritossa, il cui piano sarebbe di abbattere a Visinada ogni e qualsiasi religione.

Questi son fatti, signori del „Popolo Istriano", ed è un'azione delittuosa inventar connubi, che non ci sono, e che vengono tessuti dai vostri amici, mentre dalla nostra parte sta la volontà collettiva, la quale pretende che nel Comune di Visinada dominino la democrazia e la tolleranza vicendevole, che solo potrà liberare gli sfruttati dagli artigli del nazionalismo feudale e reazionario. Quanto poi al chiedere le quietanze al medico ed al segretario, che da 10 anni serve il Comune per soli 500 fiorini, ci ributta rispondere; il loro galantominismo è troppo conosciuto e provato per dover porgere quietanze al popolo, che speriamolo, le richiederà sicuramente ai novelli rappresentanti del clericalume.

Il „Popolo Istriano" vuole propugnare la causa dei clericali: faccia pure il comodaccio suo: però, acciocché la sua campagna apporti buoni frutti, deve distruggere tutto il malcontento che serpeggia contro i suoi protetti e specialmente contro il delegato comunale di Castellier signor Mechis, del quale si racconta vietasse, durante l'ultima epidemmia di tifo, l'entrata in casa sua ai poveri contadini che a lui, vecchio aristocratico, venivano per aiuto e consiglio.

Noi intanto continuiamo la nostra strada nella ferma persuasione che cosi procedendo facciamo gli interessi del popolo e del socialismo ed a giudicar la nostra condotta

nel partito socialista, si ricordi il „Popolo Istriano“ che son chiamati i nostri compagni di Trieste e di Pola, e nessun altro. Ed ora avanti o signori liberaloni, nei dolci amplessi con la democrazia fedelina di Pola e col clericalume nazionalista di Visinada....cittadini, in grandissima parte operai, che sono esclusi dal voto!

Si immaginano i lettori tutte le conseguenze dannose che derivano dall'esclusione dal voto di questa forza imponente?

Ma non è ancor tutto; il proletario votante nel 3° corpo non è che padrone del suo voto personale: non è così invece di colui che oltre il suo voto personale, ha il voto di una ditta qualunque alla quale appartiene ed oltre a questo ha il voto per procura della moglie possidente!

Di questi casi ce ne sono a dovizia, per cui il proletariato tenuto calcolo della esclusione dal voto, tenuto calcolo che nell'esercizio del voto esso si trova in condizioni impari di fronte alla pluralità di diritti dall'elettore borghese, si riduce nel meccanismo elettorale a rappresentare un infima mollecola.

Gioverà anche accennare al sistema di votazione. Il voto non è segreto; il presidente del seggio elettorale riceve la scheda aperta dal votante e legge i nomi che vi sono scritti; per cui è facile immaginare che quell'elettore che è economicamente schiavo nel novanta per cento dei casi non vota secondo coscienza, ma secondo imposizione dato il controllo che nel suo voto può esercitare il padrone, il capo, il sottocapo e così via.

Da questi cenni si può ben comprendere quale sia la condizione elettorale fatta al proletariato, il quale non può rimaner indifferente a questo scherno dei suoi diritti, ma deve protestare con tutta la forza di una classe vilipesa contro un sistema che lo priva di un'importante attività sociale. I borghesi che si dicono liberali, democratici, e perfino socialisti non hanno però mai unita la loro protesta con quella del proletariato: essi sanno benissimo che il diritto di voto esteso in modo eguale e diretto a tutta la classe lavoratrice vorrebbe dire la fine di molte camorre e preferiscono con il loro silenzio, cooperare al camorrismo perché duri eterno in virtù del privilegio ed a gloria delle loro pancie. Non solo; ma questi borghesi e tra essi coloro che vantano i loro spiriti di democrazia, fanno spesso a noi una smorfia di compassione e ci chiamano una *„trascurabile forza con la quale non merita trattare“*. Sta bene o signori della borghesia cammuffata a liberale; certo, noi le nostre forze elettorali così ristrette dal sistema di cui voi siete i più efficaci puntelli, non possiamo aumentare con dei borghesi o con dei preti: noi dobbiamo fare da noi.

Ma ci arride una speranza quando come nel caso di Pola, noi scendiamo in lotta; una speranza non per noi che siamo assai lontani dalla conquista dei pubblici poteri, ma per il bene che possiamo fare, per le nuovi correnti che possiamo sviluppare, onde ci è dato credere che l'affermazione del partito nostro sia monito severo e che ad essa collaborino gli onesti che hanno in nausea le cose e gli uomini che degli onesti non possono più avere fiducia.

Noi adoperiamo pertanto con tutte le nostre forze il minuscolo diritto che abbiamo, non paghi di esso, ma con la ferma volontà che esso diventi completo nell'avvenire; ché se alla classe lavoratrice l'ostinatezza e l'effimero tornaconto borghese vorranno più oltre opporsi negandole le legali conquiste, altre vie essa dovrà ricercare e le vie potranno essere dolorose per quanto da essa non volute.

Contro il prete intanto che organizza la sommissione eterna del proletariato, contro la borghesia che si trincerà nei suoi privilegi, la classe lavoratrice agita la fiaccola del suo diritto in nome dell'uguaglianza di tutti gli uomini.

APPENDICE III.

Il Lavoratore, Trieste, 1904, n. 943, pag. 3.

Visinada, 8. — Da qualche tempo in qua i signorotti clericali-feudali del paese, visto che con l'insidie, l'intimidazioni, le denuncie ecc., non riuscivano a sradicare il germe del socialismo, pensarono bene di minare in ogni maniera la posizione professionale del nostro dott. Ritossa, facendo scorazzare per le campagne e per le case della borgata degli esseri obietti, ex spie di polizia in borghese, come ebbe ad esprimersi uno che li ospita tutti i giorni, dei cacciati a tutti gli impieghi, della gente senza nome e senza firma, degli ex soleggianti che devono fuggire dinanzi agli esecutori giudiziari per aver truffato ed ingannato tanti poveri individui.

E tutto ciò sotto la direzione d'un uomo che dopo aver rovinato Visinada vorrebbe ancora atteggiarsi ad unico salvatore e protettore.

Licenziare il dott. Ritossa da medico comunale, ecco il sogno di codesti messeri vaganti per casolari con bugie e calunnie coscienti di far il male e di divulgare la menzogna, tentando d'ottener le debite firme asserendo che il dott. Ritossa è d'accordo con loro nel volere il licenziamento. Tant'arte gesuitica davvero in codesti leccapiatti visinadesi non la immaginavamo!

E sta ben sapere che i capoccia della clericanaglia si servono per tali scopi dei più spregievoli galoppini non avendo il coraggio di andare essi tra il popolo ad opporre alle idee socialiste le loro; perchè sanno d'avere la coscienza macchiata dallo sfruttamento esercitato per tanti e tanti anni, ed al pervertimento in cui hanno gettato l'anima popolare, che ora si sia desta protestando contro le loro arti malvage.

Un'altra volta avremo campo di descrivere più dettagliatamente le gesta criminose di codesti signorotti arricchitisi con l'imbroglio e con l'inganno.

Per oggi ci limitiamo a dire: Continuate pure la vostra campagna contro chi è socialista, perché galantuomo e perché schifato dei vostri metodi, ma nel pantano dell'oblio disonorante precipiterete voi e non chi ha volto la mente e l'energia al grande ideale umano del socialismo!

NOTE

1. Elio Apih, *Testimonianza e considerazione per la storia del Socialismo in Istria*, in Atti del Centro di ricerche storiche dell'UIIF, vol. VIII, 1977—1978, pag. 235; Cfr. Paolo Sema, *La lotta in Istria 1890—1945 — Il movimento socialista e il Partito Comunista Italiano — La sezione di Pirano*, CLUET, Trieste 1971, pag. 39.

2. Elio Apih, *op. cit.*, pag. 235.

3. Elio Apih, *op. cit.*, pag. 235

4. A. Bressan-L. Giuricin, *Fratelli nel sangue*, EDIT, Fiume 1964, pagg. 13-15.

5. Paolo Sema, *Op. cit.* pagg. 85-90.

6. M. Despot, *O štrajkovima labinskih rudara do prvog svjetskog rata*, in Labinska Republika, Fiume, 1972, pagg. 74-76.

7. Frate Felice, *Una lapide a Visinada per Agostino Ritossa*, in *L'Arena di Pola*, A. XXXI-II, Nro 3, Nro generale 1971, Gorizia, 25 gennaio 1977, pag. 1.

8. Giuseppe Tuntar, *Articolo su Agostino Ritossa*, in *l'Italia del Popolo*, Buenos Aires, 20 settembre 1935, pag. 3

8. bis, *Il Proletario*, Nro 561, 1904, 7 maggio, pag. 4.

9. Giuseppe Tuntar, *Articolo su Agostino Ritossa, op. cit.*, pag. 3.

10. *Il Lavoratore,* Nro 863, 1904, pagg. 3-4; Cfr. pure *Il Proletario*, Nro 575, 1904, pagg. 1-2.

11. Paolo Sema, *op. cit.*, pagg. 92-96.

12. *Il Lavoratore*, 1904, N. 926, pag. 2.

13. *Il Lavoratore*, *idem*.

14. *La Terra d'Istria*, 1905, 15 aprile, Nro 16. pag. 4.

15. *La Terra d'Istria*, 1905, 24 giugno, Nro 26, pag. 3. *...A direttore fu eletto il dott. Ritossa, a vicedirettore Giovanni Ferenaz di Gregorio, e a caposindaco Matteo Sillich; Cfr. Articolo 46 dello Statuto del Banco...* pag. 46.

16. Frate Felice, *Op. cit.*, pag. 1.

16. bis, Marino Budicin, *Giuseppe Tuntar* in Quaderni, vol. VII, del Centro di ricerche storiche — Rovigno 1982—1983.

17. Giuseppe Tuntar, *Articolo su Agostino Ritossa, Op. cit*, pag. 3.

18. Giuseppe Tuntar, *Op. cit.*, pagg. 3-4

19. Giuseppe Tuntar, *Op. cit.*, pag. 3.

20. Giuseppe Tuntar, *Op. cit.*, pag. 4; *La Terra d'Istria* 1906, N. 10, 3 marzo.

21. *La Terra d'Istria*, N. 9, pag. 4, 1906.

22. Giuseppe Tuntar, *Op. cit.*, pag. 4.

23. Paolo Sema, *Op. cit.*, pagg. 97-98.

24. *La Terra d'Istria*, 1907, 3 marzo, Nro 9, pag. 1.

25. Paolo Sema, *Op. cit.*, pag. 99.

26. Paolo Sema, *Op. cit.*, pagg. 99-100.

27. Giuseppe Tuntar, *Op. cit.*, pag. 4; Paolo Sema, *Op. cit.*, pag. 100; Cfr. *La Terra d'Istria*, 1907, Nro 9, pag. 1.

28. Giuseppe Tuntar, *Op. cit.*, pag. 4.

29. Giuseppe Tuntar, *Op. cit.*, pag. 4.

30. *Il Lavoratore*, 1909, 21 gennaio.

31. *Il Lavoratore*, 1910, 21 gennaio.

32. *Il Lavoratore*, 1910, Nro 2055, pag. 4.

33. Giuseppe Tuntar, *Op. cit.*, pagg. 4-5; Cfr. Frate Felice, *Op. cit.*, pag. 1.

34. Franco Andreucci — Tommaso Detti, *Il Movimento operaio italiano — Dizionario biografico 1853—1943*, Vol. IV, Roma 1976, pag. 358; Cfr. Frate Felice, *Op. cit.* pag. 1.; Matteo Sartoretto, *Agostino Ritossa — Benefattore visinadese. Discorso tenuto da Matteo Sartoretto nel camposanto di Visinada in occasione del collocamento della lapide in occasione del 40° anniversario della morte di Agostino Ritossa*; Cfr. Matteo Sartoretto, *Agostino Ritossa — Barba Gustin — Sior dottor, così eri chiamato dal tuo popolo.* Archivio del Centro di ricerche storiche dell'UIIF — Rovigno.

Marino Budicin

GIUSEPPE TUNTAR

Una breve relazione sui principali momenti della vita e della militanza quasi quarantennale di Giuseppe Tuntar nel movimento operaio e socialista (comunista) istriano-triestino-goriziano ed in quello antifascista argentino è stata da me precedentemente presentata al Memoriale di Pisino 1982. In questo volume dei „QUADERNI“ pubblichiamo una versione allargata di quella biografia (molto più spazio è dedicato alla sua attività antifascista in Argentina) che dovrebbe costituire l'abbozzo di uno studio futuro ben più ampio, basato sull'analisi approfondita degli avvenimenti e delle circostanze che plasmarono e maturarono la complessa, alle volte contradditoria, figura di Giuseppe Tuntar, troppo determinante per gli inizi del socialismo (comunismo) del movimento operaio della nostra regione da essere trattata superficialmente con un susseguirsi cronistico di dettagli biografici.

Con questo lavoro, comunque, vogliamo chiudere una prima tappa di ricerche, esporre e sintetizzare i vari aspetti della problematica legata alle singole fasi dell'attività di Tuntar, il cui iniziale impegno socialista sfociò, attraverso l'esperienza comunista, in un'azione antifascista di largo respiro nell'emigrazione argentina.

Ciò ci viene suggerito anche dal fatto che nuove prospettive si sono schiuse nel campo delle ricerche con la consultazione della documentazione raccolta finora presso l'Archivio centrale di stato di Roma (grazie alla collaborazione dei compagni B. Flego e O. Paoletić di Pola), l'Archivio di stato e la Biblioteca civica di Trieste, e di quella messaci a disposizione dal figlio Bruno Tuntar, vivente a Buenos Aires. Le ricerche, ovviamente, dovranno essere allargate alle fonti d'archivio di Gorizia, Capodistria, Graz, Vienna e Buenos Aires (compresa la compulsazione della stampa antifascista argentina, nelle cui pagine vennero pubblicati numerosi ed interessanti articoli del visinadese).

La problematica legata alla personalità ed all'attività di Tuntar ha conosciuto in più di un'occasione interpretazioni sballate ed unilaterali ed ancor oggi presenta lacune non indifferenti per quanto concerne i momenti cruciali

del movimento operaio e socialista (comunista) nel triangolo Istria-Trieste-Friuli, quale poligono dell'impegno politico del visinadese. Tuntar è rimasto alquanto in ombra nella storiografia sul movimento operaio e sul P.C.I. per motivi sia obiettivi che soggettivi, connessi strettamente con la sua personalità politica che, fattasi largo quasi di prepotenza all'inizio, conobbe un finale melodrammatico non privo di polemiche che investirono il Partito comunista e l'intero movimento operaio della Venezia Giulia e che, di certo, non lenirono le piaghe che il rapporto P.C.I.—P.S.I. presentava in un contesto regionale già difficile per l'ingrossarsi delle forze reazionarie.

Alle testimonianze su Tuntar di G. Piemontese[1] e di A. Oberdorfer[2] vanno aggiunte le brevi biografie compilate da V. Marini (Banfi), edita nel *Lavoratore* [3] e da E. Collotti, pubblicata nel *Dizionario biografico del movimento operaio italiano.*[4] Queste biografie sono abbastanza manchevoli, soprattutto per il periodo 1904—1914. Gli anni antecedenti Livorno presentano una documentazione più dettagliata, ma pur sempre limitata alla sola descrizione della sua graduale affermazione, senza porla in rapporto ad un contesto storico-politico più ampio, rispettivamente alla mera constatazione della fine brusca della carriera politica di Tuntar, ciò che a nostro parere non può essere addebitato esclusivamente alle conseguenze psicofisiche del male che accompagnò tutta la sua vita. Leggendo le pagine suddette si ha l'impressione che sia stata ignorata l'ampia problematica politico-ideologica venuta a galla in seno al movimento socialista e comunista durante uno dei periodi più difficili per il movimento operaio regionale con l'azione, certamente non imune da errori, di Giuseppe Tuntar.

Breve e scarna risulta, infine, la narrazione delle vicende legate alla costante presenza della sua azione e della sua penna in tutti gli avvenimenti che interessarono in qualche modo le forze del fronte democratico e antifascista argentino alla realtà storica italiana del ventennio fascista.

* * *

Giuseppe Tuntar è nato a Visinada il 7 gennaio 1882 da genitori (Matteo e Lucia Valle) contadini che, alla pari di molte altre famiglie istriane, traevano i propri proventi dalla piccola proprietà rurale.

Trascorse l'infanzia e frequentò le scuole elementari a Visinada per iscriversi nel 1893 al „I. R. Ginnasio Superiore" di Capodistria. Nell'autunno del 1901 venne ammesso alla Facoltà di filosofia dell'Università di Graz. Purtroppo, la mancanza di mezzi finanziari che non gli potevano venir somministrati dalla famiglia, che allora versava in disagiate condizioni ed il misero sussidio ricevuto in due occasioni dal Ministero del culto ed istruzione di Vienna[5], lo costrinsero ad interrompere gli studi nel 1904 quando gli mancava al termine solamente un anno.

Questa prima tappa ginnasiale-universitaria è stata, si può dire, la fase di preparazione per la sua futura apparizione da protagonista sulla scena politica istriana al convegno socialista di Buie (ottobre 1904).

Le prime esperienze politiche in un clima come quello di Graz, surriscaldato da eccessi nazionalistici e l'esempio politico-sociale di Visinada lasciarono una duplice e duratura impronta in Tuntar, il quale, durante la sua lunga attività politica, cercò a più riprese d'inquadrare la questione nazionale tanto determinante anche per la società istriana e fu sempre vicino alla problematica agraria specialmente nel Goriziano, dove i contadini friulani erano oppressi da un patto colonico oramai secolare.

Visinada costituì per gli inizi del movimento socialista in Istria un esempio interessantissimo. Il successo dell'idea socialista, che portò a dei risultati concreti a partire dal 1905, maturò lentamente fin dalla fine del XIX secolo attraverso l'azione comune e spontanea di parte del ceto contadino italiano e croato a contatto con le stesse preoccupazioni economiche e con i medesimi problemi di classe, sollecitato, poi, costantemente dal primo nucleo di socialisti locali che seppero far leva proprio sulla prerogativa suaccennata, semplice ma decisiva per un contesto sociale omogeneo e con poche forze politiche in campo.

Forse non è casuale, e bisognerà quindi approfondirne le premesse che i primi successi dei socialisti visinadesi siano arrivati negli anni susseguenti al ritorno di Tuntar a Visinada. Con il 1904 il socialismo pratico ed umanitario del medico Agostino Ritossa[5 bis] trovava interessanti conferme e riscontri nello slancio teorico-politico di Tuntar, sebbene ancora alle prime armi con i postulati del socialismo.

L'anno 1904 segna l'inizio di una seconda tappa, che possiamo definire prettamente istriana. Tuntar, fino al 1910, ebbe un crescendo notevole che lo portò ad essere il protagonista numero uno del socialismo istriano per gli impegni assuntisi nell'attività giornaliera del partito e per gli sforzi profusi sul piano teorico-ideologico onde conferire al socialismo istriano un'adeguata collocazione, sia sotto il profilo organizzativo che quello nazionale nell'arco della socialdemocrazia austriaca. Pur essendo il socialismo istriano di quegli anni parte integrante delle strutture organizzativo-politiche della Sezione adriatica del Partito socialista italiano in Austria esso mostrò, a livello di gruppi o sezioni locali, una situazione alquanto differente dalla infrastruttura economico-sociale di Trieste. Il modello triestino, che costituiva in effetti l'asse portante del socialismo regionale era integrato, possiamo affermare, dal quadro eterogeneo istriano con una componente sociale in più (quella contadina) e con situazioni specifiche nel capodistriano, nella zona nord-occidentale della penisola istriana, nei centri minori dell'entroterra, a Rovigno, nel bacino dell'Arsa e specialmente a Pola, dove sull'attività e sul programma del partito polese influirono in modo considerevole la consistenza del nucleo operaio e la particolare amosfera politica cittadina.

Se al Convegno dei socialisti istriani di Buie dell'ottobre del 1904, Tuntar fu eletto tra i principali relatori, a quello di Isola del febbraio del 1907, oltre ad intervenire su tutti i punti dell'ordine del giorno, veniva eletto nel Comitato politico provinciale, carica nella quale era riconfermato anche al successivo

Convegno di Capodistria (novembre 1907). Dopo il Congresso provinciale del dicembre 1908, tenutosi a Pola, Tuntar ricoprì la carica di segretario provinciale, fiducia riconfermatagli pure al Convegno di Muggia agli inizi del 1910.[6] Purtroppo, già con la primavera del 1910 venne a mancare al Comitato politico provinciale ed all'intero movimento socialista istriano, l'apporto di Tuntar il quale, in una lettera inviata ai suoi compagni nell'ottobre dello stesso anno, ne indicava il motivo: nel febbraio del 1910 era stato assunto in qualità di direttore presso la Cassa distrettuale ammalati di Gorizia in mano, da qualche mese, ai socialisti.[7]

Tuntar, durante i lavori dei convegni provinciali istriani, aveva svolto quasi sempre le principali relazioni ed i suoi interventi con i rispettivi ordini del giorno presentati, andrebbero senz'altro messi in luce da ulteriori ricerche, in quanto hanno rispecchiato l'orizzonte tematico del socialismo istriano e costituito il punto di raccordo con la vasta problematica del movimento socialista internazionale. Resta poi da vedere in che modo ed in che misura vennero messe in pratica tali direttrici votate ai congressi e come si snodò il coordinamento tra l'attività di partito e quella dei nuclei locali.

* * *

In questa occasione inquadreremo l'attività congressuale di Tuntar solamente attraverso l'esposizione di qualche concetto espresso dal suddetto nella relazione presentata al convegno di Buie (ottobre 1904) „Azione socialista in Istria e questione nazionale",[8] che rappresentò il momento saliente di quell'assise socialista istriana e costituì il primo abbozzo del suo modello di soluzione della questione nazionale che negli anni seguenti avrebbe trovato nuove conferme, modificazioni e polemiche a seconda naturalmente della situazione politica e economico-sociale contingente. Il concetto di base, comunque, rimase sempre lo stesso: la necessità, cioè, per il socialismo istriano di far proprio il principio dell'uguaglianza tra le nazionalità dell'Istria, senza compromettere, però, le particolarità della singola nazione, siano esse culturali, economico-sociali che politiche e territoriali.

Nella relazione succitata Tuntar individuò gli obblighi principali che il partito socialista in Istria doveva assolvere: „combattere la borghesia sedicente liberale delle nostre terre ed opposizione energica all'azione clerico-feudale del gabinetto di Vienna". Questi impegni naturalmente alludevano agli sforzi intrapresi dai socialisti istriani sul piano della lotta di classe e rappresentavano caratteri costanti della propaganda socialista in Istria che aveva le sue componenti essenziali nell'internazionalismo, anticlericalismo e anticentralismo.

Per quanto riguarda la questione nazionale essa, per Tuntar, non era risolvibile con la mera proclamazione dell'autonomia nazionale. Una sua prima proposta suscitò qualche perplessità poiché, a detta degli altri relatori al convegno di Buie, limitata all'elemento italiano, troppo astratta e indefinita nella formulazione „libertà per gli Slavi, ma libertà anche per gli Italiani". Tuntar,

ammettendo di non essere stato sufficientemente chiaro, inquadrava da un'altra angolatura il problema della parità nazionale „quale lotta a pari condizioni", intesa come rapporto e contatto diretto, quale fattore attivo e catalizzatore dello sviluppo sociale e socialista, precisava che il suo „modello di autonomia nazionale applicabile all'elemento italiano lasciava liberi gli slavi di aggrupparsi in gruppi autonomi" e ricordava che „dovere dei socialisti italiani dell'Istria era di rispettare i diritti delle popolazioni rurali slave", mentre poteva considerarsi già un dato di fatto l'internazionalismo operaio, cardine del programma socialista e presupposto determinante, secondo Tuntar, per la trasformazione dei municipi istriani in „centri di irradiazione proletari".[9]

Le cure rivolte da Tuntar alla realizzazione dei programmi discussi e votati ai convegni provinciali meritano un'attenzione maggiore e richiedono la consultazione attenta di nuove fonti.

Vanno ricordati, altresì, sia gli sforzi intrapresi da Tuntar nell'intento di assicurare al partito un'efficiente struttura organizzativa, sia l'attività di propaganda elettorale, sindacale e politica che lo portarono in diverse cittadine e borgate istriane, prima fra tutte Pola, il cui proletariato ebbe più volte l'occasione di ascoltarlo e di averlo quale rappresentate nel consiglio comunale (agosto 1909).[10] Fu questa una parentesi breve ma che potrebbe rivelarsi interessante giacché Tuntar si trovò in quell'occasione a contatto con una situazione politica e proletaria sensibilmente differente da quella della sua Visinada contadina. Attende ulteriori delucidazioni anche l'attività elettorale, in particolare modo, la sua presa di posizione nel clima polemico delle elezioni politiche polesi del 1907.

Risale ai primi mesi del 1910 la sua intensa attività nel Goriziano. Bisogna però dire che Tuntar già nel 1909 (31 ottobre), in rappresentanza dell'Esecutivo regionale, aveva presieduto i lavori del I Congresso provinciale dei socialisti friulani.[11] Trasferitosi a Gorizia, per i motivi di lavoro già ricordati, egli abbinò immediatamente alla sua mansione di direttore della Cassa distrettuale ammalati un intenso lavoro nel partito. Gorizia, Cormons, Farra, Lucinico, Monfalcone, Turriaco e Sagrado lo videro occupatissimo durante il 1910 e 1911 nei comizi di propaganda elettorale, anticlericale ed a favore della classe contadina.[12] Al II Convegno dei socialisti friulani del 18 dicembre 1910 entrò a far parte del nuovo Comitato politico provinciale e presentò la relazione „La questione coloniale nel Friuli ed il Partito socialista".[13] I delegati friulani, a conslusione del congresso, votarono un ordine del giorno illustrato da Tuntar nel quale si condannava „il patto colonico contenente condizioni e clausole non corrispondenti all'evoluzione ed al miglioramento economico-sociale della popolazione agricola" e si dava risalto al „principio della socializzazione del latifondo e della sua trasmissione ai lavoratori della terra federati in consorzi e cooperative".

Tuntar fu impegnatissimo anche al successivo Congresso provinciale friulano (gennaio 1912, a Cormons). Oltre all'analisi sull'andamento della situazione politica provinciale, egli propose ai delegati presenti l'istituzione della

„Federazione socialista friulana“, sul modello di quelle esistenti in altre regioni dell'Austria, per dare un migliore coordinamento al funzionamento delle singole strutture socialiste in Friuli (partito, sezione giovanile, sindacati, cooperative, circoli ecc.).[14]

L'anno 1913 rappresentò un periodo di nuovi e duri impegni, soprattutto sul piano della propaganda elettorale. Sforzi che pesarono non poco sul fisico del visinadese, costretto durante l'anno seguente al ricovero in sanatorio, visto il peggiorare delle sue condizioni di salute, per l'acutizzarsi della malattia polmonare.

Questa cronaca frammentaria non è sufficiente ad abbracciare e valutare l'intensa attività sostenuta da Tuntar nel Friuli e nel Partito socialista di quella regione, e tanto meno a delineare un quadro completo delle sue posizioni nell'atmosfera riformista della II Internazionale, quando il socialismo regionale, specialmente a livello provinciale, ravvivato di quando in quando da qualche fiammata elettorale, procedeva sulla scia tracciata a grandi linee nel decennio precedente.

All'oscuro sono rimasti finora, parimenti, i primi anni del conflitto mondiale, allorquando egli, per ovvi motivi militari, fu costretto a trasferirsi a Trieste (1915) dove il raggio d'azione del partito era circoscritto alla pubblicazione del *Lavoratore* e alla convocazione di riunioni consultive dell'esiguo numero socialista rimasto in città.[15] Limitate, in questo contesto, furono senz'altro anche le funzioni svolte da Tuntar, visto che la malattia lo tenne a letto per lunghi periodi, durante i quali lesse molto e tradusse articoli per il *Lavoratore* triestino.

Comunque, negli anni successivi, coloro che gli furono vicini nel periodo bellico, ed il figlio Bruno, ebbero modo di ricordare in più d'una occasione la sua aperta condanna alla guerra imperialista che gli valse il riconoscimento di Lenin, per aver sostenuto in quell'epoca la tesi che la classe lavoratrice non aveva alcun motivo di aderire a nessuno dei due contendenti, ma doveva approfittare dell'occasione per svolgere una politica indipendente con il fine di ottenere in ogni paese la propria liberazione.[16] A questa linea di principio, va ricordato, si attennero le conclusioni votate ai congressi di Kienthal e Zimmerwald. Nel 1918, dalle pagine del *Lavoratore* , Tuntar ammonì „i partiti socialisti di ogni nazione di respingere l'idea di raggiungere la soluzione dei problemi nazionali con la promulgazione della guerra“.[17]

Quando, verso la fine del 1917, il Partito socialista tornò sulla scena politica di Trieste per discutere della grave crisi di approvvigionamento che attanagliava la città, gli echi del successo della rivoluzione bolscevica erano ormai all'ordine del giorno in tutti i partiti socialisti. Fu Tuntar, tra i primi, a proporre, nella riunione di partito del mese di novembre, di „inviare un caldo e affettuoso saluto di solidarietà ai rivoluzionari russi“.[18] Iniziò, praticamente, con tale mozione la lunga serie di suoi interventi a favore della rivoluzione russa e fu gettata, si può dire, la sfida alla corrente riformista in seno al partito triestino.

L'anno 1918 lo vide ancor più impegnato nella vita politica cittadina (il 31 ottobre entrò a far parte del Comitato di salute pubblica)[19] ed in seno al partito a proporre e discutere temi d'interesse generale per il contesto socio-economico e politico regionale, primo fra tutti quello della questione nazionale e del destino delle popolazioni della Venezia Giulia nel vortice del cambiamento politico-statale che stava profilandosi. Questo argomento, venne riassunto da Tuntar in un passo di un articolo pubblicato nel mese di luglio sul *Lavoratore* in risposta alle polemiche sollevate in seno alla sezione socialista triestina dai riflessi della manifestazione di protesta delle nazioni oppresse dal governo austriaco, organizzata a Praga dai Cechi nell'aprile dello stesso anno in occasione del centenario del loro teatro nazionale, conclusasi poi con'approvazione di mozioni dai toni nazionalistici. Il passo suddetto costituisce, ci sembra quanto di meglio potesse offrire in quegli anni il socialismo giuliano, sul piano prettamente teorico-politico.

> „Il destino ha voluto — sottolineava Tuntar — che da Monfalcone in giù abitassero queste regioni due popoli commisti in modo da escludere la soluzione nazionalista, cioè esclusivamente territoriale dei conflitti che ci dividono. L'equa soluzione del problema adriatico non può avvenire né secondo la ricetta del nazionalismo italiano, né secondo quella dell'Avv. Wilfan; essa non può scaturire come sostenuto dal nostro partito, che dal diritto assoluto di ambedue le stirpi conviventi di veder assicurato il loro sviluppo politico intellettuale ed economico, senza alcuna mira di sopraffazione. Escogitare questa forma superiore di libertà, ecco il grande compito storico, nazionale, sociale, del proletariato italiano e slavo di queste terre, compito inseparabile dall'intransigente rigida e diuturna lotta per la realizzazione del socialismo. Spezzare la compagine proletaria anche in queste terre rappresenterebbe la peggiore delle catastrofi che possa colpire il nostro movimento operaio, politico ed economico"[20]

Grazie soprattutto a Tuntar codesta problematica venne inserita nel programma e nella propaganda del partito socialista e, due anni dopo, in quello della nascente frazione comunista.

Agli inizi degli anni trenta, nelle pagine del giornale argentino *L'Italia del Popolo* riconfermò le prese di posizione del Partito socialista di quegli anni in armonia con le sue concezioni, ribadendo che:

> „la caratteristica di questa regione è che due razze — italiana e croato-slovena — non si possono separare, salvo in alcuni piccoli settori con una linea o con un taglio netto (...) La soluzione del problema nazionale della Venezia Giulia non si può perciò ottenere con uno spostamento di frontiere ma soltanto con l'istituzione di un regime che assicuri la pacifica convivenza di ambedue le razze in un piano di completa equiparazione nazionale e politica. Se, all'indomani della guerra del 1914—1917, si fosse data alla popolazione della Venezia Giulia la possibilità di esprimere liberamente la sua volontà, la schiacciante maggioranza si sarebbe dichiarata a favore di una repubblica giuliana indipendente, conforme al programma del Partito socialista giuliano".[21]

Il 17 novembre 1918 l'Esecutivo regionale approvò all'unanimità l'adesione al Partito socialista italiano. Due giorni dopo l'Assemblea ribadì la decisione dell'Esecutivo e nell'occasione accettò l'ordine del giorno proposto da Tuntar che nella circostanza specifica del mutamento dell'assetto politico-statale della regione, raccomandava a tutte le strutture del partito „l'applicazione del principio dell'omogeneità etnica" per le nazioni della regione.[22]

Nel biennio susseguente all'adesione dei socialisti istriani, triestini e goriziani al P.S.I., G. Tuntar fu strenuamente impegnato nell'attività di partito su tutti i fronti. Agli inizi di aprile del 1919 l'Assemblea di partito di Trieste, sulla scia delle direttive impartite dalla Direzione del P.S.I.[23], si dichiarò favorevole al progetto di adesione del P.S.I. alla III Internazionale socialcomunista, dimostrando in questo modo di voler tagliar netto con le vecchie tendenze. Nell'occasione venne completato l'organico del Comitato politico con l'elezione di alcuni nuovi membri, tra i quali figurava anche Tuntar.[24] Qualche mese prima il medesimo era entrato a far parte del Comitato esecutivo regionale[25] (nel corso del I Convegno del PS della Venezia Giulia, gennaio 1919) e del Comitato politico provinciale goriziano (gennaio 1919).[26] Durante la prima metà dello stesso anno Tuntar oltre ad essere impegnato intensamente nell'attività degli organi suddetti, intervenne a numerosi comizi riunioni e manifestazioni organizzate dal partito a Trieste e nel Goriziano. Tra i temi trattati ricorderemo quelli riguardanti la situazione politica internazionale, in special modo l'appoggio alla rivoluzione bolscevica e la condanna della pace di Versailles nella quale egli vedeva „il consolidamento e la vittoria schiacciante del capitalismo e dell'imperialismo franco-anglosassone-giapponese"[27], come pure quelli connessi al contesto politico regionale nel quale affioravano sempre più evidenti i segni della reazione.

Nel mese di luglio del 1919 il partito socialista e con esso Tuntar riprese l'importante attività sul piano sindacale, in particolar modo quella legata all'agitazione operaia. Tuntar, che a nome del proletariato e dei socialisti della Venezia Giulia aveva partecipato al convegno delle Federazioni provinciali di Bologna e delle principali sezioni socialiste d'Italia, convocato della Direzione generale del Partito, fu pronto a trasmettere e far approvare dalla sezione triestina le direttive del convegno suddetto riguardanti l'organizzazione dello sciopero generale per il 20 e 21 luglio 1919.[28]

Fu questa agitazione, che a livello regionale, ovvero triestino, trovò qualche voce contraria ad una azione così repentina e forse non ben preparata in tutti i suoi particolari, ad aprire un biennio di importanti e impegnativi scioperi che per il programma rivoluzionario-agitatorio del Partito socialista della regione e per Tuntar furono un banco di prova estremamente difficile, in particolar modo nel corso del 1920 e 1921, quando vennero mosse numerose critiche all'indirizzo del visinadese. Le singole tappe dell'azione sindacale di Tuntar, solamente accennata in questo lavoro, va riproposta con la consultazione di nuove fonti d'archivio.

L'allargamento dell'attività e quindi della problematica agitatorio-sindacale, il peggioramento della situazione politico-sociale a Trieste e nella Venezia Giulia, che imponeva ai socialisti soluzioni e prese di posizioni quanto mai decise e valide anche per la questione nazionale e l'affiorare in seno al P.S.I. di varie tendenze e correnti circa l'indirizzo politico da intraprendere in vista delle elezioni alimentarono le polemiche sorte nelle file socialiste triestine fin dalla fine del 1918 e che investirono direttamente Tuntar, in quanto esponente tra i più in vista della maggioranza di sinistra del partito socialista della Venezia Giulia.

L'11 settembre 1919 nel corso dell'Assemblea di partito di Trieste, che doveva dibattere le direttive di questa sezione ed eleggere i propri delegati al Congresso nazionale del P.S.I. di Bologna, rispettivamente al Convegno regionale dei socialisti giuliani, affiorarono abbastanza nitidi i contorni delle future correnti in seno al P.S.I. della Venezia Giulia. Tuntar illustrò l'ordine del giorno del Comitato politico di Trieste di adesione al programma massimalista elezionista.[29] Che il socialisno triestino, però non avesse trovato una sistemazione millimetrica nello scacchiere socialista italiano lo dimostra il fatto che la mozione suddetta raccomandava o meglio obbligava i delegati triestini, che avrebbero rappresentato la sezione di Trieste (tra essi c'era pure Tuntar) ad accettare a Bologna „quell'ordine del giorno che meglio rispecchierà la tendenza della loro Sezione che è la massimalista elezionista". Va ricordato che la Venezia Giulia venne esclusa dalle elezioni politiche del 1919, nelle quali il P.S.I. riportò interessanti successi.

Notevole fu anche l'apporto di Tuntar alla riorganizzazione del Partito socialista della Venezia Giulia decretata definitivamente nel corso del Convegno socialista regionale straordinario del 14 settembre 1919 che, accettando le strutture delle Federazioni provinciali (venne costituita pure la Federazione regionale della Venezia Giulia con l'incarico di disciplinare la propaganda e l'attività socialista) e delle sezioni locali esclusivamente sulla base degli interessi di classe, accantonò definitivamente il programma di Bruna e dell' austromarxismo.[30] Nulla sappiamo, però, della relazione presentata al suddetto convegno da Tuntar sulla storia del P.S. in Austria giacché il corrispondente del *Lavoratore* nel suo commento sul convegno non ritenne opportuno riservare ad essa alcun passo. Sempre su proposta del visinadese al *Lavoratore* venne aggiunto il seguente sottotitolo: „Organo della Federazione socialista della Venezia Giulia".

Questo suo ruolo di primissimo piano nell'ambito del socialismo triestino e giuliano trovò conferma anche al XVI Congresso nazionale del P.S.I. a Bologna (5—8 ottobre 1919) che lo ebbe tra i propri delegati. Tuntar, che appoggiò la mozione di maggioranza presentata dai massimalisti e l'adesione all'Internazionale comunista, fece parte dell'Ufficio di presidenza dei lavori e venne eletto nella nuova Direzione centrale del partito.[31] Con quest'ultima elezione la sua attività politica si arricchì di nuovi contenuti con prospettive di sviluppo a livello nazionale, ma nello stesso tempo gli procurò nuove antipatie e pole-

miche in seno ad alcuni gruppi della sezione triestina. D'altro canto fu proprio in quel periodo (novembre 1919) che egli per motivi di lavoro (legati alla sua attività presso la Cassa distrettuale ammalati di Gorizia e nella Direzione del P.S.I.) e di salute decise di dare le dimissioni da membro dell'Esecutivo regionale del Comitato politico di Trieste pur rimanendo attivo in seno alla Federazione socialista della Venezia Giulia. Un anno dopo il Congresso regionale del partito (settembre 1920) lo rielesse nell'Esecutivo.

La maturazione politica di Tuntar dal massimalismo alla frazione comunista, è un argomento da approfondire. Altresì è ancora all'oscuro l'atteggiamento di Tuntar, in veste di membro della Direzione del P.S.I., all'impatto con gli aspetti della vasta problematica che accompagnò l'azione politica e sindacale del partito durante il difficile anno 1920, primo fra tutti la questione dell'inconsistenza della preparazione e dell'azione rivoluzionaria del P.S.I. durante il biennio 1919—1920, l'attività ed il ruolo dei consigli di fabbrica, le ampie divergenze fra le varie correnti in seno al P.S.I., gli echi socialisti italiani alle 21 tesi del II Congresso della III Internazionale e le lacune venute a galla nelle strutture organizzativo-agitatorie del P.S.I. allorché esso dovette porsi alla guida di un movimento operaio che con l'occupazione delle fabbriche del mese di settembre aveva garantito il proprio potenziale rivoluzionario.

Furono essenzialmente questi ultimi due avvenimenti, e naturalmente le critiche mosse da Mosca, ad imporre al gruppo dirigente del P.S.I. la necessità di scelte ben precise per poter aspirare a divenire il vero rappresentante delle aspirazioni rivoluzionarie del proletariato italiano. Tuntar fu presente all'importante riunione della Direzione del P.S.I. del 29 settembre 1920 e appoggiò la proposta di Terracini, accettata dalla maggioranza, sull'approvazione delle tesi della Terza Internazionale e sulla rottura con il riformismo.[32] Su questa linea d'indirizzo politico, durante il mese di ottobre, sorse la frazione comunista che cercò di assicurarsi nelle Federazioni regionali e nelle sezioni locali quanti più suffragi, in vista del congresso nazionale del P.S.I. In questo modo, sempre nel mese di ottobre, anche in seno alla Federazione socialista della Venezia Giulia si ebbero i primi inizi della futura decisiva rottura con i riformisti e controrivoluzionari. Tuntar contribuì per l'ennesima volta a trasmettere in sede regionale e triestina le prese di posizione dei massimi organismi del partito.

Va ricordato che, nel corso del Congresso socialista regionale del 25 settembre, le discussioni erano state alquanto accese (in particolar modo la questione dell'indirizzo politico seguito dal *Lavoratore* , l'opportunismo di alcuni membri), anche se poi gli ordini del giorno votati, grazie agli interventi dei rappresentanti della Direzione Vella e Gennari, avevano difeso in linea di principio l'unità di vedute.[33]

All'Assemblea di partito tenutasi a Trieste il 13 ottobre 1920 vennero discusse e approvate, grazie agli inteventi di Regent e Tuntar, le 21 tesi di Mosca. Fu quest'ultimo, nel suo intervento imperniato sulla necessità di eliminare la parte reformista, a riconfermare a livello di sezione triestina le decisioni del-

la Direzione del P.S.I., ovvero della nascente frazione comunista, sottolineando che „io non sono favorevole alla epurazione perché ritengo indispensabile per il bene non dico del partito, ma della rivoluzione, di procedere alla scissione. L'epurazione porterebbe ad espellere dal Partito alcune personalità più in vista, resterebbero poi elementi incerti, che sono i più pericolosi. Tra la nostra concezione e quella dei riformisti c'è l'abisso. Se la rivoluzione francese è riuscita lo si deve non solo alla situazione rivoluzionaria ma alla lunga preparazione del fatto rivoluzionario. In altre parole il proletario deve scegliere tra la reazione e la rivoluzione".

La frattura divenne un dato di fatto nel mese di novembre allorquando a Trieste, il giorno 18, si costitui definitivamente il gruppo triestino della frazione comunista del P.S.I. con la nomina del Comitato esecutivo e del proprio delegato al convegno di Imola (G. Tuntar)[35], che confermò a livello nazionale la costituzione di codesta frazione quale embrione del futuro Partito comunista.

Il primo dicembre 1920 i „comunisti" di Trieste approvarono le conclusioni discusse ad Imola e credettero opportuno convocare per gli inizi di gennaio tutti i gruppi comunisti, costituitisi fino allora nella regione e le tre Federazioni giovanili provinciali per definire nei dettagli la partecipazione dei delegati comunisti al Congresso di Livorno.

Al Congresso dei comunisti giuliani, che constatò di essere in possesso della maggioranza dei voti rispetto alle altre frazioni del P.S.I., grazie anche all'adesione dei gruppi sloveni, parlarono Poduie, Gasivoda e, naturalmente, Tuntar. Quest'ultimo ribadi ancora una volta la necessità della rottura con la parte riformista del partito e dell'adesione incondizionata al programma della III Internazionale.[36]

Al XVII Congresso del P.S.I. di Livorno del gennaio 1921 avenne la costituzione ufficiale del P.C.I. Tuntar, che assieme agli altri delegati della Venezia Giulia aveva portato a Livorno 4462 suffraggi comunisti, votò naturalmente la mozione della frazione comunista e di conseguenza il 21 gennaio aderì all'appello di Bordiga di passare al teatro San Marco dove venne costituito il P.C.I.[37]

Il Convegno comunista di Imola, quello regionale di Trieste ed il Congresso nazionale del P.S.I. di Livorno costituiscono altrettante conferme importanti per l'evoluzione della frazione comunista di Trieste e della Venezia Giulia con alla testa Tuntar nei suoi tentativi di assicurare al nuovo partito le caratteristiche di avanguardia rivoluzionaria della classe operaia nel momento nel quale essa dovette affrontare una situazione difficile causa il rafforzamento della reazione.

Come avvenuto in precedenza in più di un'occasione, anche dopo Livorno, prontissimo fu l'impegno di Tuntar e del gruppo comunista triestino nel concretizzare a livello regionale le direttive del congresso. Venne di conseguenza costituita la Federazione comunista della Venezia Giulia con diverse sezioni locali ed eletto il primo Comitato direttivo (esecutivo) regionale di cui

entrò a far parte anche Tuntar. A quest'ultimo fu affidata la direzione provvisoria del giornale triestino dietro suggerimento del Comitato centrale del P.C.I.[38] Il 26 gennaio, Tuntar, assieme ad alcuni suoi compagni, occupava gli uffici e la tipografia del *Lavoratore* che potè uscire appena il 2 febbraio (quale organo del P.C.I.) causa il rifiuto dei tipografi di prestare servizio sotto la direzione comunista.[39] Il 9 febbraio le maestranze e la tipografia del *Lavoratore* , in special modo il suo nuovo direttore, ebbero modo di provare a proprio danno tutto il peso della reazione fascista della Venezia Giulia[40] che, fattasi strada gradualmente fin dal 1919 con azioni squadriste, agli inizi del 1921 indirizzò la propria carica offensiva verso le strutture ed i membri del P.C.I.

Il Lavoratore potè riprendere le proprie pubblicazioni solamente il 10 settembre dello stesso anno mentre Tuntar, assieme ad alcuni suoi compagni di lavoro, venne tratto in arresto per una quarantina di giorni.

A questo punto ci sembra doveroso ricordare che per il biennio 1919—1920 e per l'attività di G. Tuntar nel corso del 1921 le fonti a disposizione non sono molte e sí riducono per lo più alla documentazione giornalistica che presenta diverse lacune in quanto *Il Lavoratore* a partire dall'ottobre del 1920 seguì con un certo distacco l'attività della frazione comunista, vista la maggioranza „unitaria" dei suoi membri della sua direzione, mentre durante il 1921 il foglio comunista dovette interrompere, come abbiamo accennato, per lungo tempo le proprie pubblicazioni; per il momento non siamo riusciti a rintracciare alcun dato sugli scritti pubblicati da Tuntar nel giornale goriziano *Spartaco*, fondato dal medesimo nel corso del 1921 per colmare il vuoto lasciato dalla devastazione del *Lavoratore*.

Rimangono pertanto molti punti da chiarire onde poter offrire una risposta quanto più soddisfacente agli interrogativi circa il ruolo, l'impegno e la posizione di Tuntar nello sviluppo degli aspetti complessi caratteristici per la problematica del cosiddetto „biennio rosso„ e per il rapporto classe operaia-partito socialista (comunista) che manifestò lacune non indifferenti a livello politico-organizzativo e sindacale, trascurate o accennate solamente dalla semplice cronaca dell'attività del visinadese e che dal 1921, con l'evolversi di determinati combiamenti e circostanze nel contesto storico-politico italiano non fu in grado di arginare la controffensiva padronale e squadrista.

Dopo i fatti del febbraio Tuntar rivolse maggiormente l'attenzione al Goriziano in vista anche delle elezioni politiche ch'erano state indette per il 15 maggio.

L'azione di Tuntar iniziata nell'autunno del 1920 con i preparativi della scissione a livello regionale, proseguita successivamente nell'ambito del neocostituito P.C. della Venezia Giulia, ed il suo nuovo impegno nella redazione del *Lavoratore* ricevettero il giusto riconoscimento durante le suddette elezioni per la Camera dei Deputati. Dopo esser stato attivissimo nel Goriziano nella campagna e propaganda preelettorale, in un'atmosfera resa pesante dai continui attacchi fascisti, egli veniva eletto nella circoscrizione elettorale di Gorizia con 10.111 voti di lista. Fu uno dei 15 deputati comunisti eletti alla

Camera. G. Piemontese nel suo libro sul movimento operaio triestino, trattando specificatamente del significato delle elezioni politiche del 1921, sottolinea la figura di primo piano di Giuseppe Tuntar che aveva, stando alla sua opinione „vivacità d'intelletto, idee chiare, prontezza di decisione; ed a queste qualità accompagnava una grande energia oltre a notevoli doti oratorie ed era secondato da un certo numero di elementi giovani disciplinati e attivissimi, sempre pronti a buttarsi allo sbaraglio".[41]

Tuntar partecipò fin dalla seduta iniziale ai lavori della Camera dei deputati. Già nella tornata del 27 giugno, intervenendo nella discussione sul disegno di legge circa l'„Autorizzazione dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1921—22", rilevò l'incapacità dei ministeri „borghesi" e preannunciò un lungo esposto sulle difficili condizioni della Venezia Giulia.[42] Infatti, durante le tornate del 20 luglio[43] e del 1 agosto[44], nella parte riservata alle comunicazioni, il visinadese passò all'attacco con un'ampia e particolareggiata relazione sul „martirio del proletariato nella Venezia Giulia", ovvero sui soprusi ai quali era sottoposto, da parte squadrista e governativa, non solo il P.C.I. ma l'intero arco democratico giuliano ed in primo luogo la classe operaia, le sue organizzazioni ed i suoi uomini più capaci. Significativo ci sembra il fatto che Tuntar in un'assise così importante quale la Camera dei deputati seppe ammonire e additare nel governo italiano il responsabile principale per l'aggravarsi preoccupante della situazione nella Venezia Giulia sia sotto il profilo sociale che quello nazionale, in quanto „dalla Venezia Giulia cominciò ad infierire il fascismo, che io non ho mai considerato, a differenza di alcuni miei ora ex-compagni, come un fenomeno localistico della Venezia Giulia, ma come la controrivoluzione prima della rivoluzione".

Egli fu attivissimo e molto critico nei suoi interventi anche durante le restanti sedute della Camera nel corso del 1921.

Parallelamente, però, a questi seccessi ed a questa attività, affiorarono gradualmente una serie di circostanze negative attorno al suo operato ed ai suoi rapporti con il P.C.I. e con la Cassa distrettuale ammalati di Gorizia, che son tutte da verificare. Fu durante l'estate del 1921 che vennero alla luce clamorosamente alcuni fatti che portarono al licenziamento di Tuntar su decisione del Consiglio disciplinare della Cassa medesima (2 settembre 1921)[45]; i dissidi avevano covato fin dal 1919, da quando cioè si erano potute intravedere in seno al P.S.I. regionale le prime avvisaglie delle diverse sue tendenze, ed erano stati alimentati nell'ultimo periodo da fattori strettamente personali.

Gli ultimi mesi del 1921 e tutto il 1922, presentano diverse incognite per quanto riguarda l'attività di Tuntar. La stampa comunista, dopo aver commentato amaramente il caso, si barricò dietro il silenzio più assoluto. La stampa avversaria, con alla testa *Il Lavoratore socialista* e lo stesso Tuntar (che per difendersi ricorse al *Piccolo* visto che la stampa comunista gli aveva rifiutato l'appoggio) portarono sul banco delle polemiche fatti e rancori personali, coinvolgendo apertamente *Il Lavoratore* , le Casse distrettuali ammalati ed il

partito stesso. Fu in quell'occasione che vennero alla luce alcuni fatti connessi con vicende antecedenti. Tuntar sarebbe stato d'accordo in linea di massima, naturalmente qualora ciò fosse stato d'utilità al movimento operaio, per un'intesa con D'Annunzio allorché quest'ultimo per il tramite di alcuni membri del P.S.I. triestino sollecitava l'appoggio del proletariato giuliano.[46]

Per Tuntar diventava sempre più nebulosa la sua posizione in seno al P.C.I., la cui direzione, assicurandogli piena fiducia, lo mandava in Sardegna per un giro di conferenze. Codesta esperienza sarda fu alquanto dura ed egli trovò non pochi ostacoli nello squadrismo cagliaritano (fu persino mèta di un attentato).

Nel mese di dicembre Tuntar presentò le dimissioni dal partito al Comitato direttivo di Gorizia „non volendo — come più volte ebbe modo di ricordare in seguito — coinvolgere in questa torbida faccenda (della Cassa ammalati di Gorizia, n.d.a.) il suo partito".[47] Il Comitato esecutivo del P.C.I. ritenne opportuno chiudere la questione emanando agli inizi di gennaio del 1922 il seguente breve ma esplicito comunicato (pubblicato in seguito sulla stampa comunista):

> „Il Comitato esecutivo presa visione delle dimissioni stesse riferentisi alla vertenza fra il Tuntar e la Cassa distrettuale ammalati di Gorizia. Deplora che il Tuntar non abbia saputo subordinare la risoluzione di una situazione personale alle superiori necessità del movimento comunista e delibera di accettare le dimissioni del partito presentate dal Tuntar, invitandolo a rassegnare senz'altro il mandato di deputato affidatogli dal partito".[48]

Con il primo gennaio 1921, inoltre, il nome di Tuntar era sparito dalla testata del *Lavoratore* e sostituito da quello del nuovo direttore Gennari. Lo stesso giornale commentò amaramente il caso Tuntar sottolineando che „egli diede al movimento socialista ed a quello comunista un largo contributo d'intelligenza di cultura e di attività. Egli forse non rendendosi conto che da qualche tempo aveva trasceso ad eccessi non compatibili con la disciplina del P.C.I. anziché ritirarsi dalla via errata andò fino in fondo per seguire i suoi impulsi e rinunciò alla permanenza nel partito".[49] Contemporaneamente il *Piccolo* triestino pubblicò un'intervista rilasciata da Tuntar nella quale il medesimo difendeva le proprie scelte, condannava apertamente la dirigenza comunista, in particolar modo quella regionale per „la triste situazione del movimento operaio nella Venezia Giulia" e prevedeva nuove sconfitte per il P.C.I. giuliano.[50]

Le cause della crisi e del caso Tuntar, naturalmente vanno al di là del suo stato psico-fisico, debilitato dalla malattia e del suo contegno „indisciplinato". Due a nostro parere i momenti principali: il dissidio P.C.I.-P.S.I. di quegli anni, che nel caso di Giuseppe Tuntar ebbe sapore di rivincite personali, tanto più che egli comunista, era direttore di una Cassa ammalati in mano ad una maggioranza socialista; e la mancata copertura in seno al P.C.I., che gli avrebbe potuto difendere le spalle, quale conseguenza,

possiamo presupporre, delle sue vedute non più perfettamente in linea con l'indirizzo del partito, al di sopra del quale, secondo Tuntar, doveva porsi innanzittutto l'interesse della classe operaia. Comunque sia, questo è un argomento che va senz'altro approfondito giacché rispecchia in fin dei conti tutta una serie di problemi insiti e caratteristici per l'attività di quegli anni del P.C.I. e del P.S.I.

Nella documentazione messaci a disposizione dal figlio di Tuntar, si trova anche la brutta copia di una lettera datata Gorizia 27 aprile 1922, indirizzata al P.C.I. a mezzo di Egidio Gennari[51], nella quale Tuntar si dichiarava disposto a presentare domanda di riammissione nel P.C.I. — Sezione di Gorizia, qualora il Comitato esecutivo la avesse ritenuta possibile ed opportuna, essendo „desideroso di offrire il meglio delle forze che mi rimangono allo sviluppo del P.C.I. ed alla causa dell'Internazionale comunista. Che se l'Esecutivo trovasse di non dar causa alla mia richiesta dichiaro ancora una volta che appena trovato una occupazione per mantenere la mia famiglia rassegnerei le dimissioni da deputato della Camera avendo avuto tale mandato dal Partito comunista". Quale fu la risposta del P.C.I. per ora non lo sappiamo; certo è che Tuntar rimase fedele al suo spirito antifascista e vicino al movimento operaio anche al di fuori del P.C.I.

* * *

Le conseguenze economiche del suo licenziamento dalla Cassa distrettuale ammalati goriziana, l'allontanamento dal P.C.I., la fine del suo mandato parlamentare (inizi 1924) ed i numerosi controlli a cui fu sottoposto da parte della polizia fascista lo indussero ad intraprendere la via dell'emigrazione, sciegliendo quale nuova patria l'Argentina, in quell'epoca una delle mete principali dell'emigrazione giuliana.

Nella primavera del 1924 iniziò pratiche burocratiche per l'ottenimento del foglio di espatrio. Avuto il certificato penale positivo dal Tribunale di Capodistria[52] e con l'indennizzo di 13.100 lire ricevuto dalla Cassa goriziana[53] (dietro domanda della moglie; alla cifra totale vennero sottratte 10.000 lire che Tuntar nel 1920 aveva prelevato arbitrariamente dalla cassa con conseguenze che si rivelarono in seguito determinanti per il suo licenziamento dalla Cassa goriziana, sebbene le avesse usate a beneficio del Partito socialista) la famiglia Tuntar nel settembre del 1924 a bordo di un piroscafo raggiunse l'Argentina.

Grazie alla consultazione della documentazione del Casellario Politico Centrale dell'Archivio centrale dello stato di Roma siamo riusciti a ricostruire gran parte delle vicende legate all'attività svolta durante gli anni 1924—40, che gli permise di diventare uno dei principali rappresentanti dell'emigrazione antifascista italiana in Argentina.[54]

Fin dai primi giorni dal suo arrivo in Argentina si mise a contatto con i circoli progressisti e democratici della capitale Argentina iscrivendosi al

„Fronte unico italiano antifascista". Verso la fine del 1924 si fece promotore, assieme ad altri emigrati giuliani della costituzione del „Circolo Venezia Giulia"[55] (fu, inoltre, uno dei fondatori dell'associazione degli emigrati sloveni di Buenos Aires „Ljudski oder"). Successivamente, entrava nelle file della neocostituita „Alleanza Antifascista Italiana" che nel corso del suo secondo Congresso (settembre 1929) lo elesse nel proprio Comitato esecutivo nazionale. L'intensa attività svolta nell'ambito di codesta associazione gli permise di occupare una posizione di rilievo nell'antifascismo italiano a Buenos Aires; nel febbraio del 1929 Tuntar, assieme ad Agenore Dolfi, venne delegato a rappresentare l'Alleanza al Congresso internazionale antifascista, indetto a Berlino per il 10 marzo. Prima di rientrare in Argentina, a congresso ultimato, Tuntar trascorse un breve periodo in Austria ed in Belgio, dove accettò l'importante incarico, affidatogli dal P.C.I., di riorganizzare e coordinare l'azione sindacale della sezione comunista italiana del bacino industriale di Charleroi che aveva trovato non pochi ostacoli nell'azione del fiduciario belga della Confederazione italiana del lavoro di Buozzi.

Importante fu anche la sua collaborazione con il gruppo comunista italiano di Buenos Aires al quale si iscrisse dopo il suo arrivo in Argentina. Grazie alla comprensione di alcuni comunisti nel luglio del 1926 trovò impiego fisso di bibliotecario presso il foglio comunista *La Internacional-Ordine Nuovo* ed ebbe la possibilità di pubblicare diversi articoli nelle sue pagine italiane.

Dal 1 al 5 settembre 1928, in qualità di delegato titolare del gruppo comunista italiano di Buenos Aires, partecipò all'VIII Congresso del Partito comunista argentino — Sezione dell'Internazionale comunista, mentre agli inizi di giugno dell'anno seguente venne incluso nella delegazione del gruppo comunista italiano di Buenos Aires che prese parte alla Conferenza antifascista latino-americana. In quegli anni Tuntar era iscritto, inoltre, nella „Lega antiimperialista — Sezione argentina", organizzata dal P.C. e alle dipendenze del Comintern, membro della „Sezione italiana del Soccorso rosso internazionale" di Buenos Aires e redattore del settimanale *Ordine Nuovo*.

Durante i primi anni di questa tappa argentina, Tuntar partecipò attivamente a numerosi comizi, manifestazioni, convegni, riunioni di carattere comunista ed antifascista. Tra i principali suoi interventi ricorderemo la commemorazione dell'XI anniversario della rivoluzione russa, i discorsi di protesta contro l'esecuzione del comunista Della Maggiora (novembre 1928) e contro le stragi di Torino (dicembre 1928), la relazione presentata alla manifestazione antifascista in onore del 47° anniversario della morte di Garibaldi (giugno 1929) e l'intervento estremamente violento nei confronti del governo italiano per l'uccisione di Vladimir Gortan (ottobre 1929).

Nel novembre del 1929 Tuntar usciva dal Partito comunista italiano di Buenos Aires per contrasti sempre più evidenti sul piano dell'indirizzo politico con la direzione del partito stesso.

Per la sua azione politico-sociale di largo respiro ed aperta a tutte le possibilità e tendenze democratiche, convalidata da un'esperienza antifascista

pluriennale che non combaciava più con certi canoni e direttive imposte da Mosca, Tuntar venne tacciato di „deviazionismo destrista“. Le dimissioni dal partito furono il preludio alla sua rottura con l'Alleanza Antifascista Italiana che, alla fine del 1929 e agli inizi del 1930, si trovò in piena fase di revisione dei propri quadri vista la prevalenza nelle sue file dell'elemento comunista intransigente nel rispetto degli ordini tassativi moscoviti. Quando, nel 1934, Tuntar si trovò al centro di nuove polemiche, credette opportuno ritornare sulle vicende legate alla sua rottura argentina con il P.C. e con l'Alleanza. La sua affermazione „dal partito mi dividevano e mi dividono profonde divergenze d'indole tattica, ma le cui finalità ho condiviso e condivido“[56] costituisce effettivamente la sintesi dei vari perché dei suoi conflitti con la prassi dogmatica. Se, da una parte questo suo atteggiamento gli procurò noie, antipatie e critiche nel corso della sua carriera politica, d'altro canto gli permise di trovare il consenso di larghi strati sociali la cui validità d'intenti democratici andava alle volte al di là dell'interpretazione comunista.

Anche al di fuori dalle suddette organizzazioni, Tuntar seppe dare il suo contributo alla causa dell'antifascismo e del movimento operaio argentino, in particolare della sua componente italiana. Questa sua attività ed i contatti che aveva con l'intellettualità progressista argentina, destarono i sospetti della polizia che stava prendendo determinate misure contro il movimento comunista. La perquisizione effettuata nella sua abitazione terminò con il sequestro del materiale sovversivo di propaganda comunista ed antifascista trovatovi, e con il suo arresto (3 settembre 1934).[57] Fu grazie alla protesta dei partiti dell'arco democratico-liberale che il suo caso venne discusso anche in sede parlamentare, con successiva sua scarcerazione.

Un capitolo a parte, poi, costituisce il suo apporto e la collaborazione con la stampa antifascista e democratica italiana argentina.[58] Abbiamo ricordato in precedenza la sua attività nella redazione delle pagine italiane dell'*Internacional-Ordine Nuovo* nelle quali, tra l'altro, commemorò con un validissimo articolo il II anniversario dell'assassinio di Giacomo Matteotti[59] e accusò per la seconda volta (la prima fu in sede parlamentare italiana) il complotto monarchico-mussoliniano quale responsabile della difficile situazione economico-sociale italiana.[60]

Dopo il suo allontanamento dal P.C. e dall'Alleanza la sua attività giornalistica continuò su altri giornali, in particolare modo in *Critica* e nell'*Italia del Popolo*, con articoli che sottolineavano la necessità della lotta unitaria contro il fascismo, la comprensione della difficile situazione sovietica, la condanna dell'avventura abissina, l'appoggio della Spagna repubblicana e la preoccupazione per l'aggravarsi della situazione politica europea.

Nel 1936 accettò di assumere la direzione del neocostituito periodico quindicinale *Unione* che avrebbe dovuto rappresentare una specie di complemento all'*Italia del Popolo* con accenni particolari ai problemi dottrinari.[61] *L'Unione* durante la sua breve vita, fu anche il portavoce del Comitato contro la guerra di Etiopia del quale Tuntar fu uno dei promotori. Dopo l'esperienza

con *L'Unione* , Tuntar si fece iniziatore del Comitato prostampa democratico italiano, il cui scopo fondamentale fu quello di appoggiare moralmente e materialmente *L'Italia del Popolo.*[62]

Allo scoppio della guerra civile spagnola si schierò senza esitazione dalla parte dei repubblicani, condannando la reazione franchista e l'atteggiamento del governo italiano. Coadiuvato dal figlio Bruno Tuntar fu attivissimo nell'organizzare soccorsi di ogni genere in favore della repubblica spagnola.[63]

Alla pari dei suoi scritti giornalistici, anche le conferenze su temi storici tenute al „Collegio libre de Estudies Superiores" di Buenos Aires attestano la sua vasta cultura (scriveva e parlava correntemente 4 lingue) e la profonda conoscenza della storia europea, basata sull'esposizione di concetti e giudizi tanto obiettivi quanto dialettici.

Le sue conferenze sulle „Lotte sociali nell'antica Roma"[64] vennero stampate nell'introduzione all'edizione argentina del libro omonimo di Leone Bloch, tradotto dal tedesco da Tuntar. Per la critica argentina questa sua introduzione risultò più interessante del libro stesso. Il 19 dicembre 1983, all'auditorio del succitato Collegio, svolse il tema „Antico imperialismo romano e neoimperialismo italiano"[65] rilevando che i presupposti politico-sociali ed economici della distruzione di Cartagine trovarono una validissima riconferma nell'impresa italiana di Tunisi.

La trattazione di temi generici di politica italiana ed internazionale non distolse la sua attenzione dalla regione natia e dagli avvenimenti che lo avevano visto protagonista nel primo dopoguerra, seppure con giudizi che con l'andare degli anni assunsero toni sempre più amari e malinconici. Così ad esempio, il 10 febbraio 1936, per via epistolare confidava ad un amico italiano residente in Belgio di „essere sempre lo stesso fermo nell'ideale che abbracciai nei primi anni della mia gioventù. Non ho rimorsi: nel tragico 1919—1922 feci il mio dovere, prospettai il baratro in cui, per l'insipienza dei capi, andava precipitando il proletariato italiano. Abbandonai la regione natia nel 1924, sicuro che il fascismo sarebbe durato molto. Nell'Argentina attraversai periodi molto duri, solo sorretto dalla mia profonda fede. Il carcere mi ebbe anche qui suo coinquilino, ma non me ne dolgo. Sono incertezze del mestiere. Con la guerra di Abissinia intensifico l'azione, confidando che i suoi sviluppi in Italia ed in Europa preparino la nostra era, quella che ci si era lasciati sfuggire nell'immediato dopoguerra".[65]

Nel febbraio del 1940, commemorò la morte sul rogo di Giordano Bruno con un bellissimo articolo pubblicato nel periodico del Partito comunista argentino *Orientacion,* ricordando, con evidente allusione alla propria esperienza di vita, le seguenti parole dell'„eretico" nolano: „Sono cittadino del mondo, figlio del padre sole e della madre terra".[66] Cinque mesi dopo, il 17 luglio 1940, spirava nella sua abitazione di Buenos Aires.

La notizia della sua morte, che il direttore dell'*Italia del Popolo* Vittorio Mosca — interpretando, praticamente, il pensiero della stampa antifascista

argentina — definì „grave lutto per la democrazia italiana nell'Argentina",[67] destò profondo cordoglio tra l'emigrazione italiana e giuliana in genere di Buenos Aires e tra le organizzazioni democratiche e sindacali dell'Argentina che commemorarono con varie iniziative la sua figura, la sua attività ed il suo quarantennale apporto all'affermazione del movimento operaio e dell'antifascismo italiano ed internazionale.

NOTE

1. G. Piemontese, *Il Movimento operaio a Trieste.* Roma 1974.

2. A. Oberdorfer, *Il socialismo del dopoguerra a Trieste.* Trieste 1922.

3. *Il Lavoratore,* Trieste, 22 aprile 1971. Nel luglio dello stesso anno questa biografia venne ristampata in una brossura con in allegato la relazione dell'intervento principale di Tuntar alla Camera dei Deputati nel 1921.

4. E. Collotti, *Giuseppe Tuntar,* in „Il movimento operaio italiano" a cura di F. Andreucci e T. Detti, vol. 5, Roma 1978, pagg. 129—131.

5. *Archivio di stato Trieste — I. R. Luogotenenza per il Litorale: Atti Generali (1850—1906),* busta n. 1382: „Stipendio universitario Giuseppe Tuntar".

5 bis. A. Miculian, *Agostino Ritossa,* QUADERNI del Centro di ricerche storiche Rovigno, vol. VII, 1983—84.

6. M. Budicin in *„I primi convegni socialisti istriani (1902—1907)",* „QUADERNI" del Centro di ricerche storiche Rovigno, vol. VI, 1981—82, pagg. 7—44, pone in rilievo il ruolo, le relazioni e gli ordini del giorno presentati da Tuntar durante i lavori dei primi cinque suddetti convegni.

7. *Il Lavoratore,* 22 ottobre 1910.

8. *Il Proletario,* 2 novembre 1904, pubblicò un ampio resoconto stenografico della relazione presentata da Tuntar, ristampata alla fine dello stesso anno in un volumetto a parte dalla tipografia del „Proletario".

9. *Ibidem.*

10. *Il Lavoratore,* 11 agosto 1909, „La prima seduta della Giunta comunale".

11. *Ibidem,* 5 novembre 1909.

12. Lo spoglio della annate 1910 e 1911 ne è una validissima conferma.

13. *Il Lavoratore,* 21 dicembre 1910, „Il convegno dei socialisti Friulani„.

14. *Ibidem,* 20 gennaio 1912, „III Congresso dei socialisti Friulani".

15. G. Piemontese, *op. cit.,* pag. 266.

16. *Archivio del Centro di ricerche storiche, Fascicolo „Giuseppe Tuntar",* vedi lo scritto „Giuseppe Tuntar — Cenni sulla vita, compilati da Bruno Tuntar". Vittorio Mosca, nell'occasione della morte di Tuntar, ricordava nell'*Italia del Popolo* (Organo dell'„Alleanza Antifascista Italiana" di Buenos Aires) del 3 luglio 1940 la figura del visinadese e sottolineava „che fu soltanto a guerra terminata che Lenin venne a conoscenza dell'articolo di Tuntar ed esprimeva, egli così asciutto e misurato in ogni suo atto, l'elogio del giovane socialista goriziano".

17. *Il Lavoratore,* 20 giugno 1918.

18. *Ibidem,* 12 novembre 1917.

19. *Ibidem,* 1 novembre 1918.

20. *Ibidem,* 20 giugno 1918, „Contro l'intervento alle festività di Praga e per la soluzione socialista dei problemi nazionali".

21. *L'Italia del Popolo,* 9 dicembre 1945, „Croazia e Venezia Giulia".

22. *Il Lavoratore,* 22 novembre 1918.

23. P. Spriano, *Storia del P.C.I.* Torino 1967. Vedi il capitolo „La fondazione della III Internazionale ed il P.S.I.".

24. *Il Lavoratore,* 7 maggio 1919.

25. *Ibidem,* 27 gennaio 1919, „Convegno del Partito socialista della Venezia Giulia".

26. *Ibidem,* 28 gennaio 1919, „Il convegno dei socialisti del Goriziano".

27. *Ibidem,* 21 maggio 1919.

28. *Ibidem,* 17 luglio 1919.

29. *Ibidem,* 12 settembre 1919, „Importante Assemblea di Partito". Vedi anche G. Piemontese, *op. cit.,* pagg. 351—352.

30. *Il Lavoratore,* 15 settembre 1919, „Il Congresso regionale straordinario dei socialisti della Venezia Giulia".

31. *Ibidem,* 6—8 ottobre 1919; vedi pure G. Piemontese, *op. cit.,* pag. 356.

32. P. Spriano, *op. cit.,* pag. 84.

33. Ampi resconti stenografici sulle discussioni tenute nel corso del Congresso vennero pubblicate nel *Lavoratore,* 28 e 29 settembre 1919.
34. *Il Lavoratore,* 14 ottobre 1920.
35. *Ibidem,* 23 novembre 1920.
36. *Ibidem,* 3 gennaio 1921.
37. Sul Congresso di Livorno vedi gli ampi servizi nei numeri di fine gennaio 1921, P. Spriano, *op. cit.,* G. Piemontese, *op. cit.,* pagg. 395—396.
38. G. Piemontese, *op. cit.,* pagg. 397—398.
39. *Il Lavoratore,* 1 febbraio 1921.
40. Il 10 settembre 1921, *Il Lavoratore* comunista dopo ben sette mesi di pausa ritornava ad uscire e riportava un ampio esposto dei fatti che caratterizzarono la distruzione della tipografia del giornale da parte delle squadre fasciste triestine.
41. G. Piemontese, *op. cit.,* pag. 423.
42. *Atti Parlamentari-Camera dei deputati,* Legislatura XXVI — I sessione — Discussioni, tornata del 27 giugno 1921, pag. 318.
43. *Ibidem,* tornata del 20 luglio 1921, pagg. 413—422.
44. *Ibidem,* tornata del 1 agosto 1921, pagg. 1048—1052.
45. *Il Lavoratore Socialista,* Trieste 4 settembre 1921.
46. Vedi *nota 16; Il Lavoratore Socialista,* 6 settembre 1921.
47. Vedi *nota 16; Il Piccolo,* Trieste 7 gennaio 1922.
48. *Il Lavoratore,* 6 gennaio 1922.
49. *Il Lavoratore,* 7 gennaio 1922.
50. *Il Piccolo,* cit.
51. *Archivio Centro ricerche storiche, Rovigno, fasc. „Giuseppe Tuntar“,* nro 17.
52. *Ibidem,* nro 5.
53. *Ibidem,* nro 19.
54. *Archivio Centrale dello Stato Roma — Casellario Politico Centrale, fasc. n. 26121 „Giuseppe Tuntar“.* Questa sua scheda venne aperta il 4 gennaio 1921 e tra le note biografiche della polizia leggiamo: „Intelligente, discretamente educato e colto dirige con molta perizia la Cassa Distrettuale Ammalati di Gorizia (...) Segretario politico del Partito per la Venezia Giulia vi esercita molta influenza specie tra gli estremisti del Regno, dell'Austria, Ungheria e Russia Bolscevica“; e più avanti „La sua propaganda è assai pericolosa e meritevole del maggiore interessamento poiché è capace di trascinare le masse a veri moti insurrezionali“. Nel prosieguo della trattazione degli avvenimenti legati al periodo argentino citeremo solamente le fonti d'archivio riguardanti fatti non riscontrabili nella documentazione summenzionata; per tutte le altre notizie riportate in questo lavoro sul periodo succitato vale la citazione di questa nota.
55. Vedi la *nota 16.*
56. *L'Italia del Popolo,* 19 dicembre 1934, „Una dichiarazione di Giuseppe Tuntar“.
57. Vedi le *note 16 e 33.*
58. Nelle future ricerche va senz'altro portata a termine la compulsazione della stampa antifascista argentina con la quale Tuntar collaborò fin dal suo arrivo a Buenos Aires.
59. *Internacional-Ordine Nuovo,* 11 giugno 1926, „Nos habla de Matteotti, a quién conoció intimamente un ex diputado italiano“.
60. *Ibidem,* 18 dicembre 1926, „Il Duca d'Aosta succederà a Mussolini“.
61. *L'Italia del Popolo,* 4 maggio 1936.
62. Vedi la *nota 16.*
63. *Ibidem* e la *nota 33.*
64. Nel fondo citato alla *nota 16* vedi lo scritto „Lotte sociali nell'antica Roma“ di Giuseppe Tuntar (la traduzione italiana è di Bruno Tuntar).
65. Nel fondo citato alla *nota 16* vedi lo scritto „L'Antico imperialismo Romano ed il neoimperialismo Italiano: Cartagine-Tunisi“ di Giuseppe Tuntar.
66. Vedi la *nota 16;* la lettera venne poi ripubblicata nell'*Italia del Popolo,* 2 luglio 1945.
67. *Orientación* (Organo del Partito comunista argentino, Buenos Aires, febbraio 1940); *L'Italia del Popolo,* 17 febbraio 1940.
68. *L'Italia del Popolo,* 3 luglio 1940, „La morte dell'on. Tuntar“.

Petar Strčić

LELIO ZUSTOVICH E IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO DELL'ISTRIA TRA LE DUE GUERRE MONDIALI

La storiografia del XX secolo della Repubblica socialista di Croazia, che riguarda l'Istria e tratta del movimento operaio e comunista tra le due guerre mondiali, menziona obbligatoriamente pure il nome di Lelio Zustovich. Però il lettore di tali limitati saggi storici riceve l'impressione che l'Albonese sia entrato nelle pubblicazioni inerenti alla penisola istriana tra i due conflitti mondiali solo perché non se n'è potuto fare a meno o, più esattamente, solo perché non è stato possibile in alcun modo ignorarlo. Invece, già dai pochi, scarsi dati, forniti da tale letteratura, è facilmente arguibile che lo Zustovich non solo rappresenta un fenomeno interessante, ma pure una personalità, la cui opera è eccezionalmente importante, che tale Albonese ha esercitato un'influenza fortissima sulla recente evoluzione storica della zona di Albona, dell'Istria meridionale e della penisola nel suo complesso, che egli è stato uno dei capi proletari più ragguardevoli della sua epoca, un socialista e poi un comunista assai influente e, per di più, uno dei membri dirigenti del Partito comunista italiano in questa regione; in una parola, egli è stato un importantissimo promotore e creatore degli avvenimenti della nuova storia istriana.

A mio giudizio, i suoi punti di vista circa la Lotta popolare di liberazione, che la letteratura jugoslava ritiene assolutamente negativi, hanno gettato un'ombra manifesta sull'intero cammino esistenziale di L. Zustovich, di modo che, intenzionalmente, è stato posto ai margini degli interessi dei ricercatori. Per questo motivo, per quanto mi risulta, non si è mai scritto di lui in uno speciale articolo di carattere scientifico o professionale; di conseguenza cercherò ora di lumeggiare alquanto più adeguatamente questo interessante personaggio e di dare la prima versione del mio modo di vedere attuale di tale uomo e della sua opera nel periodo in cui l'Istria apparteneva al Regno d'Italia; questa mia analisi, ovviamente, non è né globale né del tutto completa; tuttavia, almeno lo spero, servirà a stimolare sia altri sia me stesso a continuare senza eccessivi pregiudizi la revisione delle valutazioni di natura scientifica e professio-

nale concernenti non solo lo Zustovich ma pure altre personalità e altri avvenimenti della recente storia istriana. Dunque non mi prefiggo di far mutare così i giudizi politici formulati nel passato e attualmene a loro riguardo e della successiva azione dell'albonese Lelio Zustovich nel corso della Lotta popolare di liberazione, valutata, senza eccezioni, dalla nostra letteratura come opportunistica e nemica.

Alla luce degli scarsi dati delle fonti, di quelli contradditori presenti nella letteratura e dello excursus autobiografico retrospettivo dello Zustovich, risalente alla fine del 1943, tenterò di contribuire alla stesura della biografia di questo combattente operaio della prima ora del territorio di Albona tra le due guerre mondiali.

Il nome dello Zustovich, in realtà, era Giulio; ma con il tempo ce se n'era dimenticati; era invalsa l'abitudine di chiamarlo Lelio ed egli è conosciuto esclusivamente sotto tale nome. Nacque ad Albona, il 27 luglio 1893; suo padre, Santo, era falegname-tornitore; sua madre si chiamava Maria, nata Vecellio. Risiedevano ad Albona (all'allora numero di casa 211); contrasse matrimonio con Caterina Poldrugovac di Ripenda nell'anno 1920.

Seguendo l'esempio paterno, anche lo Zustovich divenne falegname. La sua famiglia, dunque, era del luogo e subiva l'influenza degli elementi conservatori dell'Albonese; invero, secondo quanto asserì lo stesso Zustovich, nei giorni dell'infanzia e della giovinezza fu influenzato „dalle concezioni nazionali borghesi e dal nazionalismo religioso", dato il tipo di educazione che aveva ricevuto; in altre parole, si potrebbe affermare che era un irredentista italiano. Però, appena si fu liberato da tali influssi, appena cominciò a pensare di più con la propria testa, scelse la strada del movimento progressista.

Il Regno d'Italia aveva occupato nel 1918 l'Istria, il Litorale sloveno e altre regioni jugoslave nel momento in cui l'Austro-Ungheria si era già sfasciata e da noi si erano formati gli organi del neocostituito Stato degli Sloveni, dei Croati e dei Serbi (con sede a Zagabria), il quale ben presto si sarebbe unito al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (con sede a Belgrado). Furono interrotti tutti i collegamenti con il movimento rivoluzionario del rimanente territorio jugoslavo e le forze progressiste della penisola appenninica estesero la propria attività pure su questa zona. Così il Partito socialista indipendente degli Sloveni e dei Croati della Venezia Giulia e dell'Istria, nella sua seconda (e ultima) conferenza tenutasi nel settembre 1919, emanò la decisione di aderire al Partito socialista italiano, senza pregiudicare con ciò l'appartenenza definitiva di tali regioni — o all'occupatore, cioè al Regno d'Italia, oppure alla neocostituita comunità dei popoli jugoslavi, cioè al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Lo Zustovich fece assai presto la sua scelta; già nell'anno 1919 divenne membro di tale Partito, che in Istria operava per il tramite dell'Organizzazione dell'Unione socialista regionale della Venezia Giulia, con sede a Trieste, guidata da Ivan Regent; Albona fece parte della sfera istriana di tale organizzazione.

Che cosa poteva avere determinato la decisione dello Zustovich di optare per un corso più oneroso della sua esistenza futura? Senza dubbio, sulla sua maturazione politica hanno giocato motivi simili a quelli del caso della assai più famosa albonese, Giuseppina Martinuzzi, una ventina di anni prima. Infatti, la località di Albona al tempo dell'Austria-Ungheria era stata uno dei più accesi focolai dell'irredentismo italiano e proitaliano; ma, contemporaneamente, quella zona era conosciuta come un forte centro proletario, come una fonte assai potente di ribellioni permanenti, provocate, tra l'altro, anche mediante numerosi scioperi di minatori (i cui inizi organizzativi vanno ricercati già nei primi anni della seconda metà del XX secolo, quando si sfasciò definitivamente il sistema feudale e il metodo di sfruttamento capitalistico penetrò rapidamente sul territorio istriano). Però, mentre è assai nota l'evoluzione ideale di Giuseppina Martinuzzi a partire dal nazionalismo irredentistico italiano per arrivare, attraverso la socialdemocrazia, al comunismo, non si sa ancora quando lo Zustovich abbia rotto con il suo ambiente conservatore e se sia stato un seguace o addirittura un membro dei partiti socialdemocratici operanti in Istria durante il dominio della Monarchia asburgica. Appena all'età di ventisei anni, come si asserisce, lo Zustovich divenne membro del Partito socialista, il che fa pensare che la difficile situazione bellica e le sue conseguenze e forse gli echi dell'Ottobre di Lenin abbiano esercitato un'influenza decisiva sulla sua scelta, nel momento in cui il giovane entrava nella fase matrimoniale e cominciava a scontrarsi in modo più vivo con la cruda realtà della vita dei minatori albonesi.*

Tuttavia, lo Zustovich deve essersi rapidamente distinto nella sua attività, se ben presto assunse l'incarico di segretario amministrativo della sezione di partito di Albona. Però, come egli stesso ricorda, ugualmente assai presto si rese conto che il Partito socialista italiano non era in grado e non intendeva imboccare la via della lotta rivoluzionaria, tracciata dalla rivoluzione d'ottobre. Il Partito, a giudizio dello Zustovich non aveva saputo opporsi con adeguata determinazione né alla pressione capitalistica né alle finalità imperialistiche della borghesia italiana, non aveva voluto un cambiamento più rapido (rivoluzionario) dello stato di cose esistente e quindi non aveva neppure creato le condizioni per trascinare le masse.

Lo Zustovich dice:

„Il Partito socialista (come tutti sanno) non seppe liberarsi dell'idea dell'ascesa graduale, non seppe opporsi ai fini reazionari imperialistici, non seppe combattere contro le forze capitalistiche: perciò non ebbe né la possibilità né la capacità di dare l'avvio alla lotta delle masse, alla loro educazione rivoluzionaria, specialmente degli operai giovani, e alla preparazione dei lavoratori per tale azione. È facilmente comprensibile la ragione per cui sorsero dissaccordi tra i seguaci delle concezioni rivoluzionarie e quelli della socialdemocrazia nell'ambito del Partito, da una parte i menscevichi, dall'altra i bolscevichi".

Ivan Regent nelle sue memorie menziona come combattente di maggior rilievo in Istria per la creazione di un partito comunista a sé stante soltanto Josip Poduje di Pola. Tuttavia, anche lo Zustovich, come molti giovani operai (si è detto che era falegname) sostenne la corrente più combattiva del Partito socialista; come afferma, si gettò con piena consapevolezza nel processo di chiarificazione dei problemi ideali. Perciò anche la sezione albonese diede, al congresso del Partito tenutosi a Livorno dal 15 al 21 gennaio 1921, un prezioso contributo agli sforzi tesi a separare i membri più rivoluzionari del Partito e a fondare il Partito comunista d'Italia. A dire il vero, lo scisma nell'ambito delle forze rivoluzionarie della Venezia Giulia, manifestatosi proprio nel momento in cui più forte si faceva la pressione del regime, concorse invero al consolidamento degli elementi di destra più reazionari e alla creazione del regime fascista; però, bisogna rilevare anche che l'Istria e il Litorale sloveno furono le uniche regioni del regno appenninico, i cui rappresentanti rivoluzionari appoggiarono nella stragrande maggioranza la fondazione del Partito comunista; anzi, quasi tutte le organizzazioni, formate per lo più da Croati e da Sloveni, si pronunciarono per il Partito comunista. Questo fatto parla di per sé stesso del movimento progressista istriano nel periodo che va dal 1918 al 1921. Senza dubbio, lo Zustovich svolse un ruolo significativo sul territorio di Albona nel preparare il terreno per Livorno.

Lo Zustovich continuò in seguito la sua opera; così divenne pure segretario politico della Sezione albonese del Partito comunista italiano e, più tardi, segretario regionale (verosimilmente per la parte meridionale e sud orientale della penisola); la sezione faceva parte dell'organizzazione provinciale del P.C.I. della Venezia Giulia. Nel comune di Albona, nell'anno 1921, risultavano, come oggi si sostiene, membri del partito comunista italiano, rispettivamente del Partito comunista d'Italia, come si chiamava tale organizzazione delle forze rivoluzionarie di quello stato: Dinko Bičić, Antun Hrvatin, Mate (Josip) Licul, la menzionata, nota scrittrice Giuseppina Martinuzzi, Mario Pirc, Josip Vrbanac, Lelio Zustovich e Giovanni Tonetti. (I dati, però, non sono sicuri e sufficientemente accertati; l'ultimo citato era e rimase membro del Partito socialista italiano; non viene, invece, riportato Francesco da Gioz, che era membro della sezione comunista).

In un punto lo Zustovich dice: „Non sarebbe utile a nessuno, se menzionassi tutti i singoli avvenimenti di una lotta condotta per vent'anni“ tra parentesi aggiunge: „Non vorrei apparire millantatore“. Ciò, purtroppo, crea grosse difficoltà allo storico nella ricostruzione della vita dello Zustovich tra le due guerre mondiali. Benché, per ora, non si disponga di molti dati originali relativi alla sua attività, tuttavia è possibile citare, oltre a quelli menzionati in base alle annotazioni dello stesso Zustovich, soltanto alcuni di carattere memorialistico, sistemati con il solito ordine cronologico.

Si ricorda, per esempio, che, dopo la fine del primo conflitto mondiale, lo Zustovich, assieme ai capi dei minatori G. Pippan e M. Kirac, prese parte attiva nel propagare tra i lavoratori del bacino carbonifero albonese le idee

della rivoluzione d'ottobre, parlando „della vita dei lavoratori sovietici, del loro modo di combattere per i propri diritti", ecc. Si dice che nell'anno 1920 lo Zustovich guidava il neocostituito „Comitato dei minatori", a cui, a differenza del comitato sindacale della Federazione mineraria. era demandata la funzione politica.

È, tuttavia, interessante che, almeno per ora, non s'incontri il nome dello Zustovich tra i dati riguardanti i grandi avvenimenti storici, noti con il nome di „Repubblica di Albona". Suscita interesse, d'altro lato, pure il fatto che tra i capi di tale Repubblica dei lavoratori vengano annoverati membri dell'unità di partito dello Zustovich dell'anno 1921 e precisamente Dinko Bičić e Francesco da Gioz, nonché che quest'ultimo sia indicato pure come uno dei dirigenti più impegnati della rivolta dei minatori. Riesce sintomatico pure il fatto, che faccia la sua comparsa in primo piano Giovanni Pippan, capo sindacale, dirigente della sezione socialista, quindi appartenente a quella minoranza dell'Istria che, agli inizi del 1921, a Livorno, non aveva dato il proprio sostegno ai comunisti; come anche il fatto che a tutt'oggi non sia stata toccata la questione dei rapporti intercorsi tra i socialisti e i comunisti della „Repubblica di Albona"; così finora non è stata chiarita neppure la mancata menzione dello Zustovich, dirigente della sezione comunista e neppure l'interrogativo relativo alla sua posizione in quelle tempestose giornate di aprile del 1921. È certo che G. Pippan, oggi indicato come il capo indiscusso della „Repubblica di Albona", si trasferì nel 1920 da Trieste ad Albona, dove assunse l'incarico di segretario generale dell'Associazione dei minatori e contemporaneamente intratteneva rapporti più che amichevoli con la famiglia Zustovich (era vedovo e si sposò nel 1923 a Torino, dopo la sua espulsione dall'Albonese, con la sorella dello Zustovich, Santa); ciò non influì sulla loro scelta ideale: il Pippan rimase socialista, mentre lo Zustovich divenne comunista. In genere, ambedue operarono nel medesimo periodo come capi del movimento progressista organizzato dei minatori del territorio albonese.

Comunque, la fase successiva è contrassegnata da un'intensa attività dello Zustovich; verosimilmente, essa concorse pure al successo delle elezioni di maggio. Infatti, alla prima consultazione parlamentare in Istria sotto l'Italia, nel maggio 1921, nella gravissima situazione di terrore scatenato dal regime, in un clima di intense rappresaglie effettuate nell'Albonese dopo la soppressione della Repubblica, ad Albona votarono ugualmente per i comunisti 41 persone, mentre i socialisti ottennero il medesimo numero di suffragi. Subito dopo il suo rientro, riprese il suo lavoro; è nota l'assemblea, per di più, di minatori, da lui organizzata e tenutasi a Vines, nel corso della quale egli rivelò le vere intenzioni dei datori di lavoro e dei fascisti. La lotta diuturna con i datori di lavoro, con gli organi dello stato e con i fascisti, divenuta sempre più accanita, determinò una temporanea collaborazione con i socialisti, per esempio, durante le elezioni comunali del 1922.

Invero i risultati non furono quelli auspicati dallo Zustovich, perché, egli sosteneva, la socialdemocrazia era riuscita a conservare nelle proprie mani i

sindacati, non aveva appreso nulla dagli avvenimenti precedenti, non aveva voluto rispondere con la forza (rivoluzionaria) alla forza, di modo che fu aperta la via al regime fascista. Riteneva decisamente che erano stati perseguitati soprattutto „i nostri compagni", perché „essi sono stati gli unici a combattere come avanguardia della classe sottomessa"; essi erano stati gli unici a continuare la lotta, benché fossero stati perseguitati, deportati, imprigionati, condannati. Ovviamente, non si può accettare pienamente questa affermazione dello Zustovich, anche se è chiaro che anche i comunisti furono bersaglio del regime. Però, per esempio, gli appartenenti ai gruppi nazionali croato e sloveno — la maggioranza della popolazione istriana — furono soggetti a persecuzioni inaudite a causa della loro nazionalità, quindi per il solo fatto di essere „allogeni"; la loro opposizione però non venne meno; similmente si può dire per i membri del Partito socialista italiano e per alcuni seguaci dei raggruppamenti della borghesia italiana. Naturalmente, in tale grande lotta degli Istriani, defraudati dei loro diritti classisti e nazionali, indipendentemente dalla appartenenza nazionale, Giulio Zustovich ha dato un contributo eccezionalmente grande. Egli stesso subì persecuzioni, fu deportato, per un anno fu sottoposto a controllo speciale della polizia, venne incarcerato, percosso, contro di lui furono intentati procedimenti penali; tre volte — egli dice — dovette comparire davanti al tribunale speciale. (Non si sa, per ora, a quale istituzione alluda; infatti, il tribunale speciale venne istituito nell'anno 1926; finora però non è stato reperito il suo nome tra quelli dei condannati da parte di tale organo di repressione dell'Italia fascista). „Tutto ciò significò per me sofferenze, tribolazioni fisiche, morali, economiche, ecc.", asserisce lo Zustovich, „ma il suo spirito non vacillò mai"; rimasero saldi in lui i principi „dell'intatta fede comunista".

Così il ricordato 1922 è caratteristico anche per il fatto che lo Zustovich ebbe un aspro scontro con i capi socialisti dell'Albonese e dell'Istria (Pippan e altri), i quali — a suo avviso — si erano mostrati tentennanti. Lo Zustovich rinfacciava direttamente ai socialisti dell'Italia di quel tempo di aver concorso alla presa del potere da parte di Mussolini:

> „I signori sindacalisti e socialdemocratici non si sono accontentati della severa lezione ricevuta e sono stati vittime degli avvenimenti dell'Aventino; non hanno compreso o non hanno voluto comprendere né ascoltare l'appello del partito comunista a servirsi delle medesime armi di cui si servivano i reazionari".

In quel periodo L. Zustovich, mi sembra, si occupava di pubblicistica, presentandosi come autore sulle pagine del foglio operaio di Trieste „Il Lavoratore".

Nell'anno 1923, alla vigilia del Primo Maggio, venne arrestato con altri Albonesi. L'attività dei comunisti di quella zona era allora notevole e il merito va attribuito, senza dubbio, in buona parte al loro dirigente, L. Zustovich. Nel 1924 le autorità sciolsero la dirigenza della sezione albonese dell'„Unione dei minatori" e della nota organizzazione „Casa nostra"; lo Zustovich fu de-

stituito dall'incarico di direttore di tale istituzione. Nel periodo delle elezioni, con ogni probabilità parlamentari, del 6 aprile, egli venne perseguitato, imprigionato, maltrattato; ciò però non compromise il successo del Partito comunista, il quale conservò in Istria pressappoco il medesimo numero di suffragi del 1921, mentre l'aumentò sensibilmente ad Albona, portandolo a 150 (socialisti marxisti 48, unitari 11). Nel settembre dello stesso anno lo Zustovich intervenne alla conferenza dei comunisti della Venezia Giulia, della Slavia veneta e del Tirolo; uno dei suoi compiti fondamentali era quello relativo ai preparativi per il passaggio alle forme illegali di attività (dal 1926 in poi), in considerazione della sempre più evidente intenzione del regime fascista di proclamare la dittatura aperta. Il prefetto della provincia dell'Istria a Pola comunicava direttamente quel medesimo anno (1924) al presidente del Consiglio dei ministri che, tra i minatori dell'Arsa, operavano, tra l'altro, le organizzazioni „comuniste" dell'Unione italiana dei minatori. Lo Zustovich estese la sua attività: già l'anno seguente costituiva la cellula del Partito comunista italiano a Marići, dove da tempo erano sulla breccia alcuni comunisti. I minatori dell'Albonese scioperarono quell'anno e l'anno successivo; gli organi del potere trasmettevano nel 1924 questo rapporto:„....850 minatori sono associati nella Federazione rossa guidata dal Partito comunista d'Italia (.......)" e nel 1925: „La città di Albona è, com'è noto, da sempre il principale centro del bolscevismo in Istria, dove la parola di Mosca si diffonde assai facilmente tra la massa dei minatori".

Il regime colpì anche direttamente le organizzazioni dei minatori; tra l'altro, nello stesso 1925, i minatori vennero cacciati dall'edificio dell'ex comitato della loro Federazione, dalla famosa „Casa nostra"; vennero dati alle fiamme i suoi beni immobili; gli strumenti del complesso bandistico furono salvati in tempo. Perciò ai minatori venne consegnato un invito di comparizione in tribunale; lo Zustovich li rappresentò. Ovviamente, la causa era perduta in partenza, ma la dimostrazione pubblica del coraggio e della solidarietà dei lavoratori ebbe una grande eco.

Secondo il parere dell'ispettore generale di pubblica sicurezza della Venezia Giulia, nel 1925 la base comunista era particolarmente forte proprio nell'Albonese, perché quasi tutti i lavoratori, circa 2.500 erano seguaci del comunismo; nella maggioranza erano Croati. Verso la metà di quell'anno, prima di morire, Giuseppina Martinuzzi si trasferì da Trieste nella nativa Albona; la gloriosa rivoluzionaria collaborò con più Albonesi progressisti, tra i quali pure con lo Zustovich. Nell'anno 1926 le organizzazioni del Partito comunista italiano in Istria operavano divise in territorio di Capodistria e territorio di Pola; quest'ultimo comprendeva la zona di Rovigno e di Albona. Quello stesso anno venne portata a termine un'importante azione: vennero raccolti aiuti per i minatori scioperanti dell'Inghilterra.

L'attività fu notevole pure nelle annate successive, benché ormai si svolgesse nelle condizioni dell'illegalità; il regime regolava sistematicamente i conti con tutti gli elementi progressisti; però una decina di comunisti continuò ad

agire ulteriormente nell'Albonese. Naturalmente anche in quella circostanza i primi ad essere perseguitati furono i comunisti e altri dalle idee avanzate. Le persecuzioni vennero attuate in modo organizzato, brutale, ricorrendo a tutti i metodi possibili; il movimento rivoluzionario subì dei colpi tremendamente duri, dai quali riuscì a risollevarsi con difficoltà. Ben presto fu arrestato pure lo Zustovich, che trascorse un anno di internamento in Sardegna. Tuttavia, alla fine degli anni venti, perduravano i collegamenti con Pola e con la centrale di Trieste; nel 1929 — secondo una fonte — ad Albona operavano dodici membri del Partito comunista italiano.

Lo Zustovich rimase sulla scena come protagonista di eventi storici. La prefettura di Pola, forse proprio nel 1930 (il documente non è datato, ma si trova depositato nell'archivio con il materiale di quella annata), annotando pedantemente su cartoni separati i dati riguardanti le organizzazioni nemiche dell'Albonese, rilevò pure quanto si riferiva alla sezione del Partito comunista (forse anche alla Sezione del Partito socialista).

Ecco tale documento:
„Data di fondazione: 1919
Numero dei membri: 360
Generalità dei dirigenti:
— Zustovich Lelio, presidente
— Marchios Nogaberto, segretario (invero: Marchig Dagoberto P. S.)
— Vrbanac Antun, membro
— Bait Pietro, membro
Mezzi disponibili: nulla
Possiede ambienti per le riunioni? No
Dipende da altre associazioni? Si, dal P.C.I.
Ha la bandiera e quale? Si, la rossa con falce e martello
Rappresenta pericolo per l'ordine pubblico? Si
Rappresenta pericolo di delitti comuni? No
Fa propaganda? Si
Di quali mezzi si serve? Dei suoi seguaci"

È conservato pure un documento del 1934, uno dei rari finora noti, che fornisca informazioni sullo Zustovich. In relazione con i menzionati arresti del 1934, il prefetto di Pola Cimoroni registrò:

„Il Bratulić sostiene fermamente di non avere mai confidato all'amico Zustovich Giulio la sua attività comunista e di non avere mai intrattenuto con lui relazioni di natura politica. Però, è degno di attenzione il fatto che lo Zustovich, lo scorso gennaio, chiese proprio al Bratulić se a Pola si svolgesse attività comunista. Benché sia il Bratulić sia lo Zustovich siano stati messi alle strette, non abbiamo potuto ricavare alcun elemento che dimostri che lo Zustovich sia implicato nell'organizzazione comunista, recentemente scoperta a Pola.

Non è da escludere l'autenticità della dichiarazione conclusiva fatta da David Bratulić nel suo ultimo interrogatorio e cioè che egli intendeva collegar-

si con comunisti fidati di Albona quali Lelio Zustovich e Josip Vrbanac di Zamarja per formare una cellula comunista e che a tale scopo, aveva intensificato i vecchi rapporti di amicizia con i precedentemente nominati, per poter così realizzare le finalità politiche prefissesi, se non fosse stato arrestato".

È chiaro che lo Zustovich era sottoposto a severa sorveglianza, che si conosceva la sua attività illegale, ma benché „messo alle strette" — aveva sopportato le torture e non aveva rivelato nulla. Nell'anno 1933 fu costituita a Šumber l'organizzazione di partito, sempre su iniziativa di L. Zustovich. Sembra che abbia preso parte in qualche modo al mantenimento dei collegamenti tra Italia e Jugoslavia, attraverso il confine interstatale, varcato per sfuggire al terrore da un numero sempre maggiore di Croati, ma pure di Italiani dell' Istria; tra essi vi furono pure quelli, che dall'Albonese partirono per entrare nelle file dei combattenti contro il franchismo fascista in Spagna.

Secondo una dichiarazione, l'organizzazione del Partito comunista italiano operò ad iniziare dal 1934, secondo altre, a partire dal 1935 con l'aiuto di una base assai ampia, di cui fa fede pure il fatto che aveva la propria dirigenza comunale; di esso — secondo H. Buršić — facevano parte: L. Zustovich, Berto Ravnić, Antun Golja, Karlo Pališka e Antun Franković-Nini. Allora, in quella zona, prestavano la propria attività — secondo un'informazione — quarantacinque comunisti, guidati dallo Zustovich; erano organizzati in quattro rioni con il centro ad Albona, a Štrmac, a Marići e a Šumber; alla fine dell'anno già operavano nell'Albonese quattordici cellule con sessantotto membri del Partito comunista italiano. Dall'anno 1935 al 1940 la direzione comunale guidata da Giulio Zustovich poteva contare su ottantanove affiliati. Dopo il colpo, inferto dalla polizia nel 1934, erano stati ristabiliti i collegamenti tra i comunisti albonesi e quelli polesi nella seconda metà degli anni trenta e ciò era avvenuto per il tramite dello Zustovich e di Ivan Rakić-Nini. Lo Zustovich, inoltre, disponeva di un corriere speciale per il mantenimento dei collegamenti con Pola.

Nella seconda metà degli anni trenta la situazione divenne sempre più insostenibile per gli elementi progressisti dell'Albonese. L'Italia guerreggiava in Spagna e in Abissinia e si preparava per il secondo scontro armato mondiale. In tali preparativi bellici un ruolo di primo piano era assegnato al carbone del bacino di Albona e dell'Arsa. Si estraevano quantitativi sempre maggiori; dal 1937 si lavorava in tre turni, anche la domenica; perciò il controllo da parte del regime si era fatto più rigoroso. Contemporaneamente, uno strato del mondo operaio migliorava la propria posizione materiale, perché il regime era interessato ad uno sfruttamento quanto più rapido delle miniere (dal 1936 aumentarono gradualmente le paghe; invece peggiorarono le condizioni sanitarie). Non era facile per lo Zustovich e gli altri comunisti agire in condizioni così complesse. Però, l'opposizione si manifestò in vari modi: nel 1936 furono resi inservibili i macchinari addetti al trasporto per impedire ed ostacolare che giungessero a destinazione i quantitativi di carbone destinati all'Armata interventista di Franco; nel 1937 vennero diffusi nei pozzi manifestini in occasione

del Primo Maggio; in quel medesimo anno, lo registrava lo stesso cronista fascista, i minatori accolsero in silenzio Mussolini: „Non ondeggiavano come mare in tempesta, non gridavano, non agitavano le mani e i berretti; non lanciavano fragorosi alalà"; non scandivano il soprannome mussoliniano Duce; in breve, il fascista constatava: „Le autorità politiche e i dirigenti dei minatori erano seriamente preoccupati del loro comportamento.....". È chiaro che il regime fascista era odiato anche in quella parte dell'Istria a tal punto che nessun — temporaneo — lenimento delle difficoltà economiche poteva mutare i sentimenti degli Albonesi.

La maturazione di tali sentimenti va attribuita essenzialmente a G. L. Zustovich e agli altri comunisti organizzati e ugualmente agli altri elementi progressisti. Si deve richiamare l'attenzione pure sul fatto che l'organizzazione del Partito comunista italiano dell'Albonese, benché fosse una delle più salde e più numerose dell'Istria in genere, non subì irruzioni come avvenne invece nelle altre unità, anche se vi furono singoli arresti.

Come risulta chiaramente, nel corso di tale confronto svoltosi tra le due guerre fra il cosiddetto „democratico" e „liberale", quindi fascista Regno d'Italia, da un lato, e gli strati oppressi dell'Istria, dunque pure dell'Albonese, dall'altro, un ruolo significativo spettò ai membri del Partito socialista e poi del Partito comunista italiano. Tale lotta registrò successi e insuccessi.

Lo Zustovich era cosciente di una parte delle cause che avevano determinato siffatta situazione. Così, nel dicembre del 1943, ammetteva autocriticamente che „l'attività non si era sempre svolta al livello puramente rivoluzionario del bolscevismo". Credeva di poter considerare causa principale di tale stato di cose l'insufficiente organizzazione del Partito comunista italiano, più esattamente la mancanza di direttive, che avrebbero dovuto essere impartite dai compagni responsabili della guida del partito. Il Partito comunista italiano, sosteneva lo Zustovich, „non ha saputo proporre un programma unitario, non è riuscito ad imporsi, né a stabilire collegamenti indispensabili e ininterrotti". Nel periodo precedente la fondazione, né il P.C.I. né quello socialista prima e dopo la scissione di Livorno, avevano avuto successo nell'acquisizione della gioventù — „nel partito era quasi del tutto assente lo sforzo rivolto a preparare l'organizzazione dei giovani", asseriva lo Zustovich. Ovviamente, egli riponeva grandissime speranze nell'appoggio della giovane generazione per un'azione ed un'evoluzione positive. Secondo lo Zustovich nel partito non erano stati eliminati neppure i resti della socialdemocrazia che „sono rimasti a rodere le nuove, giovani fondamenta".

Dalle riflessioni dello Zustovich alla fine del 1943 e dalle sue osservazioni sia critiche sia autocritiche si desume che il Partito comunista italiano tra le due guerre mondiali non era riuscito a costituire una solida base creativa, che avrebbe potuto opporsi con maggior successo al regime reale fascista. Tale valutazione assume un'importanza ancor più marcata, se si tiene conto del fatto che lo Zustovich aveva guidato la più forte organizzazione di partito dell' Istria degli anni trenta e aveva operato in una combattiva zona proletaria.

È vero, da un lato, che il Partito comunista jugoslavo fu interdetto già negli anni venti, che passò all'illegalità, che riuscì a resistere in tale lotta e che negli anni trenta, sotto la guida di Josip Broz Tito, procedette a tale rinnovamento e consolidamento delle sue file da poter trascinare, nel 1941 i popoli e le nazionalità jugoslavi in un terribile confronto con il nemico esterno e interno, in una guerra di liberazione e di classe; dunque, nonostante tutti i tentativi, il regime reale dei Karađorđević non fu in grado di neutralizzare o di spezzare tale avanguardia dei lavoratori jugoslavi, tra cui c'erano pure numerosi emigranti provenienti dall'Istria.

Dall'altro, si sa che il Partito comunista italiano fu interdetto appena verso la fine del 1926 e che il regime reale fascista dei Savoia fece i conti con successo di gran lunga maggiore con l'avanguardia, dei lavoratori italiani, di modo che, fino al 1943, il Partito comunista d'Italia non fu capace di promuovere una lotta più viva e più organizzata contro il fascismo, rispettivamente di raccogliere le altre masse su una vasta base politica; appena nell'anno 1953 riuscì parzialmente a trascinare le masse di alcuni centri della penisola appenninica.

In tale senso va considerata pure la critica dello Zustovich della politica del Partito comunista italiano tra le due guerre, e tale critica, lo ripeto, riveste un'importanza tanto più rilevante, in quanto l'organizzazione albonese era una della più forti dell'Istria e il suo dirigente era maturato in seno allo stesso partito.

A dire il vero, bisogna tenere presente che lo Zustovich stese la sua critica all'operato del P.C.I. tra le due guerre mondiali nel dicembre del 1943, cioé dopo un periodo, in cui aveva potuto conoscere bene i metodi di lavoro del Partito comunista jugoslavo, rispettivamento del Partito comunista della Croazia nello stesso Albonese, in un momento, in cui, naturalmente, aveva compreso definitivamente che le sue aspirazioni rivoluzionarie si erano trasformate in punti di vista dogmatici, che l'attesa di direttive da parte della direzione superiore poteva soltanto recare danno agli interessi dei lavoratori dell'Istria.

Va constatato, però, un altro fatto: proprio i comunisti dell'Albonese, sotto la guida dello Zustovich, come pochi altri in Istria, attesero in modo organizzato la seconda guerra mondiale e poi l'inizio della lotta popolare di liberazione. Invero, attenendosi rigorosamente alle direttive del proprio partito, non entrarono nello scontro armato con il regime, benché nel 1941 il loro numero ammontasse addirittura a centonovantadue membri. Tale forza, assai consistente, che all'inizio se ne stette ferma, influì negativamente sulla diffusione del movimento popolare di liberazione nell'Albonese — e a causa del numero elevato di comunisti pure su quello delle altre parti dell'Istria; esistevano allora ventisette organizzazioni, distribuite in quattro settori (Albona-Arsia, Vines, Šumber, Marići).

Preparandosi ad intervenire nel secondo conflitto mondiale e, in particolare, nell'attacco al vicino stato jugoslavo, il regime del regno appenninico

aveva eliminato dall'Istria numerosi elementi malsicuri. Così, per esempio, aveva diviso pure le reclute in varie categorie, separando i cosiddetti „allogeni", cioè i Croati e gli Sloveni — dal momento che non era riuscito a trasformarli in Italiani — sottoponendoli a un regime particolare in battaglioni speciali. Identica fu la sorte degli elementi progressisti, indipendentemente dalla nazionalità; proprio il giorno 6 aprile 1941, in cui la Germania attaccò il Regno di Jugoslavia, Lelio Zustovich con un gruppo di Albonesi venne arrestato.

Lo Zustovich afferma di aver gettato, assieme a Josip Milevoj, in carcere „le basi per una migliore organizzazione del partito, almeno per la nostra regione......". Con ogni probabilità lo fecero spinti dalla situazione bellica; però le condizioni specifiche dovevano maturare solo nel momento in cui — usciti dal carcere — si misero „in contatto con i compagni partigiani della Jugoslavia", per il tramite di Mario Špiler.

„Il lavoro è cominciato", dirà lo Zustovich; le riunioni di questi collaboratori della lotta popolare di liberazione si tenevano a Šumber e a Marići, come si rileva nel documento stilato alla fine del 1943 dallo stesso Zustovich.

Giulio Zustovich entrò nel periodo della seconda guerra mondiale con il prestigio veramente grande e unico di combattente d'avanguardia dell'Albonese, come un uomo, la cui autorità era quasi invulnerabile, conosciuto e sorvegliato dagli organi del regime, che però non gli potevano fare nulla; egli aveva saputo eluderli e, quindi, promuovere e organizzare l'attività del mondo del lavoro. A prescindere dalla sua critica all'azione del Partito comunista italiano tra le due guerre mondiali, va rilevato che l'organizzazione dei comunisti, da lui diretta, fu una delle più forti e delle più attive dell'Istria e che attese, così bene organizzata, pure la lotta popolare di liberazione.

Tuttavia, educato sotto differenti influssi, che privilegiavano completamente le direttive del P.C.I., il quale si trovava fuori del paese, nonché della centrale comunista superiore, internazionale, che aveva la sua sede nella lontana URSS, lo Zustovich trascurò dogmaticamente, tra l'altro, il momento nazionale del complesso problema istriano, non avendo compreso che i modelli altrui — per quanto validi essi siano — non possono essere trasferiti automaticamente in situazioni ambientali del tutto diverse. Nel 1941 lo Zustovich iniziò un periodo (breve) completamente nuovo della sua vita, per lui personalmente colmo di traumi, di incomprensioni, che si concluse dopo grosse scosse e drammi individuali. Ma, per questo, non diminuisce la validità del suo grande contributo allo sviluppo del movimento operaio rivoluzionario tra i due conflitti mondiali, di cui è testimone pure il fatto che proprio la maggior parte dei suoi compagni — abbandonandolo — si incamminò assai presto per il sentiero segnato dal Partito comunista croato, rispettivamente dal Partito comunista jugoslavo, guidato da Josip Broz Tito.

Osservazione: Il presente articolo rappresenta la prima parte ampliata e completata della comunicazione „Lelio Zustovich e il Partito comunista italiano dell'Albonese", presentata al simposio scientifico del marzo 1981 a Porto Albona. Alcuni dati mi sono stati forniti anche dal legale Dušan Diminić di Zagabria, dal prof. Herman Buršić di Pola, dal mr. Jakov Jelinčić di Pisino e dal prof. Tullio Vorano di Albona, che ringrazio sentitamente.

* Dalla conversazione con la figlia dello Zustovich, Alda, sposata Adamo, residente a Trieste, siamo venuti a conoscere significativi particolari. Lo Zustovich acquisi realmente le idee politiche fondamentali nella Russia rivoluzionaria. Infatti, si era trovato come soldato austro-ungarico sul fronte russo e sembra che sia passato ai soldati russi. Così, negli anni 1918 e 1919, come egli più tardi rilevava, fu accolto assai bene in una famiglia russa; ovviamente, tale soggiorno influì in modo determinante sulle sue scelte successive.

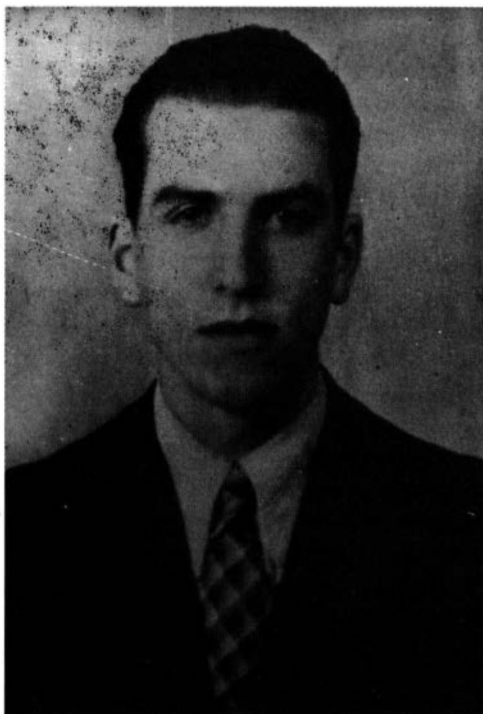
È importante ricordare che L. Zustovich frequentò nell'ambito della scuola serale di Trieste un corso di sociologia e che si riteneva in un certo senso allievo di Giuseppina Martinuzzi.

La figlia Alda fa presente che il padre era stato confinato a Lipari negli anni 1927—1928.

B r u n o   F l e g o

ULDERICO MARDEGANI-CARLO

Il 26 giugno 1944, nei pressi del villaggio di Trešnjevica in Bosnia, cadeva alla testa dei suoi „bombaši"[1], il comunista polese Ulderico Mardegani-Carlo, appartenente al III Battaglione della leggendaria XIII Brigata proletaria „Rade Končar". Cessava così di battere il cuore aperto e generoso di un giovane studente, poco più che ventenne, che diventò antifascista e comunista per esser vissuto in un ambiente dove la „ragione nazionale" era già da decenni integrata con la „componente classista" e dove l'avversione al fascismo, in virtù di detta sintesi, non ha mai identificato il popolo italiano con la dittatura fascista. Atteggiamento questo favorito anche dall'esistenza nella stessa componente nazionale di fenomeni involutivi che caratterizzavano l'universalizzazione del fascismo, il quale accoglieva nelle proprie file tutti coloro che diventavano assertori dei principi e dei metodi antidemocratici e totalitari, senza dare eccessiva importanza alla loro appartenenza etnica.



Ulderigo Mardegani-Carlo, primo partigiano italiano dell'Istria

Il giovane Mardegani maturava sul piano ideale, quando, frequentando il Ginnasio-liceo „G. Carducci" nella sua città natale, ebbe per capoclasse

nell'anno scolastico 1935—1936, il professore Nicola De Simone, membro della Federazione del PCI di Pola, e, come è noto, condannato nel 1938 dal Tribunale speciale fascista a 20 anni di carcere.[2] De Simone era rientrato a Pola dopo la caduta del fascismo e precisamente il 20 agosto 1943.[3] Qualche giorno prima erano arrivati Alfredo Stiglich e Giulio Revelante. Dopo l'8 settembre 1943 De Simone era comandante militare a S. Vincenti. Agli inizi del 1944 fu arrestato dai tedeschi su delazione e condotto al carcere del Coroneo di Trieste.[4]

Il prof. De Simone ricorda il giovane Mardegani come un alunno molto vivace, intelligente e d'indole impulsiva.[5] Ovviamente questa sua inclinazione naturale, molto comune nei giovani, era rivolta a far affermare i valori di giustizia, di libertà, di rispetto della personalità umana e dei diritti civili. D'impulso, e quindi senza badare alle conseguenze, reagì nei confronti della direzione del ginnasio quando ricevette la pagella per l'anno scolastico 1934—1935, notando che il cognome della madre, di nazionalità croata, era stato scritto nella grafia italiana. Richiese infatti al prof. Stefanucci, fascistoide e allora suo capoclasse, che il cognome della madre venisse scritto correttamente, vale a dire nella grafia croata. Questa sua richiesta fu considerata un atto di grave indisciplina. Seguirono angherie e umiliazioni che incisero sul profitto. Fu bocciato e dovette iscriversi per la seconda volta alla quarta classe ginnasiale. La pagella scolastica per l'anno 1935—1936 portava il cognome della madre nella sua esatta grafia: Antonia Kirac.[6] La sua richiesta fu esaudita ma con ostruzionismi nei suoi confronti. Ed è proprio nell'anno in cui fu costretto a ripetere la IV ginnasio ad avere come capoclasse il prof. Nicola De Simone, che lo prese subito in simpatia e lo aiutò a superare e attenuare lo stato di disagio in cui era venuto trovarsi. Alla fine dell'anno, in segno di solidarietà, gli regalò un libro con dedica.[7]

Però, l'ambiente del ginnasio non gli si confaceva più e, per evitare un peggioramento della sua posizione in questo istituto scolastico, e su un probabile consiglio del prof. De Simone, la famiglia decise di fargli proseguire il liceo a Padova, per poi iscriverlo alla Facoltà di giurisprudenza nel locale ateneo.

Trasferitosi a Padova, il suo impegno politico acquista nuovo vigore. Entra nell'ambiente antifascista. L'aver partecipato nel 1942, con un gruppo di studenti dell'ateneo, a una dimostrazione di protesta per l'arresto dei professori Calogero e Gallo, indica che egli era allora un seguace del movimento „Giustizia e Libertà", che aveva avuto in Carlo Rosselli il proprio fondatore e animatore. Questa eminente figura di antifascista e socialista italiano,[8] era molto popolare negli anni 1936—37 fra gli emigrati istriani in Jugoslavia.

Il giovane Mardegani simpatizzò con „Giustizia e Libertà" per i suoi propositi di far sentire la sua presenza e la sua avversione al fascismo in maniera attiva e per l'appoggio dato alla resistenza decisa e accanita delle popolazioni slovene e croate della V. Giulia[9] al flagello delle misure oppressive e disumane che la dittatura fascista adottava contro queste popolazioni. Il suo antifasci-

smo si arricchiva e plasmava cosi di nuovi contenuti ideali, contenuti che rifiutavano l'attendismo e l'antifascismo salottiero, e incitavano l'abbandono della politica dei „propositi" per sostituirla con la mobilitazione delle masse e con l'azione.

Nel periodo in cui Mardegani studiava a Padova e precisamente fino al 1939, il movimento antifascista studentesco aveva nel triestino Eugenio Curiel, comunista, eminente studioso e professore all'ateneo, uno dei massimi dirigenti. Al confino di Ventotene, Curiel aveva compiuto studi sul movimento nazionale sloveno, dimostrando di conoscere la realtà politica, economica, sociale e nazionale della regione e nel corso della Resistenza italiana, dirigendo *La Nostra lotta*, organo del P.C.I. per l'Alta Italia dimostrò di avere una profonda conoscenza del movimento di liberazione jugoslavo e delle sue conquiste.[10]

Sulla formazione ideale e morale di Ulderico Mardegani ha influito poi decisamente l'ascendente della madre, donna eccezionale, ma purtroppo, vittima dell'azione deleteria di singoli che non si sono ispirati all'etica del Partito, né alle norme fondamentali del costume civile e umano. Antonia Kirac-Mardegani apparteneva alla famiglia Kirac di Medolino, conosciuta come vecchia famiglia istriana, che ha sempre e in ogni circostanza affermato la sua appartenenza al popolo croato ed era rimasta coerente nel conservare la propria nazionalità, subendo per questo angherie e soprusi del regime fascista. Da questa famiglia proveniva il patriota istriano Luka Kirac. Il letterato Mijo Mirković, nella sua opera *Puŋa je Pula* ricorda Antonia Kirac madre di Mardegani e sua sorella Ljubica come ferventi e coraggiose antifasciste. I fratelli di Antonia dovettero emigrare in Jugoslavia perché perseguitati dal fascismo. A questa famiglia appartiene il giovane comunista Neven Kirac, figlio del fratello Josip, fucilato dagli ustaša nel 1945. Il padre di Neven, partigiano anche lui, non fece ritorno a casa. Partigiani erano anche i nipoti Zvonko, Vojko e altri. Una famiglia i cui membri non hanno mai degenerato, nè tradito le proprie idee. In questa autentica famiglia di patrioti e di antifascisti croati, è nato Ulderico Mardegani-Carlo.[11]

Il padre di Rico, questo è il diminutivo di Ulderico, proveniva da una famiglia di origine veneta che si era stabilita a Zara, in Dalmazia, ai tempi del dominio austriaco. La nonna paterna, Rosa Vučemilović era nata a Imotski. Il padre, funzionario del corpo tributario austriaco, fu trasferito a Medolino agli inizi di questo secolo. Per la sua onestà e dirittura morale, fu stimato dall'intero paese. Con l'annessione italiana e l'avvento del fascismo divenne un suo oppositore e cosi, pur continuando il suo servizio nell'intendenza di finanza, la sua popolarità crebbe. Basti dire che era legato da particolare amicizia con Luka Lazarić presidente della „Čitaonica" (Sala di lettura) di Medolino.[12]

Questa particolareggiata descrizione dell'ambiente familiare, sociale e nazionale dove il giovane Rico era nato e aveva vissuto gli anni dell'adolescenza e dell'infanzia e poi quelli di giovane studente, aiuta a comprendere le radi-

ci della sua formazione ideale, etico-morale ed intellettuale. In questo ambiente hanno agito figure di patrioti croati, di antifascisti e comunisti italiani e croati, tutti animati dagli stessi ideali di libertà e giustizia sociale e nazionale. E questo ambiente complesso e multiforme sotto l'aspetto ideale e nazionale, ma unitario sul piano antifascista ha avuto un influsso preponderante sulla sua scelta ideale. La componente locale poi di questo ambiente, storicamente fortemente impegnata, e dove la risultante classista ha saputo cogliere i fermenti e le aspirazioni nazionali, già sul sorgere del nostro secolo, per poi dialetticamente amalgamarli nella situazione rivoluzionaria degli anni quaranta, ha contribuito a forgiare il suo spirito di combattente rivoluzionario e comunista.

L' impegno politico lo assorbe particolarmente alla fine del 1941, cioè dopo l'aggressione tedesca all'Unione Sovietica. Nell'estate del 1942 è a Pola per le vacanze estive e non tarda ad entrare nella file del M.P.L. Si è legato al gruppo di antifascisti polesi guidato da Pietro Renzi, membro del P.C.I., abile e preparato cospiratore. È lui, infatti, che mantiene i collegamenti e conosce la struttura organizzativa della rete del M.P.L., e i punti di contatto e la parola d'ordine per comunicare con i compagni delle strutture dirigenti. È Renzi che ospita nella sua abitazione alcune settimane Mario Spiler, procurandogli una carta d'identità falsificata facilitandogli il lavoro di illegale. La sua abilità è stata tale che è sempre riuscito ad eludere la vigilanza della polizia fascista continuando cosi ad impedire l'eliminazione del gruppo dirigente del M.P.L. della città di Pola nel 1942. Subito dopo l'arresto di Mario Spiler e Mijo Pikunić, con grande perspicacia e intuito prevede il proprio arresto e passa quindi in tempo le consegne a Giacomo Urbinz. Fu arrestato due giorni dopo l'incontro con Urbinz. Tutto ciò si svolse nel settembre del 1942. Nel 1943 fu condannato dal Tribunale speciale fascista a tre anni di carcere. Con il crollo dell'Italia cade nelle mani dei tedeschi e viene condotto a Trieste e rinchiuso nel carcere del Coroneo, da dove, insieme con 432 detenuti politici, in maggioranza istriani, viene deportato nei lager nazisti. È il 14 gennaio 1944. Del gruppo facevano parte note figure di comunisti e antifascisti del polese. Ricorderemo: Nicola De Simone, comunista, Edoardo Dorigo, antifascista, Matteo Ferro, già segretario della cellula del P.C.I. di Dignano, e Anton Ilić, antifascista combattente antifranchista in Spagna. Renzi finì a Dachau, e riuscì a sopravvivere.[13]

Nel 1942 Mardegani abitava nell'albergo „Riviera“, sede dell'Intendenza di finanza, dove il padre era occupato come archivista. Per contribuire al bilancio familiare s'impiegò come avventizio presso l'Intendenza di finanza. Il 23 luglio 1942 il padre fu avvicinato dal noto commissario di P.S., De Micheli della R. Questura di Fiume, per chiedergli se Ulderico fosse suo figlio. Avendone conferma, lo fece chiamare nell'ufficio del padre per interrogarlo sui professori Calogero e Gallo, già arrestati per attività sovversiva. Egli desiderava conoscere i nomi degli studenti che avevano più frequenti rapporti con i due professori e che simpatizzavano con le loro idee. Rico, colto di sorpresa,

rispose in maniera vaga e generica, tanto che il De Micheli, contrariato e insoddisfatto, lo invita a riordinare le sue idee e i ricordi e a compilare con calma un'informazione che egli sarebbe venuto a ritirare a casa sua alle ore 15,30 dello stesso giorno. Compreso il pericolo che correva, Rico si allontanò subito da casa ed entrò nell'illegalità. La polizia, sul suo conto, non aveva in quel momento alcun elemento positivo di colpevolezza. Vero era invece che esistevano forti indizi su studenti della Croazia, e delle province di Fiume, Gorizia e Trieste, perché coinvolti nell'attività dei professori arrestati. Ecco la ragione della presenza del De Micheli a Pola. Mardegani non volle correre nessun rischio, perché conosceva i metodi della polizia fascista. Tacere significava l'arresto e la tortura. La sua vita di illegale in città durò dal 23 luglio al 6 settembre 1942. Allontanandosi da casa disse alla madre che si preparava per andare sul Monte Maggiore. Il 25 agosto un giovane corriere si presentò da lei per prendere le chiavi del portone principale che dovevano servire a Rico.[14] Il 28 agosto, a notte inoltrata, si recava in visita ai familiari. A mezzanotte si allontana da casa diretto a Medolino, dove si incontra con Josip Grakalić, presidente del C.P.L. Chiede al Grakalić di poter conferire con il dirigente politico Josip Matas. Non sapendo dove il Matas fosse rifugiato, accompagnò Rico da Rade Cukon, presso il quale, in effetti, egli si nascondeva.[15]

Mardegani sapeva che Matas era in attesa di raggiungere la I Compagnia istriana, la cui base si trovava sotto il Planik e per questo era andato da lui per accordarsi e fare il percorso insieme. Chi lo aveva informato era stato Pietro Renzi che un paio di giorni prima aveva organizzato un'incontro con Mario Spiler e Josip Matas per avvertirli che i collegamenti con la I Compagnia istriana erano stati ripristinati.

In attesa di raggiungere le falde del Monte Maggiore, Rico trovò sicuro rifugio in una stanzetta appartata dell'osteria „Alla rovignese", gestita da Maria Benussi, dove lavorava Guglielmo Grubissa-Nini, noto attivista. Questo „nido" di cospiratori si trovava in pieno centro della città e precisamente in via Sissano, di fronte all'ex ginnasio „Branko Semelić". In quel periodo ebbero modo di visitarlo il medolinese Petar Radošević, uno dei promotori del M.P.L. nella bassa Istria e Bruno Brenco, che ricordandolo disse: „Conversando con lui mi accorsi che era un ragazzo politicamente e idealmente ben preparato".[16]

La data della partenza stava sempre più avvicinandosi e Rico era impaziente. Questa specie di „clausura" stava diventando per lui insopportabile. Il 31 agosto un corriere avvertì la madre che si trovava a Medolino, di recarsi a Pola presso l'osteria „Alla Rovignese" per vedere il figlio. Il giorno dopo, nel pomeriggio, si recò da lui. Era ad attenderla Guglielmo Grubissa.[17] Rimase con lui circa due ore. Rico, accortosi che la madre non riusciva a dissimulare lo stato di apprensione che la turbava fece di tutto per renderla serena e tranquilla. Le raccontò come trascorreva le sue giornate di „illegale" e delle premure e attenzioni che i compagni, che lo circondavano, avevano verso di lui. La madre lo vide anche le sere successive, però non nell'osteria, bensì in un

prato fra le ex vie Stancovich e Besenghi. Il 4 settembre, a sera inoltrata, la famiglia lo attendeva in „Grega" e precisamente nelle vicinanze della „Centrale" per accomiatarsi da lui che era in procinto, assieme a Josip Matas, di raggiungere i combattenti della 1 Brigata istriana, che allora aveva il suo campo base sulle pendici del Planik, nelle vicinanze di Bergudac. L'incontro con i familiari fu breve. Rico abbracciò per l'ultima volta i genitori che a stento trattenevano le lacrime. Lasciandoli, si rivolse alla sorella dicendo: „Ada, ti raccomando i genitori ... vado e non seguitemi". Durante gli incontri con la madre Rico volle confidarle il suo credo politico e fu proprio prima di recarsi a Medolino da Josip Matas, che le disse: „Mamma, il mio ideale è la Russia, sono comunista". La madre aveva osservato da tempo una certa riservatezza in Rico, e intui, per quell'istintiva sensibilità materna, che egli era diventato un cospiratore ed era, in quanto madre, preoccupata. E questa esplicita confessione fattale da Rico la mise in uno stato di apprensione. Accortosi del turbamento della madre, Rico l'abbracciò con queste parole: „Dimmi sicuramente che in cuor tuo sei contenta che io sia un combattente antifascista".[18] La madre gli rispose con un sorriso pieno di orgoglio. Orgoglio di antifascista, orgoglio legittimo di donna e madre che vedeva nel figlio la logica e coerente continuazione degli ideali di giustizia e di libertà per i quali aveva sempre combattuto e che costituivano una prerogativa del suo essere nazionale.

Il 5 settembre 1942, nel bosco di Siana, alla periferia di Pola, s'incontrarono Mario Spiler, Carlo Mardegani, Mijo Pikunić e Josip Matas,[19] per discutere della futura attività e dei preparativi tecnici del viaggio che stavano per intraprendere. Matas ricevette dallo Spiler l'indirizzo di Mate Štemberger di Vines e la parola d'ordine per farsi riconoscere. Il giorno dopo, Matas e Mardegani, iniziarono la marcia verso il Monte Maggiore con breve sosta a Vines, in casa dello Štemberger, per pernottare. Il giorno successivo, con Mate Štemberger e accompagnati dal corriere Milko Benasić proseguirono la marcia e arrivarono al campo base della I Compagnia nel pomeriggio, verso le ore 18 dell'8 settembre 1942. La compagnia era composta allora da una quindicina di combattenti insufficientemente armati. Il comandante, Anton Raspor, affidò Rico al compagno Vlado Juričić perché parlava l'italiano e quindi poteva, tramite suo, comunicare con i compagni. V. Juričić lo ricorda come „un bravo combattente, che si era inserito presto nel lavoro e nella vita della compagnia. Intelligente e sveglio, si distingueva fra gli altri e cercava quanto prima di superare le difficoltà della lingua che non conosceva, apprendendola. Nelle azioni di lotta partigiana si è sempre comportato bene ed era coraggioso..."[20]

Mentre Rico e Josip Matas avevano raggiunto la I Brigata istriana, sorte diversa toccò ai compagni Mario Spiler e Mijo Pikunić. Essi, il 6 settembre 1942 salirono sul treno a Pola diretti a Trieste per partecipare a una riunione con i rappresentanti della Federazione del P.C.I. allo scopo di appianare certe divergenze in merito allo sviluppo del M.P.L. in Istria. La riunione era stata organizzata da Antonio Budicin, già corriere del P.C.I., arrestato a Rimini nel 1931 e condannato a 10 anni di carcere dal Tribunale speciale fascista. Prima

di giungere a Trieste, venivano arrestati dagli agenti dell'OVRA addetti alla sorveglianza del treno. Si era trattato di un'operazione di polizia di ordinaria amministrazione, favorita però dalla leggerezza dei due che, salendo sul treno, violavano la disciplina cospirativa del Partito. Praticamente essi si erano messi nelle braccia della polizia per il fatto che Mario Spiler, il 18 luglio 1942[21] era stato denunciato come latitante assieme a 29 attivisti del M.P.L., quasi tutti arrestati, dal Commissariato di PS di Šušak al Tribunale di Guerra del Comando superiore F.F. A.A. „Slovenia e Dalmazia". L'accusa era di „partecipazione a bande armate". Il 1 agosto 1942 la sua foto veniva pubblicata sul Bollettino delle ricerche sovversivi dell'OVRA. Gli agenti dell'Ispettorato speciale conoscevano lo Spiler attraverso la foto e pertanto non fu difficile arrestarlo. Lo Spiler, poi, sapeva di essere ricercato, altrimenti non avrebbe chiesto al Renzi una carta d'identità falsa. Chi procurò la carta d'identità in bianco, era stata Slavica Radosević, che in qualità d'impiegata del Comune, riuscì a farsi una chiave dell'armadio dove si costudivano le carte d'identità. Le false generalità dello Spiler furono scritte da Petar Radosević.[22] Sul problema di questo arresto, e indipendentemente da qualsiasi considerazione, resta sempre da chiarire chi autorizzò i due a recarsi a Trieste per prendere contatti con i rappresentanti del P.C.I., quando si sapeva che tali contatti esistevano già fra il C.C. del P.C. della Slovenia ed il Centro interno del P.C.I. e che essi erano stati istituiti ancora nel 1941, quando il P.C.J. aveva avuto il compito dall'Internazionale comunista di assicurare i collegamenti via radio ai compagni italiani con l'I.C. e quindi con Togliatti-Dimitrov e fornire loro aiuti finanziari e organizzativi.[23]

Si sapeva ancora che nella primavera del 1942, con l'espansione del movimento partigiano sloveno nella Venezia Giulia, erano iniziate le prime discussioni fra gli esponenti dei due Partiti comunisti e praticamente le prime divergenze non solo sulla questione territoriale, sull'autonomia dei due Partiti, ma anche su problemi di fondo della linea politica generale e su alcune scelte strategiche che derivavano dalla diversa realtà politica, sociale e territoriale in cui i due partiti operavano. È da precisare, poi, che nell'estate del 1942, i dirigenti comunisti sloveni, senza rinunciare alle loro posizioni di principio sulla questione territoriale, impostarono su un piano concreto il problema della collaborazione con i comunisti italiani, consci che solo con il contributo del P.C.I. il movimento di resistenza nella regione avrebbe assunto una dimensione di „massa".[24] Pertanto nel 1942 i contatti con il P.C.I. esistevano. E per realizzarli bisognava prendere contatti con il P.C. della Slovenia. Chi rispondeva di questi rapporti era Edvard Kardelj, membro dell'UP del P.C.J. Viene da sé, che nel nostro caso, iniziative del genere potevano essere prese solo dal Comitato Circondariale del P.C.C. per il Litorale croato e l'Istria, previo consenso del C.C. del P.C.C.

I rapporti fra i comunisti croati e italiani in questo periodo, seppure in misura ridotta, furono turbati anche da queste divergenze. Per quanto riguarda i comunisti italiani è doverosa una precisazione. In Istria, nel 1942, manca-

vano i quadri dirigenti del Partito perché tutti arrestati e condannati nelle retate del 1937 e 1938.[25] E per dirigenti intendiamo il Federale del P.C.I. e quello di reserva, della provincia dell'Istria che aveva sede a Pola. I eomunisti croati hanno avuto perciò contatto con semplici membri del Partito o eventualmente con qualche dirigente di settore uscito dal carcere e sottoposto a vigilanza. La natura delle divergenze verteva sull'osservazione fatta da qualche singolo, se era legittima l'attività del P.C.I. in Istria, sul rifiuto di ricevere direttive da questo partito, sulla validità o meno dell'insurrezione armata, ecc. Tutte queste divergenze e posizioni unilaterali che non andavano certo a vantaggio dello sviluppo del M.P.L., potevano essere evitate se in Istria e non solo in Istria fosse giunto l'appello di Togliatti agli Italiani e ai lavoratori della Venezia Giulia, lanciato da radio Mosca il 13 marzo 1942. Togliatti esaltava l'importanza della lotta di liberazione del popolo sloveno non solo per la conquista della sua libertà ma (riferendosi agli Italiani) „nell'interesse di tutti noi, (italiani n.d.a.) di tutto il popolo della penisola; perché colpisce al cuore il carnefice del popolo italiano, il fascismo. Italiani", proseguiva, „è nostro dovere aiutare questa lotta in tutti i modi. Lavoratori di Trieste, di Gorizia, di Pola, minatori di Albona e di Idria unitevi ai nostri fratelli sloveni per combattere con tutte le armi il regime di Mussolini. Che i più arditi di voi (chiara allusione ai comunisti) entrino a far parte dei gruppi partigiani sul territorio del regno". Togliatti mise in risalto allora come „teatro di lotta" dei partigiani jugoslavi fossero „la Croazia e la Slovenia fino ai confini italiani, fino ai sobborghi di Trieste e di Pola".[26]

Resta pertanto da chiarire le cause che impedirono che questo storico appello di uno dei segretari dell'I.C., giungesse a destinazione. Queste nostre precisazioni su alcuni aspetti specifici del M.P.L. in Istria e in particolare sui rapporti di collaborazione tra i comunisti croati e italiani che inevitabilmente hanno influenzato in seguito atteggiamenti e prese di posizione di singoli, servono a meglio chiarire tutti i contorni del „castello" di dichiarazioni assurde, contradditorie e diffamanti, costruito attorno alla figura dell'eroe polese Ulderico Mardegani-Carlo. Solo in questo contesto possono essere compresi e interpretati i particolari della sua complessa vicenda che per lungo tempo lo hanno tenuto emarginato e posto fra i codardi.

Mardegani, ha combattuto nelle file della I Compagnia istriana fino alla prima decade del mese di dicembre 1942, e cioè fino a quando la compagnia fu circondata dalle unità del XIII Corpo d'Armata italiano e il comandante Anton Raspor, „in questo momento difficile", come dichiara Vlado Juričić, „diede l'unico ordine possibile e cioè quello di disperdersi in piccoli gruppi in varie direzioni in modo da farsi strada fra le maglie deboli dell'accerchiamento. Con questa manovra la compagnia riuscì a svincolarsi dall'accerchiamento e a ricomporsi nel posto convenuto, subendo lievi perdite. Fra i dispersi", è sempre Vlado Juričić, che parla, „figurava Carlo Mardegani. L'unica supposizione valida era che fosse perito; oppure si fosse unito alle unità slovene che operavano nel territorio. Alcune dichiarazioni lo davano già passato nelle unità

slovene per finire poi nella XIII Brigata proletaria *R. Končar*. La compagnia, attraverso il M.P.L., volle accertarsi se eventualmente fosse rientrato a Pola. La risposta fu negativa".[27] Nel periodo in cui egli combattè nelle file della brigata istriana, fece più volte pervenire alla madre sue notizie, e un paio di volte lei gli spedì indumenti di lana.[28] Segno, questo, dell'efficienza dei collegamenti che la brigata aveva coll'organizzazione del M.P.L. del polese.

Fin dalla sua scomparsa, la polizia lo considerava irreperibile e responsabile di diserzione e sospettava che egli avesse raggiunto Zagabria. Infatti, in una lettera della R. Questura di Pola, del 28 settembre 1942 e indirizzata all'Ispettore generale di P.S. a Roma, si legge: „Dal 23 luglio u.s. si è reso irreperibile lo studente in oggetto, avendo avuto sentore di essere ricercato per accertamenti di carattere politico."

„Successivamente si è reso responsabile di diserzione non essendosi presentato alle armi il 10 agosto".

„Poichè il Mardegani dal lato materno è nipote del noto slavofilo Kirac avv. Pietro, domiciliato a Zagabria e attualmente residente a Sušak, non sarebbe da escludere che il Mardegani si sia rivolto allo zio per essere avviato a Zagabria, presso altro zio Kirac Luka, che nel 1935 abitava ivi, in Maksimirska cesta n. 98. Si prega, pertanto, di far praticare anche a Zagabria gli accertamenti del caso, per il rintraccio del suddetto individuo, di cui si unisce, per ogni buon fine, una copia di fotografia". La lettera è firmata dal questore A. Viola.[29]

Le ricerche a Zagabria, affidate all'Ispettore generale della polizia della Croazia, ebbero esito negativo, però sorse il sospetto che egli si fosse aggregato ai partigiani jugoslavi. La conferma la polizia l'ebbe con la cattura di Rudolf Ljubičić da parte delle unità militari italiane che rastrellavano il territorio dove era sistemato il campo base della compagnia istriana. Grazie al Ljubičić, ebbero modo di individuare dove si trovasse la compagnia. Fu il combattente Vlado Juričić,[30] a scorgerlo in testa alla colonna italiana e a dare in tempo l'allarme, al quale seguiva l'ordine di Raspor di disperdersi.

Il Ljubičić fece una lunga dichiarazione agli inquirenti del S.I.M. non dimenticando Carlo Mardegani che il 25 novembre 1942 aveva partecipato a Semiće (Semi), vicino a Bogliuno, alla liquidazione dei fascisti Josip Krajcer e Ivan Sergo. Il Ljubičić dichiarò che il Mardegani regolò all'arma bianca il Krajcer. Il tutto è contenuto nella lettera della R. Prefattura di Pola del 22 dicembre 1942 e riportata nel testo della prefettizia del 23 febbraio 1943.[31]

L'ultima missiva di Mardegani ai suoi genitori è giunta a Pola dalla Slovenia: una cartolina imbucata a Divaccia Grotte il 4 gennaio 1943, e scritta il giorno 25. dicembre 1942. Ecco a chi è stata indirizzata e il testo: „A Ulderico e Ada Mardegani" — quindi a se stesso e alla sorella — via Ravenna, 2 — Pola. „A voi miei amici e ai vostri cari genitori giunge un voto augurale dal vostro Carlo che vi ricorda sempre".[32] Il postino che portò la lettera trovò affisso sul portone d'ingresso un cartello con la scritta: „Quì abita la famiglia di un ribelle". Il 15 dicembre 1942, il prefetto di Pola considerava incompatibile

la presenza in città del padre di Mardegani e proponeva all' Intendenza di finanza il suo allontanamento in altra sede. Fu invece colpito, più tardi, da un provvedimento di polizia che confinava lui e la famiglia in una località del Veneto, a Costa di Rovigo. I Mardegani furono così una delle prime famiglie istriane ed essere confinate per avere avuto un congiunto nelle file dei partigiani jugoslavi.[33]

Rico, nel febbraio del 1943, era già un effettivo della XIII Brigata proletaria „R. Končar". Infatti egli scrisse a Raspor che si trovava in questa unità. E lui riferì ciò alla madre, quando gli si rivolse per avere notizie del figlio. L'informazione avuta dal comandante della I Compagnia istriana servì a lei per rivolgersi, tramite una sua parente che abitava a Zagabria, al Comando della XIII Brigata proletaria che aveva residenza in questa città.[34] Naturalmente, le speranze della madre di rivedere il figlio si affievolivano, perché il comando della brigata l'informava che risultava disperso il 26 giugno 1944 a Trešnjevica, in Bosnia. In questa gloriosa unità del nostro E.P.L., Rico combattè dal febbraio 1943 al giugno 1944. Viktor Marković-Arsen, noto attivista politico che aveva operato a Pola nel 1943, nell'articolo da lui scritto per il „Glas Istre", del 13 maggio 1945 e dal titolo „Pola antifascista ha combattuto eroicamente", ha voluto ricordare come nel 1942 fosse uscito dalla città il primo gruppo di combattenti composto da Turčinović, Miloš, Filipić e Mardegani, caduti tutti nelle file della XIII divisione.

La famiglia Mardegani non si rassegnava ad accettare la morte di Rico, perché l'asserzione del Marković era contraddittoria con quella di Raspor, ed in considerazione del fatto che un documento ufficiale lo dava per disperso. Essa viveva così nella sottile speranza di un suo ritorno. E mentre sopportava con stoicismo il suo dramma, accadde l'imprevedibile: „Il Nostro Giornale" nell'edizione del 20 gennaio 1946, riportando la cronaca del processo a carico di Antonio Budicin, presentava Ulderico Mardegani-Carlo, come un'agente dell'OVRA introdotto nelle file dell'E.P.L. dallo stesso Budicin.[35]

La notizia sconvolse la famiglia e in particolare la madre che nella specifica situazione d'allora, pur reagendo con dignità in difesa dell'onore del figlio, non riuscì con tutte le prove che possedeva, a far luce sul caso. L'impostazione del processo doveva seguire il suo corso nonostante che la realtà per il Mardegani avesse un aspetto diametralmente opposto a quello presentato dall'accusa a suo carico. Infatti, ne è di riscontro la decisione del questore di Pola del 2 gennaio 1943 che inseriva Mardegani nel Bollettino delle ricerche,[36] supplemento sovversivi, pubblicando la sua foto con l'asserzione che egli era un comunista, disertore e arruolato nelle file dei ribelli slavocomunisti con il nome di „Carlo". Il 25 marzo 1943 il capo della Sezione prima della Divisione affari generali, e riservati, Sezione che si occupava del „movimento sovversivi", ordinava al Casellario Politico Centrale, trasmettendo l'estratto del Bollettino ricerche, la formazione del fascicolo personale. Da quel momento diventava uno schedato e ricercato da arrestare a vista. Preciseremo, ancora, che successivamente il Tribunale Speciale in Camera di consiglio emetteva nei suoi con-

fronti e di altri 23 partigiani istriani sentenza di rinvio al Tribunale militare per il fatto che gli imputati avevano svolto attività partigiana. La sentenza è registrata con il numero 1180 ed è del marzo-aprile 1943. Ecco i nominativi dei 23 partigiani dei quali non sappiamo se si trovassero, allora, in stato di arresto o di latitanza come il Mardegani: Augusto Vivoda, Antonio Cerovaz, Giovanni Mattic, Vladimiro Giurini, Antonio Dobrez, Giacomo Cerovaz, Tommaso Cerovaz, Emilia Zonta, Giovanna Flego, Liubomiro Sirotich, Marin Vivoda, Angelo Vivoda, Antonio Vivoda, Francesco Marion, Saverio Vivoda, Marino Matticchio, Matteo Matticchio, Giovanni Sferco e Carlo Radetich. La grafia dei nomi è riportata secondo i documenti giudiziari di allora. In *Italia dissidente e antifascista*, III vol., si legge a pag. 1242:[37] „Nella stragrande maggioranza dei casi le sentenze — del 1943 n. d. a. — *si riferiscono all'attività partigiana nella Venezia Giulia:* passaggio a bande ribelli, diserzione, retinenza alla leva perché già inseriti nel movimento partigiano, mancata consegna alle autorità di materiale propagandistico distribuito dai ribelli, ecc." Ciò dimostra le proporzioni assunte dal M.P.L. già prima del crollo della dittatura fascista. Per la cronaca, nei confronti del „traditore" Rodolfo Ljubičić, in stato di arresto, il Tribunale Speciale spicca sentenza N.1281 di rinvio ad altro giudice: probabile trattamento di favore per l'opera di delazione svolta sotto istruttoria.[38]

I fatti del processo del gennaio 1946 colpirono così duramente la famiglia di Rico Mardegani, che piombò in una situazione di disagio insostenibile, tanto da abbandonare la propria terra portando con sè „il doppio dramma del figlio caduto e diffamato". Infatti, nella sentenza emanata a carico di Antonio Budicin dal Tribunale di Rovigno il giorno 19 gennaio 1946, il Mardegani non veniva scagionato dall'accusa di essere una spia. Nella sentenza si dice che: „... il caso Mardegani è un caso speciale. È stato accertato dalle nostre forze armate che il Mardegani era una spia, ma noi dai fatti accertati in questo dibattimento non abbiamo le prove che il Budicin, sapesse che il Mardegani fosse tale. Pertanto è il Budicin che, per il caso Mardegani, viene assolto per insufficienza di prove".[39]

La madre e la sorella Ada non si arresero e benchè lontane dalla loro terra si impegnarono con fede, a ristabilire la verità sul loro figlio e fratello. E così, con ferma determinazione, vollero raggiungere il nobile scopo di riabilitare „Carlo". Un'accorata lettera della vecchia madre, a Pero Car, presidente del SUBNOR della Croazia, promuoveva un'inchiesta che venne svolta con impegno dal SUBNOR della città di Zagabria. Le indagini, sulla scorta dei documenti allegati alla lettera, consentivano di rinvenire tre ex combattenti e precisamente Pero Milinović, Alfons Petrov e Marica Baich, che dichiararono che „Karlo", alias Ulderico Mardegani, faceva parte della XIII Brigata proletaria „Rade Končar", era incluso nel III Battaglione, comandava un gruppo di assalto (*bombaši*) ed era perito presso il villaggio di Trešnjavica in Bosnia. Inoltre, precisarono che era stato un „vero compagno e un valoroso combattente" (*dobar drug i hrabar borac*).[40] Le conclusioni dell'inchiesta condotta dall'or-

ganizzazione zagabrese del SUBNOR portano la firma di Neda Diminić. Con questo atto all'eroico combattente polese Ulderico Mardegani-Carlo, veniva restituito l'onore militare e politico che egli si era meritato, dimostrando fino all'estremo sacrificio di essere stato un coerente e valoroso combattente contro gli occupatori nazi-fascisti e i traditori interni.

NOTE

1. Centro di ricerche storiche di Rovigno (In seguito: CRSR), Fascicolo U. Mardegani, Cartella 2, Documenti 5 e 8. Si tratta dei documenti che hanno contribuito in maniera determinante a risolvere il „caso" o meglio l' „enigma" del partigiano polese Ulderico Mardegani-Carlo. Uno, che porta la data del 18 dicembre 1945, è la risposta del Comando della XIII Brigata proletaria „R. Končar" alla missiva di Zlata Žmak ab. a Zagabria, via Babovićeva, 20, dove si dichiara che „il compagno „Karlo" nato in Italia, risulta disperso presso il villaggio di Trešnjevica in Bosnia il giorno 26 giugno 1944". L'altro, in data 15 gennaio 1975, è del Comitato Cittadino del SUBNOR — Unione dei Combattenti della Lotta Popolare di Liberazione — della città di Zagabria che conferma quanto dichiarato dal comando della brigata, precisando che nel corso delle ricerche sul caso Mardegani, è risultato, in base a testimoni, che egli è caduto in combattimento come comandante di un gruppo di arditi „bombaši".

2. A. Dal Pont, A. Leonetti, F. Maniello, L. Zocchi, *Aula IV, Tutti i processi del tribunale speciale fascista,* La Pietra, Milano, 1976, pag. 356.

3. C.R.S.R., Fasc. U. Mardegani, Cart. 4, Doc. 10: Intervista del 21 luglio 1977 a N. De Simone.

4. Intervista a N. De Simone, cit.

5. Intervista a N. De Simone, cit.

6. C.R.S.R., Fasc. U. Mardegani, Cart. 5. Il 16 marzo 1977 l'autore ha ricevuto dalla madre di U. Mardegani le pagelle scolastiche di quando frequentava il R. Ginnasio „G. Carducci" di Pola. Nella pagella dell'anno scolastico 1933—1934 il cognome della madre è scritto nella grafia italiana, mentre in quella dell'anno 1935—1936 nella grafia croata. Il caso è probabilmente unico nella „storia nazionale" del ginnasio „G. Carducci".

7. Intervista a N. De Simone, cit.

8. C.R.S.R., Fasc. U. Mardegani, Cart. 2. Doc. 7. Si tratta di una lettera riservata inviata in data 25 luglio 1942 dalla R. Intendenza di Finanza di Pola al Direttore generale per il Coordinamento tributario, Affari generali e il personale di Roma, per informarlo che il giovane Mardegani è stato interrogato dal Commissario di P.S. di Fiume De Micheli, per sapere se egli conosceva i proff. Guido Calogero e Gallo, già arrestati per attività sovversiva. Il proff. Guido Calogero era stato arrestato a Pisa nel 1942; filosofo, fu promotore in Italia del cosidetto „liberalsocialismo" e quindi seguace del movimento antifascista „Giustizia e Libertà" fondato in Francia da Carlo Rosselli.

9. „ISTRA", Anno IX, n. 31, Zagabria, 6 agosto 1937. A pag. 2 il prof. Tone Peruško, capo redattore, in calce all'articolo „Verso una nuova concentrazione antifascista" dove metteva in risalto come a Parigi l'emigrazione antifascista italiana fosse riuscita a sottoscrivere un patto d'azione unitario ed a formare l'Unione popolare italiana, osservava come il movimento „Giustizia e Libertà" nel 1932 aveva inserito nel suo programma nazionale „l'autonomia amministrativa e culturale delle minoranze nazionali" — quindi dei croati e gli sloveni della V. Giulia n. d. a. — ed esprimeva la convinzione che tale problema sarebbe sicuramente entrato nel nuovo patto d'azione di tutti i partiti e gruppi antifascisti italiani. È doveroso rilevare, inoltre, che nel 1933 „Giustizia e Libertà" pubblicava un opuscalo dal titolo „Il fascismo e il martirio delle minoranze" che metteva in risalto il potenziale di lotta antifascista rappresentato dalle popolazioni slovene e croate della V. Giulia. Questo opuscolo fu distribuito clandestinamente in Italia. *L'antifascismo in Italia e in Europa 1922—1939* di E. Colotti, Torino, 1978, pag. 113.

10. La nostra storiografia non conosce l'intellettuale comunista triestino Eugenio Curiel, non conosce „.....la breve ma difficile e ardente vita del giovane rivoluzionario assassinato a trentadue anni dai fascisti in una piazza di Milano il 24 febbraio 1945, alla vigilia di quella insurrezione nazionale liberatrice, che egli aveva con tutte le sue energiè concorso a preparare". La citazione è di G. Amendola ed è contenuta nella sua prefazione agli *Scritti 1935—1945* di E. Curiel, Editori Riuniti-Istituto Gramsci-Roma 1973.

E. Curiel per il movimento operaio giuliano e il movimento nazionale degli sloveni e dei croati, anche nel contesto dell'odierna realtà geopolitica e sociopolitica, rappresenta la continuità attiva e cosciente dei rivoluzionari che in questa regione hanno sempre sostenuto la necessità di

una convivenza democratica dei popoli. Al confino di Ventotene egli compì uno dei suoi studi più originali e cioè quello *Sul movimento nazionale sloveno nella V. Giulia.* Nel dicembre del 1943 è direttore de „La Nostra Lotta", organo del Partito comunista italiano per l'Alta Italia. Nell'edizione del 17 ottobre 1944 e sotto il titolo „La Nuova Jugoslavia" Curiel così scrive: „.....il crollo del fronte nazista nei Balcani, l'entrata dell'Armata Rossa in Jugoslavia e le vittorie comuni delle armi sovietiche e jugoslave hanno dimostrato ancora una volta, ed oggi con evidenza inconfutabile, il contributo grandioso che il movimento di liberazione jugoslavo ha portato — sotto la guida dell'eroe leggendario dei popoli slavi, il maresciallo Tito — alla causa comune dell'umanità progressiva in lotta contro le barbarie e l'infamia nazista" e più avanti „.....chi di noi triestini — e quindi noi polesi, rovignesi, capodistriani, buiesi, albonesi ecc. n. d. a. — non ricorda con orrore lo strazio che il fascismo ha fatto del popolo sloveno e del popolo croato, chi non ricorda la loro indomita volontà di liberazione che il regime di terrore non riusciva a fiaccare, chi non ricorda i martiri di Pola del 1929, i martiri di Basovizza del 1931 e tutti gli altri eroi caduti fino al compagno Tomasić e a tutti i fucilati di Trieste del 1941?". In chiusura, rivolgendosi agli italiani li invitava a „tendere tutte le forze per aiutare il popolo jugoslavo nella sua epica impresa. Questo è il dovere di ogni italiano, questa è la via per avvicinare il giorno della liberazione, per dimostrare che non sul popolo italiano, ma solo sul fascismo ricadono le responsabilità e l'onta per i delitti commessi contro il libero popolo jugoslavo".

Questa era la statura morale, intellettuale e politica del docente universitario E. Curiel che formò presso l'università di Padova la prima cellula del partito comunista. Questo giuliano è il fondatore del Fronte della gioventù italiana nel corso della resistenza italiana. Egli è colui che ha sempre sostenuto come il combattente comunista deve essere duro contro il nemico di classe. Questa lunga nota vuole essere un atto di doveroso rispetto verso questo degno figlio della terra giuliana che ha saputo attraverso la sua azione rivoluzionaria tenere sempre vivi i pensieri e le idee di coloro che possiamo definire i tipici „rivoluzionari di confine" e dei più rappresentativi ricorderemo i socialisti, i comunisti, gli internazionalisti come A. Vivante, G. Martinuzzi, G. Tuntar, I. Regent, A. Ukmar e J. Poduje.

11. C.R.S.R., Fasc. U. Mardegani, Cart. 2, Doc. A: Domanda di Kirac v. Mardegani Antonia per la riabilitazione del figlio Ulderico „Karlo" morto nella L.P.L. e indirizzata il 28. novembre 1975 a Pero Car, Presidente del S.U.B.N.O.R. della R.S. di Croazia.

12. C.R.S.R., Fasc. U. Mardegani, Cart. 4, Doc. 3, 4 e 8: Intervista a P. Radošević, n. a Medolino il 15 ottobre 1920; Intervista a Kirac v. Mardegani, cit; Intervista a J. Grakalić n. a Medolino.

13. Il ruolo avuto nel M.P.L. della città di Pola negli anni 1941—1942 da Pietro Renzi n. a Pola il 26 giugno 1908, l'arresto, la condanna da parte del Tribunale speciale fascista e la sua deportazione in Germania dono descritti in: *Intervista a Kirac v. Mardegani Antonia,* Zbornici Čakavskog Sabora, V, Pisino, pagg. 27, 32 e 33; Ljubo Drndić, *Le armi e la libertà dell'Istria, 1941—1943,* Edit-Fiume, 1981, pag. 105; A. Dal Pont, A. Leonetti, F. Maiello, L. Zonchi, *Tutti i processi del Tribunale speciale fascista,* pag. 547; B. Flego, O. Paoletić, *I detenuti nel carcere del Coroneo di Trieste 1943—1945,* Libro-elenco custodito nell'Archivio del C.R.S.R; V. Antić, A. Čergonja, I. Kovačić, *Prva istarska partizanska četa,* Ricordi di J. Matas, Fiume, 1972.

14. Intervista a Kirac v. Mardegani Antonia, cit.

15. Intervista a J. Grakalić, cit.

16. Intervista a P. Radošević, cit. C.R.S.R., Fasc. U. Mardegani. Cart. 4, Doc. 2: Intervista del marzo 1977 a B. Brenko-Brenco.

17. Ljubo Drndić in *Le armi e la libertà dell'Istria, op. cit.,* a pag. 134 così ricorda Giovanni Grubissa-Nini, all'anagrafe Guglielmo Grubissa-Nini: „Il 25 ottobre 1942, quando arrivammo a Pola col treno, trovammo all'osteria „Alla rovignese" nell'allora via Sissano, e ora via Zagabria, il padrone „Nini" Grubissa e la sua fedele moglie Maria — (*nata Benussi, da Rovigno n. d. a.)* — L'incontro fu cordiale. L'osteria „Alla rovignese" da tempo noto luogo di convegno dei comunisti e degli antifascisti polesi, era frequentata da operai, marinai, artigiani e contadini dei dintorni. „Nini" Grubissa era una figura straordinariamente interessante e originale del Movimento rivoluzionario di Pola.

Vedi: C.R.S.R., Fasc. U. Mardegani, Cart. 4, Doc. 7: Intervista del 2 marzo 1977 ad A. Mauša-Mirko n. a Brgudac. Nel 1942 Mauša era corriere partigiano e verso la metà del mese di settembre 1942 aveva ricevuto l'ordine di recarsi a Padul dalla famiglia Rabak per ricevere in consegna tre giovani polesi tenuti nascosti nel „bunker" costruito dai Rabak. Essi erano Janko Miloš, Giovanni Turčinović-Nini e Rudi Filipić e furono accompagnati dal Mauša a Rezanci e affidati alla famiglia Petrović. Essi, con Emil Lacari e Ulderico Mardegani, costituiscono il primo gruppo di volontari del comune di Pola e residenti in questo comune che nel 1942 sono entrati nelle file

partigiane. Parlando all'autore di „Nini" Grubissa, Mauša-Mirko espresse il suo disappunto affermando: „Mi stupisce e sorprende che nessuno si sia ricordato di lui quando è morto ed è stato sepolto".

Historijski Arhiv-Archivo Storico Pazin-Pisino, Fondo della Questura 19 E-A. Il 17 giugno 1939 la R. Questura di Pola forniva ai questori del regno, con lettera „riservata e raccomandata" l'elenco dei sovversivi „classificati come attentatori o capaci di atti terroristici, residenti nel regno, all'estero o naturalizzati stranieri" e pertinenti alla provincia di Pola. Nell'elenco figura Guglielmo Grubissa di Giuseppe e di Randich Paola, nato a Pola il 27 giugno 1901, ivi residente in via Lacea n. 60, carpentiere e bracciante, comunista.

18. Intervista a Kirac v. Mardegani Antonia, cit.

19. Intervista a Kirac v. Mardegani Antonia, cit., V. Antić, A. Čergonja, I. Kovačić, *Prva istarska partizanska četa,* Ricordi di J. Matas, cit.

20. C.R.S.R., Fasc. U. Mardegani, Cart. 3: dichiarazione rilasciata il 17 marzo 1976 da Vlado Juričić e allegata alla lettera che Pero Car, Presidente del S.U.B.N.O.R. della R.S. di Croazia ha inviato il 12 aprile 1976 alla mamma di Ulderico Mardegani. Alla lettera era anche allegata la copia di un comunicato per il „Novi List" e „La Voce del Popolo" dal titolo: „La verità sul partigiano Ulderico Mardegani-Carlo di Pola".

21. A.C.S., C.P.C., Fasc. Spiler Mario fu Giacomo e di Zamparo Margherita n. a Spalato il 22 aprile 1922, studente, residente a Fiume, comunista.

22. Intervista a P. Radošević, cit.

23. Pierluigi Pallante, *Il P.C.I. e la questione nazionale nel Friuli-Venezia Giulia 1941—1945,* Del Bianco Editore, Udine, 1980, pagg. 46 e 53.

24. P. Pallante, *op. cit.,* pagg. 59, 60, 61.

25. A. Dal Pont, A. Leonetti, F. Maiello, L. Zonchi., *Aula IV, Tutti i processi del tribunale speciale fascista,* La Pietra, Milano, 1976, pagg. 354, 356, 357, 374, 375. Con sentenza n. 69 del 28 giugno 1938 vengono condannati 18 comunisti del montonese a 41 anni di carcere; in seguito con le sentenze: n. 92 del 27 settembre 1938, n. 35 del 15 marzo 1939 e n. 36 del 17 marzo 1939 vengono condannati 51 comunisti compreso il Comitato federale e quello di riserva. A questo gruppo vengono comminati 277 anni di carcere. Con questa azione repressiva l'O.V.R.A. fascista ha praticamente liquidato la Federazione del P.C.I. in Istria. Questo vuol dire che dal 1939 il P.C.I. come Federazione di partito diretto e organizzato da un organo federale ha cessato di esistere. Il Comitato federale del P.C.I. per l'Istria aveva avuto l'ultimo contatto con il centro estero, che risiedeva a Parigi, nel 1937. Infatti Alfredo Stiglich, segretario della Federazione riuscì ad inviare a Parigi, in occasione dell'Esposizione universale aperta nell'estate del 1937, Nicola De Simone, che si incontrò con Ruggero Grieco e Ambrogio Donini, membri della segretaria del C.C. del P.C.I. (Intervista a N. De Simone, cit.)

26. P. Pallante, *op. cit.,* pagg. 48 e 49.

27. C.R.S.R., Fasc. U. Mardegani, Cart. 3, cit.

28. Intervista a Kirac v. Mardegani Antonia, cit.

29. C.R.S.R., Fasc. U. Mardegani, Cart. 3, Doc. 1 proveniente dell'A.C.S.-Roma, C.P.C.

30. Tone Dobrila, *Komandir prve partizanske čete, A. Raspor-Španjolac,* Fiume, 1974, pag. 66.

31. C.R.S.R., Fasc. U. Mardegani, Cart. 1, Doc. 2, proveniente dall'A.C.S.-Roma, C.P.C. Dal documento si apprende che la R. Prefettura di Pola segnalò al Ministero dell'Interno, Direzione generale di P.S., Divisione Affari Generali e Riservati-Roma, che il Mardegani „si è allontanato da questa città rendendosi irreperibile, avendo avuto sentore di essere sospettato per attività comunista svolta a Padova dove frequentava la facoltà di Giurisprudenza in quell'Università. Nel dubbio che si fosse diretto in Croazia dove risiedono alcuni parenti materni.......fu interessato l'Ispettore Generale di Polizia in Croazia — probabilmente si trattava di Eugen Dido Kvaternik n. d. a. — per rintracciarlo e poiché le sue ricerche ebbero esito negativo si sospettò che il Mardegani si fosse aggregato a qualche banda di ribelli slavo-comunisti. In seguito alle dichiarazioni rese da un ribelle catturato a Fiume nelle operazioni dei giorni scorsi — si tratta di Rudolf Ljubičić n. d. a. — si è avuta la conferma di tale sospetto". È da notare ancora che la dichiarazione del Ljubičić resa agli inquirenti del S.I.M. — Servizio Informazioni Militare — del XIII Corpo d'Armata è custodita presso l'Archivio dello Stato Maggiore dell'Esercito italiano a Roma e non è accessibile per la natura dell'istituzione.

32. C.R.S.R., Fasc. U. Mardegani, Cart. 5, fotocopia della cartolina.

33. Idem, Cart. 2, Doc. 1.

34. Intervista a Kirac v Mardegani Antonia, cit.

35. „Il Nostro giornale" del 20 gennaio 1946.

36. C.R.S.R., Fasc. U. Mardegani, Cart. 3 Doc. 1 proveniente dall'A.C.S.-Roma, C.P.C.

37. C.R.S.R., Fasc. U. Mardegani, Cart. 6; A. Del Pont, S. Carolini, *Italia dissidente e antifascista,* III Vol. La Pietra, Milano, 1980.

38. Non si conosce la sorte di Rodolfo Ljubičić. È, tuttavia certo, che alla caduta del fascismo e alla capitolazione dell'Italia, egli era in carcere. È finito in Germania? È stato condotto nelle carceri della repubblica fascista di Salò? Libero, ha scelto „lidi" più sicuri? Interrogativi questi che rimangono per il momento senza risposta.

39. „Il Nostro giornale" del 20 e 21 gennaio 1946.

40. C.R.S.R., Fasc. U. Mardegani, Cart. 2, Doc. 8.

NOTIZIARIO

„L'ISTRIA ATTRAVERSO I SECOLI" (III) PRESENTATA A ROVIGNO

L'otto giugno 1982, nella sede delle organizzazioni socio-politiche di Rovigno, ha avuto luogo la presentazione della terza collana dell'edizione „L'Istria attraverso i secoli" che ha, a partire da questo ciclo, il nostro Centro quale coeditore, unitamente al Čakavski Sabor, Istarska Naklada, Otokar Keršovani, Liburnija, EDIT e IKRO Mladost.

I presenti alla cerimonia, autorità comunali, rappresentanti della vita socio-politica e culturale e numerosi ospiti, sono stati salutati dal direttore del Centro di ricerche storiche che ha ospitato la manifestazione, professor Giovanni Radossi, mentre l'opera è stata presentata dallo scrittor Zvane Črnja.

La collana comprende i seguenti titoli: Z. Črnja, Sabrane pjesme, J.

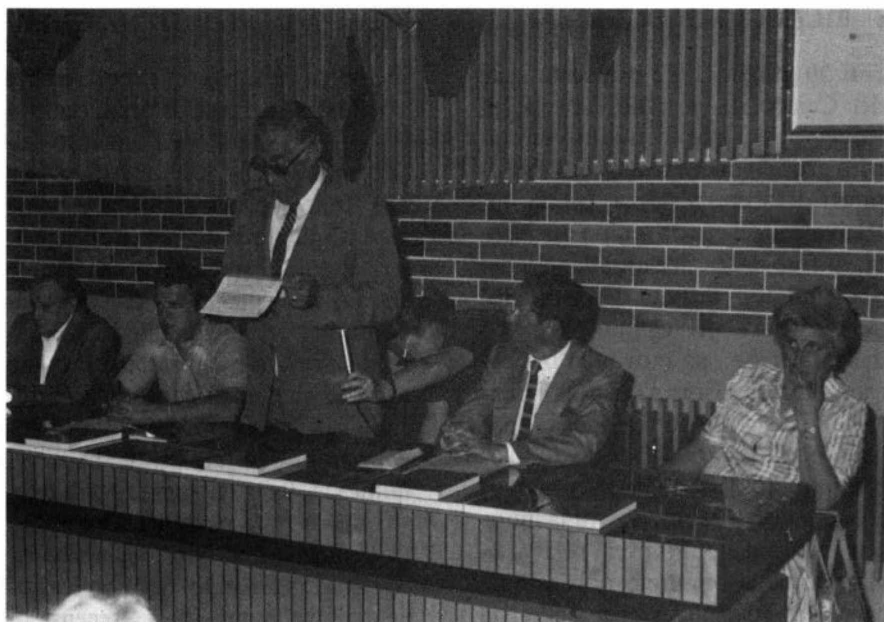


Voltić (Voltiggi), Bečka pisma — Ričoslovnik, V. Nazor, Krvavi dani, M. Balota, Puna je Pula, H. Buršić, Istarska partizanska štampa (I), H. Buršić, Istarska partizanska štampa (II). Per i prossimi cicli il Centro rovignese sta preparando alcuni volumi.



PRESENTATO A CAPODISTRIA IL „DIZIONARIO DEI TERMINI GIURIDICI ED AMMINISTRATIVI DI D. MAZZI

Nell'ambito della terza edizione degli „Incontri capodistriani„, l'ormai tradizionale manifestazione culturale del gruppo nazionale italiano del territorio costiero, il 21 giugno 1982 ha avuto luogo nel ridotto del Teatro cittadino di Capodistria la presentazione del terzo volume della Biblioteca istriana, il „Dizionario dei termini giuridici e amministrativi della lingua croata o serba e italiana" del dott. Dinko Mazzi, pubblicato dal Centro di ricerche storiche dell'U.I.I.F. in collaborazione con l'Università popolare di Trieste. Il folto pubblico presente, tra cui figuravano numerose autorità e ospiti, è stato intrattenuto dal prof. Giovanni Radossi direttore del Centro rovignese, nonché dallo stesso autore e dal prof. Iginio Moncalvo, condirettore dell'edizione, in qualità di rappresentante dell'U.P.T.





BILANCIO DI DODICI ANNI DI ATTIVITÀ DELL'ISTITUZIONE

Il 30 giugno 1982 presso la sede del Centro di ricerche storiche di Rovigno, si è dato convegno un nutrito gruppo di ricercatori e collaboratori del Centro stesso, prima iniziativa del genere da tempo auspicata, al fine di tentare un bilancio dei dodici anni di attività dell'istituzione rovignese nel campo specifico delle ricerche sul movimento operaio, l'antifascismo e la lotta di liberazione nella nostra regione. L'analisi si è sviluppata affrontando problemi, con una serie di osservazioni convergenti su taluni aspetti lacunosi manifestatisi, in tanti anni di attività, come ad esempio quelle indicanti la concentrazione delle ricerche su determinati territori (Fiume, Pola, Rovigno, Albona) a danno di altri rimasti nell'ombra. Parte del convegno è stata dedicata alla metodica delle ricerche, non sempre all'altezza in fatto di organizzazione e parziali nello sfruttamento delle fonti storiche, che in futuro non dovranno essere trascurate (Archivi centrali di stato di Roma e Vienna, Istituto „Feltrinelli", ecc). Tra le conclusioni proposte dai partecipanti, importante quella di elaborare un programa articolato a lungo termine che tenga conto della priorità degli argomenti e delle zone ancora non sfruttate, sulla base dei numerosi temi ivi suggeriti. A questo fine è stata ribadita la necessità di divulgare l'attività dei nostri ricercatori, forzando la pubblicazione dei loro lavori, studi e recensioni anche in lingua croata e slovena tramite l'organizzata partecipazione ai vari simposi scientifici e direttamente nelle varie riviste specializzate.

SEDUTA DEL CONSIGLIO DEL CENTRO

Alla seduta del Consiglio del Centro svoltasi il 13 luglio 1982 è stato approvato, in linea di massima, il programma di attività per il 1983, mentre sono stati posti al vaglio una serie di argomenti di primaria importanza quali: la situazione nel campo della ricerca in base ai risultati della consultazione tenuta in merito; il completamento della sede del Centro che presenterà un non indifferente impegno finanziario; la struttura operativa ed organizzativa del Centro con il rilancio delle commisioni che presiedono i vari settori di attività, delle sezioni storiche presso le consulte e le Comunità degli Italiani quali supporti del Centro. Altre delibere riguardano l'impulso da conferire alla ricerca sulla dialettologia, importante ai fini della conservazione delle antiche parlate di non pochi centri minori istriani, come pure quella concernente i quadri professionali specializzati indispensabili al Centro (almeno un etnografo e un documentarista).

PARTECIPAZIONE DEI RICERCATORI DEL CENTRO A CONVEGNI SCIENTIFICI

Durante il 1982 i ricercatori del Centro hanno partecipato a tre convegni storici. In questo campo si è particolarmente distinto Luciano Giuricin, presentando il saggio „Il P.C.I. e la questione nazionale e contadina in Istria“ al simposio di Caroiba, svoltosi il 4 giugno, e il lavoro d'ampio respiro „Il movimento operaio e comunista a Fiume dal 1924 al 1941“ al convegno di Fiume tenuto il 18—19 luglio. Infine la XIII edizione del „Pazinski memorijal“ (23—24 settembre), dedicato questa volta alle personalità distinte della recente storia dell'Istria, ha visto la partecipazione di ben sei ricercatori del Centro rovignese e precisamente: Antonio Miculian che ha presentato la biografia di Agostino Ritossa, Daniela Milotti con la biografia su Lajos Domokos, Marino Budicin con Giuseppe Tuntar, Bruno Flego che ha presentato un saggio su Ulderico Mardegani, Ottavio Paoletich che ha parlato del polese Antonio Smocovich, e infine Luciano Giuricin il quale ha riproposto la nobile figura di Rigoletto Martini.

PRESENTAZIONE AD ISOLA DEL VI VOL. DEI „QUADERNI“

Altra cerimonia solenne, questa volta al Palazzo Besenghi sede della Comunità degli Italiani di Isola, quella imperniata sulla presentazione ufficiale del sesto volume della collana „Quaderni“ del Centro di ricerche storiche di Rovigno, che ha visto raccolto, l'8 novembre 1982, un foltissimo pubblico con numerose personalità della vita culturale e sociopolitica della nostra regione e del vicino Friuli-Venezia Giulia. Fra queste da sottolineare la presenza di Livij Jakomin, presidente della Comunità dei comuni costieri; Boris Kralj, presidente dell'A.S.P.L. costiera; Ivan Bibalo, presidente della Commissione per le nazionalità della Comunità dei comuni di Fiume; Branko Babič, rappresentante dell'Associazione combattentistica del Capodistriano; Mario Bonita, presidente dell'U.I.I.F.; Nevenka Kovačić, viceconsole del Consolato jugoslavo a Trieste; Sergio Zucca, direttore dell'Istituto per la storia del movimento di liberazione del Friuli-Venezia Giulia; Salvator Žitko, direttore del Museo regionale del Capodistriano ed altri ancora. Dopo la prolusione introduttiva del direttore del Centro di Rovigno prof. Giovanni Radossi, la presentazione ufficiale dell'opera è stata svolta dal giornalista e scrittore fiumano Alessandro Damiani.


E R S
ROVIGNO



A CASTELLO BEMBO DI VALLE PRESENTATI GLI „ATTI" XII

L'antico castello Bembo, sede della Comunità degli Italiani di Valle, il 19 novembre 1982 è stato al centro di un importante avvenimento culturale: la presentazione del XII volume degli „Atti", edito dal Centro di ricerche storiche dell'U.I.I.F. in collaborazione con l'Università popolare di Trieste. Convenute per l'occasione a Valle le numerose personalità della vita sociopolitica e culturale della regione fiumana e del vicino Friuli-Venezia Giulia, tra cui primeggiavano quelle dell'U.I.I.F., dell'U.P.T. e di Rovigno, sono state accolte già in piazza dal gruppo folkloristico vallese che ha presentato balli caratteristici dell'Istria. La cerimonia è continuata nella sala maggiore del castello, gremita fino all'inverosimile di vallesi e ospiti, con l'esecuzione di alcuni canti popolari presentati dal coro maschile della locale Comunità degli Italiani. Ha aperto la cerimonia Plinio Cuccurin, presidente della Comunità degli Italiani, che ha salutato i presenti in lingua italiana, in croato e nel caratteristico dialetto vallese. Ha preso poi la parola il prof. Giovanni Radossi, direttore del Centro rovignese, mentre il prof. Arduino Agnelli dell'Ateneo triestino, a nome dell'Università Popolare, ha presentato il contenuto del volume illustrando il contributo dato da tutti gli autori di questa nuova preziosa opera. A conclusione della cerimonia è seguito un brindisi nel corso del quale il segretario della Conferenza regionale di Fiume







dell'A.S.P.L., Vitomir Bolković, ha salutato e ringraziato gli ospiti di riguardo intervenuti da parte italiana e jugoslava, auspicando altri incontri del genere. Al saluto ha risposto Sergio Coloni, assessore alla pianificazione e al bilancio della Regione Friuli-Venezia Giulia. Quindi il Commissario di Governo del Friuli-Venezia Giulia Mario Marrosu ha voluto donare alla Comunità degli Italiani di Valle una medaglia che simboleggia l'amicizia tra i due paesi vicini.

INCONTRO DEI MEMBRI DELLA SEZIONE STORICA DELLA C.I. DI POLA

Il 4 dicembre 1982, nella sede della Comunità degli Italiani di Pola, ha avuto luogo un'incontro dei membri della Sezione storica di detta Comunità, presente il prof. Giovanni Radossi direttore del Centro di ricerche storiche dell'U.I.I.F., per rievocare il decimo anniversario della sua fondazione. Nella seduta, sottolineato il ruolo sostenuto in questi due lustri da detta sezione nel campo specifico delle ricerche sul movimento operaio, sulla L.P.L. polese e sul periodo dell'amministrazione alleata di Pola, i presenti si sono fatti promotori di una tavola rotonda da tenersi quanto prima, con la partecipazione dei rappresentanti del Centro rovignese e delle sezioni esistenti (Pola e Fiume) e di quelle previste e in via di costituzione (Capodistriano, Buiese, Rovigno e centri minori), nella quale si dovrebbe discutere sullo status di dette sezioni e sui rapporti delle medesime con il Centro storico dell'U.I.I.F., da codificare nello statuto e nei regolamenti di detto ente, nonché sui contributi concreti che potrebbero offrire dette sezioni al programma generale del Centro rovignese.

RIUNIONE DEL COMITATO DI COORDINAMENTO DEI CENTRI DI ROVIGNO E FIUME

Dopo l'approvazione da parte della Presidenza dell'Assemblea della Comunità dei comuni di Fiume delle dotazioni previste per il finanziamento del programma di attività comune dei Centri di ricerche storiche di Rovigno e di Fiume, avvenuta nella seduta del 7 dicembre 1982, il giorno seguente si è riunito a Fiume il Comitato di coordinamento dei due Centri, che si è occupato prevalentemente dell'opera dedicata ai combattenti di Spagna della nostra regione, frutto della lunga ed accurata collaborazione delle due istituzioni, prevedendo la sua uscita entro l'autunno 1983. Come specificato in questa occasione, l'opera, contrariamente a quanto annunciato precedentemente, comprenderà un unico volume trilingue (italiano, croato e sloveno) in con-

formità agli sforzi generali profusi nell'attuale era di stabilizzazione economica. Altro grosso problema affrontato quello del finanziamento dei due Centri da parte dei comuni della regione, ricorrendo ad un contratto valido almeno per un quadriennio, che dovrebbe fissare gli impegni reciproci sulla base di un concreto programma per la realizzazione del quale dovrebbero essere stabiliti i mezzi finanziari indispensabili. Quindi sono state affrontate alcune modifiche da apportare all'accordo d'autogoverno, particolarmente al punto 9, relative alla composizione del Comitato di coordinamento che verrà portato da 9 a 13 membri, nonché alla nomina di un Consiglio editoriale per ogni pubblicazione comune, da aggregare agli attuali comitati redazionali.

NUOVA SEDUTA DEL COMITATO DI COORDINAMENTO DEI DUE CENTRI

Altra seduta del Comitato di coordinamento dei Centri di ricerche storiche di Fiume e di Rovigno, di nuova nomina svoltasi a Fiume l'11 marzo 1983, per trattare alcuni problemi correnti legati all'attività e al programma comune dei due Centri ed eleggere i nuovi presidente e vicepresidente nelle persone di Ljubo Petrović e Zdenko Mance. Dopo l'accettazione del nuovo Regolamento che fissa le norme di lavoro di questo organismo in base all'accordo d'autogoverno dei due Centri in vigore dal 1979, il nuovo comitato ha posto all'esame e accolta la relazione sull'attività comune svolta durante il 1982. Per quanto riguarda il programma comune a medio termine è stato rilevato che, completate le ricerche sul P.C. di Fiume e sui combattenti di Spagna, si dovranno potenziare gli sforzi per dare inizio alla realizzazione di altri tre fondamentali temi: i giuliani nei campi di concentramento, il movimento antifascista e comunista istriano e fiumano tra le due guerre e il movimento giovanile rivoluzionario della regione. L'opera „I nostri volontari di Spagna", trattata ampiamente in questa occasione, è stata posta al vaglio sotto tutti i punti di vista anche nella riunione costitutiva dell'apposito Comitato editoriale creato per detta opera, che ha avuto luogo il 23 maggio 1983 a Fiume nella sede del SUBNOR regionale. A presiedere questo organismo, che comprende ben 17 membri tra cui anche diversi nostri connazionali, è stato chiamato Ante Ferlin. A nome dei Centri di Fiume e di Rovigno la relazione introduttiva è stata presentata da Mihael Sobolevski, il quale ha informato i presenti sui preparativi svolti finora (ormai ultimati) che comprendono la raccolta di circa 200 biografie. Nel dibattito seguito si è parlato ampiamente pure delle questioni tecniche e tipografiche, ma principalmente di quelle finanziarie, anche perché in questi tre anni di ricer-

ca i due Centri hanno investito ingenti mezzi (80 milioni di v. d. il solo Centro di Rovigno) e si trovano nell'impossibilità di far fronte a nuovi gravosi impegni. Da qui il ruolo di detto comitato editoriale per reperire i mezzi necessari all'uopo.

PRESENTATO A CAPODISTRIA IL VOLUME „I PROTAGONISTI RACCONTANO“ DI L. MARTINI

Nuova adesione del Centro di ricerche storiche dell'U.I.I.F. agli ormai tradizionali „Incontri capodistriani“, giunti alla quarta edizione, che ha avuto l'onore di aprire anche questa volta la manifestazione con la cerimonia ufficiale di presentazione dell'opera „I protagonisti raccontano“ di Lucifero Martini, quinto volume della collana „Monografie“, svoltasi nel ridotto del Teatro cittadino di Capodistria il 13 giugno 1983. Folta, come sempre, la presenza del pubblico, di autorità e di ospiti di qua e di là del confine, tra cui figuravano Livij Jakomin, presidente dell'Assemblea della Comunità dei comuni costieri; Bruno Korelič, presidente dell'Assemblea comunale di Capodistria; Aldo Ugrin, presidente della Conferenza comunale dell'A.S.P.L.; Mario Colli, presidente del Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia; Ezio Giuricin, segretario dell'U.I.I.F.; Bruno Mayer, presidente dell'U.P.T.;



l'importanza e la grande funzione del Centro dell'U.I.I.F., nonché la necessità di porre rimedio alla difficile situazione finanziaria a causa della mancata soluzione di sovvenzionamenti stabili da sempre ricercati, la proposta del programma e del piano finanziario del Centro per il 1984 è stato accolto all'unanimità. Gli argomenti e le decisioni prese in questa seduta sono stati posti al vaglio anche da parte del Comitato per le attività sociali della Comunità dei comuni di Fiume, riunitosi il 18 novembre, che aveva all'o. d. g. il resoconto dell'attività svolta dal Centro rovignese nel 1982 nonché il programma di lavoro per il 1984. Come ha spiegato in questa occasione il direttore del Centro Giovanni Radossi, la problematica, specie finanziaria, dell'istituzione rovignese, è stata tema di dibattito negli ultimi tempi in seno all'A.S.P.L. regionale, a livello di esecutivo della Comunità dei comuni di Fiume e quindi, qualche giorno prima nel corso dell'incontro a Lubiana tra la delegazione dell'U.I.I.F. ed i presidenti dell'Assemblea della R.S. di Slovenia Vinko Hafner e del Sabor della R.S. di Croazia Milan Rukavina-Šain. Anche questa nuova riunione svolta nell'ambito della Comunità dei comuni ha riconfermato il pieno appoggio della regione per la soluzione dei problemi finanziari che assillano la nostra istituzione.

A PALAZZO BESENGHI DI ISOLA PRESENTATO IL XIII VOLUME DEGLI „ATTI“

La vetusta sala settecentesca di Palazzo Besenghi di Isola, sede della Comunità degli Italiani, ha ospitato ancora una volta, il 28 ottobre 1983, una delle tante cerimonie del Centro di ricerche storiche dell'U.I.I.F., imperniata sulla presentazione del XIII volume degli „Atti“ edito in collaborazione con l'Università popolare di Trieste. Pubblico d'eccezione con la presenza di numerose autorità tra le quali da annoverare: il presidente dell'Assemblea del Comune di Isola; Vitomor Bolković, segretario dell'A.S.P.L. regionale di Fiume; Bruno Ivinić, presidente della Conferenza comunale dell'A.S.P.L. di Pola; il dott. Mario Marrosu, commissario del Governo della regione Friuli-Venezia Giulia; Claudio Tonel e il dott. Giovanni Bellarosa, rispettivamente vicepresidente del Consiglio regionale e capo di gabinetto della Regione Friuli-Venezia Giulia; Ludovico Tassoni Estense console d'Italia a Capodistria; Silvano Sau ed Ezio Giuricin, presidente e segretario dell'U.I.I.F.; il prof. Luciano Rossit, presidente dell'U.P.T. e numerosi altri esponenti della vita culturale e sociopolitica dei due paesi confinanti. Il saluto ai presenti è stato porto da Gio-


ATTI - XIII



vanni Cavalich, vicepresidente della Comunità degli Italiani di Isola. È seguita poi l'esibizione del coro misto della Comunità che ha presentato alcuni piacevoli brani del suo repertorio. Dopo un'allocuzione sommaria del prof. Giovanni Radossi, direttore del Centro, la presentazione ufficiale del nuovo volume è stata svolta dal prof. Elio Apih dell'Università di Trieste.



RICERCATORI E COLLABORATORI DEL CENTRO PARTECIPANO A NUMEROSI CONVEGNI

La partecipazione del Centro di ricerche storiche, per mezzo dei suoi ricercatori e collaboratori ai vari convegni scientifici, è stata oltremodo massiccia anche durante il 1983. Ha aperto la serie il simposio di Pisino il 2 settembre, dedicate al 40° anniversario della fondazione del „Glas Istre", al quale hanno presentato propri saggi sulla „Stampa e l'attività editoriale partigiana in lingua italiana" e sul „Nostro Giornale" Luciano Giuricin e Giovanni Radossi. Il 15—16 settembre Luciano Giuricin ha rappresentato il nostro Centro e il gruppo nazionale italiano all'importante convegno a Lipovljani sulla „Partecipazione delle nazionalità della Jugoslavia alla L.P.L. e alla Rivoluzione socialista 1941—1945" con il lavoro „Il contributo degli Italiani alla Lotta

di liberazione dei popoli della Jugoslavia“. Sempre a Pisino, la XIV edizione del „Pazinski memorijal“ (20—30 settembre), ha visto la partecipazione di tre nostri relatori: Antonio Miculian, Bruno Flego e Ottavio Pauletich con altrettanti lavori. Infine Luciano Giuricin ha dato un valido contributo al terzo convegno storico di Fiume svoltosi il 21—22 novembre, dedicato al primo anno di lotta nel territorio fiumano, con il suo studio sulla „Nascita e sviluppo delle prime forme organizzative del M.P.L. a Fiume nel 1941—1942“.

ALTE PERSONALITÀ IN VISITA AL NOSTRO CENTRO

Nel mese di giugno del 1983 sono stati graditi ospiti della nostra istituzione Livij Jakomin e Boris Kralj, rispettivamente Presidente dell'Assemblea della Comunità dei Comuni e Presidente della Conferenza dell'A.S.P.L. del Capodistriano. Ad essi, il direttore del Centro ha esposto i risultati fino a qui conseguiti e sottolineato la grave situazione finanziaria del Centro; è stata altresì valutata la possibilità di fondare una sezione del nostro Centro per il Capodistriano, con ricercatore in pianta fissa, e con sede nell'edificio della Comunità degli Italiani di Pirano (Casa Tartini).

Agli inizi di novembre il Centro di ricerche storiche dell'U.I.I.F. è stato visitato dal Presidente e dal



Vicepresidente dell'Assemblea comunale di Capodistria, Bruno Korelič e Manlio Vidovich, i quali, nel corso della loro visita ufficiale si sono pure interessati in particolare in merito ai risultati conseguiti dal Centro e alla difficile situazione finanziaria. Il presidente Korelič ha avuto parole di lode e plauso per la lodevole attività scientifica che il Centro svolge.

Claudio Tonel, Vicepresidente dell'Assemblea regionale del Friuli-Venezia Giulia, ha soggiornato il 27 novembre a Rovigno in visita ufficiale e di cortesia all'Assemblea comunale e al Centro di ricerche storiche dell'U.I.I.F. Il gradito ospite è stato ricevuto dal Presidente dell'Assemblea comunale di Rovigno, Romano Božac, con il quale si è intrattenuto in cordiale colloquio. Successivamente Claudio Tonel ha visitato la sede del Centro e la sua biblioteca dove è stato posto a conoscenza, da parte del direttore, prof. Giovanni Radossi, sull'attività passata, presente e futura dell'Istituzione, con particolare riferimento ai risultati conseguiti nell'83 e ai problemi attuali ancora aperti, riferentisi al finanziamento del Centro, per il quali il gradito ospite ha dimostrato il suo vivo interessamento. Illustrato pure il grande contributo offerto dall'Assemblea del comune di Rovigno per il restauro della sede e quello dell'Università popolare di Trieste, nel quadro della collaborazione con l'U.I.I.F. Tonel ha assicurato la massima cura da parte della Regione autonoma del Friuli-Venezia Giulia per l'attività sia del Centro di ricerche storiche che del gruppo nazionale italiano in genere, ed ha auspicato l'intensificarsi dei contatti e dei rapporti tra il gruppo nazionale e le sue strutture con la Nazione d'origine.

PRESENTATO A ROVIGNO IL VOLUME „INDICE DELLE ANNATE 1952—1982" DI „PANORAMA" A CURA DI A. MICULIAN

A conclusione della ricca stagione 1983, la sede del Centro di ricerche storiche di Rovigno ha ospitato, il 6 dicembre, l'ultima manifestazione dell'anno con la conferenza stampa dedicata alla presentazione del volume „Indice delle annate 1952—1982" della rivista „Panorama", a cura di Antonio Miculian, sesto volume della collana „Documenti", pubblicato in collaborazione con l'Università popolare di Trieste. Sull'argomento hanno intrattenuto il pubblico e i rappresentanti dei mass-media il direttore del Centro. Giovanni Radossi, l'autore e curatore dell'opera Antonio Miculian, nonché Luciano Giuricin uno dei fondatori e per lunghi anni responsabile della rivista ed Ezio Mestrovich attuale caporedattore di „Panorama".





Il prof. Giovanni Radossi, direttore del Centro di ricerche storiche dell'U.I.I.F., ha tenuto, il 16 gennaio 1984, al Circolo di cultura istro-veneta „Istria" a Muggia, una conferenza sul ruolo, i compiti e l'attività dell'istituzione rovignese da lui diretta. Quella di Giovanni Radossi è stata, per ordine, la terza conferenza sul gruppo nazionale e le sue istituzioni presentata a Sistiana, dopo i temi specifici sviluppati da Alessandro Damiani e Giovanni Pellizzer. Come le volte precedenti anche in questa occasione le argomentazioni dell'oratore hanno riscosso vivamente l'interesse del pubblico presente il quale, tra l'altro, ha posto numerose domande sulle azioni concrete e i risultati conseguiti dal Centro nei suoi quasi tre lustri di vita. La conferenza di Radossi al Circolo „Istria" si è presentata anche come un'occasione propizia per instaurare nuovi contatti di collaborazione tra le due istituzioni durante i quali è stata prospettata l'idea di effettuare prossimamente una comune ricerca etnomusicologica per l'Istria.

LA SEDUTA DEL COMITATO DI COORDINAMENTO DELLE ATTIVITÀ DEI CENTRI DI ROVIGNO E DI FIUME

Il Comitato di coordinamento dei Centri di ricerche storiche di Rovigno e di Fiume ha tenuto, il 30 marzo, la sua prima seduta del 1984 per porre all'esame la realizzazione del programma comune di attività del 1983 ed accordarsi in merito all'elaborazione del piano di lavoro per il 1985, relativi alle tematiche sul movimento operaio e la lotta di liberazione. Come prima cosa è stato costatato che le grosse e ormai croniche difficoltà in fatto di finanziamenti, ma soprattutto l'enorme lievitazione dei prezzi e dei servizi tipografici subentrata negli ultimi tempi, hanno influito negativamente sui rispettivi programmi editoriali, e in primo luogo su quello comune. Pertanto i due Centri sono stati costretti a rinviare nuovamente la pubblicazione sui combattenti di Spagna programmata da tempo, come pure a ritardare l'uscita di alcune loro opere specifiche e tradizionali, quali: „Quaderni VII" e „Historija V". Per l'opera sui combattenti di Spagna, che costituisce attualmente il principale progetto di collaborazione comune, è stato deciso di intraprendere una nuova azione allo scopo di reperire, da parte dei comuni della Regione di Fiume, i fondi necessari per assicurare la sua uscita entro il 1984.

Contrariamente al ridimensionamento subito dai programmi editoriali, quelli concernenti le vendite e la diffusione delle rispettive pubblicazioni sono stati invece abbondantemente superati.

PRESENTATO A FIUME IL VI VOLUME DELLA „COLLANA DEGLI ATTI"

Il Centro di ricerche storiche ha avuto l'onore di dare il via alle celebrazioni ufficiali del 40° anniversario della fondazione dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, che si protrarranno durante tutto il 1984, con la sua prima manifestazione dell'anno, tenuta il 30 marzo nella sede della Comunità degli Italiani di Fiume, manifestazione imperniata sulla presentazione del VI volume della Collana degli Atti „Histrica et Adriatica" del prof. Lujo Margetić, edita in collaborazione con l'Università popolare di Trieste.



Dopo la bella prestazione del coro maschile della S.A.C.O. „Fratellanza", esibitosi in una serie di canzoni popolari, Mario Bonita, a nome delle Presidenze dell'U.I.I.F. e della C.I. di Fiume, ha salutato le autorità e gli ospiti presenti, tra i quali figuravano alcuni tra i maggiori esponenti della Comunità dei comuni di Fiume, dei comuni istriani e di quello fiumano, nonché i massimi rappresentanti dell' U.I.I.F., dell'U.P.T., delle Università degli studi di Fiume e di Trieste, degli Istituti di ricerche storiche di Fiume, Lubiana e Trieste ecc. Ha fatto poi seguito l'allocuzione del prof. Giovanni Radossi, direttore del Centro storico di Rovigno, mentre la presentazione ufficiale



dell'opera è stata svolta dal prof. Giuliano Cervenca dell'Università degli studi di Trieste, il quale ha sottolineato il notevole contributo dato da Lujo Margetić con i suoi scritti e saggi nel campo della ricerca sugli istituti giuridici e politici della regione nel primo Medio Evo. A conclusione della riuscitissima serata sono state donate all'Autore e a numerosi ospiti presenti le prime copie della pubblicazione.

CONFERENZA STAMPA A ROVIGNO PER LA NUOVA COLLANA DEL CENTRO

Nel corso di una conferenza stampa tenuta nella sede del Centro di ricerche storiche di Rovigno il 24 aprile 1984, è stato presentato il primo volume della nuova collana del Centro: „Cataloghi di fonti per la storia dell'Istria e di Fiume", dal titolo „Catalogo analitico della stampa periodica istriana (1807—1870)", a cura di Elio Apih. Alla presenza di numerosi rappresentanti della vita sociopolitica, dei mass-media e di vari ospiti, il direttore del Centro di ricerche storiche dell'U.I.I.F., prof. Giovanni Radossi, ha aperto la cerimonia dando lettura all'allocuzione introduttiva sulla funzione e l'importanza della nuova collana e del suo primo volume. Ha preso poi la parola il prof. Giordano Sattler, che ha porto il saluto ai presenti a nome dell'Univer-



sità popolare di Trieste, coeditrice dell'opera. Il prof. Elio Apih, si è soffermato quindi ampiamente sulla nuova operazione editoriale del Centro rovignese e dell'U.P.T., sottolineando tra l'altro, che questo primo volume della serie da lui curato comprende la stampa periodica dal 1807, anno in cui vide la luce il primo giornale stampato in Istria, al 1870, data che segna la nascita del primo foglio in lingua croata „Naša Sloga", al quale verrà dedicato il secondo volume della collana, seguito a ruota da altri ancora. La professoressa Carla Colli, che ha effettuato tutte le ricerche per la compilazione del volume, ha illustrato, infine, l'intenso lavoro svolto per catalogare la stampa periodica istriana dell'800 (migliaia di voci ricavate da circa 1.400 numeri di giornale), realizzato con la collaborazione delle professoresse Daniela Milotti e Silvana Turcinovich del Centro di Rovigno.

DOCUMENTI VII E STORIA TRILINGUE DELL'UIIF

Nell'ambito della conferenza stampa del 22 maggio 1984, svoltasi alla Comunità degli Italiani di Fiume per illustrare il programma delle celebrazioni in onore del 40° anniversario della fondazione dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, sono stati presentati due nuovi volumi dedicati ed ispirati a questo avvenimento. Si tratta dell'opera

„L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume 1944—1984", pubblicazione trilingue (italiano, croato e sloveno) che illustra la storia dell'Unione stessa e dei quarant'anni della sua esistenza; nonché del VII volume della collana „Documenti" del Centro di ricerche storiche, il quale raccoglie i materiali della IV Sessione della I Conferenza (Pola) e della I Sessione della II Conferenza (Fiume) dell'U.I.I.F., tenutesi nel 1982.

Dopo l'ampia prolusione del presidente dell'U.I.I.F. Silvano Sau, le spiegazioni dettagliate fornite all'attento e qualificato uditorio da parte di Pino Degrassi, presidente del Comitato per le celebrazioni e di Dario Scher, responsabile dell'attività artistico-culturale, il direttore del Centro di ricerche storiche Giovanni Radossi, nella sua presentazione ufficiale dei volumi, si è soffermato sulla grande funzione e importanza attribuite a queste opere sia tra il gruppo nazionale (scuole, istituzioni varie, ecc.) sia tra la maggioranza, quali strumenti atti a stimolare la coscienza sociale e l'impegno per la creazione dell'atmosfera di convivenza, di rispetto, di stima, di conoscenza e di fiducia reciproca che ha le sue radici negli eventi di quarant'anni fà.



SOMMARIO — SAŽETAK

EUGEN MILLER — GIANNA SOMMI-PANOFSKY — *Talijanska radikalna sindikalna oranizacija u Sjedinjenim državama — Doprinos Giovannija Pippana, 1924—1933*

Članak donosi rezultat istraživanja o doprinosu Giovannija Pippana radničkim organizacijama u Evropi i Sjedinjenim državama.

Rođen u Trstu 1894, Giovanni Pippan već u dvadesetpetoj godini stiče ugled i dobar glas u radničkim i političkim krugovima. Početkom mu dvadesetih godina Socijalistička partija povjerava vođenje rudarskih pokreta na Labinštini. To područje postaje poznato kao „Labinska republika" u razdoblju kada su rudari, prihvativši Pippanovu strategiju, zaposjeli rudnike i branili ih nekoliko tjedana, boreći se protiv intervencije vladajuće klase i fašista. Nakon okupacije rudnika Pippan je u zatvoru i sudi mu se. Iako oslobođen, Giovanni i supruga mu Santa, i ona neumorna aktivistkinja, moraju s kćerkicom rođenom u zatvoru bježati, ne bi li umakli fašističkoj osveti.

Stigavši u Ameriku 1924, Pippan odmah dolazi u dodir s talijanskim radničkim organizacijama Sjeverne Amerike. Bio je sekretarom talijanske Socijalističke federacije i urednikom njena glasila *La parola del Popolo* (Riječ naroda). Godine 1926. postaje članom Komunističke federacije. Kao komunist jedan je od organizatora štrajka tekstilaca u Patterson New Jersey 1929. godine. Ne bi li organizirao pobunu protiv nesposobnog sindikata rudara Južnog Illinoisa kojim rukovodi J. Lewis, 1930. dolazi u njihovu sredinu. Ne slažući se s taktikom američke Komunističke partije, Pippan se odvaja od nje i nastavlja s organizatorskim radom pod okriljem Socijalističke federacije. Godine 1933, Pippan uspijeva u svojoj nakani da u Chicagu organizira raznosače talijanskog kruha (Italian Bread Drivers League) isključene iz Nacionalnog saveza sindikata (AFL). Pippan je ubijen nekoliko koraka od svojeg stana 29. kolovoza 1933, u vrijeme dok udvostručuje napore na organiziranju i ujedinjenju pekara talijanskog kruha. Naslućujući napad nakon dobivenih prijetnji, Pippan je napisao jednom prijatelju: „Prijete mi smrću čuvene čikaške bande koje ubijaju za šaku dolara. Ne tiče me se". Pippanovim ubojicama koje su poslužile mafijaškim interesima, iako uhapšenima, niti je suđeno niti su kažnjene. Giuseppe Bertelli, vođa Socijalističke federacije, u posmrtnu je slovu između ostalog rekao: „Predajući plamenu posmrtne ostatke palog vojnika stari su Rimljani govorili: Čast je pasti za domovinu. Mi, predajući plamenu posmrtne ostatke Giovannija Pippana, ubijena u bici za oslobođenje njegova naroda, uzvikujemo: Čast je pasti za radnički pokret".

LJUBINKA KARPOWICZ — *Politička biografija jednog autonomaša — Ruggero Gotthardi*

Slom Austrougarske i svršetak I svjetskog rata otvorili su, ne po prvi put problem statusa riječkog corpus separatum-a. Međunarodni pregovori i politika velikih sila uvjetovali su raslojavanje amorfnog i širokog sloja autonomaša, koji je samo djelomice bio reprezentiran Zanellinom Autonomnom partijom (Partito Autonomo).

Ruggero Gotthardi — jedan od protagonista sektaštva u bloku autonomaša je pokušao da oživi liberalnu doktrinu države tražeći saveznika za njenu realizaciju prije svega u Britaniji, SAD i Jugoslaviji, te se, zbog pokušaja nametanja kao modernog i agilnog lidera autonomaša, sukobio sa Zanellom.

Sukob je samo zamaglio mogućnost sagledavanja utopijskog karaktera i anahronizma liberalnog koncepta države, te autonomaškog političkog angažmana.

LUCIANO GIURICIN — *Radnički i komunistički pokret u Rijeci: 1924—1941*

Autor nam opisuje Prvi kongres kvarnerske federacije proizašle iz Komunističke partije Rijeke, o kojoj nam podastire podroban pogled djelatnosti od njezina osnivanja (studeni 1921) do spajanja s KP Italije (svibanj 1924). U izvještaju su zatim istaknute poteškoće na koje se naišlo pri transformiranju KP Rijeke u kvarnersku federaciju, poradi prepada policije koja je 1. svibnja uhapsila mnoge drugove onemogućivši im sudjelovanje u radu na reorganizaciji. Odmah je po pripojenju Centralni komitet KPI uputio u Rijeku neke od svojih najistaknutijih predstavnika kao i niz pisama s preciznim postavkama i uputama koje je utvrdila nova linija razrađena od strane Gramscija i Togliattija. Među danim su smjernicama od velike važnosti one sadržane u pismu CK upućenom kvarnerskoj federaciji 24. svibnja 1924, u kojem su nabrojene općine nove provincije u kojima su osnovane osnovne organizacije riječke federacije.

Prve upute od strane KP Italije u navedenom pismu partijskoj organizaciji, jasno objašnjavaju u čemu se sastojala programska reorganizacija prema pravilima o grupiranju.

U drugom se dijelu rasprave autor zadržava na djelatnosti kvarnerske Komunističke omladinske federacije, naglašava djelatnost radnika i riječkih komunista.

DANIELA MILOTTI — *Prilog povijesnu presjeku istarske poljoprivrede između 1918. i 1939.*

Izbijanje je prvog svjetskog rata naglo prekinulo razvitak istarska zadružna pokreta. Ako je seljačko stanovništvo prije rata uspjelo uz velika odricanja otkupiti mnoga imanja, koja je u prošlosti izgubilo, te stvoriti uvjete za podnošljiviji život zahvaljujući upravo instituciji zadruga, u ratu su loša uprava i kretanje poslova, svedeno na minimum, upropastili mnoge od ovih zadruga. S druge su strane, mobilizacija i prisilna evakuacija stanovništva opustošile sela. Zemlja, oruđa i stoka su napušteni s posljedicama koje je lako zamisliti. Po završetku je rata praktički valjalo započeti ni od čega.

Fašistički je poredak došavši na vlast početkom dvadesetih godina, onemogućio zemljoradničkim organizacijama dostizanje uspjeha iz dvaju prvih desetljeća stoljeća. Mnoge poljoprivrednike pogađaju stečaji zadruga, koje često propadaju namjerno;

porezni je pritisak sve jači a novi porezi, od strane države, provincije i općina, pritišću seljake. Upravo tih godina, poradi loših ljetina, rad u polju malo donosi. Porezni sustav i zajmovi koje uz visoke kamate odobravaju Ustanova zemljišna zajma (Istituto di credito fondiario) i seljačke blagajne dovode na prosjački štap mnoge obitelji koje ne uspijevaju podmiriti svoje obveze. Posebice su pogoršani životni uvjeti najnižih seljačkih slojeva: nadničara, kolona, sitnih posjednika. Mnogi od njih nisu imali drugog izlaza doli prodati na dražbi svoju zemlju u bescjenje.

Porezni je sustav toliko nepovoljan da se čak i u tisku vjernu režimu zahtijeva smanjenje poreznog pritiska.

Polazeći od ovih pretpostavki autorica daje presjek naredna razvitka istarske poljoprivrede, od slabih i nažalost, neuspješnih pokušaja njena ponovna oživljavanja: od autarkičnih ciljeva fašistička režima (posebice glede bitke za žito) koji, ako su s jedne strane i doveli do povećanja proizvodnje, s druge su strane još više osiromašili seosko stanovništvo, do pokušaja uvođenja novih kultura, do bitaka za usklađenjem nadnica i protiv novih napoličarskih ugovora, do unutarnjih sukoba između nadničara i kolona, do žestoka suprotstavljanja napoličara politici fašističkih sindikata, što je bilo pretpostavkom njihova masovna pristupanja oslobodilačkoj borbi.

LUCIO LÚBIANA — *Talijanska antifašistička omladina u Piranu, Izoli i Kopru 1941—45.*

Ovim se prilogom uznastoji analizirati i shvatiti osnivanje i organizaciju prvih antifašističkih konspirativnih udruženja talijanske omladine u Izoli, Piranu i Kopru između 1941. i 1943, te uključivanje talijanske omladine u partizanske jedinice.

U tom razdoblju dio talijanske omladine triju gradova pod vodstvom starih antifašista nastoji rasparčavati antifašistički tisak; odgaja se i priprema za antifašističu konspirativnu borbu. Načini se organiziranja razlikuju od Pirana, gdje antifašističkom omladinom rukovodi stari antifašist A. Sema, do Izole gdje mladi antifašisti djeluju u radničkoj sredini i gdje konspirativan prostor ostavlja široke mogućnosti djelovanja protiv fašističkoga režima. U Kopru je omladina porežimljena i kontrolirana, te se samo uzak sloj mladih uspijeva uključiti u antifašistički konspirativnu akciju.

Nakon pada fašizma, a osobito nakon 8. rujna 1943, mladi se talijanski antifašisti triju gradova neposredno uključuju u političku djelatnost i organiziranje prvih partizanskih jedinica. No, ovaj je proces regrutiranja brižljivo pripreman prethodnih godina.

U tijeku posljednjih mjeseci 1943. i početkom 1944. prvi mladi talijanski antifašisti neposredno ulaze u redove talijanskih i slovenskih partizanskih jedinica Slovenskog primorja (GAP, Istrski odred, Tršćanski bataljon, Partizanski pomorski odred, Brigada Garibaldi-Trieste, Brigada Fontanot, Komanda mesta Koper, Bataljon A. Vivoda) preko guste organizacijske mreže OF.

U tijeku 1944. regrutiranje se talijanske omladine triju gradova proširuje uključivanjem u partizansku borbu i civilnog stanovništva preostalog u priobalnim gradićima (80% omladine uključeno je u partizanske jedinice koje djeluju na slovenskom području). Oni mladi Talijani koji nisu otišli u brda boriti se u partizanskim jedinicama, obavljaju u navedenim gradićima, na različite načine i kroz različite konspirativne oblike, živu i intenzivnu konspirativnu djelatnost, poput sakupljanja hrane za partizane, povezivanja i informiranja, u tijesnoj povezanosti s teritorijalnim organizacijama OF.

Ocrtati životopis A. Ritosse znači, na određen način, ocrtati u glavnim crtama nastanak i temeljne razvojne etape socijalizma, ne samo u Vižinadi, već na cijelom istarskom poluotoku.

Rođen je u Vižinadi 15. siječnja 1969. od oca Agostina, skromna poljoprivrednika i sitna posjednika, i od majke Marije Sartoretto. Njegova obitelj bijaše vrlo poznata i cijenjena od svojih sugrađana, pa i od onih koji su potjecali od bijednih klasa, poradi svoje velikodušnosti i širokogrudnosti. Završivši gimnazijsko školovanje, materijalne mogućnosti njegove obitelji dopustiše mu da napusti Vižinadu i nastavi studije u Austriji. Diplomiravši medicinu, koncem 1893, Ritossa se, mada je pred njim bila karijera puna uspjeha, te bi u Beču postao slavan i čuven, radije vraća u svoje skromno rodno mjesto gdje postaje općinskim liječnikom. Početkom 1904. izabran je za socijalističkog gradonačelnika u Vižinadi, na dužnosti kojeg ostaje do 1914. Kao predstavnik organizacije radnika za središnju i sjevernu Istru, otvara 30. travnja 1904. *Poljoprivredno-radnički ured s putujućom bibliotekom,* a godinu dana nakon toga tzv. *Zadrugu poljoprivrednika i radnika* (koja se kasnije udružila sa socijalističkim zadrugama Trsta, Istre i Furlanije), te 6. lipnja 1905. *Poljoprivredno-radničku zadružnu banku za posudbu i štednju,* udrugu registriranu s neograničenim jamstvom.

Sudjelovao je na mnogim kongresima istarskih socijalista; 1910. je izabran za predsjednika novog Općinskog administrativnog odbora.

Godine 1910—1914. bijahu godine gorljive socijalističke propagande među istarskim masama, koje su se sve više odvajale od dvaju nacionalizama, što pokazuju zajednice, potrošačke zadruge i ostale zadružne ustanove razasute diljem istarskog poluotoka. Općinu su Vižinadu, kojoj gradonačelnikom vazda bijaše Agostino Ritossa, i sami protivnici označavali „uzorom socijalističke administracije". Koncem 1913. upravo dok pokušava ostvariti — u suradnji s Centralom julijskih socijalističkih zadruga u Trstu — ogromni *Društveni podrum* za preradu i zajedničku prodaju vina, glavnog proizvoda tog kraja, rat grubo prekida sve njegove planove.

Dr Ritossa se nadao da će rat, kojega proklinje i oštro osuđuje, ispuniti teorije glede njegova učinka na evropski proletarijat. Radosno pozdravlja rusku revoluciju i njeno ubrzano učvršćivanje. Međutim, dolaskom fašizma, ostajući privržen svom političkom uvjerenju prisiljen je otići iz svog sela, no pritisak je seljaka bio takav da se novi načelnik, imenovan od strane fašističke vlade, našao prisiljenim pozvati ga da se ponovo prihvati dužnosti liječnika. Ritossa, privržen svojim suseljanima vraća se, iako znajući da neće biti do li „političkim zatočenikom u svom rodnom mjestu", u istu kuću koja je godinama bila „mjestom okupljanja seoskog stanovništva Vižinade".

Ponižavanja, bol poradi propasti cjelokupna njegova djela, „gađenje" zbog vandalske akcije fašizma spram stanovništva, nedvojbeno su narušili snažan ustroj ovog divnog borca i socijalističkog vođe koji umire 25. studenoga 1933. u dobi u kojoj je mogao još mnogo učiniti za proletersku stvar.

Četrdeset i nešto godina nakon njegove smrti, priznanje stanovnika Vižinade iskazano 1973. ostvareno je 28. studenoga 1976. otkrivanjem dvojezične spomen-ploče i brončane biste nezaboravna pokojnika. Na toj ploči je ispod lika ponovljen prethodni napis s posljednjim pozdravom njegove supruge „u boli", te dodana slijedeća posveta: „Vrsnu liječniku, plemenitu dobročinitelju, čestitu upravitelju, 40 godina nakon smrti u znak sjećanja i zahvalnosti podižu građani Vižinade. 1973."

MARINO BUDICIN — *Giuseppe Tuntar*

U ovom svesku Quaderni objavljujemo proširenu verziju životopisa Giuseppea Tuntara, predstavljena na Pazinskom memorijalu 1982, koji je tek nacrt buduće temeljite analize i studije o događajima i okolnostima u kojima se razvijao i sazrijevao složen Tuntarov lik, od njegova socijalistička angažmana preko komunističkog iskustva do široke antifašističke djelatnosti za emigracije u Argentini.

Autor posebice naglašava ulogu ovog stanovnika Vižinade u razvitku socijalističke misli u Vižinadi i u širem istarskom kontekstu, sastavnim dijelom Jadranske sekcije Talijanske socijalističke partije u Austriji. Tuntar je veoma aktivan u širenju ideja i partijskom djelovanju, a za vrijeme socijalističkih sastanaka u provinciji Istri (od 1904. do 1910.), odigrao veoma važnu ulogu svojim izvještajima utemeljenima na raspravama o vidovima široke problematike s kojom se suočavao istarski socijalizam (uključujući i nacionalno pitanje kojemu je Tuntar posvetio osobitu pozornost).

Autor se ukratko osvrće na djelatnost Tuntarovu na području Gorice, te u godinama ratnog sukoba kojega Tuntar otvoreno osuđuje.

Međutim, mnogo je više prostora posvećeno poratnim godinama kada Tuntar, svojim angažmanom i djelatnošću postaje jednim od najistaknutijih predstavnika SP Julijske Krajine. Na Nacionalnom kongresu SPI u Bologni predstavio je izborni maksimalistički program tršćanske sekcije, te bio izabran u centralno partijsko rukovodstvo.

Ujesen 1920. jedan je od promicatelja razvitka komunističke frakcije u krilu Socijalističke federacije Julijske Krajine. Na kongresu SPI u Livornu Tuntar, zajedno s ostalim delegatima komunistima Julijske Krajine, donosi 4462 glasa za komuniste i glasa za prijedlog komunističke frakcije.

Tuntarova akcija započeta ujesen 1920. pripremom rascjepa na regionalnoj razini, nastavljena kasnije u okviru novoosnovane KP Julijske Krajine i, novim angažmanom u uredništvu tršćanskog „Lavoratorea“, dobiva zaslužno priznanje u vrijeme izbora za Narodnu skupštinu. Tuntar je izabran s 10.111 glasova za listu.

U Narodnoj je skupštini Tuntar znao upozoriti i uprijeti prstom u talijansku vladu kao glavnog krivca za pogoršanje situacije u Julijskoj Krajini, kako u društvenom tako i u nacionalnom pogledu.

U tijeku ljeta 1921. izlaze na vidjelo neke činjenice poradi kojih dolazi do njegova otpuštanja iz Doma Zdravlja u Gorici i, potom, udaljavanja od KPI. Dva su po našem mišljenju osnovna razloga njegova odvajanja od KPI: razilaženje KPI-SPI onih godina koje, u slučaju Tuntara, miriše na osobne osvete, te izostalo pokriće u okviru KPI koje mu je moglo zaštititi leđa, budući da, možemo pretpostaviti, njegovi pogledi nisu više bili potpuno na liniji smjera Partije.

Posljednji je dio rada posvećen razdoblju provedenu u emigraciji u Argentini, za koje Tuntar obavlja snažnu političku djelatnost za stvar talijanskog i međunarodnog antifašizma.

PETAR STRČIĆ — *Lelio Zustovich i revolucionarni pokret u Istri između dva rata*

U historiografiji SR Hrvatske koja govori o radničkom i komunističkom pokretu između dva svjetska rata, o narodnooslobodilačkom ratu i socijalističkoj revoluciji obvezno se spominje i ime Lelia Zustovicha. Njegovo je djelovanje bilo neobično važno, snažno je utjecalo na razvoj novije povijesti Labinštine, njegovog rodnog kraja,

pa i istarskog poluotoka u cjelini. Bio je jedan od najviđenijih proleterskih prvaka u svoje doba, vrlo utjecajan socijalista i jedan od vodećih članova KP Italije u ovome kraju. Jednom riječju — bio je vrlo važan i sudionik, i akter, i kreator zbivanja novije povijesti Istre.

Njegova stajališta prema NOP-u, koja se u jugoslavenskoj literaturi ocjenjuju s apsolutno negativnom ocjenom, bacila su vrlo primjetnu sjenu na cjelokupnu aktivnost L. Zustovicha, također i na razdoblje između dva rata. Autor je kao prvi sakupio pozamašan broj podataka i prvi napisao prikaz Zustovicheva djelovanja između dva svjetska rata.

Giulio Zustovich Lelio rođen je u Labinu 27. srpnja 1893. godine. Bio je stolar. 1919. godine postaje član SPI, kasnije sekretar labinske sekcije. Podržao je osnivanje KPI i uskoro postaje politički sekretar labinske sekcije KPI. Surađivao je sa Giovannijem Pippanom, socijalističkim i rudarskim prvakom, protagonistom „Labinske republike" (Pippan se oženio Zustovichevom sestrom). Fašistički ga je režim proganjao, zatvarao, internirao u južnoj Italiji, ipak Zustovich nastavlja svoje djelovanje. Dok mu je to bilo moguće bavio se i publicistikom. Bio je aktivan dugi niz godina i u ilegali, širio partijske baze, osnivao nove ćelije, održavao kontakte sa komunistima pulskog i tršćanskog područja, itd.

Odgojen međutim, pod drukčijim utjecajima, u kojim se u potpunosti davala prednost direktivama centra KP Italije koji se nalazio izvan zemlje, te višeg, međunarodnog komunističkog središta koji se nalazio u dalekom SSSR-u, Zustovich je dogmatski zanemarivao nacionalni momenat u kompleksnom problemu Istre, ne shvaćajući da se tuđi modeli — ma koliko bili uspješni, ne mogu automatski prenijeti u sasvim druge sredine. Ipak je djelovanje Lelia Zustovicha između dva rata znatno doprinijelo stvaranju revolucionarne baze u Labinštini, koja je postala — gotovo u cjelosti, baza narodnooslobodilačkog rata i socijalističke revolucije ovog jugoistočnog predjela Istre.

BRUNO FLEGO — *Ulderico Mardegani-Carlo*

26. lipnja 1944. u blizini sela Trešnjevica u Bosni, pao je na čelu „bombaša", puljski komunist Ulderico Mardegani-Carlo, pripadnik III bataljona XIII legendarne proleterske brigade „R. Končar". Prestalo je tako kucati otvoreno i širokogrudno srce mladog studenta, tek dvadesetogodišnjaka, koji je postao antifašistom i komunistom zato što je živio gdje je nacionalno biće bilo već desetljećima integrirano u klasnu komponentu i gdje, uslijed takve sinteze, otpor fašizmu nije nikada proistovjećivao talijanski narod s fašističkom diktaturom.

Detaljan opis obiteljske, društvene i nacionalne sredine, u kojoj se rodio Rico i gdje je proveo djetinjske i mladenačke dane, pomaže nam da shvatimo korjenje njegova idejnog, moralno-političkog i intelektualnog formiranja.

Služeći se građom iz domaćih i talijanskih arhiva, sjećanjima Uldericove rodbine i protagonista tadašnjih povijesnih događaja, Autor osvjetljuje njegov život, a i njegovu smrt, prikazujući kako je vraćena vojnička i politička čast tom herojskom puljskom borcu, koju je on zaslužio, dokazujući do posljednje žrtve da je bio dosljedan i hrabar borac protiv nacifašističkih osvajača i unutrašnjih izdajica.

SOMMARIO — POVZETEK

EUGENE MILLER — GIANNA SOMMI-PANOFSKY — *Italijanska radikalna sindikalna organizacija v Združenih državah — prispevek Giovannija Pippana, 1924—1933*

Članek je rezultat raziskav o prispevku Giovannija Pippana delavskim organizacijam v Evropi in ZDA.

Rodil se je v Trstu leta 1894. Že v starosti 25 let je bil znan in cenjen v politčnih in delavskih krogih. Na začetku dvajsetih let mu je socialistična stranka zaupala vodstvo agitacij rudarjev labinske regije. To področje je postalo znano kot „Labinska republika“ v času, ko so rudarji s Pippanovo strategijo okupirali rudnike in se nekaj tednov borili proti intervencijam gospodarjev in fašistov. Po okupaciji rudnikov je Pippan prestal zapor in proces. Kljub temu, da so ga oprostili, je moral z ženo Santo, prav tako neumorno aktivistko, ter s hčerko, rojeno v zaporu, pobegniti, da bi se izognil maščevanju fašistov.

Ko je prispel v Ameriko leta 1924, se je Pippan takoj povezal z italijanskimi delavskimi organizacijami v severni Ameriki. Postal je sekretar Italijanske socialistične federacije in urednik njenega časopisa *La parola del popolo*. Leta 1926 je postal član komunistične partije. Kot komunist je bil med organizatorji stavke tkalcev v Patterson, New Jersey, leta 1929. Leta 1930 je prišel med rudarje v južni Illinois in tam organiziral vstajo proti šibkemu sindikatu, ki ga je vodil J. Lewis. Ker se ni strinjal s taktiko KP Amerike, se je Pippan ločil od nje in nadaljeval organizacijsko delo pod varstvom Socialistične federacije.

Leta 1933 je v Chicagu uspel organizirati italijanske raznašalce kruha (Italian Bread Drivers League), ki so bili izključeni iz Nacionalne zveze sindikatov (AFL). 29. avgusta 1933, ko je podvojil moči za organiziranje in povezovanje italijanskih pekov, je bil ubit nekaj korakov od svojega doma. Pippan, ki je slutil napad po prejetih grožnjah, je pisal svojemu prijatelju: „Znani chicaški gangsterji, ki ubijajo za pest dolarjev, mi grozijo s smrtjo. Nič me ne briga“. Pippanovi morilci, ki so jih obvladovali mafijski interesi, niso bili ne zaslišani, ne kaznovani, kljub temu, da so jih arestirali.

Giuseppe Bertelli, vodja Socialistične Federacije je med nagrobnim govorom med drugim rekel: „Stari Rimljani so med zažiganjem trupel padlih vojakov dejali: Čast je umreti za domovino! Mi pa zaupamo ognju truplo Giovannija Pippana, ubitega v bitki za odrešitev njegovega ljudstva in kličemo: Čast je umreti za delavsko gibanje“.

LJUBINKA KARPOWICZ — *Politična biografija avtonomista — Ruggero Gotthardi*

Padec avstroogrske monarhije in konec prve svetovne vojne sta ponovno odprla vprašanje položaja reškega „corpus separatum". Mednarodna pogajanja in politika velikih sil so pogojevala delitev široke in amorfne plasti avtonomistov, ki jih je le delno predstavljala Zanellova avtonomistična stranka.

Ruggero Gotthardi, eden od protagonistov sektaštva v avtonomističnem bloku, je poskušal oživiti liberalno doktrino države z iskanjem zaveznikov za njeno realizacijo predvsem v Veliki Britaniji, Združenih državah in Jugoslaviji. V poskusu, uveljaviti se kot moderen in gibčen vodja avtonomistov, se je spopadel z Zanello. Spopad pa je še bolj zameglil možnosti, da bi se videl utopični značaj in anahronizem liberalnega koncepta dežave in torej tudi avtonomizma.

LUCIANO GIURICIN — *Delavsko in komunistično gibanje na Reki: 1924—1941*

Avtor nam opisuje prvi kongres kvarnerske federacije, nastale iz KP Reke, ter predvsem podrobno poročilo o dejavnostih od njene ustanovitve (november 1921) do združitve s KP Italije (maj 1924). Poročilo torej razgrinja težave, nastale med preobrazbo KP Reke v Kvarnersko federacijo zaradi akcije policije, ki je 1. maja zaprla veliko tovarišev in s tem preprečila njihovo sodelovanje pri reorganizaciji. Takoj po združitvi je centralni komite KPI poslal na Reko nekaj svojih najvidnejših predstavnikov, kakor tudi serijo poslanic z natančno določenimi odredbami in navodili, ki jih je določala nova linija, ki sta jo izdelala Gramsci in Togliatti. Med zelo pomembnimi direktivami ki jih je vsebovala poslanica CK kvarnerski federaciji z datumom 24. maj 1924, so tudi te, ki naštevajo občine nove province, kje so bile ustanovljene osnovne organizacije reške federacije.

Prva navodila KPI z omenjeno poslanico partijski organizaciji natančno razlagajo v čem obstaja programirana reorganizacija po pravilih združitve.

V drugem delu razprave avtor govori o dejavnosti Mladinske komunistične federacije Kvarnera, delavcev in reških komunistov.

DANIELA MILOTTI — *Prispevek k prerezu zgodovine poljedelstva v Istri med leti 1918 in 1939*

Izbruh prve svetovne vojne je grobo prekinil razvoj istrskega zadružniškega gibanja. Pred tem konfliktom je poljedelski narod z velikimi žrtvami uspel pridobiti veliko zemljišč, ki jih je v preteklosti izgubil. Ustvaril si je pogoje za boljše življenje prav z ustanovitvijo zadrug. Med vojno pa so mnoge od teh organizacij, zaradi slabe uprave in zmanjšanja kupčij na minimum, propadle. Na drugi strani pa je mobilizacija in prisilna evakuacija ljudstva povzročila izpraznitev podeželja. Zemlja, stroji in živina so bili zapuščeni. Posledice vsega tega si je lahko zamisliti. Po vojni je bilo treba praktično začeti od ničle.

Fašistični režim, ki je prišel na oblast na začetku dvajsetih let, je preprečil poljedelskim organizacijam vzpon na vrh, ki so ga že dosegle v prvih dveh desetletjih tega stoletja. Mnogi poljedelci so doživljali propad zadrug, ki je bil pogosto namenoma vzpodbujen. Pritisk davčnih uprav je postajal vedno močnejši. Novi prispevki, ki jih je zahte-

vala država, provinca in občina so obremenjevali kmete. Ti so bili za delo na poljih zelo slabo plačani. Vzrok za to so bile delno tudi slabe letine. Mnoge družine so popolnoma obubožale zaradi davčnega sistema in visokih obrestnih mer za posojila, ki so jim jih dajali zemljiški kreditni zavodi in poljedelske banke. Življenski pogoji so se poslabšali še posebno revnejšim slojem: dninarjem, kolonom in malim posestnikom. Mnogim med njimi ni preostalo drugega, kot prodati svojo zemljo po smešno nizkih cenah.

Davčni sistem je toliko zahteval, da je celo režimu zvest tisk predlagal zmanjšanje davčnega pritiska.

Izhajajoč iz teh predpostavk avtorica oriše prerez nadaljnega razvoja istrskega poljedelstva od šibkih in na žalost neučinkovitih poizkusov obnovitve, od autarhičnih smotrov fašističnega režima (posebno v zvezi z bojem za žito), ki so na eni strani pospešili proizvodnjo, na drugi pa so peljali poljedelsko ljudstvo v še večjo bedo, do poizkusov vpeljevanja novih kultur, do bojev za ureditev plačevanja delavcem in borbe proti novim zakupniškim pogodbam, do internih konfliktov med dninarji in koloni, ter do ogorčene opozicije polzakupnikov do politike fašističnih sindikatov, ki je bila uvod v njihovo množično priključevanje k borbi za osvoboditev.

LUCIO LUBIANA — *Italijanska protifašistična mladina v Piranu, Izoli in Kopru 1941—1945*

Ta prispevek želi analizirati in razumeti oblikovanje in organiziranje prvih protifašističnih konspirativnih združenj italijanske mladine v Izoli, Piranu in Kopru med leti 1941 in 1943, ter vključevanje le-te v partizanske vrste.

V tem času del italijanske mladine teh treh mest pod vodstvom starih antifašistov razširja protifašistični tisk, ter se vzgaja in pripravlja na konspirativen boj proti fašizmu.

Uspešnost organizacije se spreminja od Pirana, kjer mlade vodi stari protifašist A. Sema, do Izole, kjer mladi protifašisti delujejo v delavskem okolju in imajo veliko možnosti za boj proti fašističnemu režimu. V Kopru pa mladino onemogoča in stalno kontrolira režim in le redki mladinci se uspejo vključiti v protifašistične konspirativne akcije.

Po padcu fašizma in še posebno po 8. septembru 1943 se mladi italijanski antifašisti vključijo v politične aktivnosti in v organizacije prvih partizanskih formacij. Ta proces rekrutiranja v protifašistično in partizansko borbo se je podrobno pripravljal že v letih pred tem.

V zadnjih mesecih leta 1943 in na začetku 1944 prvi italijanski protifašistični mladinci vstopijo v italijanske in slovenske partizanske formacije na področju slovenskega primorja (GAP, Istrski odred, Tržaški bataljon, Partizanski mornariški vod, Brigada Garibaldi-Trieste, Brigada Fontanot, Komanda mesta Koper, Bataljon A. Vivoda) preko goste organizacijske mreže Osvobodilne fronte.

V letu 1944 se vključevanje italijanske mladine v partizanski boj razširi še na civilno prebivalstvo, ki je ostalo v obalnih mestih (80% posto mladih je bilo vključenih v partizanske enote, ki so delovale na področju Slovenije). Tisti mladinci, ki se niso borili v partizanskih vrstah, so v treh mestih intenzivno delovali v konspiraciji (zbiranje živeža za partizane, informacije, veze in tesna povezava s teritorialnimi organizacijami Osvobodilne fronte.

Pisati biografijo A.. Ritosse pomeni v določenem smislu označiti črte rojstva in glavne etape razvoja socializma ne samo v Vižinadi, ampak na celotnem istrskem polotoku.

Rodil se je v Vižinadi 15. januarja 1869 očetu Agostinu, preprostemu kmetu in malemu posestniku, ter materi Mariji Sartoretto. Njegovo družino so someščani in celo tisti, ki so izhajali iz nižjih razredov zelo cenili zaradi njene velikodušnosti. Po končani gimnaziji, mu je ekonomsko stanje v družini dovoljevalo nadaljevanje študija v Avstriji. Končal je študij medicine in leta 1893 se je kjub temu, da je imel pred seboj uspešno karijero zdravnika na Dunaju, vrnil v svoj kraj in postal mestni zdravnik. Na začetku leta 1904 je bil izvoljen za socialističnega župana Vižinade. To funkcijo je obdržal do konca leta 1914.

30. aprila 1904 je kot predstavnik organizacije delavcev srednje in severne Istre odprl delavsko-kmečki kabinet s potujočo knjižnico. Naslednje leto je ustanovil tako imenovano Zadrugo med delavci in kmeti (ki se je kasneje združila s socialističnimi zadrugami Trsta, Istre in Furlanije) in 6. junija 1905 še Zadružno banko kmetov in delavcev, registrirano družbo z neomejenimi garancijami.

Sodeloval je na različnih kongresih istrskih socialistov. Leta 1910 je bil izvoljen za predsednika nove občinske uprave. Leta od 1910 do 1914 so bila leta goreče socialistične propagande med poljedelskimi masami, ki so se začele vedno bolj odmikati od dveh nacionalizmov, kar so dokazovali krožki, potrošniške zadruge in druge zadružne organizacije, raztresene po celem polotoku. Na občino Vižinada, kjer je bil še vedno župan Agostino Ritossa, so nasprotniki kazali s prstom kot na „model socialistične uprave". Na koncu leta 1913 je hotel Ritossa sporazumno s Centralo julijskih socialističnih zadrug iz Trsta organizirati veliko zadružno klet za kolektivno proizvajanje in prodajo vina, glavnega proizvoda teh krajev, ko je vojna grobo prekinila vse njegove načrte.

Dr. Ritossa je upal, da bo vojna, ki jo je ostro obsojal, vzbudila izvršitev teorije o efektu, ki naj bi ga le-ta izzvala v evropskem proletariatu. Pozdravil je rusko revolucijo in njeno napredno utrjevanje. Toda z nastopom fašizma je moral iz svojega kraja, kljub temu, da je ostal zvest svoji politiki. Novi župan, ki ga je imenovala fašistična vlada, je bil zaradi hudih pritiskov kmetov prisiljen povabiti Ritosso nazaj na opravljanje zdravniškega poklica. Ritossa, navezan na svoje someščane, se je kljub temu, da je vedel, da ne bo postal nič drugega, kot „politični zapornik v rojstnem mestu", vrnil v isto hišo, ki je bila mnogo let „zbirališče poljedeljskega prebivalstva Vižinade".

Poniženja, bolečina zaradi uničenja vsega njegovega dela, gnus do fašističnega vandalizma nad prebivalstvom, so brez dvoma uničevala močna vlakna tega čudovitega borca in socialističnega vodje, ki je umrl 25. novembra 1933 v starosti, ko bi lahko bil še zelo koristen v boju proletarcev.

Nekaj več kot štirideset let od smrti so prebivalci Vižinade svojo hvaležnost, izrečeno že 1973, konkretizirali 28. novembra 1976 s postavitvijo dvojezične spominske plošče z bronastim doprsnim kipom. Na tej plošči je natisnjen napis z nagrobnika s poslednjim pozdravom njegove žene, ter naslednje posvetilo: „Vrlemu zdravniku, plemenitemu dobrotniku, nepodkupljivemu upravniku, 40 let po smrti, s hvaležnostjo-prebivalci Vižinade. 1973.

MARINO BUDICIN — *Giuseppe Tuntar*

V tem zvezku „Quaderni" objavljamo razširjeno verzijo biografije G. Tuntarja, predstavljene na Pazinskem memorijalu 1982, ki naj bi sestavljala osnutek za študij, temelječ na poglobljeni analizi dogodkov in okoliščin, ki so oblikovale kompleksno osebnost G. Tuntarja, katerega prvotna socialistična dejavnost se je razširila v protifašistično, ki je imela v argentinski emigraciji zelo široko zasnovo.

Avtorjev poudarek je predvsem na vlogi Tuntarja pri razvoju socialistične ideje v Vižinadi in širšem istrskem območju, ki je predstavljal pomemben del Jadranske sekcije italijanske socialistične stranke v Avstriji. Bil je zelo aktiven pri propagiranju in v drugih dejavnosti stranke. V času shodov istrskih socialistov (od 1904 do 1910) je imel pomembno vlogo pri obravnavi vseh aspektov široke problematike, s katero se je boril istrski socializem (vključno z nacionalnim vprašanjem, ki mu je Tuntar posvečal posebno pozornost).

Na kratko je omenjena dejavnost Tuntarja na goriškem in med vojno, ki so jo prebivalci Vižinade odkrito obsojali.

Veliko več prostora pa je posvečenega letom po vojni, ko je Tuntar zaradi svoje dejavnosti postal eden od najvidnejših predstavnikov socialistične stranke pokrajine Benečija in Julijska krajina. Na nacionalnem kongresu Socialistične stranke Italije v Bologni je predstavil maksimalistični volilni program in bil izvoljen v centralno vodstvo stranke.

Jeseni 1920 je bil med pobudniki razvoja komunistične frakcije znotraj Socialistične federacije Benečije in Julijske krajine. Na kongresu socialistične stranke v Livornu je Tuntar z drugimi komunističnimi delegati iz Benečije in Julijske krajine prinesel 4462 volilnih komunističnih glasov in glasoval za predlog komunistične frakcije.

Tuntarjeva dejavnost, ki se je začela jeseni 1920 s pripravami za ločitev na regionalnem nivoju in se nadaljevala v okviru novo ustanovljene KP Benečije in Julijske krajine, ter novo delovanje v uredništvu tržaškega časopisa „*Lavoratore*", so dobili upravičeno priznanje med volitvami v poslansko zbornico. Tuntar je bil izvoljen z 10111 glasovi.

V poslanski zbornici je Tuntar znal svariti in s prstom pokazati na glavnega odgovornega za poslabšanje situacije v Benečiji in Julijski krajini s socialnega in nacionalnega vidika.

Poleti 1921 so prišle na dan nekatere stvari, ki so pripeljale do njegove izločitve iz goriškega socialnega skrbstva, ter se oddaljil od KPI. Po našem mnenju je glavni vzrok za njegovo ločitev od KPI nesoglasje med KPI in socialistično stranko Italije, ki je imelo v tistih letih okus po medsebojnih osebnih obračunavanjih. Poleg tega pa znotraj partije ni imel kritja. Verjetno je bila posledica vsega tega Tuntarjev delni odklon od smeri partije.

Zadnji del je posvečen obdobju med emigracijo v Argentini, med katero je Tuntar intenzivno politično deloval proti italijanskemu in internacionalnemu fašizmu.

PETAR STRČIĆ — *Lelio Zustovich in revolucionarno gibanje v Istri med obema vojnama*

V zgodovinopisju SR Hrvatske, ki se nanaša na delavsko in komunistično gibanje v Istri med obema vojnama, na boj za osvoboditev in socialistično revolucijo, je zelo pogosto omenjeno ime Lelio Zustovich. Njegova dejavnost je bila zelo pomembna, bis-

tveno je vplivala na razvoj novejše zgodovine Labina, njegovega rojstnega kraja, pa tudi celotne Istre. Bil je eden najpomembnejših delavskih vodij svojega časa, vpliven socialist in pomemben član KP Italije, torej vpliven sodelavec, protagonist in oblikovalec dogodkov v novejši zgodovini Istre.

Toda v jugoslovanski zgodovinski literaturi so njegova stališča do NOB popolnoma negativno ocenjena in mečejo senco na celotno njegovo delo, torej tudi na delo v obdobju med obema svetovnima vojnama. Avtor je zbral precejšnje število podatkov in obravnaval najprej aktivnost Zustovicha med obema vojnama.

Giulio Zustovich Lelio se je rodil v Labinu leta 1893. Po poklicu je bil mizar. Leta 1919 je pristopil Socialistični partiji Italije, postal sekretar sekcije v Labinu, podprl ustanovitev KPI in kmalu postal ne le član, pač pa tudi politični sekretar sekcije v Labinu. Sodeloval je z Giovannijem Pippanom, vodjo socialistov in rudarjev, enim od protagonistov „Labinske republike" (Pippan se je poročil z Zustovichevo sestro). Fašistični režim ga je preganjal, večkrat je bil zaprt, interniran na jug Italije, vendar svojih aktivnosti ni nikoli prekinil. Več let je bil aktiven tudi v ilegali, razširil je bazo partije, ustanovil nove celice, se povezoval s komunisti na območju Pule in Trsta itd.

Vzgojen pod različnimi vplivi, kjer se je dajalo absolutno prednost direktivam iz centra partije, ki pa je bil daleč iz mesta, in sovjetske Kominterne, je Zustovich dogmatsko zanemarjal nacionalni trenutek v kompleksnem istrskem problemu, ker ni mogel razumeti, da se tuji modeli, čeprav dobri, ne morejo avtomatično prenašati v popolnoma drugačne situacije. Aktivnost Lelia Zustovicha med obema vojnama pa je vendar prispevala v veliki meri k ustvarjanju revolucionarne baze na območju Labina, ki je postala skoraj v celoti tudi baza NOB in socialistične revolucije v tem delu Istre.

BRUNO FLEGO — *Ulderico Mardegani-Carlo*

26. junija 1944. leta, v bližini bosenske vasi Trešnjevica, je padel kot poveljnik čete „bombašev", puljski komunist Ulderico Mardegani-Carlo, pripadnik III Bataljona XI-II legendarne proleterske brigade „R. Končar". Tako se je končalo ževljenje mladega, komaj dvajsetletnega študenta, ki je postal protifašist in komunist zato ker je živel v ambijentu kjer je bilo narodno bitje že dolga desetletja integrirano v razredno komponento in kjer, zaradi take sinteze, v protifašističnemu odporu italijanski narod ni bil nikoli istoveten s fašistično diktaturo. Podrobni opis družinskega, družbenega in nacionalnega ambijenta, v katerem se je Rico rodil in kjer je prebil otroštvo in mladost, nam pomaga, da razumemo korenine njegovega idejnega, moralno-političnega in intelektualnega dozorevanja.

S pomočjo gradiva domačih in italijanskih arhivov, spominov Uldericove družine in protagonistov tedanjih zgodovinskih dogodkov, Avtor osvetljuje njegovo življenje, in njegovo smrt, prikazuje na kak način je puljskemu heroju vrnjena vojaška in politična čast, katero je zaslužil, ker je do končne žrtve ostal dosleden in pogumen borec proti fašističnemu okupatorju in notranjimi izdajalci.